

Calvi Laurent - Piazza Fontana

Prologo

Milano, 12 dicembre 1969, ore 16.30. Con l'esplosione di una bomba nel salone degli sportelli della Banca Nazionale dell'Agricoltura, al numero 4 di piazza Fontana, ha inizio una nuova era tragica. I terroristi non avrebbero potuto scegliere un momento migliore: la banca è infatti gremita per il «mercato del venerdì», che richiama gli agricoltori delle province di Milano e Pavia. L'ordigno è stato collocato in modo da provocare il massimo numero di vittime: sotto il tavolo al centro del salone riservato alla clientela, di fronte all'emiciclo degli sportelli. I locali devastati testimoniano la potenza dell'esplosivo impiegato. Attorno al foro, nel cumulo di detriti, sono rinvenuti frammenti metallici che verosimilmente appartenevano all'involucro contenente la carica esplosiva. I tecnici osservano che la resistenza opposta dal piano di cemento armato del pavimento ha fatto sì che l'onda esplosiva finisse, con tutta la sua potenza, contro le pareti delimitanti la volta del salone mandando così in frantumi le vetrate dello stabile, e che la potenza dell'esplosione, sviluppatasi con maggiore intensità fra il cemento e la metà sinistra del salone, probabilmente a causa della resistenza frapposta dal pesante sostegno del tavolo, ha provocato il crollo del rivestimento in mattoni forati sulla parete che delimita l'angolo posteriore sinistro del locale. L'attentato causa sedici morti, di cui quattordici sul colpo, e ottantotto feriti. Non è il più sanguinoso della storia della Prima Repubblica, ma a livello simbolico è il più sensazionale, se non il più importante: non si sbaglierebbe a paragonare il trauma che provocò con quello subito dagli americani dopo l'assassinio del presidente John Fitzgerald Kennedy. La storia dirà se la strage di piazza Fontana, inaugurando la strategia della tensione, ha determinato i dieci anni più bui della vita politica italiana. In quell'oscuro 12 dicembre alcuni ordigni esplosivi prendono di mira anche altri istituti bancari e diversi edifici. Poco dopo la strage di piazza Fontana, una bomba viene scoperta nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana, in Piazza della Scala. Non è esplosa. Era contenuta in una cassetta metallica portavalori ermeticamente chiusa, posta in una borsa nera. Lo stesso giorno, a Roma, alle 16.55, una bomba esplode nel passaggio sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro che collega l'entrata di via Veneto con quella di via San Basilio. Si contano tredici feriti. Alle 17.22 e alle 17.30, sempre a Roma, esplodono altre due bombe. Una davanti all'Altare della Patria, l'altra all'ingresso del museo del Risorgimento, in piazza Venezia. I feriti sono quattro. Nelle ore che seguono gli attentati, vengono compiute perquisizioni nelle sedi di tutte le organizzazioni dell'estrema sinistra. Viene visitata anche qualche organizzazione d'estrema destra, ma senza molta convinzione, visto che le indagini risparmiano Ordine Nuovo e Avanguardia nazionale, le più importanti. La stampa non tarda a unirsi al coro degli inquirenti. Fin dall'indomani, come preparata in anticipo, parte un'incredibile campagna contro gli estremisti di sinistra. I quotidiani si scatenano, circolano le informazioni più inverosimili. Le indagini sono di una stupefacente rapidità; in tre giorni viene arrestata una decina di persone sulle quali, come dichiara la polizia, «gravano pesanti indizi». Sono tutti anarchici dei circoli Bakunin e 22 Marzo. Tra di loro vi sono: Giovanni Aricò, Annelise Borth, Angelo Gasile, Roberto Mander, Emilio Borghese, Mario Merlino, Giuseppe Pinelli e Pietro Valpreda. Per la polizia, insomma, oltre a quella anarchica, nessun'altra pista merita di essere presa in considerazione. Iniziano gli interrogatori. Sono condotti con energia. Il 15 dicembre, a mezzanotte, nel cortile della questura di Milano, un corpo s'infrange quasi senza rumore ai piedi di un giornalista. È Giuseppe Pinelli, uno degli anarchici arrestati tre giorni prima, caduto senza un grido da una stanza del quarto piano, dove si trova il commissario Calabresi. Causa ufficiale della morte: suicidio. Non ci crederà nessuno... Tra gli anarchici fermati subito dopo la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, il commissario Calabresi sembra interessarsi a una sola persona: Pietro Valpreda, di professione ballerino. Il giovane grida la propria innocenza. Essa non sarà riconosciuta che molto tempo dopo. Eppure, già all'epoca, tutto denunciava l'esistenza di una «pista nera», che verrà esplorata solo tardivamente. La sera del 15 dicembre 1969 un giovane professore di Treviso, Guido Lorenzon, segretario di una sezione della Democrazia cristiana, si presenta da un avvocato della città dichiarando di essere a conoscenza di fatti che potrebbero essere in rapporto con gli attentati. È teso, nervoso; per lui si tratta di tradire la fiducia di un amico di vecchia data, l'editore Giovanni Ventura. Due giorni prima, cioè all'indomani delle esplosioni, ha avuto con quest'ultimo, appena tornato da Roma, una conversazione che, da allora, l'ossessiona. Le informazioni che Ventura gli ha fornito sugli attentati sono state troppo precise e circo stanziate perché possa essere totalmente estraneo alla strage. Già in precedenza Ventura gli aveva parlato con la stessa precisione dei dieci attentati ai treni compiuti nel Nord Italia nella notte

tra l'8 e il 9 agosto 1969. E gli aveva anche confidato di appartenere a un'organizzazione clandestina che progettava un colpo di stato mirante a instaurare un regime ispirato alla Repubblica di Salò. Fino a quel momento l'amicizia aveva avuto la meglio, e Lorenzon aveva taciuto. Dopo la strage di Milano non poteva più farlo: nell'ultima conversazione con Ventura, infatti, gli era parso di capire che questi stesse preparando altri sanguinosi attentati. Il giorno dopo, in compagnia dell'avvocato, Lorenzon ripete la sua testimonianza di fronte a un magistrato di Treviso, il procuratore Pietro Calogero, al quale, in più giorni d'interrogatori, fornisce un resoconto sistematico di tutte le conversazioni avute con Ventura negli ultimi mesi. Il magistrato giudica le dichiarazioni del giovane professore abbastanza importanti da giustificare l'apertura di un'istruttoria sulle attività dell'editore e dei suoi amici. Con l'aiuto di Lorenzon, che continua a frequentare Ventura, in qualche settimana Calogero raccoglierà una serie di solidi indizi contro quest'ultimo e un suo amico, Franco Freda, un avvocato di Padova ben noto nella regione per le sue opinioni neonaziste. La deposizione di Guido Lorenzon, resa a meno di una settimana di distanza dagli attentati di Milano, era giunta al momento giusto per rafforzare i sospetti nutriti dai magistrati di Treviso nei confronti dell'editore Ventura e dei suoi amici dopo un attentato commesso il 15 aprile 1969, con una bomba, contro il rettore (ebreo) dell'università di Padova. I ritratti di Freda e Ventura tracciati dal professore di Treviso sono eloquenti. Franco Freda, poco più anziano di Ventura, è NATO a Padova. Grande ammiratore di Hitler e delle SS, fanatico antisemita, ha fatto la gavetta, come Ventura, nell'MSI, di cui all'inizio degli anni Sessanta ha diretto l'organizzazione universitaria (fuan). Più tardi ha fondato i Gruppi d'aristocrazia ariana (Gruppi ar), vicini a Ordine Nuovo. Nell'estate del 1968, quando il suo amico Rauti torna da Atene, apre una libreria a Padova e si mette a vendere, fianco a fianco, il Mein Kampf e Che Guevara... Giovanni Ventura, NATO nel 1944 a Castelfranco Veneto, vicino a Treviso, e cresciuto nella nostalgia di Mussolini (suo padre aveva fatto parte della milizia volontaria fascista, le «camicie nere»), s'è iscritto all'MSI giovanissimo. Nel 1965, trovando questo movimento troppo moderato, entra in Ordine Nuovo, la cui politica più energica meglio corrisponde alle sue aspirazioni. L'anno seguente firma, sulla rivista neonazista «Reazione» da lui diretta, una serie di articoli violentemente antisemiti dove si prende con la borghesia «pandemoplutogiudaica». L'indagine sulla strage del 12 dicembre compirà un decisivo passo avanti un giorno del novembre 1971, quando un muratore, nell'eseguire alcune riparazioni sul tetto di una casa di Castelfranco Veneto, sfonda per errore il tra mezzo divisorio di un'abitazione di proprietà di un consigliere comunale socialista, Giancarlo Marchesin, e scopre un arsenale di armi ed esplosivi, tra cui, in particolare, casse di munizioni siglate NATO. Arrestato, Marchesin dichiara che quelle armi sono state nascoste lì da Giovanni Ventura qualche giorno dopo gli attentati del 12 dicembre, e che prima si trovavano presso un certo Ruggero Pan. Interrogato a sua volta, Pan rivela che durante l'estate del 1969, dopo gli attentati ai treni, Ventura gli aveva chiesto di comprare delle casse metalliche tedesche di marca Jewell. Quelle di legno usate per collocarvi gli esplosivi negli attentati, aveva spiegato l'editore, non avevano prodotto l'effetto di «compressione esplosiva del metallo». Pan si era rifiutato. Il giorno dopo, notando da Ventura una cassetta di metallo, aveva capito che qualcuno era andato a comprarla al posto suo. Pan aveva dimenticato l'episodio fino al 13 dicembre 1969, giorno in cui la televisione e i giornali avevano mostrato la riproduzione di una delle cassette impiegate negli attentati alle banche. Era una Jewell, identica a quelle acquistate da Freda e Ventura. I magistrati di Treviso scoprono inoltre che il gruppo teneva le sue riunioni nella sala di un istituto universitario di Padova messa a sua disposizione dal custode, Marco Pozzan, braccio destro di Franco Freda. Sottoposto dagli inquirenti, il 21 febbraio e il 1° marzo 1972, a due lunghi interrogatori, Marco Pozzan spiega che il piano, preparato da tempo, aveva ricevuto il via libera nel corso di una riunione notturna svoltasi a Padova il 18 aprile 1969. Dapprima reticente sull'identità di due dei partecipanti alla riunione, arrivati la sera stessa da Roma, Pozzan, dopo qualche esitazione, rivela il nome di uno di loro: Pino Rauti, all'epoca capo del movimento Ordine Nuovo. Quanto al secondo, assicura di saperne solo ciò che gli ha detto Franco Freda: «È un giornalista ed è membro dei servizi segreti...». I magistrati, in verità, erano già a conoscenza di questa riunione grazie alle intercettazioni cui avevano sottoposto il telefono di Freda. Quello che ignoravano era l'importanza capitale che essa aveva avuto nell'organizzazione degli attentati del 1969. I magistrati di Treviso, giudice Stiz e procuratore Calogero, decidono di arrestare Freda, Ventura, Pozzan e Rauti. Qualche giorno dopo Stiz si accinge a mettere Pozzan, ritenuto un complice di secondo piano, in libertà provvisoria; quando questi lo viene a sapere chiede immediatamente di essere di nuovo ascoltato dal magistrato, davanti al quale ritratta, dichiarando che la visita di Rauti del 18 aprile 1969 era frutto della sua immaginazione. Il magistrato verbalizza, ma si rifiuta di riconoscere la ritrattazione come valida; nel suo atto d'accusa scriverà infatti che altri elementi provano che soltanto le prime dichiarazioni di Pozzan sono

conformi alla verità. Messo in libertà, Pozzan scompare. Il 3 marzo 1972 Franco Freda, procuratore legale a Pa dove, Giovanni Ventura e Pino Rauti, dirigente nazionale dell' msi e fondatore del movimento Ordine Nuovo, ven gono arrestati. Sono accusati di aver organizzato gli atten tati del 25 aprile 1969 (alla Fiera e alla Stazione Centrale di Milano) e dell'8 e 9 agosto dello stesso anno (a danno di alcuni treni). Il 21 marzo, aggiungendo ai capi d'imputa zione contro il gruppo Freda Ventura gli attentati del 12 dicembre 1969, il giudice Stiz trasmette il fascicolo, per competenza territoriale, alla procura di Milano. A proseguire le indagini sono designati tre nuovi magi strati: il giudice Gerardo D'Ambrosio e i sostituti Luigi Rocco Fiasconaro ed Emilio Alessandrini. La loro prima iniziativa è rimettere in libertà Rauti, senza però far cade re il capo d'accusa. Violentemente criticata, questa deci sione si rivelerà in realtà assai saggia. I magistrati non ignorano che Rauti, testa di lista dell' M Si a Roma, verrà di certo eletto deputato. Se al momento dell'elezione si tro vasse ancora in prigione, non solo l'immunità parlamen tare lo farebbe uscire all'istante, ma, soprattutto, i giudici dovrebbero trasmettere il fascicolo al Parlamento: un in sabbiamiento che vogliono evitare a ogni costo. Riprendendo le indagini da zero, i tre magistrati mila nesi raccolgono in qualche mese una serie di prove decisi ve contro il gruppo Freda Ventura e, nello stesso tempo, dimostrano che i poliziotti e i giudici che si sono precipi tati sulla pista anarchica hanno commesso numerose irre golarità. Una nuova perizia sui vari frammenti di esplosivi, sui timer e sulle borse contenenti le bombe ritrovati il 12 di cembre 1969 sul luogo degli attentati permette di accerta re tre fatti importanti: 1) le bombe sono costituite da candelotti di binitroloene avvolti nel plastico, identici agli esplosivi nascosti da Ven tura, qualche giorno dopo gli attentati, in casa dell'amico Giancarlo Marchesin; 2) i meccanismi di scoppio ritardato delle bombe pro vengono da una partita di cinquanta timer Dhiel Jungans acquistati il 22 settembre 1969 da Franco Freda in un ne gozio di Bologna. Freda spiegherà ai magistrati di aver comprato i timer su richiesta di un fan tomatico capitano Mohamed Selin Hamid dei servizi segreti algerini, per conto della resistenza palestinese. Da una verifica com piuta presso le autorità algerine risulta che questo capita no non esiste; d'altra parte, i servizi segreti israeliani con fermano che nessun timer di questo tipo è stato utilizzato dai feddayn; 3) le borse in cui si trovavano le bombe erano state ac quistate, due giorni prima degli attentati, in una pellette ria di Padova. L'11 settembre 1972 un giornalista dell'«Espresso», Ma rio Scialoja, si era infatti presentato dal giudice D'Ambro sio per dirgli che borse simili a quelle utilizzate per gli at tentati erano state vendute a Padova nel 1969. Per scrupolo di coscienza, D'Ambrosio aveva mandato i carabinieri a svolgere indagini nelle pelletterie della città. Il rapporto che aveva ricevuto tre giorni dopo era stupefacente. Un ne goziente di Padova aveva dichiarato ai carabinieri che le borse degli attentati erano state vendute nel suo negozio il 10 dicembre 1969 a un giovane alto e bruno, e si era poi det to stupito che non ne fossero al corrente, perché era andato egli stesso, insieme a una delle commesse, il 16 dicembre 1969, a dichiararlo al commis sariato, dove la sua testimo nianza era stata verbalizzata. Ma questo verbale, inviato il giorno stesso per telex ai poliziotti di Milano e Roma e al ministero dell'Interno, non era mai arrivato ai magistrati romani che avevano orientato le loro indagini in direzione degli anarchici. Qualcuno l'aveva fatto deliberatamente sparire. Non è tutto: qualche giorno dopo, confrontando due fo to della borsa di pelle ritrovata intatta alla Banca Com merciale Italiana, il giudice D'Ambrosio nota una diffe renza. Nella prima, scattata la sera stessa degli attentati, dal manico pende ancora l'etichetta del prezzo. Nella se conda, scattata un mese più tardi, l'etichetta e la cordicella cui era attaccata sono scomparse. Ancora una volta, qual cuno è intervenuto a sopprimere delle prove. Uno dei magistrati, apprendendo i nomi dei presunti colpevoli, dichiara indignato che se i giudici avessero avuto subito a disposizione la testimonianza del pellette rie re di Padova e l'etichetta della borsa, le indagini avrebbe ro preso una direzione diversa e Valpreda non sarebbe fi nito in prigione. Il 25 settembre, infatti, tre alti funzionari di pubblica sicurezza (il vicecapo della polizia, Elvio Ca tenacci, e i due responsabili dell'Ufficio politico della que stura di Milano) vengono accusati di «intra lciamento alla giusti zia, omissione di rapporto e dissimulazione e sottrazione di prove». Ma, due anni più tardi, nei loro con fronti verrà dichia rato il non luogo a procedere... Ormai convinti di avere in mano, con Franco Freda e Giovanni Ventura, i personaggi chiave degli attentati, i magistrati milanesi si applicano a scoprire chi siano, die tro i due uomini, i veri ispiratori della strategia della ten sione. L'istruttoria verrà abbattuta in volo nel 1974 dalla decisione della Corte di Cassazione di sottrarre loro inda gini che dirigevano da due anni con coraggio esemplare. L'istruttoria viene trasferita a Catanzaro, dove erano già stati spostati l'inchiesta e il processo Valpreda per «motivi di ordine pubblico». A Catanzaro esse vengono affidate a due magistrati locali, il giudice Migliaccio e il sostituto Lombardi, che, senza che si possa mettere in dubbio la lo ro onestà, non seguiranno mai le «piste nere» con l'ostina zione dei predecessori. «Dopo la sottrazione» scrive il giudice Salvini «nel di cembre 1974, al Giudice D'Ambrosio della prosecuzione dell'istruttoria

concernente la strage di Piazza Fontana e le responsabilità del SID, non sono più state condotte a Milano indagini significative sui gruppi della destra stragista e sui suoi rapporti con settori istituzionali devianti.»¹ Le indagini restano congelate fino al 1990, quando il giudice Salvini e il pubblico ministero Maria Grazia Pra della riaprono il fascicolo del mistero di piazza Fontana. Sono le istruttorie dell'ultima speranza. La nostra storia inizia da qui.

I

La caccia Dopo quasi trent'anni d'inchieste e controinchieste costellate da una serie di morti misteriose, tre processi, nuovi sviluppi da far perdere il fiato, un pugno di inquirenti è giunto a questa certezza: il 12 dicembre 1969 un uomo solo entrò poco prima delle 16.30 nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, a Milano, per deporre la bomba che provocò il primo grande massacro degli anni delle stragi. Il nome di quest'uomo era finora uno dei segreti meglio custoditi della strategia della tensione. Solo i suoi compagni d'armi più stretti lo conoscevano. Secondo i carabinieri si chiama Delfo Zorzi e ha militato a lungo nella cellula veneziana di Ordine Nuovo ai comandi di Carlo Maria Maggi. In precedenza nessuno s'era interessato a Delfo Zorzi. Il suo nome, pronunciato a fior di labbra nelle pieghe di un'istruttoria sorprendente, non aveva attirato l'attenzione. Gli inquirenti affermano di avere identificato i suoi complici, anch'essi per la maggior parte illustri sconosciuti. I carabinieri hanno un'idea dell'identità di coloro che li hanno manovrati. Si è parlato della CIA, del SID (Servizio Informazioni Difesa) o dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno. Ormai i sospetti sono certezze e i complici escono dall'anonimato. Per più di due anni, sotto la guida del giudice milanese Salvini, una squadra di giovani carabinieri del Reparto Eversione del ROS (Raggruppamento operativo speciale), alcuni dei quali erano ancora sui banchi di scuola all'epoca dei fatti, si è immersa in un dossier inviolato da oltre un ventennio. Il lavoro non è stato facile: dopo il caso De Lorenzo, all'inizio degli anni Sessanta, l'arma dei carabinieri è stata al centro di quasi tutte le cospirazioni che hanno scosso l'Italia. Mossi dal solo desiderio di fare emergere la verità, essi non hanno trascurato alcuna pista, anche a costo di indagare sul ruolo giocato nella strategia della tensione da certi ufficiali superiori della loro stessa arma, tra cui un generale. In media sui trent'anni, questi giovani dall'aria di eterni collegiali hanno capito che per venire a capo di un'indagine poco comune come questa dovevano essere più che degli investigatori. Si sono fatti storici, frugando in archivi dimenticati. Per portare a termine il loro compito hanno letto tutti i libri, ripreso in mano non tutti gli atti. Per addentrarsi nei meandri della CIA hanno consultato anche dati americani, si sono abbonati alle riviste più specializzate, prima d'avventurarsi nella rete Internet della ciberinformazione. Ma il loro compito essenziale è stato ritrovare tutti i testimoni ancora in vita che nessuno aveva pensato di ascoltare. «A partire dall'inizio del 1993» spiega Salvini «con l'autorizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia, si è svolta quindi una lunga serie di colloqui investigativi, condotti da un Ufficiale del Reparto Eversione di Roma, sulla base di un programma e di un elenco di detenuti approntato da questo Ufficio e dal G.I. di Bologna che indagava sulle stragi del treno Italicus del 4.8.1974 e della Stazione di Bologna del 2.8.1980. Lo strumento adottato si è rivelato estremamente interessante ed utile per sondare a largo raggio ogni possibilità investigativa ed è veramente ammirevole rilevare come, almeno in relazione ai processi di strage, l'introduzione di una norma così importante sia giunta molto tardi quando ormai numerosi processi si erano ormai conclusi e numerose indagini erano ormai definitivamente pregiudicate. Oltre ai colloqui con i detenuti, il personale del ROS ha esteso l'ambito dei colloqui investigativi anche a persone non detenute in quanto già scarcerate o mai inquisite o qualificabili come semplici testimoni, effettuando così un'autonoma attività di indagine di volta in volta rapportata alle diverse Autorità Giudiziarie interessate, fra cui anche quelle di Brescia e di Roma. Sono state raccolte in questo modo un gran numero di notizie, indicazioni e valutazioni provenienti dall'interno di tale ambiente, molte volte utili per le istruttorie in corso, altre volte chiaramente inattendibili, ma comunque sempre importanti per comprendere l'approccio da parte di soggetti qualificati alla questione della strategia delle stragi e dell'eversione di destra. Alcune delle persone contattate dai Carabinieri del ROS con lo strumento del colloquio investigativo hanno subito accettato il dialogo, hanno fornito notizie importanti (anche sulla base di una riflessione critica sul loro passato e del venire meno, col tempo, dei vincoli di omertà) e si sono dichiarati disponibili, talvolta dopo qualche titubanza, alla verbalizzazione dinanzi ai giudici. Nel corso delle formali testimonianze hanno quindi rivelato elementi inediti sia relativi a fatti specifici sia relativi alla ricostruzione del contesto in cui tali fatti sono maturati.» Gli uomini del ROS hanno ascoltato dapprima Vincenzo Vinciguerra, terrorista d'estrema destra detentore di tanti

segreti della strategia della tensione. «Vincenzo Vinci guerra» spiega Salvini «nel corso di numerosi interrogatori ha dichiarato in modo credibile di essere a conoscenza di numerose circostanze importanti relative alla strage di Piazza Fontana, alla strage dinanzi alla Questura di Milano del 17.5.1973, alla strage di Brescia, alla strage del treno Italicus e alla strage di Bologna.» Vinciguerra era senza dubbio il terrorista d'estrema destra che più avrebbe potuto fornire informazioni agli uomini del ROS. Aveva infatti organizzato ed eseguito autonomamente la strage di Peteano, il 21 maggio 1972, al contrario delle altre stragi neofasciste commesse, invece, con la complicità di certi settori dell'apparato statale. «Vincenzo Vinciguerra ha sempre coerentemente sostenuto» afferma Salvini «[che] si trattava forse unico tra gli episodi più gravi attribuiti ad Ordine Nuovo di un'azione diretta contro lo Stato e non commessa in collusione con Apparati dello Stato o per obbedirne alle finalità.» L'importanza delle complicità statali, tuttavia, l'ex terrorista l'aveva scoperta senza volerlo: per curiosa ironia, infatti, dopo il suo attentato, e senza che avesse chiesto nulla, alti responsabili dei carabinieri s'erano dati da fare per coprirlo e cercare i colpevoli, prima di orientarsi verso la delinquenza comune, nel gruppo d'estrema sinistra Lotta continua. Vinciguerra è un testimone reticente. Come spiega Salvini: «Purtroppo egli ha limitato la sua ricostruzione a fini di verità sulla strategia della tensione ad alcune e nemmeno tutte le notizie di cui disponeva sulla strage di Piazza Fontana e ha fornito pochissimi dati sulle altre stragi affermando che le condizioni per fare emergere la verità non sono ancora maturate. Vinciguerra ha sempre fortemente sottolineato di non essere un "collaboratore" e ha quindi indicato nomi e circostanze solo e strettamente nella misura in cui potessero essere utili a ricostruire l'attività degli elementi di destra "inquinati" e dei loro protettori nello Stato, evitando sempre di parlare dei camerati che egli riteneva in buona fede e comunque evitando sempre di fornire su chiunque elementi tali da imporre all'Autorità Giudiziaria incriminazioni per fatti gravi e non prescritti e la conseguente emissione di mandati di cattura». «Intendo fin d'ora affermare che tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia a partire dal 1969 appartengono ad un'unica matrice organizzativa» ha dichiarato Vinciguerra. «Tale struttura organizzativa obbedisce ad una logica secondo cui le direttive partono da Apparati inseriti nelle Istituzioni e per l'esattezza in una struttura parallela e segreta del Ministero dell'Interno più che dei Carabinieri.» «Posso oggi indicare i nominativi di persone che dal 1960 o da ancora prima sino ad oggi sono rimasti in collegamento fra di loro, provenendo da uno stesso ceppo ed essendo un gruppo politicamente ed umanamente omogeneo» ha affermato. «Si tratta infatti del gruppo che dette vita o aderì successivamente al Centro Studi Ordine Nuovo di Pino Rauti.» «Tale gruppo» ha aggiunto «ha il suo baricentro nel Veneto, ma ha naturalmente agito anche a Roma e a Milano. È composto, fra gli altri, da queste persone: a Trieste da Francesco Neami, Claudio Bressan e Manlio Portolan; a Venezia Mestre da Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Vianello; a Verona da Marcello Soffiati e Amos Spiazzi nonché a Treviso da Roberto Raho. A Padova l'intero gruppo Freda, con Fachini e Aldo Trinco; a Trento De Eccher Cristiano; a Milano Rognoni Giancarlo; a Udine Turco Cesare dal 1973 in poi; a Roma Enzo Maria Dantini e il gruppo di Tivoli di Paolo Signorelli.» «Sul piano organizzativo» spiega Salvini «Ordine Nuovo si struttura in circoli e in più ristrette cellule in ogni città dove è possibile, sotto la responsabilità di un reggente che deve rispondere gerarchicamente alle istanze superiori. Nel Triveneto, ad esempio, e cioè Veneto, Trentino e Friuli Venezia Giulia, esiste un reggente quasi per ciascuna città e il dr. Carlo Maria Maggi di Venezia svolgeva, negli anni '70, la funzione di reggente per l'intero Triveneto, rispondendo direttamente per il proprio operato alla direzione di Rauti e Signorelli a Roma. L'intera struttura è ispirata a principi di rigida compartimentazione e di rapporti di reciproca affidabilità fra pochi militanti in modo tale che fossero garantite la riservatezza e il livello qualitativo dei militanti più che l'estensione quantitativa del Movimento.» Vincenzo Vinciguerra ha quindi dichiarato agli inquirenti: «La struttura in cellule che almeno in teoria le strutture clandestine di Ordine Nuovo avrebbero dovuto adottare, era mutuata proprio dall'esperienza dell'OAS, a sua volta mutuata dallo stesso FLN [Fronte di liberazione nazionale dell'Algeria] che aveva dimostrato come essa fosse la migliore. Questo tipo di cellula si basa su una struttura a cinque in cui il capocellula è in contatto con due coppie che formano le semicellule e che tra loro non si conoscono. Solo il capocellula è in contatto con un altro capocellula e così via». Il riferimento all'Organisation de l'Armée Secrète (OAS), il gruppo terrorista che insanguinò l'Algeria francese, non è fortuito. Gli inquirenti sanno che i legami tra i terroristi di Ordine Nuovo e i loro predecessori francesi dell'OAS sono più solidi di quanto appaia, e che per risolvere il mistero delle bombe del 12 dicembre 1969 dovranno rivolgere la loro attenzione agli ex OAS. L'ambiente sul quale i segugi del ROS indagano è più impenetrabile di Cosa Nostra. È composto infatti da un piccolo nucleo di irriducibili i cui superstiti sono sempre in contatto. All'epoca, inoltre, nessuno degli ex ordinovisti si è ancora pentito. Gli inquirenti dispiegano tutto l'arsenale dei sofisticati strumenti d'ascolto e

sorveglianza che sono l'orgoglio dei ROS. Microspie, minicineprese montate su fi bra ottica, registratori dat: nulla è troppo raffinato per por tare avanti le indagini. Le conversazioni più segrete tra gli ex membri della cellula veneta di Ordine Nuovo vengono registrate e attentamente studiate, quanti di loro sono an cora in Italia vengono sottoposti a sorveglianza ventiquat tr'ore su ventiquattro. Gli inquirenti si concentrano su due di essi, amici d'infanzia, mai disturbati per i fatti di piazza Fontana: Delfo Zorzi e Martino Siciliano. Delfo Zorzi non è più in Italia. Dalla seconda metà degli anni Sessanta vive in Giappo ne, dove, nei primi tempi, è stato lettore di italiano all'università di Tokyo. Nulla di sorprendente: dopo ave re studiato lingue orientali, e in particolare giapponese, s'è appassionato all'antico impero del Sol Levante, tanto da essere uno dei primi, negli anni Sessanta, ad aprire in Veneto una sala di karate. Da Tokyo, all'epoca sotto lo pseudonimo di Aldo Rossetti, scrive articoli per il quoti diano della Democrazia cristiana «Il Popolo». Non per questo, tuttavia, ha rotto con i compagni, come testimo nia Martino Siciliano: «Si manteneva pur sem pre in con tatto con il gruppo di Mestre tramite Roberto Lagna, det to Bobo, deceduto recentemente, il quale intratteneva con lui un fitto rapporto epistolare. Le lettere del Lagna, sot tratte dall'armadietto personale di Zorzi all'Università di Tokyo probabilmente da elementi dell'estrema sinistra giapponese, vennero pubblicate con risalto sul settimana le L'Espresso». A Tokyo Zorzi continua a operare nell'ombra. Ma il suo datore di lavoro è cambiato, afferma Siciliano: «Mi risulta per certo che Zorzi, a seguito di questo episodio, colla boro attivamente con le Autorità nipponiche allo smantel lamento della Japan Red Army, cioè un gruppo armato di estrema sinistra equivalente alle Brigate Rosse italiane, ed anche per questo, a mio parere e come voce diffusa nell'ambiente di Mestre, venne concessa a Zorzi la cittadi nanza giapponese e quindi l'uso di un passaporto diplo matico che io, però, non ho mai potuto vedere personal mente». Siciliano non è l'unico a parlare del passaporto diplo matico di Zorzi. Vincenzo Vinciguerra è ancora più espli cito: «Ho sempre segnalato la presenza nel gruppo di Or dine Nuovo nel Veneto di elementi inseriti negli apparati dello Stato. Rammento, a questo proposito, Delfo Zorzi sul conto del quale chiedo che sia appro fondata la sua po sizione anche alla luce della concessione da parte del Mi nistero degli Esteri a costui di un passaporto diplomatico che, per quanto a mia conoscenza, può essere concesso so lo in casi eccezionali a privati cittadini nel caso che svol gono all'estero attività in favore del Paese. Lo Zorzi mi ri sulta essere un privato cittadino addirittura conSIDerato dal Ministero dell'Interno, ancora nell'estate 1987, "perso na peric olosa per la sicurezza dello Stato". La circostanza del possesso di un passaporto diplomatico da parte di Zorzi è emersa nel processo in Corte d'Assise per i fatti di Peteano nella primavera estate del 1987». Compiuta una verifica, gli inquirenti accertano che Delfo Zorzi è davvero in possesso di un passaporto di plo matico. L'avrebbe ottenuto prima della riforma del 1976, e questo significa che non ha una scadenza: Zorzi potrebbe quindi disporne sino alla fine dei suoi giorni. Inutile dire che, quando hanno rovistato negli archivi del ministero degli Esteri a Roma, gli inquirenti non hanno trovato niente. Il che non stupisce: inter rogati diversi te stimoni, infatti, i carabinieri hanno scoperto che il mini stro degli Esteri e il suo gabinetto avevano tradizional mente a disposizione un certo numero di passaporti diplomatici che compilavano essi stessi nella massima di screzione. Quello di Zorzi proverrebbe dal contingente ministeriale? Si dovrebbe chiederlo ai vari ministri succe dutisi agli Esteri negli anni Sessanta e Settanta. Da parte sua, Vinciguerra spiega che Delfo Zorzi gode va di complicità all'interno della Farnesina: «In proposito ricordo di aver conosciuto a Roma, il 13.12.1969, tale Graziano, una persona anziana che mi è stata indicata come funzionario del Ministero degli Esteri. L'interesse nella segnalazione consiste nel fatto che costui era in rap porto di amicizia sia con Delfo Zorzi che con Paolo Si gnorelli, oltre che della signora che in quell'occa sione ospitò nel suo appartamento sia me che Cesare Turco, e che ad informarmi dei rapporti di amicizia o di cono scenza che intercorrevano tra questo funzionario del Mi nistero degli Esteri, Zorzi e Signorelli fu Cesare Turco in quell'occasione». Inizialmente gli inquirenti, scettici, non vogliono crede re che Zorzi abbia ottenuto la cittadinanza giapponese. In terrogato al riguardo, un rappresentante della delegazio ne diplomatica nipponica a Roma giudica «impossibile», per la rigidità dei criteri di selezione, che a un cit tadino italiano possa essere stata concessa la naturalizzazione nel suo paese: tra tutti i popoli asiatici, quello giapponese go de della reputazione, meritata, di essere il più impermea bile a ogni contatto con l'estero. Il diplomatico promette tuttavia di verificare, e quindici giorni più tardi arriva la risposta. Delfo Zorzi ha davvero ottenuto la cittadinanza giapponese: il Giappone non collaborerà in alcun modo alle indagini in corso. Evidentemente l'ex terrorista della cellula veneziana di Ordine Nuovo gode di altissime protezioni nell'impero del Sol Levante. Cosa che, nei suoi recenti contatti con Zorzi, ha scoperto anche Martino Siciliano: «È sicuro, tut tavia, anche perché me lo ha confermato personalmente Zorzi in occasione di una delle sue recenti telefonate chi lometriche, che le Autorità giapponesi opposero un netto rifiuto e mancanza

completa di collaborazione con l'Auto rità Giudiziaria italiana in occasione dei processi subiti da Zorzi per la strage di Peteano e del Poligono di Venezia Lido». A Tokyo Zorzi dirige società specializzate in import-export, ed è vicino al viceambasciatore della cee in Giappone, Romano Vulpitta. I servizi segreti italiani che hanno indagato sulle sue attività economiche sono giunti alla conclusione che, nel 1995, l'ex militante di Ordine Nuovo è a capo di un vero e proprio impero industriale. Si occupa delle esportazioni italiane in Estremo Oriente nel campo della moda. Controlla società in Giappone, nell'ex Unione Sovietica e in Corea, e ha interessi in Svizzera e Gran Bretagna, dove si reca periodicamente. A questo si deve aggiungere un negozio di abbigliamento di lusso a otto luci sulla prospettiva Nevskij a San Pietroburgo, due esercizi commerciali sempre nell'ex Unione Sovietica e ai cuni altri in Estremo Oriente. Zorzi non ha però rotto i rapporti con i suoi ex compagni d'armi, in particolare con quelli implicati nelle nuove indagini sulla strage di piazza Fontana. Telefona regolarmente agli uni e agli altri per controllare tutto ciò che fanno. Gli inquirenti, che hanno intercettato alcune sue conversazioni, l'hanno sentito dire a proposito di un ex membro di Ordine Nuovo riparato all'estero: «Mi raccomando, voglio sapere non soltanto l'indirizzo di casa, ma anche quello del lavoro, perché se non riusciamo a trovarlo in un modo, dobbiamo farlo in un altro». Tra tutti gli ex ordinovisti, a dargli più preoccupazioni è Martino Siciliano. Siciliano vive in Francia, nella zona di Tolosa, dal 1979. Con i suoi ex compagni d'armi sembrava non avesse che contatti episodici. Dopo aver trovato un impiego in Francia in una discoteca gestita da italiani, s'è trasformato in rappresentante di commercio mettendosi a lavorare per due imprese tedesche, una di giocattoli e l'altra di articoli da campeggio. Di tutti gli ex militanti di Ordine Nuovo, è quello che ne è uscito peggio: vegeta nel lavoro e corre voce di una sua debolezza psicologica. Non milita più dal 1972, data in cui venne sospeso da Ordine Nuovo dopo avere inviato al capo del movimento, Pino Rauti, una lettera che denunciava i metodi sbrigativi dei suoi colleghi del gruppo milanese della Fenice, e in particolare di Giancarlo Rognoni. In quella lettera si parlava di eliminazione fisica di avversari politici e di contatti con la criminalità comune. Da allora Siciliano vive nel rimorso. L'espulsione da Ordine Nuovo gli ha aperto definitivamente gli occhi sui metodi dei suoi ex compagni. Ha capito, sebbene un po' tardi, che quando, nelle riunioni di cellula, i suoi capi parlavano «delle stragi come mezzi di lotta politica», non scherzavano. Non solo: ha maturato la certezza che a mettere le bombe in piazza Fontana non è stato altri che il suo amico d'infanzia Delfo Zorzi. Aiutati dagli agenti del SISMI (Servizio per l'Informazione e la Sicurezza Militare), i carabinieri del ROS localizzano Siciliano a Tolosa. Ha sposato una francese, acquisendo così la cittadinanza del suo paese d'adozione, è quindi più difficile esercitare pressioni su di lui. I carabinieri ci provano e tramite la polizia di Tolosa gli notificano che è oggetto di un'indagine su un attentato di secondaria importanza compiuto a Milano all'università Cattolica all'inizio degli anni Settanta. Siciliano cade nella trappola: «Dopo avere ricevuto a Toulouse, dalla locale Polizia, la comunicazione giudiziaria concernente l'attentato all'Università Cattolica di Milano, sono venuto in Italia per un viaggio di affari e, arrivato a Mestre, mi sono messo in contatto con Roberto Lagna, elemento di Ordine Nuovo da sempre in contatto con Delfo Zorzi e da questi utilizzato come paravento in una società di cui è proprietario, la Quatzar, con sede a Padova. Ho contattato Lagna perché egli, oltre ad essere un dipendente di Zorzi, era quello che aveva seguito su suo incarico tutte le udienze del processo del Poligono di Venezia Lido. Dissi a Lagna della comunicazione giudiziaria che avevo ricevuto aggiungendo che a mio parere, avvalorato anche da quello della Polizia francese, si trattava di qualcosa di prodromico ad accuse ben più gravi. Dopo due giorni, Lagna mi fece presente che se avessi avuto bisogno di un lavoro, di un avvocato o di qualsiasi altra cosa a tutto ciò avrebbe provveduto Delfo Zorzi, che non vedevo e non sentivo da almeno 17 anni». Senza dubbio per timore di Zorzi, Siciliano sembra esitare, ma chiede di essere informato su quello che i magistrati di Milano stanno tramando. Qualche tempo dopo, gli inquirenti tentano una nuova manovra di «destabilizzazione». «In occasione di un altro mio viaggio in Italia, l'11 gennaio 1993 venni intercettato dalla polizia di Stato a Mestre in via Piave. Fui condotto insieme ad un amico che si trovava in mia compagnia, Maurizio Bastianetto, nei locali del Commissariato di Mestre e interrogato circa la mia militanza in Ordine Nuovo e le vicende parallele e connesse. Quelle domande mi allararono ulteriormente e quindi contattai nuovamente Roberto Lagna mettendolo al corrente dell'accaduto e chiedendogli se il dr. Maggi fosse stato anch'egli inquisito nello stesso periodo. La vicenda non ebbe, allora, ulteriore seguito.» Poco tempo dopo gli inquirenti approfittano di un viaggio d'affari di Siciliano per giocare una nuova carta e turbarlo ancora di più: «Il giorno dopo l'apertura della fiera del giocattolo e del campeggio "SUN" di Rimini, ricordo che era un lunedì, io mi trovavo all'Hotel Capitol di Mestre e fui raggiunto da una telefonata di mio fratello che mi invitava a guardare il TG3 poiché c'era una notizia che riguardava il mio asserito coinvolgimento nella

strage di Piazza Fontana. La notizia fu subito ripresa da vari giornali sia nazionali che locali e venni informato da Lagna, che ero andato a cercare, che erano stati emessi tre avvisi di garanzia nel Veneto. A seguito di questo episodio persi il posto di lavoro e restituii l'automobile della ditta presso cui lavoravo». A Tolosa Martino Siciliano viene avvicinato da agenti dei servizi segreti italiani che tentano di convincerlo a tornare in Italia per consegnarsi alla giustizia e dire tutto quello che sa sul ruolo di Delfo Zorzi nella strage di piazza Fontana. Siciliano chiede di riflettere, prende il loro biglietto da visita... e scompare. La scomparsa dell'ex ordinovista getta gli inquirenti nella costernazione e inquieta Delfo Zorzi, che muove cielo e terra per cercare di scoprire dove il suo amico d'infanzia sia andato. Invano. Neanche il giudice Salvini resta inattivo, e all'inizio del 1994 comunica all'avvocato di Siciliano, Giovanni Molin del foro di Venezia, di avere emesso nei confronti del suo cliente un'informazione di garanzia per la strage di piazza Fontana. Qualche tempo dopo Siciliano si fa finalmente vivo telefonando al suo contatto all'interno dei servizi segreti italiani. È in un altro continente, ha paura, ha i nervi a fior di pelle ed è senza soldi; vuole sapere che cosa rischia. L'agente dei servizi gli consiglia di tornare in Europa e consegnarsi alla giustizia italiana. Prima di riagganciare, Siciliano gli risponde che deve riflettere. Rientra in Europa nel febbraio 1994 ma, invece di recarsi dal giudice Salvini, ristabilisce il contatto con Delfo Zorzi, gli fa sapere di essere in Francia, a corto di mezzi, e gli ricorda la promessa di trovargli un lavoro. «Lasciai il numero telefonico di Toulouse» racconta Siciliano «ed effettivamente, dopo una quindicina di giorni, venni chiamato da Zorzi che mi fissò un appuntamento a Parigi per il 16 maggio 1994 alle ore 10.00 presso la Brasserie dell'Hotel du Louvre. Incontrai quindi Zorzi che mi disse che avrei potuto lavorare nella sua organizzazione in una località da stabilire. Per mantenere i contatti mi lasciò il numero del suo fax a Tokyo. Ovviamente, nel corso dell'incontro parlammo della vicenda giudiziaria e Zorzi mi disse di diffidare del giudice Salvini in quanto era legato all'estrema sinistra e molto duro ed aggressivo. Ricordo inoltre che prima di iniziare il colloquio, poiché Zorzi si trovava privo di valuta francese, ci recammo alla City Bank, vicino al Louvre, dove egli cambiò 50.000 yen in franchi francesi. Quando in banca gli chiesero un documento, Zorzi, che mi aveva detto di essere arrivato dal Giappone da circa una mezz'ora, disse di non averlo e mi pregò di mostrare il mio, cosa che feci. Questo fatto confortò la mia convinzione, che era peraltro diffusa nell'ambiente di Ordine Nuovo di Mestre, che Zorzi viaggiava con un documento diplomatico e che quindi non volesse farmene vedere la provenienza. Il colloquio con Zorzi durò all'incirca un'ora in quanto egli mi disse che doveva proseguire per la Svizzera e che la sua segretaria gli aveva già prenotato un posto in aereo. Parlammo camminando nel quartiere giapponese alle spalle del Louvre, che Zorzi dimostrò di conoscere molto bene per contatti commerciali con i negozianti di alta moda della zona. A partire da quell'incontro sono stato chiamato regolarmente da Zorzi con telefonate della durata anche di un'ora nel corso delle quali mi ha sempre ribadito le opinioni, anche quelle sul dr. Salvini, che mi aveva detto a Parigi.» Nel luglio del 1994, in preda a crisi manicodepressive, Martino Siciliano pensa di costituirsi. Telefona al suo contatto nei servizi segreti italiani e gli fissa un appuntamento a Venezia. «Avevo quindi comprato il biglietto Toulouse Venezia e avevo mandato un fax a Zorzi dicendogli che la mia situazione non mi permetteva più di aspettare e che avevo deciso di costituirmi alle Autorità inquirenti. Alle ore 3.30 del mattino ho ricevuto una telefonata da Zorzi nella quale mi diceva di non andare assolutamente in Italia perché mi avrebbero immediatamente arrestato con le ovvie conseguenze negative per la mia salute e che la situazione la voro si sarebbe sbloccata al più presto. Il giorno dopo, effettivamente, mi è arrivato un fax, privo dell'indicazione dei dati del mittente, da parte di una ditta di San Pietroburgo, la Italian Style, e con questo fax mi sono recato al Consolato russo di Marsiglia dove ho ottenuto il visto per San Pietroburgo. Lo stesso Zorzi mi aveva fatto pervenire dalla Svizzera sul conto corrente di mia moglie la somma di circa 700 dollari USA per il viaggio da Toulouse a Zurigo che ho fatto in treno. L'indicazione del Paese di provenienza del denaro era sull'estratto conto poi per venuto a mia moglie. Arrivato a Zurigo in treno, ho trovato presso lo sportello dei servizi aeroportuali, come mi era stato indicato da Zorzi, un biglietto prepagato di andata e ritorno per San Pietroburgo, valido dallo stesso giorno ed emesso da un'agenzia viaggi di Lugano.» «Preso l'aereo, sono arrivato a San Pietroburgo verso le 16.30 del giorno stesso attendendo per circa due ore la persona che doveva venire a cercarmi e che Zorzi mi aveva detto che avrei immediatamente riconosciuto. Effettivamente mi sono trovato davanti il fratello di Delfo, Rodolfo detto Rudy, insieme ad una persona di cui non ricordo il nome, ma che è l'attuale proprietario della ditta Quatar. Preciso che Delfo mi aveva detto che la persona che avrei dovuto incontrare si sarebbe trovata all'aeroporto un'ora dopo di me e da ciò avevo dedotto che doveva provenire da Francoforte, cosa che mi è poi stata confermata da Rodolfo Zorzi. In realtà, a causa di un ritardo nel volo Francoforte-San Pietroburgo, avevo atteso per circa due ore anche perché, inoltre, la Polizia

locale aveva sequestrato ai due una valigia che conteneva degli occhiali di elevato valore. Accompagnati da una ragazza del posto abbiamo raggiunto il Nietzsche Palace, sulla omonima Prospettiva dove ha sede anche il negozio Italian Style. Poiché erano in corso i "Giochi dell'Amicizia" non vi era né molti posti liberi e quindi io mi sono sistemato in una camera singola e Rodolfo Zorzi e l'amico in una doppia, che erano le uniche camere libere. Dopo circa venti minuti sono stato raggiunto al telefono da Delfo che chiamava dal Giappone e ho parlato con lui per circa 90 minuti. Era contento per la mia presenza a San Pietroburgo e, alla mia richiesta circa il mio trattamento economico, mi ha detto che avrei percepito circa 2000 \$ al mese più l'alloggio in albergo a 400 \$ al giorno. Io ero arrivato a San Pietroburgo al sabato e a partire dal lunedì successivo avrei dovuto partecipare ad un viaggio d'affari su Mosca e Kiev dove Delfo aveva altri contatti commerciali. Nel frattempo ero stato spostato dal Nietzsche all'Europa Palace e nella notte di domenica, poiché mi ero sentito male e avevo avvertito Rodolfo, Delfo mi ha richiamato pregandomi più volte di farmi curare lì in Russia. Non avevo intenzione di farlo e quindi sono ripartito per Zurigo con il biglietto di ritorno e con altri 700 \$ che Rodolfo mi aveva dato, su istruzione di Delfo, per il tratto Zurigo-Toulouse in treno. Sono arrivato a casa il 27 luglio 1994 e il giorno dopo il mio medico di famiglia mi invia ad una visita specialistica che ho fatto il giorno 29 al mattino, mentre il pomeriggio dello stesso giorno sono stato ricoverato alla Clinique de Beaupuy dalla quale sono uscito in occasione del mio compleanno il 31 agosto 1994. All'uscita dalla clinica ho informato via fax Zorzi e circa due settimane dopo sono stato di nuovo chiamato da lui al telefono sentendomi ripetere ancora gli stessi discorsi sul dr. Salvini come persona con la quale non avrei dovuto avere alcun rapporto. «Inoltre Zorzi mi ha invitato a non avere rapporti con le "barbe finte", cioè con rappresentanti dei Servizi di Sicurezza. Più volte Zorzi mi ha chiesto se il mio telefono fosse sotto controllo manifestando timori in tal senso, l'ultimo contatto con Zorzi è avvenuto pochi giorni or sono, il 16 ottobre, quando mi ha nuovamente chiamato al telefono. Abbiamo parlato per circa un'ora e, oltre a ribadire [i] medesimi concetti espressi nelle telefonate precedenti, ha aggiunto di sentirsi relativamente tranquillo in quanto il Giappone è un Paese "serio" e mi ha consigliato, nel caso il giudice Salvini avesse voluto interrogarmi, a non presentarmi spontaneamente e ad obbligarlo invece a sentirmi per rogatoria in Francia. A tale suggerimento ho risposto che il mio avvocato mi aveva consigliato di presentarmi spontaneamente e Zorzi mi ha ribadito che invece i suoi legali avevano detto esattamente il contrario.» Martino Siciliano decide di costituirsi e viene ascoltato per la prima volta dal giudice Salvini il 18 ottobre 1994 alle ore 16 al Palazzo di giustizia di Milano. La sua confessione permette di stabilire con chiarezza la responsabilità materiale di Delfo Zorzi nella strage di piazza Fontana. Dei mandanti dell'attentato, invece, l'ex ordinovista non sa nulla. Quando si tratta dei contatti di Zorzi e dei dirigenti di Ordine Nuovo con settori istituzionali, la sua testimonianza è più vaga. «Ricordo» afferma «che nel 1972/1974 cominciarono a diffondersi voci insistenti, nell'ambito ex ordinovista di Mestre, che Rauti e Zorzi fossero in contatto con ambienti diplomatici e militari statunitensi.»²¹ È un po' poco. In compenso, Siciliano sarà molto più loquace sugli esordi di Delfo Zorzi e sulle ragioni che gli danno la certezza che a collocare la bomba di piazza Fontana sia stato il suo amico d'infanzia.

II

L'uomo del 12 dicembre

Figlio di una famiglia borghese, Martino Siciliano è cresciuto nel culto della Repubblica sociale italiana. A quattordici anni entra nella sezione di Mestre dell'organizzazione giovanile dell'MSI, dove ritrova un compagno di scuola, Delfo Zorzi. «All'epoca dei fatti di cui ho parlato» racconta «Delfo Zorzi era una persona dal carattere molto forte, spesso duro, molto manesco e privo di quelle reazioni che in molti di noi sorgevano alla vista del sangue nel corso dei pestaggi. Zorzi infatti si occupava personalmente anche delle punizioni da infliggere ai camerati, come quella nei confronti di Busetto. Aveva un carattere chiuso, introverso e molto riservato, portato quasi ad una specie di mistico. Fu lui, infatti, a fare scoprire ad altri camerati di Ordine Nuovo di Mestre come a me stesso, il buddismo nonché autori del calibro di Evola, Guénon, Steiner ed altri. Era una persona determinata e capace di mantenere un autocontrollo notevolissimo e, quindi, per questo motivo era scelto come canale privilegiato tra Maggi e il gruppo di Mestre.» Negli anni Sessanta i due adolescenti mandano in frantumi l'insegna luminosa di una sezione del PCI di Mestre e

vengono arrestati. Sei anni dopo aderiscono insieme a Ordine Nuovo Triveneto e, in occasione di qualche giro per la regione del capo supremo, Pino Rauti, gli fanno da guardie del corpo. Martino Siciliano è a una buona scuola. Giuseppe Rauti, detto Pino, è NATO nel 1926 nel Sud, in provincia di Catanzaro. Volontario a diciassette anni nelle fila della Repubblica sociale italiana, nel 1944 viene preso prigioniero dagli inglesi e internato sino alla fine del 1946. Non appena libero entra nell'MSI, da poco fondato, e diventa subito dirigente dei giovani. Arrestato nel 1951 per una serie di attentati, viene rilasciato l'anno seguente, e nel 1953 inizia a lavorare al quotidiano romano di destra «Il Tempo». Nel 1956, criticando la politica moderata dell'MSI, lascia il partito neofascista e fonda il movimento d'ispirazione neofascista Ordine Nuovo, che si farà sentire all'inizio degli anni Sessanta con una virulenta campagna a favore dell'OAS e un sostegno incondizionato alla politica coloniale portoghese. In seguito Rauti compirà frequenti viaggi in Portogallo in compagnia di Clemente Graziani, altro dirigente di Ordine Nuovo, gettando così le fondamenta dell'impresa commerciale Mondial importexport, specializzata nel traffico d'armi in direzione delle colonie portoghesi e dell'Africa australe. Ordine Nuovo non solo è l'organizzazione terrorista d'estrema destra cui la giustizia ha attribuito il maggior numero di episodi criminali, ma anche, a giudizio degli stessi inquirenti, «una delle organizzazioni di destra caratterizzata dalle più vaste collusioni con gli Apparati dello Stato e dalla presenza di elementi dipendenti o a vario titolo in contatto con Servizi di sicurezza».3 «Il gruppo Ordine Nuovo, denominato Centro Studi Ordine Nuovo, esce dal MSI nel 1956 per iniziativa di un gruppo di militanti guidati da Pino Rauti, Clemente Graziani, Paolo Signorelli, Stefano Serpieri e Stefano Delle Chiaie, quest'ultimo passato poi, nel 1960, a fondare Avanguardia Nazionale» spiega Salvini. «Negli anni seguenti i Centri Studi, ispirati fondamentalmente alle teorie evoluzionarie, al mito dell'Europa e alla rielaborazione di concezioni hitleriane, si radicano nell'Italia settentrionale e soprattutto nel Veneto e in misura molto minore invece nell'Italia meridionale, ove è più presente Avanguardia Nazionale. Si susseguono i corsi per la formazione di quadri e nei periodi estivi veri e propri campi paramilitari con stages per attivisti. I militanti di Ordine Nuovo saranno presenti in modo massiccio, insieme a quelli di Avanguardia Nazionale, nell'attività del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese che deve costituire una federazione di gruppi al fine di realizzare l'atteso colpo di Stato. «L'ideologia di Ordine Nuovo si caratterizza nell'individuazione come nemico principale della democrazia parlamentare e del "letamaio partitocratico". Il programma prevede l'eliminazione da tutta l'Europa delle influenze liberali, progressiste e materialiste, con la costruzione di una Europa Nazione illuminata da una concezione antidemocratica, antisocialista, anticapitalista (almeno come petizione di principio), aristocratica ed eroica della vita. Nonostante le proclamate finalità antiborghesi e anticapitaliste, si nota tuttavia nell'organizzazione un ritentivo a portare l'attacco contro lo Stato come se dovesse comunque prevalere il ruolo di difesa dello Stato contro le forze della sovversione comunista, ruolo che comporta una ben precisa empatia con settori dei pubblici Apparati e con i fautori di uno Stato forte e semplicemente reazionario e non organico e nazista. «Nell'autunno 1969, i Centri Studi Ordine Nuovo rientrano nel MSI allora guidato dall'on. Giorgio Almirante. Tale rientro, come più volte ricordato da testimoni come Sergio Calore e Vincenzo Vinciguerra, ha peraltro solo carattere strumentale e il suo scopo è quello di costituire in torno ai militanti di Ordine Nuovo una sorta di ombrello protettivo al fine di difenderli da eventuali incisive azioni giudiziarie in vista dell'aggravarsi dello scontro nel Paese ed in vista altresì dello svilupparsi della "strategia della tensione" e del progetto di golpe.» Rauti viene eletto deputato nel maggio 1972 e poi, di nuovo, nel giugno 1976. In questi anni è l'uomo forte dell'MSI, che nell'autunno del 1976 subisce una scissione perdendo la sua ala moderata, che esce dal partito per fondare Democrazia nazionale. Ma l'arrivo alla testa del movimento neofascista di Gianfranco Fini segnerà il suo declino. Dopo la nascita di Alleanza nazionale, e prima di rompere con Fini, Rauti in carica l'ala dura dell'MSI e la fedeltà alle tradizioni. Molti osservatori della situazione politica italiana vedono in lui l'uomo chiave della strategia della tensione, quello che, da oltre vent'anni, godendo di incredibili protezioni occulte, tirerebbe sottobanco parte delle fila delle trame nere con sfacciata impunità. Una delle prime «imprese» di Delfo Zorzi e Martino Siciliano in Ordine Nuovo è l'affissione di volantini di stampo nazista: «Sei milioni di ebrei sono troppo pochi». Ben presto, i militanti si preparano allo scontro: «Si decide di coprire le attività di ON con una palestra di arti marziali denominata Fiamma Yamato sita in un grande appartamento di Via Verdi in Mestre» racconta Siciliano, che rivendica la paternità dell'idea insieme a Zorzi. Nel frattempo i due complici frequentano al Lido di Venezia una sala di karate. Poi iniziano a circolare le prime armi, si parla del concetto di guerra rivoluzionaria, di «fare qualcosa», e Delfo Zorzi e il capo di Ordine Nuovo Triveneto, Carlo Maria Maggi, teorizzano le «stragi» come mezzo d'intervento politico. Infine, Zorzi inizia Martino Siciliano alla strategia della tensione. «Il 2 ottobre 1969 Zorzi

mi parlò della necessità di effettuare un atto dimostrativo al confine orientale in funzione di contestazione alla preannunciata visita di Saragat a Trieste» rivela Siciliano. «La visita poi non si verificò comunque, ma per motivi che non attecchivano al nostro fallito tentativo. Fui incaricato da lui di realizzare col pantografo dei volantini manoscritti anti-Tito da lasciare in loco.»⁶ Gli esplosivi per gli «atti dimostrativi» erano stati depositati nella macchina di Maggi, che Zorzi e Siciliano andarono a recuperare in un garage di Mestre. «Nel baule della [macchina di Maggi] vi erano due contenitori metallici del tipo per nastri da mitragliatrice, di colore grigio/verde, riempiti di bastoni di gelignite con un timer già approntato al quale mancava solamente di essere attaccata la batteria. Chiesi a Zorzi perché vi erano due ordigni al posto di uno e mi risponde che uno dovevamo deporlo a Trieste e l'altro a Gorizia.... Io non sapevo come effettuare il collegamento dei timers agli ordigni, ma lo Zorzi mi spiega come i due poli dovessero essere collegati alle batterie.» Collocata la prima bomba, Siciliano e Zorzi s'allontanano in tutta fretta: «Eravamo convinti, andando via, di sentire un boato che avrebbe dovuto verificarsi quando noi uscendo da Trieste saremmo stati ormai sulla strada per Gorizia. Il tempo programmato non era molto, meno di un'ora, forse 40 o 45 minuti, ma comunque non sentimmo nulla». Infatti la bomba non esplose: la batteria era praticamente scarica. I due ordignisti non hanno maggiore fortuna con il secondo attentato, alla frontiera jugoslava a Gorizia. «Fu scelto il cippo situato di fronte alla vecchia stazione ferroviaria. Il luogo era adatto anche perché la strada era poco illuminata. Nei pressi del cippo c'era la rete metallica che segnava il confine. Non sono in grado di ricordare chi depose la cassetta, forse fui io stesso. Fui invece certamente io a lasciare lì vicino dei volantini del tutto analoghi a quelli lasciati a Trieste, anche questi da me mano scritti. Il congegno deposto a Gorizia, per quanto ricordo, era del tutto identico a quello deposto a Trieste. Sapemmo che anche questo ordigno non esplose in quanto non apparve alcuna notizia sui giornali.» Non ci sarebbe stata ragione di occuparsi di questi due falliti attentati se, pochi mesi più tardi, Siciliano non vi avesse visto una sorta di apprendistato, una prova, se non la messa a punto di una tecnica che doveva portare alla bomba della Banca Nazionale dell'Agricoltura. All'annuncio della strage di piazza Fontana, capisce infatti che nella faccenda sono implicati Delfo Zorzi e il gruppo veneto di Ordine Nuovo. Nel modus operandi di chi ha collocato l'esplosivo riconosce la mano del suo compagno d'armi. «Pochi giorni dopo la strage di piazza Fontana» racconta «mi trovavo nella Galleria Matteotti di Mestre in compagnia di camerati del MSI, fra cui l'ex senatore Piergiorgio Gradari, e parlando di quanto era avvenuto a Milano ad un certo punto ebbi una crisi di pianto. Nel corso di questa crisi confidai al camerata Gradari la mia convinzione che la strage non fosse stata opera degli anarchici, ma che fosse invece da attribuirsi ad elementi di ON di Venezia e Padova. Gradari mi consigliò di calmarmi e mi disse che, anche se ciò che pensavo fosse stato vero, avrei dovuto tenermelo per me. Gli elementi che provocarono questa mia crisi erano: l'assoluta somiglianza fra gli ordigni che avevo visto e materialmente deposti a Trieste e Gorizia con la descrizione che era stata fatta dai giornali della bomba esplosa alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Intendo riferirmi al contenitore dell'esplosivo che era costituito in tutti e tre i casi da una cassetta metallica. I giornali, inoltre, avevano riportato la notizia che l'esplosivo impiegato era costituito da candelotti di gelignite perfettamente analoghi a quelli che avevo visto, manipolato ed innescato nei due falliti attentati di Trieste e Gorizia. Mi riferisco ovviamente alla descrizione dell'ordigno inesplosivo che era stato rinvenuto alla Banca Commerciale di Milano di cui era stata descritta la foggia.... «L'affermazione fatta da Delfo Zorzi nel corso del viaggio a Trieste circa il fatto che vi erano molte altre cassette metalliche e molto altro materiale, cioè candelotti di gelignite come quelli che stavamo trasportando in quel momento.» La testimonianza di Martino Siciliano sugli attentati di Trieste e Gorizia imprime nel 1994 una scossa all'istruttoria di Salvini. I carabinieri del ROS riprendono in mano il dossier di tutti gli attentati attribuiti a Ordine Nuovo nel 1969. Prima di piazza Fontana, c'erano state le bombe alla Fiera di Milano e poi quelle del 9 agosto su dieci treni di versi (ne erano esplose otto). In un primo tempo i carabinieri, come tutti gli inquirenti, avevano pensato a una escalation. In seguito si erano resi conto che i terroristi facevano delle prove. L'ordigno era sempre lo stesso, cambiava solo il contenitore: prima una cassa di legno, poi una scatola di latta, poi cassette da munizioni e infine, per piazza Fontana, una cassetta portavalori blindata comprata da Franco Freda su suggerimento di Tullio Fabris, un modesto elettricista di Padova che il gruppo veneto di Ordine Nuovo aveva cercato di reclutare. Fabris eseguiva piccoli lavori per la madre di Freda, i due divennero amici e Freda iniziò a chiedergli consigli. «Verso Giuglio 1969» racconta Fabris «ricordo che era caldo, in occasione di un lavoro effettuato presso il suo ufficio, riferendosi a due batterie del tipo quadrato da 4,5 volts, sovrapposte l'una sull'altra e tenute assieme da nastro adesivo non isolante, il Freda accennò ad un problema relativo alla necessità di realizzare un contatto elettrico con ritardo. Proprio mostrandomi le batterie

accennò all'utilizzo di un timer per ottenere un contatto in ritardo e mi chiese se ero in grado di procurarne.» Fabris rispose che timer regolati a tre o quattro minuti erano prodotti dalla ditta Hover. «Freda mi fece subito presente che gli occorrevano ritardi di 60-90 minuti e, quindi, timers in grado di soddisfare questi tempi. Io gli risposi che non sapevo se esistevano timers di quella durata ma che avrei chiesto in giro e gli avrei fatto sapere.» Fin qui quello che Fabris aveva detto nell'istruttoria a D'Ambrosio. Nel novembre 1994, venticinque anni più tardi, Fabris decide di rivelare al ROS la parte più importante della storia che prima aveva sempre taciuto. Fabris racconta che lui Freda si rivedono regolarmente, e l'elettricista fa la conoscenza di Giovanni Ventura. I tre discutono insieme di timer, finché, seguendo le istruzioni di Fabris, Freda e Ventura realizzano un congegno nel quale uno «solfanello antivento» viene acceso da un filo di nichelcromo sul quale è appoggiato. Il congegno viene collaudato nell'ufficio di Freda. Funziona. Qualche tempo dopo otto bombe esplodono su altrettanti treni, e due vengono scoperte a Milano e Venezia: il loro sistema d'innesco è identico a quello messo a punto seguendo i consigli dell'elettricista di Padova. Ma Fabris non collega gli attentati ai treni con le domande di Freda. Nel settembre 1969 Freda ha bisogno di timer più sofisticati, e Fabris lo porta alla ditta Rica di Padova; ma i congegni che fanno loro vedere non vanno bene. Si rivolgono allora alla Elettrocontrolli di Bologna, che commercializza il tipo di timer che cercano. Freda ne ordina cinquantacinque, che Fabris si procura. Alla strage di piazza Fontana mancano poche settimane. Venendo a sapere dell'attentato, l'elettricista si sente quasi mancare: «Il pomeriggio del 12 dicembre 69 dopo avere appreso da un cliente di quanto accaduto a Milano ebbi in cuor mio la certezza morale che Freda e Ventura erano degli assassini, tuttavia non vi volevo credere». Qualche mese più tardi i dubbi divengono certezza. «In un tempo successivo alla strage di piazza Fontana e quando il tempo volgeva verso la Primavera, quindi, credo nel Marzo o Aprile 1970, mentre mi trovavo nell'ufficio del signor Freda, sito in Via S. Biagio, alla presenza del signor Giovanni Ventura, mi fu chiesto se desideravo lavorare per loro in maniera continuativa per eseguire i collegamenti elettrici tra i timers e le pile ed il resto del materiale occorrente. Precisarono testualmente: "La pazzeremo bene e sarà che protetto in quanto dovessero verificarsi dei problemi anche a noi, stia tranquillo che c'è, una persona importante a livello governativo che ci darà una mano e che proteggerà anche lei" [sic]. Non risposi subito e presi tempo e nell'arco di due giorni ne parlai con mia moglie decidendo in senso negativo e, ritornando presso l'ufficio del Freda, questa volta da solo, lo informai del mio diniego. Voglio precisare che all'epoca io e mia moglie stavamo costruendo con sacrifici la nostra casa e che dei soldi ci avrebbero fatto comodo, ma erano successi alcuni episodi che ci fecero molto riflettere e ci imposero di staccarci completamente da quell'ambiente.» Quali furono gli episodi che fecero riflettere Tullio Fabris? «Tali episodi sono essenzialmente: 1) il fatto presente da parte del Freda, nel corso del secondo semestre del 1969, che in dicembre di quello stesso anno si sarebbe verificato qualcosa di importante; 2) il legame, sempre da parte del Freda, questi eventi importanti, ricordo il plurale, alle specifiche richieste in campo elettrico che mi faceva per crearsi un bagaglio culturale nello specifico settore; 3) il parlare da parte del Freda, genericamente, della realizzazione di un "colpo di stato", e comunque di una "destabilizzazione" della situazione politica italiana. I termini utilizzati sono esattamente quelli utilizzati dal Freda ed erano in riferimento a quanto doveva accadere nel dicembre del 1969. Intendo specificare che queste frasi dette dal Freda non trovavano la loro origine in una particolare confidenza, ma in un forte desiderio di quest'ultimo di vantare e di appalesare il suo potere.» A questo punto Tullio Fabris interrompe ogni contatto con i suoi due amici e, quando lo chiamano, fa rispondere dalla moglie che non è in casa. Freda e Ventura cessano di importunarlo e il piccolo elettricista può sperare, se non di ottenere indulgenza, almeno di essere dimenticato. In vano. Grazie a un'intercettazione telefonica, gli inquirenti ritornano fino a lui e, nel gennaio 1972, il giudice Stiz lo ascolta in tre occasioni consecutive. Fabris, terrorizzato, dice comunque una parte di quello che sa: senza rivelare di avere proceduto a dei collaudi, ammette che Freda ha chiesto il suo parere sulla fabbricazione di ordigni esplosivi simili a quelli impiegati nel quadro della campagna di attentati ai treni nell'agosto 1969. Riconosce di avere preso in consegna i timer della Elettrocontrolli di Bologna, e rivela di avere consigliato Freda sull'acquisto di una casetta metallica identica a quella usata per la strage di piazza Fontana. Dal momento di queste dichiarazioni, vive nel terrore. Dirà ancora ventidue anni più tardi: «Voglio fare presente che ho molto timore non per avere avuto un ruolo nella strage ma per essere stato trascinato a causa della mia ingenuità e buona fede, anche perché il signor Freda appariva come un rispettabile avvocato, in situazioni che mi hanno permesso di capire che si stavano realizzando delle cattive azioni. I miei timori sono fondati in quanto già nel passato ho subito visite intimidatorie delle quali voglio parlare perché si sia coscienti della mia situazione emotiva. Preciso che subito dopo il primo o secondo verbale ricevetti la visita di una

persona che non conoscevo e che mi disse di chiamarsi Fachini e di essere un amico di Freda, e mi precisò di venire per conto di questi. Ricordo che era in un periodo freddo. Il Fachini mi chiese di raccontargli quali erano state le domande fatte dai giudici, cosa alla quale io risposi, chiedendomi inoltre se avevo bisogno di aiuto e se il lavoro andava bene. Io gli risposi che non volevo avere più alcun rapporto con loro. Successivamente, sempre in un periodo freddo, invernale, nello stesso tempo in cui effettuavo alcune deposizioni in Milano, il Fachini rivenne, unitamente ad altra persona a me al momento non nota, sempre presso la mia abitazione in gozio. In questa occasione era presente mia moglie ed altri clienti. I due aspettarono l'uscita dei clienti per iniziare a parlare, cosa che fecero solo con mia moglie in quanto io arrivai proprio nel momento in cui lei li stava cacciando via e la udii dire che gli avrebbe graffiato il muso. Mia moglie mi narrò che era stata minacciata in parti colar modo dallo sconosciuto che si era qualificato come milanese. Riconoscemmo poi, in un articolo di giornale, l'individuo che aveva accompagnato il Fachini, si trattava di Pino Rauti». Per la partecipazione alla strage di Milano, Freda e Ventura sono stati sottoposti definitivamente a giudizio vent'anni dopo, e scagionati. Pino Rauti, anche se ha perduto la sua aura, è sempre un personaggio politico con il quale occorre fare i conti: incarna l'anima nera dell'ex msi. E quindi del tutto cosciente dei rischi cui è esposto, tanto più che Tullio Fabris ha non solo confermato le sue accuse, ma ha aggiunto alcuni particolari che allora aveva taciuto. Fabris ha dichiarato agli inquirenti che «Freda più volte mi chiese consigli elettrici, sempre, ricordo nitidamente, con degli appunti in mano, come cioè, se gli fosse stato indicato cosa doveva chiedere. Non ho mai potuto tenere in mano questi foglietti... Il Freda diceva che vi era un'altra persona che provvedeva a realizzare quanto io avevo sperimentato, non mi fece il nome di questa persona e non sono in grado di dare nessun particolare su di essa». Dell'identità del misterioso personaggio che, seguendo le istruzioni dell'elettricista, avrebbe fabbricato le bombe, gli inquirenti hanno un'idea. Martino Siciliano ha parlato di fronte a loro dell'armiere del gruppo Veneto, esperto nella manipolazione e fabbricazione di armi. Soprannominato Zio Otto, sapeva costruire silenziatori come assemblee ordigni esplosivi e, raccontò Zorzi a Siciliano, aveva migliorato e reso più sicuro il sistema di timeraggio delle bombe di Trieste e Gorizia. Secondo Siciliano Zio Otto lavorava come segretario in un poligono di tiro e si chiamava Carlo Digilio. Come Martino Siciliano e Delfo Zorzi, non venne disturbato nel corso delle prime istruttorie sulla strage di piazza Fontana. Gli inquirenti sapevano che, come gli altri due, faceva parte della cellula veneziana di Ordine Nuovo, ma nessuno aveva ancora veramente indagato sul suo ruolo in quella oscura vicenda. Se era davvero Carlo Digilio lo Zio Otto che aveva fabbricato le bombe del gruppo veneto, la sua testimonianza sarebbe stata decisiva. Così, i carabinieri del ROS si lanciarono sulle sue tracce. «Carlo Digilio, Segretario del poligono di tiro di Venezia e frequentatore del dr. Carlo Maria Maggi (Reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto), era stato coinvolto nell'istruttoria concernente la riorganizzazione, alla fine degli anni '70, di tale gruppo e i reati connessi a tali attività, istruttoria condotta prima dall'A.G. di Bologna e poi dall'Autorità Giudiziaria di Venezia sulla base delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia» spiega il giudice Salvini. «Tratto in arresto una prima volta nel giugno del 1982 su mandato di cattura del G.i. di Venezia per alcuni reati minori (quali la detenzione illegale di munizioni), era stato dopo pochi giorni scarcerato e, prevedendo un imminente nuovo arresto per reati di gravità di gran lunga maggiore, si era allontanato nell'estate del 1982 da Venezia iniziando una lunga latitanza in Italia e all'estero.» Con l'aiuto del colonnello Amos Spiazzi, aveva raggiunto Milano per scappare nel 1985 a Santo Domingo, rifugio negli anni Ottanta di molti ricercati italiani dell'estrema destra. «I vari processi a carico di Carlo Digilio, celebrati a Venezia e a Milano mentre questi era in stato di latitanza, si erano quindi conclusi con sentenza definitiva per un totale di oltre 10 anni di reclusione. Tutte le sentenze avevano riconosciuto a Carlo Digilio (molto probabilmente soprannominato "Zio Otto" nell'ambiente) un ruolo più di quadro "coperto" che di esponente politico con attività pubblica, espertissimo di armi e di altri aspetti tecnici e per questo incaricato soprattutto di attività di supporto e di consulenza tecnologica. Una figura, quindi, parti colare non di militante di destra che si esprimeva in pubbliche manifestazioni, ma di "consigliere" e di "esperto" in favore della struttura che operava a Venezia e dintorni. «La latitanza di Carlo Digilio, personaggio ormai quasi dimenticato se non per la presenza nei verbali di vari collaboratori di giustizia in istruttorie sulle stragi del suo probabile nome in codice (Zio Otto o Ziotto), era protratta sino all'autunno del 1992. In tale periodo, personale della Digos di Venezia, dopo un'accurata e minuziosa indagine, aveva infatti individuato il domicilio del latitante in Santo Domingo, ne aveva ottenuta, d'intesa con l'Interpol, la cattura da parte della Polizia locale e la quasi immediata espulsione verso l'Italia. Carlo Digilio era giunto a Roma con un aereo proveniente da Santo Domingo il 30.10.1992 ed aveva iniziato a espiare in un carcere italiano la pena definitiva che gli era stata irrogata.» Contattato in carcere dagli

investigatori di Salvini, Di gilio non accetta di buon grado di collaborare. La sua confessione non è facile. Negando di essere Zio Otto, quando i carabinieri gli chiedono spiegazioni sul suo ruolo all'interno della cellula veneziana di Ordine Nuovo ha una prima reazione di paura. Poi, a poco a poco, si lascia andare a qualche confidenza, e finalmente accetta di rispondere alle domande del giudice Salvini: «Con riferimento ai miei incontri con Ventura e Zorzi, voglio spiegare i motivi per cui sinora non ne avevo parlato. Io mi trovo da circa due anni in Italia dopo una lunga assenza e in un Paese quindi [in cui] sono mutate e stanno mutando tante situazioni politiche. Ho quindi cercato di comprendere se effettivamente non siano più operanti in alcuni settori anche di persone legate in qualche modo ad Apparati statali, oltre agli appartenenti al vecchio gruppo di Ordine Nuovo, che possano mettere in pericolo l'incolumità mia e dei familiari soprattutto allorché le mie dichiarazioni diverranno necessariamente pubbliche. In questo contesto ho potuto solo gradatamente acquisire fiducia del tipo di tutela che mi viene e mi verrà garantita e quindi mi sento in grado solo oggi di integrare in relazione a circostanze importanti le dichiarazioni che sinora ho reso.» Digilio parla innanzitutto del suo primo incontro con Ventura. Questi aveva bisogno di un esperto d'armi, e lui lavorava in un poligono di tiro. A metterli in contatto, a uno scopo ben preciso di cui si riparerà, fu un conoscente senza comune, il professor Lino Franco. «Ho conosciuto Giovanni Ventura intorno al 1966/1967 a Treviso in una libreria, gestita da lui. In un primo tempo si mostrò un po' diffidente, ma poi abbastanza presto affabile. Mi espose il suo problema che consisteva nella catalogazione e sistemazione di quella che lui chiamava una "collezione di armi". Capii subito che Ventura non aveva niente di armi. Ci incontrammo quindi una seconda volta, di lì a pochi giorni, e mi accompagnò con la sua macchina una Mini Minor partendo da Treviso sul posto che dovevamo raggiungere in provincia di Treviso che all'occorrenza saprei indicare. Ricordo che Ventura con la sua macchinetta correva a rotta di collo.» Il «posto» in provincia di Treviso era Paese. Appena arrivati, raggiunsero una casetta modesta, isolata, in fondo a un viottolo: il deposito d'armi del gruppo di Ordine Nuovo, dove Digilio incontrò per la prima volta Delfo Zorzi. Digilio non è stato il primo a parlare di questo arsenale. Poco dopo gli attentati alla Fiera di Milano, un conoscente di Franco Freda ne aveva rivelato l'esistenza agli inquirenti, che tuttavia non si erano dati nemmeno la pena di verificare. «All'interno di questo casolare» racconta Digilio «costituito da due stanze al piano terreno, c'era nella prima stanza a destra qualcosa coperto da un telo ed era una stampatrice che loro stessi indicarono come "la vecchia". Ventura disse proprio all'altro: "Stai facendo la guardia alla vecchia". Nella stanza a sinistra, lungo il muro del lato destro, sotto un telo c'era ammassato un quantitativo di armi in una gran confusione, alcune intere, alcune smontate e c'erano anche alcune cassette di munizioni e di caricatori. Sembravano buttate lì di fretta per una ulteriore sistemazione. Ricordo dei moschetti Mauser, dei m.a.b., un fucile semiautomatico tedesco di precisione, qualche Sten e una mitragliatrice MG 42 e cinque o sei cassette di cartucce per questa mitragliatrice. E poi c'erano altre cartucce di vario tipo. C'erano vari tipi di armi e tanti tipi di cartucce. Ricordo che Ventura si preoccupava della intercambiabilità di queste cartucce. Talune armi, come ho detto, erano smontate e attaccate con del nastro isolante. Io mi misi a fare questo lavoro di catalogazione e sistemazione occupando mi anche del rimontaggio, quando era possibile, delle armi smontate. C'era veramente di tutto, anche delle pistole dell'800 ad avancarica. Il casolare era circondato da un muro e ciò non consentiva a nessuno, anche a chi fosse passato di lì per caso, di vedere cosa vi fosse all'interno. «Ad un certo punto, essendo ora di pranzo, Ventura uscì con la macchina per andare a prendere dei panini in un paese vicino e l'altro rimase fuori dal casolare di guardia. Mi avevano detto che i sacchi che si notavano sul lato sinistro della stanza dove c'erano le armi, erano un paio di sacchi di juta e un paio di plastica, contenevano del concime chimico e che mi dissero di lasciare perdere. In effetti dall'aspetto poteva sembrare, ma io sfruttai quei pochi minuti per rendermi conto di cosa ci fosse realmente. Nei due sacchi di juta c'erano due cassette metalliche color verdastro di tipo militare che io aprii rapidamente dentro le quali c'erano dei candelotti di tritolo di quelli in uso all'Esercito, ricoperti di carta con il vano cilindrico, da un lato protetto da un velo di carta, per introdurre il detonatore. Ricordo che per controllare che non fossero di plastica ne ho preso in mano qualcuno che ho battuto leggermente sullo spigolo della cassetta e davano il suono secco dei candelotti di tritolo che avevo visto durante il servizio militare. Sotto le cassette c'erano anche alcune mine anti carro ancora con la loro custodia metallica e integre. I sacchi di plastica, che stavano davanti a quelli di juta e che erano quelli che potevano sembrare contenere il concime, contenevano invece in totale una ventina di chili di una sostanza a scaglie di colore rosaceo che era un tipo di esplosivo che non sarei in grado di definire.» «La mia seconda visita al casolare avvenne dopo che Ventura mi aveva chiesto quelle delucidazioni sulle modalità di accensione dei congegni ... L'interesse di Ventura quindi risultava essersi spostato anche nel campo dei congegni esplosivi e il prof. Franco volle

andare a fondo di questa vicenda. Il prof. Franco mi convocò per telefono, ci incontrammo a Treviso alla stazione (io avevo raggiunto Treviso in treno) e Franco mi riferì che aveva sentito Ven tura il quale aveva dei problemi. In quella occasione si li mitò a dirmi che avrei dovuto accompagnarlo nel casolare che già conoscevo per periziare una pistola "strana", ri cordo esattamente la parola che egli usò, e mi chiese in so stanza di fargli questo ultimo favore e di accompagnarlo sul posto. «Ci recammo a Paese esattamente quello stesso giorno con una macchina guidata da Franco, dopo avere raccolto a Treviso Giovanni Ventura il quale stava aspettando nei pressi della stazione a bordo della stessa Mini Minor rossa con la quale lo avevo già visto la volta precedente. Rag giunto il casolare vi trovammo Delfo Zorzi che era nella prima stanza, entrando, dove c'era un tavolino. «Ebbi la netta impressione che Franco e Delfo Zorzi si conoscessero già. Zorzi appariva più affabile della prima volta in cui l'avevo visto. Franco gli chiese di vedere la pi stola. Zorzi recuperò nella stanza a sinistra la pistola che era effettivamente una pistola non comune, una vecchia Frommer ungherese piuttosto malconcia. Io diedi un'oc chiata all'arma, vidi che era piuttosto maltenuta e dissi che con quella era certo meglio non spararci e non aveva neanche un gran valore come arma da collezione. Capii però che nei miei confronti la verifica su quell'arma era poco più che un pretesto in quanto Zorzi insieme all'arma portò alcune componenti di un congegno esplosivo. Si trattava in sostanza del meccanismo di accensione e cioè una pila, un orologio da polso e dei fili nonché della pol vere nera da caccia e dei fiammiferi di tipo comune. Zorzi e Ventura assemblarono insieme il tutto con una pinzetta e dissero al prof. Franco che il problema che non avevano ancora deciso come risolvere era quello di collegare il filo che faceva da resistenza o a polvere nera o a un fiammife ro. In questo secondo caso la resistenza doveva essere av volta attorno al fiammifero. Franco, vedendo quell'ar meggiare e i dubbi che venivano esposti, sbottò dicendo che il filo non era di quelli più idonei in quanto era troppo rigido e infatti nella prova nelle mani di Zorzi e Ventura si ruppe e dovettero ripetere l'operazione ed inoltre i fiam miferi erano troppo piccoli e potevano usare invece fiam miferi con la testa più grossa, più lunghi, e cioè quelli an tivo normalmente in commercio. «... Sul tavolo Ventura mostrò, tirandoli fuori dalla sua borsa, alcuni manuali sull'uso degli esplosivi. Uno era un libro americano, uno era un manuale della casa editrice Feltrinelli del tipo Manuale del Guerriero.» Qualche giorno dopo, Carlo Digilio rivide Delfo Zorzi. «Zorzi mi disse che avevano notevolmente migliorato, in sieme a Ventura e a Pozzan il tipo dei congegni esplosivi rispetto al momento in cui io e il prof. Franco avevamo fatto visita al casolare. Delfo Zorzi non mi specificò nulla circa il tipo di miglioramento che era stato raggiunto in relazione ai congegni.» Digilio vide Ventura altre due o tre volte. «Mi disse che egli era alla ricerca di persone che potes sero essere coinvolte in attentati dimostrativi per i quali egli aveva già una consistente disponibilità di fondi. Per un singolo attentato dimostrativo avrebbe potuto pagare la somma di 100.000 lire e ciò per un'operazione che si li mitava a deporre un pacchetto in un determinato posto senza doversi occupare di altre fasi dell'operazione. Non parlò di obiettivi anche se in seguito potei ricollegare que ste proposte alla campagna che comprendeva anche at tentati ai treni. Io comunque gli risposi che mi piacevano le cose militari, ero un appassionato di tecnica delle armi, cosa che era del tutto vera, ma che non ero disponibile a svolgere attività quali quelle che mi proponeva e dalle quali dissentivo totalmente.» Digilio s'incontrava con Ventura nella libreria di que st'ultimo, dove c'era un ufficio isolato. «In un'occasione io vidi su un tavolo di questo ufficio due orologi da polso di marca Ruhla che osservai abba stanza bene e che nel corso della conversazione Ventura mise in tasca. Nel corso della conversazione venne l'ac cenno che si trattava di un acquisto che aveva fatto alla standa per poco prezzo.» «Nel corso di un successivo incontro mi parlò di quel problema tecnico che aveva risolto tramite un elettricista. rato erano le seguenti: un orologio da polso con un perno incastonato sul vetro doveva servire per chiudere il circui to di contatto con la lancetta. Dei fili di nichelcromo colle gati al circuito avrebbero quindi funzionato da resistenza diventando incandescenti e facendo accendere un fiammi fero antivo inserito nel detonatore che in questo modo si riusciva a scoppiare [sic]. Ventura fece cenno a scatole di legno simili a quelle dei sigari per contenere l'ordigno. Per la precisione Ventura accennò come consigliere ad un elet trauto che in particolare gli aveva suggerito l'utilizzo di fili nichelcromo.» Senza saperlo, Digilio descrive un tipo di congegno perfettamente identico agli ordigni depositati su dieci convogli ferroviari l'8 agosto 1969 e messi a punto se guendo le istruzioni di Tullio Fabris. Dopo gli attentati ai treni, l' «esperto d'armi» degli ordinovisti incontra di nuo vo Zorzi, e quest'ultimo gli confida che all'origi ne di quel le sanguinose imprese è il suo gruppo. «Per quanto concerne la confidenza di Zorzi circa la re sponsabilità del suo gruppo nell'azione a vasto raggio in danno di convogli ferroviari nell'estate del 1969, posso di re che dalle notizie uscite, soprattutto su settimanali, circa alcuni ordigni inesplosi che erano stati ritrovati sui treni mi ero fatto l'idea, leggendo la descrizione di tali ordigni, che si trattasse di quelli di cui

avevo assistito alla preparazione nel casolare e su cui Ventura mi aveva chiesto consigli nella fase della sperimentazione. La confidenza di Zorzi, che pure non aggiunse altri particolari, confermò quindi i miei sospetti.» Qualche tempo dopo, nuovo incontro e nuove confidenze. «Zorzi mi disse di avere personalmente organizzato e partecipato all'attentato alla Scuola Slovena di Trieste. Era un attentato di cui aveva parlato ampiamente la stampa e che ricordavo quindi abbastanza bene. Zorzi si mostrava fiero di quell'azione.» Dopo di che Zorzi evocò altri attentati commessi dal gruppo, sottolineando che, con l'aiuto di Ventura e Pozzan, «dagli attentati ai treni sino a quello alla Scuola Slovena, avevano migliorato le tecniche di approntamento degli ordigni». Le confidenze di Delfo Zorzi a Carlo Digilio conferma inoltre l'importanza dei legami tra il gruppo Veneto di Ordine Nuovo responsabile della strage di Milano e il suo equivalente milanese, il gruppo della Fenice diretto da Giancarlo Rognoni. Un'importanza già stabilita dai tribunali, come spiega il giudice Salvini: «Franco Freda e Giovanni Ventura, componenti della cellula di Padova, sono stati condannati con sentenza definitiva per il reato di associazione sovversiva e per gli attentati della primavera del 1969 (fra cui gli attentati del 25 aprile alla Fiera Campionaria di Milano e all'Ufficio Cambi della stazione Centrale di Milano) e dell'agosto 1969 in danno di dieci convogli ferroviari. Sono stati assolti per insufficienza di prove per i cinque attentati del 12 dicembre 1969. Nonostante tale assoluzione con formula dubitativa, gli elementi nuovi acquisiti in questi ultimi anni e in particolare le dichiarazioni di Carlo Digilio consentono di affermare che i componenti delle cellule di Ordine Nuovo del Veneto, e quindi non solo quella di Padova ma anche quella di Venezia e probabilmente quella di Trieste, sono stati gli autori della strage e degli altri quattro attentati contemporanei ad essa avvenuti a Milano e a Roma. Si può legittimamente dire che manca solo una dichiarazione di colpevolezza formale, ma, dopo i nuovi elementi di prova, non la certezza della responsabilità "storica".»³¹ Gli stretti legami esistenti tra le due cellule di Ordine Nuovo sono attestati da molti elementi. Numerosi pentiti hanno sottolineato «l'assiduità di contatti sull'asse Milano-Padova-Venezia-Trieste, fra ristretti nuclei di persone, gerarchicamente ordinate al loro interno e legate da vincoli di reciproca affidabilità (ciascuna cellula era formata da pochissimi elementi i cui nomi sempre ritornano nei verbali)». Dopo averli ascoltati, il giudice Salvini ha iniziato a porsi delle domande sulle complicità milanesi di cui i terroristi del gruppo Veneto dovevano godere. «Spesso si dimentica infatti che i timer degli ordigni che sarebbero stati collocati a Milano alla Banca Nazionale dell'Agricoltura e alla Banca Commerciale avrebbero determinato l'esplosione entro un intervallo massimo di tempo di 60 minuti, periodo entro il quale gli ordigni dovevano essere attivati, chiusi a chiave nelle cassette metalliche, riposti nelle borse e poi collocati nelle due banche. Le indagini, purtroppo, non hanno mai potuto approfondire questo aspetto, ma tali preparativi certamente comportavano l'esistenza di un appartamento o di un ufficio non lontano dai due obiettivi e in cui tali operazioni potessero essere effettuate in condizione di sicurezza. È in fatti estremamente improbabile che la preparazione degli ordigni sia avvenuta in qualche luogo di fortuna quale un'autovettura o una toilette. Un locale assolutamente protetto era infatti la condizione essenziale per tenere l'operazione lontana da occhi indiscreti ed era altresì assolutamente necessario per rientrare in un rifugio in caso di eventuale contrordine o per altre operazioni di sicurezza quali il cambio d'abito delle staffette e dei corrieri, in tutto non meno di quattro o sei persone, che dovevano materialmente collocare le borse. Ne consegue allora che certamente qualche esponente milanese, nei giorni precedenti la strage, ha fornito l'appoggio logistico a coloro che provenivano dal Veneto e dovevano operare materialmente, offrendo, anche se per breve tempo a Milano, la disponibilità di un appartamento sicuro e fiancheggiatori disposti a portare aiuto in caso di difficoltà impreviste. È questo solo uno spunto investigativo ed un profilo ancora tutto da approfondire su un aspetto della giornata del 12 dicembre 1969 che sinora è rimasto completamente segreto. Ma è lecito sin d'ora ipotizzare, alla luce delle emergenze complessive, che a Milano solo ai militanti che gravitavano intorno a Giancarlo Rognoni potesse essere affidato un compito di tal genere. Ma c'è qualcosa di ancora più inquietante. «Il gruppo La Fenice poteva disporre dei timer facenti parte del lotto di 50 in parte consumati per gli attentati del 12 dicembre 1969 in un momento successivo a quei fatti» spiega Salvini. «Tale progetto e tale disponibilità dei timer pongono quantomeno Giancarlo Rognoni nell'orbita dell'intera strategia stragista dal 1969 sino al 1974 ed è fondamentale dimostrare l'attendibilità delle circostanze acquisite in relazione alla vicenda dei timer. Ciò è possibile in ragione dei costanti ed organici collegamenti che sono stati più volte evidenziati nel corso dell'esposizione e che vedono Giancarlo Rognoni vicinissimo sul piano politico e strategico, sin dai tempi più antichi, alle cellule del Triveneto. Si ricordi che le bombe del 12 dicembre furono fatte esplodere da timer Dhiel Jungans provenienti da una partita di cinquanta acquistata da Freda e Tullio Fabris il 22 settembre 1969. Dopo gli attentati, dei timer rimanenti s'impadronì il gruppo della

Fenice. Come? Un pentito, Sergio Calore, spiega che essi vennero affidati a Cristiano De Eccher per un'attività di depistaggio poi fallita che aveva come obiettivo l'editore di estrema sinistra Gian Giacomo Feltrinelli. De Eccher li aveva occultati e murati in una propria villa. Secondo Sergio Calore i timer, su disposizione di Stefano Delle Chiaie, non sarebbero poi stati più restituiti a Freda, «comportamento questo che aveva suscitato l'ira di quest'ultimo tanto da ironizzare "sulla decadenza di un Barone del Sacro Romano Impero" come De Eccher». Perché Delle Chiaie sottrasse i timer a Freda? Un ex membro della cellula di Padova, Marco Pozzan, ricorda di aver letto «una lettera di Delle Chiaie in cui si con-

fermava il fatto che Cristiano De Eccher era in grado ormai di tenere sotto controllo Franco Freda».36 A che scopo? Gli inquirenti parlano di un'arma di dissuasione, in mano ai re sponsabili di Avanguardia nazionale, nei riguardi dei loro complici di Ordine Nuovo, messi in difficoltà dall'arresto nel 1972 di Freda e Ventura. I timer potevano costituire la prova decisiva nei confronti di Freda durante il dibattimento, facendo naufragare la favola del capitano Hamid. Costi tuivano un efficace deterrente per i componenti del gruppo Veneto detenuti «in caso di cedimento e di difficoltà, [di] di chiarazioni pericolose per i compiaci e soprattutto per quel li di a.n. che erano stati compartecipi dell'operazione del 12 dicembre 1969».37 Vinciguerra, dal canto suo, spiega che in seguito al loro arresto nel 1972, Freda e Ventura, senza dubbio in preda al panico, decisero di coinvolgere nei propri guai giudiziari i loro compagni romani. Secondo lui fu per ordine di Freda che Marco Pozzan, prima di ritrattare, denunciò Pino Rauti alla giustizia. Perché Pozzan ritrattò? All'origine di questa decisione fu forse il furto dei timer a opera di Delle Chiaie e De Eccher? La cellula veneta di Ordine Nuovo tentò allora l'impossibile per liberare Freda e Ventura. Vincenzo Vinciguerra ricorda «l'invito che nell'estate del 1973 mi venne fatto da Delfo Zorzi di trovare un valico verso l'Austria in Friuli dal quale far transitare Freda in procinto di evadere dal carcere. La ragione della richiesta risiedeva nel fatto che Freda non era fisicamente idoneo a sottoporsi a sforzi troppo pesanti per cui bisognava trovare un valico non troppo impegnativo per essere attraversato. Freda sarebbe poi stato prelevato da altre persone una volta attraversato il confine. Io avevo individuato a tale scopo un passo chiamato "del giramondo". Non conosco [i] motivi per cui tale progetto fu poi abbandonato».38 Su iniziativa del capo della cellula veneziana di Ordine Nuovo, Carlo Maria Maggi, dopo l'arresto di Freda e Ventura nel 1972 Delfo Zorzi e Carlo Digilio si rivedono e fanno il bilancio dell'inchiesta.

L'uomo del 12 dicembre

Zorzi non nutre una grande simpatia per Ventura. Digilio sostiene di averlo sentito affermare con disprezzo: «Ventura è quello delle bombe inesplose», prima di precisare che «in tale modo aveva messo in pericolo l'organizzazione lasciando importanti prove materiali».39 In seguito Zorzi «fece altri accenni critici nei confronti di Ventura dicendo che era vero che questi era coperto dal SID, ma ciò comportava comunque comportarsi con un minimo di intelligenza e di precauzione, mentre egli aveva fatto delle confidenze ad un professore raccontandogli quasi tutta la storia e consentendo così l'inizio delle indagini nei confronti del suo gruppo. «Delfo Zorzi ribadì comunque che nonostante ciò e forse proprio per quello Ventura andava aiutato a sfuggire agli inquirenti e che comunque le persone che si fossero impegnate nell'esecuzione del progetto avrebbero avuto una grossa ricompensa in quanto esistevano i fondi e se non fossero stati militanti che si impegnano per ragioni ideali sarebbero stati adeguatamente pagati. Aggiunse che i fondi venivano direttamente da Roma, dal SID.»40 Ecco perché, spiega Digilio, «Zorzi, mi sembra nella primavera estate del 1973, mi propose di trovarmi delle persone che potevano occuparsi di un progetto

per fare evadere Giovanni Ventura dal carcere di Treviso. Mi disse che lui non poteva occuparsene perché proprio per raggio dei suoi contatti, in caso fosse stato scoperto si sarebbe potuto risalire a responsabilità troppo in alto. Fece presente che nel caso non fosse stato possibile trovare delle persone spontaneamente disponibili per ragioni ideologiche, si poteva ricorrere eventualmente a persone che lo erano per denaro in quanto c'erano disponibilità in tal senso. Io risposi che non ero assolutamente disponibile ad aiutare Ventura. Posso aggiungere che in quella occasione Zorzi, per spiegarmi che si trattava di un progetto già avviato, mi mostrò un calco in cera di una grossa chiave, incollato su una tavoletta di legno e ricoperto da un pezzo di celofane, spiegandomi che si trattava del calco della chiave 52 Piazza Fontana

ve della cella ove era rinchiuso Ventura. In quel momento eravamo a Mestre e stavamo camminando in una strada del centro».41 Il progetto d'evasione di Ventura ha un ruolo fondamentale nell'istruttoria condotta dal giudice Salvini. Se l'operazione, non avendo avuto luogo, non presenta di per sé alcun interesse, porterà Zorzi molto lontano nell'ammissione del suo ruolo nella strage di piazza Fontana. «Quando Delfo Zorzi mi propose la questione della chiave, che era comunque poco più che una scusa per iniziare a coinvolgermi nuovamente» continua Digilio «egli, oltre mi disse testualmente "Guarda che io ho partecipato direttamente all'operazione di collocazione della bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura". Queste furono le sue parole, che anche per la loro gravità ancora ricordo bene e ricordo che Zorzi non parlò né di morti né di strage, ma usò il termine "operazione" come se si fosse trattato di un'azione di guerra. Aggiunse: "Me ne sono occupato personalmente e non è stata cosa facile, mi ha aiutato il figlio di un direttore di banca". Ricordo questa frase perché ci ragionai sopra e rilevai che aveva detto non il direttore di quella banca, ma il direttore di una banca, lasciando aperte così più ipotesi sull'appoggio che aveva avuto, anche se tutte interne al tipo di obiettivo pre scelto. Subito dopo, mentre io apparivo sbigottito, mi mise il calco della chiave in mano e disse "anche tu dovresti fare qualcosa" riferendosi all'aiuto per il progetto di evasione di Ventura. Si comportò come se stesse effettivamente dandomi un ordine, evidentemente mi considerava un militante. Questo il suo modo tipico di comportarsi con gli altri. In quel momento eravamo a Mestre in Corso del Popolo, camminando, ed era pomeriggio. Collocai questa conversazione nella prima metà 1973 comunque a primavera già inoltrata in quanto ricordo che non era una giornata fredda. Il calco mi rimase in mano e glielo riporrai il giorno dopo in quanto avevamo già preso un appuntamento

L'uomo del 12 dicembre

tamento per il giorno successivo nello stesso posto. Quel giorno gli dissi che non avevo trovato nessun fabbro per fare la chiave e non volevo fare nient'altro e nemmeno collaborare a trovare altri uomini. Zorzi, per la prima e unica volta in mia presenza, perse le staffe e ricordo che mi rassicurai del fatto che eravamo in luogo pubblico in quanto temevo una sua reazione violenta. Si rese conto in quel momento che non solo non aveva ottenuto la mia collaborazione, ma mi aveva addirittura fornito notizie in merito a cose molto gravi. Scattò la minaccia nei miei confronti ed egli mi fece presente che, dopo la morte del prof. Franco, io ero l'unica persona, a quel punto esterna al gruppo, che era venuta a conoscenza direttamente, e soprattutto nel casolare, di determinati episodi. Mi disse che dietro l'operazione che avevano eseguito c'erano non solo i camerati ma i servizi segreti e quindi, anche se non volevo collaborare, avrei in ogni caso dovuto mantenere il silenzio assoluto. Inoltre, per cautelarsi ulteriormente, mi disse, non potendo negare completamente le affermazioni che aveva fatto il giorno precedente, che comunque lui aveva preso parte direttamente non all'azione di Milano, ma all'operazione nel suo insieme e che il 12 dicembre 1969 aveva agito alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma. Ebbi la netta sensazione che fosse una versione di ripiego

finalizzata a disinnescare quanto mi aveva detto il giorno prima e quindi mi aggiunse che in ogni caso, qualora mi fossi trovato assolutamente costretto a parlare di quanto avevo visto o saputo, avrei dovuto al massimo, e in situazione di estrema necessità, dire che lui aveva agito solamente contro la Banca di Roma. Comunque, qualsiasi ammissione io avessi fatto, egli mi ricordò che anch'io sa ivi stato coinvolto e rovinato e che egli si sarebbe personalmente adoperato per trascinarci nell'incriminazione pur tali vicende.» Dopo la conversazione tra Zorzi e Digilio, in seno al gruppo Veneto di Ordine Nuovo la febbre sale. Anche Marcello Soffiati, vicino a Carlo Digilio, ha capito che Zor

zi «muoveva esplosivi e aveva contatti a Roma all'interno di strutture dello Stato».43 «Zorzi» spiega Digilio «aveva saputo queste notizie di cui era in possesso Soffiati e fra i due è stata una lite abbastanza violenta durante la quale Soffiati aveva accusato Delfo di non essere un militante con "etica militare" bensì un mercenario ed un assassino perché aveva preso parte a fatti come quelli del 12/12/69 e cioè attentati che mettevano a rischio la vita di innocenti. Ricordo che Marcello testualmente mi riferì le parole ri volte a Zorzi "mercenario e assassino". Nell'ambito della lite Zorzi aveva malmenato Marcello che era più debole fisicamente e lo aveva minacciato pesantemente intimandogli di non aprire bocca su quello che era successo. «Soffiati mi disse che dopo la lite Maggi si premurò di ricomporre le due parti. Lo sfogo di Soffiati con me fu certamente un momento di debolezza in quanto è ovvio che in un determinato ambiente confidenze di questo genere non devono essere fatte.»44 Qualche anno dopo Digilio evocò quest'incidente parlando con Maggi. «Gli rinfacciai di aver mandato da me persone come Delfo Zorzi che avevano cercato di coinvolgermi in certe attività eversive. Maggi mi rispose cercando di minimizzare dicendo che erano cose vecchie allora sbottai, gli dissi che sapevo della rissa fra Soffiati e Zorzi.» «Gli dissi» prosegue Digilio «che sapevo della bomba deposta nella banca, e ripeto mai precisai quale in quanto intendevo riferirmi esclusivamente alla banca nazionale dell'Agricoltura di Milano sita in Piazza Fontana. Non vi era alcuna possibilità né per Maggi né per me di equivo care: il riferimento era la strage del 12 dicembre. Il Maggi comprese benissimo a cosa mi riferivo in quanto il litigio del Soffiati con lo Zorzi era inerente proprio alle responsabilità dell'ultimo nella strage.» Maggi, all'inizio sorpreso, esclamò: «Zorzi lo ha fatto per motivi "ideali"».45 Del resto, la partecipazione di Zorzi alla strage del 12 dicembre era nota da anni fra gli ordinovisti. In un'intervista con gli autori di questo libro (marzo 1997) Edgardo

L'uomo del 12 dicembre

Bonazzi, ex amico di Freda, riferisce con molti particolari di aver saputo del ruolo di Zorzi da una conversazione con Nico Azzi e Guido Giannettini. Racconta Vincenzo Vinciguerra: «Un episodio centrale a riprova dei collegamenti fra elementi di Ordine Nuovo del Veneto e apparati dello Stato è rappresentato dall'arrolamento di Delfo Zorzi da parte dell'allora Questore di Venezia, Bivio Catenacci, così come me lo ha raccontato Cesare Turco [ex membro della cellula di Ordine Nuovo di Udine]. Delfo Zorzi, a dire del Turco, venne nel 1968 richiesto da un amico di tenere per una sola notte in casa sua, a Mestre, un certo quantitativo di esplosivo. Zorzi cedette alle insistenze dell'amico e trattenne l'esplosivo presso la sua abitazione. Nella notte subì una perquisizione da parte della Polizia che rinvenne l'esplosivo e lo trasportò in arresto. Successivamente lo stesso Zorzi venne convocato dal Questore Catenacci in persona, che gli illustrò l'attività anticomunista svolta dall'apparato del Ministero dell'Interno e la necessità, per coloro che avevano a cuore la difesa dei valori dell'Occidente, di aderirvi. Catenacci gli spiegò quindi che il suo

arresto era dovuto ad una azione preordinata da parte della Polizia per dimostrare allo stesso Zorzi l'onnipotenza della medesima, che pote va decidere, ove lo avesse voluto, il destino di una perso na. Catenacci chiese quindi a Zorzi di scegliere di aderire a questa battaglia anticomunista alle dipendenze di un apparato dello Stato oppure no. Dagli avvenimenti succ essi è ovvio constatare che Delfo Zorzi, pur restando ufficialmente un militante neonazista, si inserì nell'appa rato informativo del Ministero dell'Interno. Ricordo, a questo proposito, la sua conoscenza con il Viceprefetto Sampaoli e ricordo che di lui ha dimostrato di possedere [sic] il Prefetto [Umberto] Federico D'Amato. Segnalo inoltre come, nel gennaio febbraio del 1974, lo stesso Zor zi ebbe a fornirmi una carta d'identità perfettamente con traf fatura che avrei dovuto utilizzare in casi di bisogno. Questo racconto di Turco, dovuto all'amicizia che ci lega va da tanti anni, risale al periodo fra la fine del 1972 e l'inizio del 1974. Faccio presente che l'arruolamento di soggetti come Zorzi e Turco è stato certamente facilitato dal fatto che per ragioni di lavoro e per ragioni politiche i loro padri avevano in precedenza lavorato per i Servizi Informativi dello Stato. In particolare, il padre di Zorzi era geologo e come tale nella posizione migliore per fornire informazioni sul territorio, mentre il padre del Turco ha svolto attività informativa nei ranghi dell'organizzazione "O", operante in Friuli dall'immediato dopoguerra fino al 1955, organizzazione che poi passò in blocco alla struttura "Gladio". La testimonianza di Vinciguerra è inquietante. Delfo Zorzi, l'uomo accusato di avere messo le bombe di piazza Fontana, sarebbe stato reclutato da Elvio Catenacci. «Esecutore fedele della volontà politica» scrive Giuseppe De Lutiis «Catenacci fu tra i principali protagonisti delle vicende che accompagnarono la strage di piazza Fontana.»⁴⁷ Lo stesso Elvio Catenacci fu incriminato perché lasciò in un cassetto l'informazione capitale sulla vendita a Padova delle borse in cui si trovavano le bombe del 12 dicembre. La pista rischia purtroppo di fermarsi qui: nel momento in cui il giudice Salvini s'accinge a chiudere la sua istruttoria, nel 1995, Elvio Catenacci è morto e Delfo Zorzi sembra fuori portata. Sulla scia dei suoi predecessori, D'Ambrosio e Alessandrini, il giudice Salvini è convinto che la strage del 12 dicembre si iscriva nel quadro di un complotto ordito da dirigenti di gruppi neofascisti (Ordine Nuovo per il Nord e Avanguardia nazionale per il Sud) «e persone interne agli Apparati dello Stato probabilmente legate all'ex Ufficio Affari Riservati per ottenere, dopo gli attentati del 12 dicembre, l'effetto politicamente più gradito e cioè l'individuazione di una matrice di sinistra nel crimine che più di ogni altro, in quegli anni, aveva creato ripulsa e sgomento nel paese». Alla fine del 1973 veniva consegnato al giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio un appunto dei servizi segreti (SID) scritto pochi giorni dopo gli attentati del 12 dicembre e basato sulle dichiarazioni di una fonte informativa all'interno dei neofascisti romani. Nell'appunto, risalente al 16 dicembre 1969, comparivano notizie sino ad allora nemmeno note agli inquirenti. Alla luce delle acquisizioni recenti, questi ultimi sono ormai convinti che quell'appunto avrebbe permesso, all'epoca, di risalire ai veri responsabili della strage di piazza Fontana. In esso si evocano gli attentati di Roma e se ne indicano gli autori in due neofascisti: Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino. Oltre che per l'abbondanza di dettagli noti fino a quel momento solo ai responsabili degli attentati, l'appunto ha attirato l'attenzione degli inquirenti soprattutto perché vi sono indicate le menti dietro alle bombe del 12 dicembre. Si tratta di un gruppo internazionale di terroristi di cui nessuno, all'epoca, aveva sentito parlare, e il cui ruolo, fino all'inchiesta di Salvini, non era mai stato chiaramente accertato. «Gli attentati» si legge nella nota del SID «hanno certamente un certo collegamento con quelli organizzati a Parigi nel 1968 e la mente e l'organizzatore di essi dovrebbe essere certo Y. Guérin Sérac, cittadino tedesco [sic]: « risiede a Lisbona ove dirige l'Agenzia "AgerInter press"; « viaggia spesso in aereo e viene in Italia attraverso la Svizzera; « è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; « ha come aiutante tale Leroy Roberto, residente a Parigi BP5583 la Seyne sur mer [sic]; « a Roma ha contatti con Stefano Delle Chiaie; « ha i seguenti connotati: anni 40 circa, altezza cm 178, biondo, parla tedesco e francese; « è certamente in rapporti con la rappresentanza diplomatica della Cina comunista a Berna. 58 Piazza Fontana

« Stefano delle Chiaie dovrebbe aver avuto gli ordini per gli attentati dal Serac ed avrebbe disposto che l'esecuzione fosse attuata dal Merlino...» A parte alcuni dettagli Guérin Sérac è francese e non tedesco, la sua agenzia di stampa si chiama AginterPresse e non AgerInterpress, Leroy risiede nel Sud della Francia e non a Parigi, tutto il resto è assolutamente esatto. È la pista su cui lavora D'Ambrosio prima che l'istruttoria gli venga tolta. Ma, fino al momento in cui il dossier viene ripreso in mano da Salvini, nessuno la segue. La scoperta del ruolo svolto da AginterPresse negli attentati del 12 dicembre precede di qualche mese il passaggio dell'istruttoria da Milano a Catanzaro. Sommersi da un fascicolo di decine di migliaia di pagine, i giudici di Catanzaro non presteranno all'appunto del SID eccessiva attenzione. Si dovranno

quindi attendere quasi diciotto anni per ch  gli inquirenti si rendano finalmente conto dell'impor tanza delle informazioni che esso contiene, in particolare di quelle riguardanti AginterPresse. La testimonianza di un ex collaboratore di Gu rin S rac li condurr  infine sul la buona strada. Quest'uomo   Vincenzo Vinciguerra, lo stesso della strage di Peteano: «Il racconto di Vincenzo Vinciguerra ha permesso final mente di far venire alla luce in modo netto una struttura di cui in passato molto si era parlato, pur senza raggiun gere elementi decisivi di chiarezza» scrive Salvini. «Ci ri feriamo alla centrale operativa di Gu rin S rac, prima a Lisbona e poi a Madrid, ispiratrice di operazioni di desta bilizzazione in Europa e in altre parti del Mondo dalla met  degli anni '60 in poi e probabile ispiratrice anche dell'"operazione" del 12 dicembre 1969.» Vinciguerra parla per la prima volta di Gu rin S rac al giudice Salvini il 9 marzo 1992, alle 15.30, nella prigione di Parma: «La valenza internazionale della strategia della tensio ne» spiega l'ex terrorista «elaborata in un contesto euro peo ed extraeuropeo nell'attuazione della quale nel nostro Paese risalta come preminente la figura ad esempio di un ufficiale dei servizi segreti francesi, esperto nella guerra non ortodossa, Ives [sic] Gu rin S rac. Una lettura degli attentati del 12 dicembre 1969 che inquadra i fatti in un'operazione politica di tipo "golpistico", con l'utilizza zione di elementi militanti in vari gruppi politici, anche di estrazione ideologica diversa. L'uguaglianza del ruolo ri coperto da Avanguardia Nazionale alla pari con Ordine Nuovo, msi e Fronte Nazionale nella storia della guerra fredda in Italia.»

III

Il 25 aprile 1974 il Portogallo si libera infine dal giogo di mezzo secolo di fascismo. Il 23 maggio, a Lisbona, un commando di fucilieri di ma rina agli ordini del tenente Matos Moniz fa irruzione nei locali di un'agenzia di stampa al numero 13 di rua das Pra cas, una strada tranquilla del quartiere reSIDenziale Bairro de Lapa, sopra il Tago. Il giorno prima un funzionario della pidedgs, l'ex polizia politica del regime salazarista, inter rogato nel forte di Caxias da ufficiali del Movimento delle forze armate, ha rivelato che dietro l'agenzia AginterPres se si celava una «centrale d'informazioni che lavorava per la Pide». Per penetrare nell'agenzia i fucilieri devono sfondare una porta blindata dotata di serrature di sicurezza. Il quartiere   in fermento, la caccia ai torturatori della pide mobilita ancora la popolazione, e la voce s'  sparsa: «Ci sono dei Pide nascosti li dentro». Parecchie decine di abi tanti hanno circondato il palazzo. Nei locali dell'agenzia   rimasto un solo impiegato: Joa chim Simoes. Non sa granch ; l'agenzia ha sospeso l'atti vit  da diversi mesi. «Passavo ore a non far niente» spiega al tenente Moniz «non vedo mai nessuno, il mio ruolo consiste nel rispondere al telefono e inoltrare la posta...» Dal 25 aprile le telefonate si sono diradate, poi sono ces sate. Ormai l'impiegato viene soltanto a ritirare la corri spondenza. Gli uffici dell'agenzia sono nell'ammezzato, in un mo desto appartamento di quattro locali. Il primo, che funge va da redazione, contiene una biblioteca, qualche scriva nia e delle macchine da scrivere. Le due stanze su cui si affaccia ospitano gli archivi. L'ultimo locale   un laboratorio per la fabbricazione di microfilm. Tutto   in ordine, le carte sono al loro posto sulle scrivanie. Nessun segno di fuga precipitosa. Come se si fosse lavorato fino al giorno prima. Perquisendo l'ap partamento, il commando fa diverse scoperte stupefacen ti. Il laboratorio fotografico   in realt  un'officina di fab bricazione e stampa di falsi documenti francesi, spagnoli e portoghesi: passaporti, carte d'identit , tessere da gior nalista e da poliziotto, patenti di guida, certificati di assi curazione, ecc. C'  anche un'impressionante collezione dei visti che vengono rilasciati alle principali frontiere eu ropee e di timbri per autenticare i documenti falsificati, soprattutto timbri francesi della prefettura parigina di po lizia, delle prefetture dipartimentali, della gendarmeria nazionale, delle regioni militari. Non manca nemmeno una serie di campioni di firme di diplomatici e ufficiali su periori francesi. Joachim Simoes non vede i titolari dell'agenzia, due francesi, da parecchi mesi. Il direttore, un certo Jean Val lentin, «ha lasciato Lisbona sei mesi fa per la Francia»; quanto al proprietario, Gu rin S rac, l'ha visto per l'ulti ma volta due mesi prima. Da un anno, i due frequentava no poco l'agenzia. Gu rin S rac passava qualche giorno al mese per sbrigare gli affari correnti. Secondo Joachim Simoes, adesso si trova in Salvador.   nella capitale di questo stato, all'«apartado 1682», che inoltra la corrispon denza. Proseguendo la loro indagine, i fucilieri di marina por toghesi passano a interessarsi agli archivi. Contengono documenti, ritagli stampa e microfilm disposti in perfetto ordine in classificatori divisi per continente e paese: Ame rica del Sud, Africa,

Francia, Italia, Germania occidentale, ecc. Tutti questi documenti, queste «note confidenziali», sono in francese. I libri contabili dell'agenzia, tenuti in uno stile laconico, dicono poco al comando: lunghe colonne di nomi, quasi tutti dall'aria francese, seguiti da somme in franchi. Niente di molto sospetto, a prima vista, se non che il volume delle «transazioni» è piuttosto elevato per un'«impresa» che ha sospeso le attività da parecchi mesi. In questi archivi il tenente Moniz scopre diversi sche dari: un elenco degli abbonati alle pubblicazioni dell'agenzia, uno degli impiegati e collaboratori, e un terzo schedario, estremamente ricco e misterioso, che porta la dicitura «Ordre et Tradition». Le singole schede riportano il curriculum vitae preciso di ogni militante e le sue «idee politiche»: «fascista», «nazionalista anticomunista», «nazionalista rivoluzionario», ecc. Sono citate anche le organizzazioni politiche di cui fa o ha fatto parte, per esempio «ex oas». I più numerosi sono i francesi, ma si trovano pure spagnoli, portoghesi, italiani, britannici, svizzeri, statunitensi e sudamericani, oltre che transfughi dai paesi dell'Est. Alcuni sono nomi noti, altri no. Il comando portoghese ha scoperto il quartier generale di una centrale neofascista internazionale diretta da ex ufficiali dell'OAS, il cui capo non è altri che Guérin Sérac, l'uomo che l'appunto del SID del 16 dicembre 1969 accusava d'essere la «mente» degli attentati del 12 dicembre. Ai documenti di questa agenzia di stampa un po' speciale s'interessa ben presto la «commissione di smantellamento» della pide; l'inchiesta, nell'estate 1974, viene affidata a un suo membro, il comandante di marina Costa Coreia, poi, qualche mese dopo, all'SDCI (Servizio di acquisizione e coordinamento dell'informazione), i nuovi servizi d'informazione portoghesi dipendenti dalla 5a di visione, l'ufficio informazione e propaganda del Movimento delle forze armate. Secondo i risultati di questa inchiesta Aginter era fino al 25 aprile 1974 un centro di sovversione fascista internazionale finanziato dal governo portoghese e da ambienti d'estrema destra francesi, belgi, sudafricani e sudamericani. Dietro l'agenzia di stampa si celavano:

- un centro spionistico coperto dai servizi segreti portoghesi e legato, loro tramite, ad altri servizi segreti occidentali: la CIA, le reti tedescooccidentali Gehlen, la dgs spagnola, il kyp (Kratike Yperesia Pleforion) greco, il boss sudafricano ecc.;

- un centro di reclutamento e addestramento di mercenari e terroristi specializzati in attentati e sabotaggi (numerosi documenti scoperti negli archivi dell'agenzia rivelano che Aginter assicurava un vero e proprio insegnamento teorico e pratico in materia di guerriglia, terrorismo e spionaggio);

- infine, un'organizzazione fascista internazionale denominata Ordre et Tradition e il suo braccio militare, l'oa CI (Organisation d'action contre le communisme international). L'Agenzia internazionale di stampa AginterPresse1 viene fondata nel settembre 1966 a Lisbona da un gruppo di francesi che vivono in Portogallo. Il suo direttore, Ralf Guérin Sérac, era arrivato nella capitale portoghese sul finire del 1962. Allora si chiamava Yves Guillou. Era un capitano dell'esercito francese e il prototipo dell'ufficiale perduto. Nato nel 1926 a Plouzbeur, in Bretagna, in una famiglia molto cattolica, nel 1947 entra nell'esercito. Nel 1951 serve nel corpo di spedizione francese in Corea, il che gli vale la medaglia delle Nazioni Unite e la Bronze Star americana; poi, nel 1953, combatte nei «Berretti neri» in Indocina, dove guadagna due ferite, la Legion d'onore a ventisette anni, la croce di guerra con citazione, ecc. Infine, è l'Algeria. Nominato capitano il 1° aprile 1959, Guillou viene assegnato all'110 choc, un corpo di paracadutisti messo a disposizione dell'ufficio «azione» dello sdece (Service de documentation extérieure et de contre-espionnage), i servizi segreti francesi. Nel febbraio 1962 diserta e, dopo aver abbandonato il suo posto al 3° commando dell'11° choc a Oran, si unisce all'OAS. Del suo ruolo nell'esercito clandestino non si sa molto, soltanto che è alla testa di un commando nella regione di Oran. Nel giugno 1962, alla dichiarazione d'indipendenza dell'Algeria, si rifugia dapprima in Spagna, a San Sebastian. In seguito offre i suoi servizi di tecnico «della guerra rivoluzionaria» e «della liberazione psicologica» all'ultimo impero coloniale che rappresenta ormai, per il francese, l'estremo baluardo contro il comunismo e l'ateismo: il Portogallo. «Gli altri hanno disarmato» dice «io no. Dopo l'OAS mi sono rifugiato in Portogallo per continuare la lotta ed estenderla alla sua vera dimensione, che è quella del pianeta.» Nella sua testa sta già prendendo corpo l'idea di un'organizzazione anticomunista internazionale formata da specialisti della guerra rivoluzionaria e della controsovversione... A Lisbona Yves Guillou prende contatto con gli ambienti dell'immigrazione francese, alcuni membri dell'OAS che hanno scelto anche loro come rifugio la capitale portoghese, e soprattutto un gruppo di ex pétainisti costretti dopo la Liberazione all'esilio, per esempio il teorico nazionalista Jacques Ploncard d'Assac, il professor Jean Haupt e qualche altro. Questa piccola comunità di fascisti francesi dispone di una propria stampa e di proprie trasmissioni in lingua francese alla radio «La Voix de l'Occident». Il capitano Guillou, che ormai si chiama Ralf Guérin Sérac, sarà dapprima ingaggiato come istruttore dalla Legione portoghese, un'organizzazione paramilitare che, creata nel 1936 sul modello delle SA tedesche e delle

Camicie ne re italiane, a fianco della pide costituisce con i suoi 90.000 volontari in camicia verde il principale sostegno del regime fascista di Lisbona. È a quest'epoca che Guérin Sérac incontra per la prima volta Guido Giannettini, uno strano giornalista italiano, molto vicino agli ambienti dell'estrema destra, che non tarderà a entrare nel reparto R del SID. «Io mi trovavo a Lisbona per contatti politici» racconta Giannettini «e mi ricordo fra l'altro che in occasione del viaggio il padre dell'editore Volpe mi pregò di recapitare una lettera a Re Umberto. Guérin Sérac, mi era stato presentato come Ralf a Lisbona nel 1964, allorché mi recai in quella città per alcuni giorni. Mi era stato presentato dal capitano Souetre ed era anche presente un ufficiale della pide o della Legio ne portoghese.» In un rapporto confidenziale, Giannettini offre di Guérin Sérac questa descrizione: «Di origine bretone, ex capitano francese, di circa 4142 anni, statura media, corporatura complessa, capelli biondi, occhi chiari. Ha l'aspetto di un uomo di campagna. Beve whisky [sic] canadese. Nel marzo-aprile 64 si trovava a Madrid e possedeva una ds 19 di colore predominante nocciola (forse bicolore)». Vincenzo Vinciguerra, ex collaboratore di Guérin Sérac, rimane impressionato dalle capacità operative del capo di AginterPresse, che indica con il suo pseudonimo di Ralf. «Ralf» spiega «sfruttando la sua esperienza di ufficiale dei commandos e dei Servizi di Sicurezza, possedeva un notevole bagaglio tecnico sui metodi da impiegare nelle più svariate operazioni, ad esempio come pedinare una persona, come identificarla, come prelevarla. Inoltre, come trasportare oggetti in contenitori che sfuggissero all'attenzione di poliziotti o addetti alla vigilanza. A questo proposito, ricordo che un giorno mi mostrò un libro piuttosto grande, tipo dizionario, dotato al suo interno, in un incavo ricavato nella carta, di un contenitore nel quale si poteva mettere una pistola di piccolo calibro, esplosivo od altri oggetti che si volessero trasportare con una certa sicurezza. Naturalmente, Ralf, per il suo passato militare, era estremamente esperto nelle modalità di impiego di ogni tipo di esplosivo.» Dopo qualche mese, Guérin Sérac viene reclutato come istruttore delle unità antiguerriglia dell'esercito. Per diversi anni metterà quindi a profitto dei fascisti portoghesi l'esperienza di spionaggio e terrorismo acquisita nei reparti d'assalto in Indocina e Algeria e nell'OAS. Ben presto viene raggiunto a Lisbona da un gruppo di fedeli, quasi tutti, come lui, ex OAS:

JeanMarie Laurent, NATO nel 1939 a SaintSevrans, ex membro dell'organizzazione neofascista Jeune Nation, sottufficiale dell'esercito francese;

Guy D'Avezac de Castéra, NATO a Parigi l'8 febbraio 1917;

Jean Vallentin, NATO il 5 giugno 1924 ad Angers, ufficiale dell'esercito francese, figlio di un ufficiale rifugiatosi al momento della Liberazione in Portogallo;

Guy Mathieu, NATO il 13 maggio 1930 a Tlemcen, in Algeria, capitano dell'esercito francese (fanteria da sbarco coparacadutisti), arrestato il 12 settembre 1961 per appartenenza all'OAS e assolto dal tribunale militare il 14 luglio 1962;

JeanMarie Guillou, NATO il 6 giugno 1932, fratello di Guérin Sérac;

PierreJean Surgeon, NATO il 5 dicembre 1920, capitano di fanteria;

lo scrittore piednoir Jean Brune. «La pide e il ministero della Difesa avevano bisogno all'epoca di una rete informativa in grado di operare nei paesi africani che ospitavano i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi» racconta un ufficiale del SDCI. «Era difficile per gli agenti portoghesi circolare in quei paesi. La pide pensò che, con una copertura adeguata, agenti di altra nazionalità avrebbero potuto operare senza problemi, specie negli stati dell'Africa che avevano rotto i rapporti diplomatici con Lisbona. È a questo scopo che venne ingaggiato Guérin Sérac; per contratto doveva mettere in piedi un'agenzia di stampa che servisse da copertura a un'organizzazione incaricata di infiltrarsi nei paesi africani.» Ma la pide non è che un intermediario: l'operazione è ordinata e finanziata dai ministeri della Difesa e degli Esteri, come testimonia un rapporto della commissione d'inchiesta, che precisa: «In totale queste somme, secondo i documenti esistenti (documenti ufficiali, ricevute, note spese), s'ammontavano intorno ai 2.000 contos [due milioni di scudi]». «Alla Difesa nazionale» prosegue il rapporto «i documenti ufficiali indicano che erano interessati all'operazione i generali Deslandes e João Paiva de Paria Leite Brandão, ex segretari aggiunti del ministro, e il maggiore

Antonio Cesar Lima Gata ... Al ministero degli Esteri, i documenti citano gli ambasciatori João Hall Themido e Caldeira Coelho, ex direttori generali del ministero.» In realtà Aginter serve come doppia copertura, da un lato alle operazioni effettuate per conto dei portoghesi, dall'altro all'organizzazione politicomilitare creata da Guérin Sérac, Ordre et Tradition, e al suo braccio armato, l'OACL: «Ordre et Tradition propone un metodo d'azione e analisi che è ad un tempo una sintesi di studi ed esperienze differenti, una

fusione di pensiero e azione, una dinamica offensiva contro l'assalto del materialismo e del comunismo in particolare» scrivono Guérin Sérac e i suoi amici. Il loro progetto è di costituire un'OAS internazionale contro il comunismo per «mobilitare ogni risorsa contro le forze del male al fine di restaurare l'ordine morale, assicurare il primato dello spirito sulla materia e promuovere i valori tradizionali della civiltà». L'organizzazione è avvolta in una vera e propria mistica del segreto; i suoi membri sono noti soltanto attraverso uno pseudonimo e un numero di codice. Sin dalla loro fondazione, Aginter e Ordre et Tradition ricevono una calorosa accoglienza negli ambienti d'estrema destra europei. Nel gennaio e alla fine di aprile del 1967 si tengono a Lisbona, organizzate da Ordre et Tradition, due riunioni internazionali: alla prima partecipano rappresentanti di movimenti fascisti portoghesi, francesi, spagnoli, svizzeri, svedesi, tedeschi, argentini e paraguaiani; alla seconda esponenti dell'estrema destra belga, britannica (British National Party) e italiana (Ordine Nuovo). Aginter-Presse può così mettere in piedi una rete di informatori e corrispondenti. L'agenzia ha già ricevuto a questo scopo un aiuto prezioso dalla stazione radiofonica «La Voix de l'Occident», il cui direttore dei programmi, Maria de Paz, ha messo a disposizione di Aginter tutti gli schedari e le informazioni in possesso della radio. Inoltre l'agenzia ha ottenuto lo schedario di «Agorà», la più importante rivista fascista portoghese, gentilmente fornito dal suo direttore. Per non dipendere completamente dai portoghesi, Guérin Sérac e il suo gruppo prendono contatto anche con il governo sudafricano (loro intermediario è l'addetto stampa dell'ambasciata di Pretoria a Lisbona, Cyrus Smith), il governo brasiliano (tramite il direttore dell'ufficio turistico portoghese in Brasile, Jorge Felner da Costa) e i governi della Rhodesia, del Vietnam del Sud e della Cina nazionalista. Aginter ha stretti legami, inoltre, con gli ambienti del cattolicesimo integralista. Il rapporto dell'SDCI segnala in fatti, tra i corrispondenti dell'agenzia, numerosi centri integralisti francesi. Tali rapporti giungono fino al Vaticano, dove Ordre et Tradition può manifestamente contare su solide protezioni. In particolare su quella del cardinale Tisserant, già denunciato durante la guerra d'Algeria come uno dei protettori dell'OAS in Italia, e del suo ex segretario monsignor Georges Roche, superiore generale dell'Opus Dei. Nel novembre 1966 quest'ultimo scrive a Guérin Sérac, a proposito di Ordre et Tradition: «Lei sa che condivido i suoi sentimenti e quelli del suo gruppo. È di tutto cuore che auguro il successo dei vostri sforzi e prego per benedire la vostra opera». In Svizzera Aginter si assicura la collaborazione della centrale neonazista del Nouvel Ordre Européen, diretta dal professor Amaudruz. Collaborazione stretta, visto che diversi membri dell'agenzia fanno anche parte del noe e viceversa (negli archivi di Aginter figura, fra l'altro, una scheda di adesione a Ordre et Tradition a nome di Amaudruz). Le schede di contatto e la corrispondenza dell'agenzia rivelano poi che Aginter era in rapporto con il gruppo fascista Jeune Europe Suisse, diretto a Losanna da Roland Gueissaz, corrispondente in Svizzera della rivista neonazista «La nation européenne». La corrispondenza di Aginter-Presse con il Belgio attesta, inoltre, una stretta collaborazione, specie per lo scambio di materiale e informazioni sulla sinistra belga e l'opinione spagnola e portoghese riparata in Belgio, con un certo Jean Dagonier. Questi, ex partigiano e membro dello SRA (Service de renseignements de la résistance), pretende di essersi infiltrato nell'agenzia di estrema destra, al fine di raccogliere informazioni sulla sua attività, per conto della Union internationale de la résistance et de la déportation (uird), e su ordine del suo presidente, Hubert Halin. In Germania, Aginter è in contatto con il partito neonazista npd (Nationaldemokratische Partei Deutschland) e l'entourage di Franz Josef Strauss, capo del partito cristiano sociale bavarese, e più precisamente con il suo segretario, Marcel Hepp, che è anche direttore del «Bayern Kurier», il giornale di Strauss. In Spagna, l'agenzia intrattiene rapporti con il CEDA (Círculo español de amigos de Europa), movimento degli ultra della Falange, e con la rivista ultrafascista «Van guardia», diretta dal giornalista Miguel Lloria. Negli Stati Uniti con la «National Review», diretta da William F. Buckley. L'organizzazione è quindi composta dal piccolo nucleo degli ex ufficiali francesi raccolti attorno a Guérin Sérac, cui si sono aggiunti qualche attivista portoghese e straniero e un gruppo di intellettuali fascisti. «Noi riuniamo» scrive Guérin Sérac «due tipi di uomini: 1. gli ufficiali giunti da noi dopo le battaglie d'Indocina e di Algeria, certi persino dopo le battaglie di Corea; 2. gli intellettuali che, negli stessi periodi, si sono dedicati allo studio delle tecniche di sovversione marxista. Gli uni e gli altri, coinvolti molto da vicino nelle lotte degli ultimi anni, hanno accettato, tramite percorsi diversi, di sparire nella clandestinità in cui la maggior parte di noi ha passato almeno cinque o sei anni. «Costituitisi allora in gruppi di studio, hanno messo in comune la loro esperienza per cercare di smontare le tecniche marxiste di sovversione e tentare di gettare le basi di una risposta. In questo periodo abbiamo sistematicamente intrecciato rapporti con gruppi simili nati in Italia, Belgio, Germania, Spagna o Portogallo, per fondare il nucleo di una vera e propria lega occidentale di lotta contro il marxismo.» A questa lega occidentale di lotta contro il marxismo, Guérin Sérac da

il nome di Oaci: Organisation d'action contre le communisme international. È l'organizzazione militare clandestina di Aginter e di Ordre et Tradition, fondata a Lisbona, secondo un documento dell'agenzia, il 10 dicembre 1966. Il suo compito è di essere pronta in ogni occasione a «intervenire in qualunque parte del globo per affrontare le più gravi minacce comuniste».15 I suoi membri hanno firmato un vero e proprio atto di sottomissione e di obbedienza cieca e assoluta, e si sono impegnati a mantenere il silenzio sulle attività dell'organizzazione e sul nome dei suoi responsabili. Forti dei contatti sviluppati con la creazione di Aginter e poi di Ordre et Tradition, Guérin Sérac e il suo gruppo mettono in piedi una rete di informatori e corrispondenti in tutta Europa. «All'inizio» spiega uno di loro «ci veniva chiesto un banale lavoro di corrispondente di stampa, corrispondente specializzato, perché si trattava sostanzialmente di fornire informazioni sulle attività dei comunisti e degli estremisti di sinistra, sulla loro penetrazione nell'esercito, i loro finanziamenti, le organizzazioni che controllavano ecc. Così l'agenzia metteva alla prova la capacità di ognuno nella raccolta di notizie. Dopo un certo periodo i corrispondenti, muniti di un tesserino da giornalista rilasciato a Lisbona, divenivano di fatto delle spie al servizio della PIDE. Infine, alcuni frequentavano a Lisbona degli stage in cui, nel quadro dell'OACI, ricevevano una formazione speciale.» Grazie ai documenti conservati negli archivi dell'agenzia, ora sappiamo in che cosa consistesse questa formazione speciale: Aginter-Presses aprì nella capitale portoghese una vera e propria scuola di tecniche di sovversione e terrorismo. Così, molti fascisti europei seguirono per diversi anni, nei campi di addestramento messi a disposizione dalla PIDE e dalla Legione portoghese, corsi dispensati da Guérin Sérac e dal suo gruppo ai loro «corrispondenti» e agenti molto speciali. Da parte sua la polizia italiana, nel proprio rapporto su Aginter, scrive che le reclute sono addestrate in campi per azioni di sabotaggio (uno dei quali nel Sud del Portogallo, in Algarve) e che il centro di addestramento più importante è a Windhoek (sudovest africano), dove beneficia della complicità delle autorità locali. Nel rapporto si cita inoltre la presenza tra gli istruttori di ufficiali portoghesi, belgi e rhodesiani e si indica il principale di questi in Zarco Moniz Ferreira. Tale «formazione speciale» durava tre settimane di cinque giorni ciascuna, e prevedeva corsi teorici al mattino e attività pratiche al pomeriggio. Una lunga serie di lezioni era dedicata alle tecniche di copertura che i quadri dell'OACI dovevano adottare. L'insegnamento riguardava in particolare:

le tecniche di sorveglianza e pedinamento (studio del processo di pedinamento, della sua tecnica, della difesa contro il pedinamento, ecc.);

le tecniche di contatto :ra agenti (i segni di riconoscimento, le varie precauzioni da adottare, ecc.);

le tecniche d'interrogatorio (come condurlo, come su birlo, i metodi duri, l'impiego del pentothal, la tortura);

le tecniche di alibi in caso d'arresto (come ideare una storia, come costruire false confessioni, ecc). La parte puramente teorica era suddivisa in quattro materie: azione, propaganda, informazione e sicurezza, e metteva soprattutto l'accento sull'azione psicologica e le tecniche di terrorismo e sabotaggio, oltre che sull'utilizzo di esplosivi e l'impiego di armi... Un'attenzione particolare era prestata ai mezzi detti «non convenzionali». Gli allievi venivano così preparati a missioni sullo stile di quelle affidate ai reparti d'«azione» dei servizi speciali ufficiali: azioni di commando, spionaggio, missioni di intossicazione, attentati, assassinii, ecc. Una delle lezioni teoriche precisava: «La sovversione agisce con mezzi appropriati sugli spiriti e le volontà per indurre ad agire al di fuori di ogni logica e contro ogni regola e legge. Condiziona così gli individui e permette di disporre a proprio piacimento. «Terrorismo: il terrorismo spezza la resistenza, ottiene la sua sottomissione e provoca la rottura tra la popolazione e il potere. «Terrorismo selettivo: spezzare l'apparato politico e amministrativo eliminandone i quadri. «Progressione: eliminare delle personalità per colpire l'opinione pubblica, eliminazione dei quadri importanti, seminare il panico nell'amministrazione, eliminazione dei quadri minori e delle élite naturali per spezzare la società. «Attentati e sabotaggi generalizzati per provocare la paralisi di una regione», ecc. Per quanto riguarda l'impiego di mezzi non convenzionali, i manuali di addestramento dell'OACI indicano ai futuri agenti gli strumenti da adottare per «eliminare, mettere in condizione ... o manipolare gli individui». I mezzi d'eliminazione, spiega uno di questi testi, possono essere violenti o progressivi: la digitalina, il curare, il cianuro, ecc. Per mettere fuori uso una persona, si consiglia invece l'impiego di lsd, di cantaride e di potenti sonniferi. Quanto ai mezzi di manipolazione, i preferiti sono la scopolamina e gli anestetici della serie dei cicli, in particolare il ciclopropano, che non lascia tracce. Fra i mezzi d'eliminazione l'agenzia mostra di prediligere sofisticati ordigni esplosivi. Secondo diverse testimonianze, Aginter disponeva, con il fratello di Guérin Sérac, Jean-Marie Guillou, di un bricoleur particolarmente dotato nella fabbricazione di ogni sorta di congegni micidiali. Il primo campo d'azione di Guérin Sérac e dei suoi uomini è l'Africa. Secondo il

rapporto dell'SDCI, i corrispondenti dell'agenzia iniziano a operarvi per conto della PIDE e del ministero della Difesa portoghese sul finire del 1965, cioè diversi mesi prima della fondazione ufficiale di Aginter. Sull'esatta natura di queste prime azioni il rapporto fornisce pochi elementi; precisa solo che Aginter «inviava i suoi ufficiali operativi (sette ex ufficiali francesi, di cui sei volanti e uno fisso in Portogallo) nei paesi limitrofi all'Africa portoghese». I loro obiettivi, prosegue il rapporto, «comprendevano la liquidazione dei dirigenti dei movimenti di liberazione, l'infiltrazione, l'insediamento di informatori e provocatori e l'utilizzazione di falsi movimenti di liberazione». Non è tutto. Lisbona era dall'inizio degli anni Sessanta uno dei principali centri di smistamento di mercenari per l'Africa. Una manna per Aginter, che diviene in breve uno dei principali intermediari per il reclutamento dei soldati di ventura. Impresa che arricchirà Guérin Sérac e i suoi amici. Alla fine del 1966, l'agenzia riesce a ottenere il suo primo importante contratto: il piano Kerillis che, messo a punto da ambienti finanziari belgi con la complicità dei servizi segreti portoghesi e la benedizione di quelli francesi, dovrà riportare al potere nell'ex Congo belga Moïse Ciombe. L'avventura di Ciombe era iniziata l'11 luglio 1960 con la secessione della provincia del Katanga, avvenuta dodici giorni dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'ex colonia belga. Fin dai primi mesi, per organizzare le sue truppe Ciombe assolda mercenari europei. A questo scopo si rivolge a un teorico dell'azione psicologica, il colonnello Trinquier, considerato allora uno degli esperti della guerra rivoluzionaria. Trinquier recluta numerosi ufficiali francesi messi in disparte dopo l'affaire delle baricate,²⁰ come Faulques, La Bourdonaye, Denard, ecc. Per due anni, diverse centinaia di mercenari si battono contro le truppe dell'ONU inviate per porre fine alla secessione, finché, nel dicembre 1962, Ciombe è costretto all'esilio. Ri-chiamato in Congo nel 1964 come primo ministro per domare la ribellione dei simba, porta con sé i suoi mercenari. Rovesciato nell'ottobre dell'anno successivo dal generale Mobutu, è di nuovo costretto all'esilio... Ma non si dà per vinto. Dal suo rifugio madrileno si prepara a riconquistare il potere, sempre con l'aiuto di mercenari, che vengono reclutati un po' ovunque in Europa. Tramite la PIDE, Ciombe e il suo consigliere, il professor Clemens, si assicurano i servizi di Aginter-Press: è l'occasione per i «oasi di chiama» a raccolta militanti di estrema destra ed ex oasi per difendere la presenza occidentale in Africa. Guérin Sérac s'incarica di riunire un esercito di mercenari che, al momento opportuno, con i gendarmi katanghesi fedeli a Ciombe e l'esercito bianco del colono belga Jean Schramme, dovrà rovesciare il governo di Mobutu. «Sono stato reclutato per questa operazione a Bruxelles, dove vivevo, dal capitano Souetre, che avevo conosciuto all'epoca dell'OAS» racconta Jacques Depret, un curioso personaggio, ex agente dei servizi speciali francesi passato durante la guerra d'Algeria all'OAS. «Souetre era stato incaricato da Sérac di comandare i mercenari reclutati nel quadro di Aginter, e mi propose di essere il suo ufficiale alle informazioni; accettai immediatamente.» Jean-René Souetre, ex capitano dei commandos di paracadutisti, è all'epoca ancora una delle celebrità dell'ex oasi. Guérin Sérac lo ingaggia in occasione di quest'operazione, di cui gli affida l'organizzazione e il comando. Sotto lo pseudonimo di Constant, il capitano Souetre viene per la circostanza promosso maggiore. In qualche mese raccoglie a Lisbona una cinquantina di uomini, per la maggior parte belgi e francesi, ex dell'OAS o del Katanga. All'inizio dell'estate del 1967, muniti di lasciapassare forniti da Pereira de Carvalho, numero tre della PIDE, vengono tutti inviati a Luanda, in Angola.²² In teoria, l'operazione deve aver luogo in giugno. Qualche giorno prima, Ciombe viene rapito mentre si trova in aereo. Curiosamente, da un altro francese, Francis Bode-man. Il rapimento di Ciombe inceppa la macchina da guerra destinata a rovesciare Mobutu. Schramme è costretto a colpire prima del previsto. «È il momento di parlare di certi fenomeni che si produssero all'agenzia» dichiara uno dei membri dello stato maggiore creato da Souetre. «I servizi speciali francesi avevano finito per venire a sapere della nostra esistenza. Ci infiltrarono inviandoci degli ex OAS o dei giovani avventurieri da loro manipolati. Tra servizi portoghesi e servizi francesi iniziò un gioco sottile...»²³ Questo gioco sottile ha per oggetto Aginter. I servizi francesi non sono molto contenti che l'agenzia di Lisbona, che sospettano essere al servizio della CIA, ficchi troppo il naso nelle faccende africane, riserva di caccia di Jacques Foccart,²⁴ il quale, fra l'altro, ha mandato a Luanda per valutare la situazione il suo braccio destro Morichot Beaupré. I sospetti dei servizi francesi sono fondati. Per antighaullismo, la CIA ha sempre guardato all'OAS con un occhio più che benevolo. All'inizio degli anni Sessanta Thyraud de Vosjoli, un transfuga dei servizi segreti di Parigi rifugiato negli Stati Uniti, funge da intermediario tra alcuni dirigenti della CIA (tra cui Richard Helms) e uno dei principali responsabili dell'OAS, Jacques Soustelle. Inoltre, dopo la fine dell'Algeria francese, operano negli Stati Uniti un certo numero di quadri dell'OAS, alcuni dei quali fanno parte di Aginter-Press. Uno di essi è il capitano Souetre. All'epoca Jean Souetre lavora con i rifugiati cubani anticomunisti addestrati dalla CIA e, nel 1964, è implicato nell'inchiesta condotta dall'FBI dopo l'assassinio del

preSIDENTe Kennedy.²⁵ S'aggiunga che i rapporti tra i servizi segreti americani e AginterPresse sono tanto più solidi in quanto risalgono agli anni Cinquanta: per il coraggio dimostrato al fianco dell'esercito degli Stati Uniti durante la guerra di Corea, Yves Guérin Sérac, non dimentichiamolo, era stato insignito di una delle più alte decorazioni americane. Infine, all'inizio degli anni Novanta gli inquirenti italiani sono prono con inquietudine che un braccio destro di Guérin Sérac, l'ex ss Robert Leroy, ha lavorato una volta uscito di prigione per i servizi segreti della NATO. Tante buone ragioni per convincere i dirigenti dei servizi francesi dell'appartenenza di Guérin Sérac alla CIA, come ci ha confermato uno di loro, un generale ex responsabile delle forze speciali di Parigi. Il 23 gennaio 1996, Roberto Cavallaro, interrogato, conferma agli inquirenti l'esistenza di legami che uniscono non gli ex esponenti dell'OAS, tra cui quelli attivi nell'ambito di AginterPresse, alla CIA. «Cavallaro» si legge in uno dei rapporti «rappresentava di aver appreso, nel 1972, nel corso di un addestramento realizzato in Francia CIA, dell'esistenza di una operazione della CIA in Italia, denominata Blue Moon, all'epoca già in atto, consistente nella diffusione di sostanze stupefacenti negli strati medio vanili al fine di contribuire alla destabilizzazione. Cavallaro precisava che: « all'addestramento ove venne illustrata l'operazione Blue Moon erano presenti due Ufficiali portoghesi dell'"AginterPresse"; « riteneva che gli addestratori francesi fossero ex oas; « l'operazione Blue Moon era condotta in Italia dagli Stati Uniti utilizzando uomini e strutture che facevano capo alle rappresentanze ufficiali di quel Paese nel nostro Stato; « le sostanze diffuse erano allucinogene e destinataria ne era la devianza sociale di sinistra con ciò intendendo un termine molto generale; « gli istruttori spiegarono che questo tipo di destabilizzazione era da loro ritenuto inidoneo all'Europa ma che alcune operazioni degli Stati Uniti, "per riguardo", dovevano essere sostenute.» Cavallaro aggiunge due elementi: « Jacques Soustelle capo dell'O.A.S., era legato al colonnello Adriano Giulio Cesare Magi Braschi. Quest'ultimo è emerso nel corso delle indagini sull'eversione di destra coordinate dal giudice istruttore ed è stato indicato dal Malcangi, che lo aveva appreso dal Digilio, quale agente CIA con responsabilità d'azione sull'intero medio terraneo; « che l'O.A.S. in sé, o, meglio, gli uomini che avevano aderito a questa organizzazione, erano strumento per la realizzazione della politica estera americana con mezzi illeciti, inseriti in un più generale piano fondato sui Piani di Sopravvivenza nei singoli Paesi europei e poiché questi Piani facevano capo alla NATO, precisava che le attività degli ex O.A.S. erano dirette strategicamente dalla CIA. Difatti nel noto corso gli fu detto che gli o.a.s. presenti, con i dovuti filtri, facevano capo allo chef d'antenne della CIA a Parigi.» I servizi speciali francesi esercitano forti pressioni sulla pide perché elimini Souetre e gli altri membri di Aginter, e inviano a Luanda, affinché prenda il controllo delle operazioni, uno dei loro agenti, il mercenario Bob Denard, detto colonnello Bob. Lo sdece intima quindi alla pide di scegliere: o lui o gli ex oas. I servizi portoghesi cedono e i francesi di Aginter vengono posti sotto sorveglianza in un forte che sovrasta Luanda e dopo qualche settimana ripartiti a Lisbona. Il gruppo di mercenari reclutato dal capitano Souetre verrà ripreso a servizio, a parte qualche eccezione, da Bob Denard. L'avventura katangese di Aginter si è limitata a un volo di ricognizione effettuato dal capitano Souetre e dai mercenari Leon Liber e Roger Braco su Elisabethville e a qualche «missione confidenziale» compiuta per conto di Pierre Joly, «rappresentante all'estero» del colonnello Jean Schramme. Ma Aginter finirà effettivamente per avvelenare i rapporti, pur eccellenti, tra la polizia politica portoghese e i servizi speciali di Parigi. Nel corso del loro breve soggiorno a Luanda gli uomini dell'agenzia hanno avuto il tempo, per esempio, di fare qualche sgambetto ai servizi francesi. «Souetre mi aveva affidato il ruolo di ufficiale alle informazioni, e ho svolto questo compito meglio che potevo» racconta Jacques Depret. «Capisco che lo sdece abbia da allora qualche rancore nei miei confronti, perché depi stavo tutti gli agenti che ci mandava.» A proposito di Jacques Depret, lo sdece invia alla pide, il 10 gennaio 1968, una nota che la dice lunga sui rapporti esistenti all'interno di questo mondo: «Depret è stato coinvolto in un progetto d'assassinio di M. Ciombe, quando questi era ancora a Madrid. «Qualche tempo dopo, è stato reclutato da Ciombe (Tomás) ed è partito per l'Angola con il gruppo di Souetre. A Luanda, lui e Souetre ricevevano informazioni che tra smetteva loro da Lisbona un altro francese, Guillou, detto Guérin Sérac. «L'attività di Guillou alla pide di Lisbona gli dava accesso a diversi documenti, tra cui le schede dell'aeroporto. «Depret, in diverse lettere, ha divulgato la maggior parte delle informazioni ottenute per questa via... «Ora, veniamo a sapere che Depret, per il tramite del movimento Occident a Parigi,²⁹ cercava di reclutare istruttori francesi per l'Angola ... «Il movimento Occident ... è "imbottito" di confidenti della polizia e provocatori. Le sue posizioni sono violentemente antigovernative e una collaborazione di questo piccolo gruppo con i servizi portoghesi non può che nuocere alle buone relazioni franco-portoghesi. «La pide (Lisbona e Luanda) ci ha domandato di fornire degli istruttori. Ci sarà difficile dare seguito nelle condizioni attuali, in cui nemmeno la nostra stessa sicurezza è assai curata, né la segretezza dei

nostri spostamenti, poiché sia mo alla mercé delle denunce del gruppo in questione.» Dopo lo scacco a Luanda, Aginter cerca di prendersi la rivincita in Biafra e propone al governo secessionista di Ojukwu di fornire al suo esercito una serie di quadri mili tari. Per l'occasione, ha battezzato la sua organizzazione militare Organizzazione dei volontari specialisti, dove il termine «volontari» dovrebbe distinguere gli uomini dell'agenzia dai mercenari tradizionali. Ma, ancora una volta, Guérin Sérac non ha fortuna: il comandante Faul ques e Bob Denard, inviati dai servizi francesi, gli soffiano di nuovo l'affare. Falliti i progetti katanghese e biafrano, Aginter ripiega sul giovane stato del Congo, sorto nel 1960, con capitale Brazzaville. I suoi agenti segreti conoscono bene il paese, dove han no già compiuto per la PIDE parecchie missioni (il rapporto della commissione d'inchiesta dell'SDCI parla in particolare di un'operazione di recupero di un elemento dell'MPLA, il Movimento popolare di liberazione dell'Angola, nome di codice «Baya», compiuta da un certo JeanMarie Lafitte, pseudonimo di JeanMarie Laurent). Dal 1963 la repubblica del Congo, sotto la guida del go verno progressista del preSIDente MassembaDebat, è la principale base d'appoggio dell'MPLA di Agostinho Neto. E anche il centro di penetrazione castrista in Africa: la sua amministrazione e il suo esercito sono organizzati da nu merosi consiglieri cubani. Il rapporto della commissione d'inchiesta dell'sdci rive la che nel 1967 AginterPresse, in collaborazione con la pi de, i governi del Gabon, del Sudafrica e della Rhodesia, ed elementi dello sdece, mette a punto un progetto di colpo di stato destinato a rovesciare il governo di Massemba Debat. Le operazioni dovevano essere coperte da una società creata per l'occasione, il cost, Consortium pour l'organi sation et le support technique. Il legame tra sdece e Aginter era assicurato, precisa il rapporto, da un certo H.M. Lasimone, ex mercenario del Katanga, che usava come copertura il Consortium forestier et maritime, B.P. 101, Li breville, Gabon. Sempre secondo il rapporto, Lasimone e Guérin Sérac si proponevano inoltre di «estendere il piano al Katanga per costituirvi uno stato bianco».31 Per divergenze sopraggiunte tra i servizi portoghesi e quelli francesi, il piano non verrà realizzato. Abbandonato dalla pide, il progetto di colpo di stato in Congo non viene invece abbandonato da Aginter. Guérin Sérac, che intrattiene buoni rapporti con l'op posizione congolese e l'ex preSIDente della repubblica, l'abbé Fulbert Youlou, propone loro di riportarli al potere dietro pagamento di un milione di franchi. L'affare viene trattato nel corso del mese di novembre, e Sérac ottiene un acconto di quattrocentomila franchi.32 A costituire lo stato maggiore dell'operazione sono i quadri dell'agenzia. «Sull'esempio dell'esercito francese» spiega Jacques Depret «vengono creati cinque uffici, e Guérin Sérac si nomina capo di stato maggiore. A me spetta il 2° ufficio, quello incaricato del servizio informazione.» Sérac invia diversi suoi agenti in Congo a prendere contatto con uff iciali dell'esercito e della gendarmeria ostili a Massemba Debat. Il colpo di stato viene fissato per il maggio 1968. Il seguito della faccenda è molto meno serio e rasenta l'im broglio. «Eravamo d'accordo con Guérin Sérac che una decina di ex ufficiali sarebbero venuti a darmi man forte al momento dell'operazione» racconta Jacques Depret, in viato in Congo per sovrintendere all'operazione. «Nor malmente, sarebbero dovuti arrivare il 10 maggio. Ora, un telex ricevuto il 13 m'aveva annunciato l'arrivo "pos sibile di due di loro"...» Che non arriveranno mai. «Per partecipare a questo colpo» racconta uno dei due merce nari «ero stato contattato a Ginevra dal capitano Mathieu. Ho ricevuto per questo un milione di vecchi franchi. Do vevo recarmi a Brazza una settimana prima del colpo di stato e aspettare che mi si contattasse. Qualche giorno prima di partire per Brazzaville, ho saputo dalla radio che un tentativo di colpo di stato aveva avuto luogo ed era fallito. Era veramente una storia di merda...» Per ragioni misteriose, Jacques Depret aveva fissato il giorno X al 13 maggio, ore 22. Quella sera si ritrova da so lo con congiurati congolesi esitanti. Il putsch fallisce mise ramente e Depret viene arrestato dalle autorità di Brazza ville. In prigione ritrova un altro agente di Aginter, Jean Marie Laurent, arrestato qualche mese prima, in feb braio, dopo essere stato inviato dall'agenzia in Congo per infiltrarsi negli ambienti governativi sotto la copertura di giornalista di estrema sinistra. È in quanto tale che è stato arrestato: il suo zelo filocinese non andava più a genio al governo del preSIDente MassembaDebat. I con golesi restano molto stupiti nello scoprire, presso i put schisti, documenti che collegano JeanMarie Laurent alla loro impresa. E ancora più stupiti rimangono i cinesi dell'ambasciata di Brazzaville. Sono stati loro a introdurre il giornalista d'estrema sinistra presso il governo e, dopo il suo arresto, avevano assediato invano il presi dente MassembaDebat per ottenerne la liberazione.

IV

Aginter e le bombe di Milano

LA NOSTRA AZIONE POLITICA Pensiamo che la prima parte della nostra azione politica debba essere di favorire lo stabilirsi del caos in tutte le strutture del regime. È necessario cominciare col minare l'economia dello Stato per giungere a creare una confusione in tutto l'apparato legale. Questo produce una situazione di forte tensione politica, di paura nel mondo industriale, di antipatia verso il governo e tutti i partiti, a questo scopo dev'essere pronto un organismo efficiente capace di radunare e ricondurre a sé tutti gli scontenti di tutte le classi sociali al fine di riunire questa vasta massa per fare la nostra rivoluzione. A nostro avviso la prima azione che dobbiamo scatenare è la distruzione delle strutture dello Stato, tramite l'azione dei comunisti e dei filocinesi, abbiamo d'altronde elementi infiltrati in tutti questi gruppi, seguendo l'atmosfera dell'ambiente occorrerà evidente mente che adattiamo la nostra azione (propaganda e azione di forza che sembreranno opera dei nostri avversari comunisti e pressioni sugli individui che accentrano il potere a tutti i livelli). Questo creerà un sentimento di antipatia verso coloro che minacciano la pace di ognuno e della nazione, e d'altra parte fiaccherà l'economia nazionale. A partire da questo stato di fatto dovremo rientrare in azione nel quadro dell'esercito, della magistratura, della Chiesa, per agire sull'opinione pubblica e indicare una soluzione e mostrare la carenza e l'incapacità dell'apparato legale costituito, e farci apparire come i soli in grado di offrire una soluzione sociale, politica ed economica adeguata al momento. Nello stesso tempo dovremo elevare un difensore dei cittadini [sic] contro la devastazione provocata dalla sovversione e dal terrorismo. Dunque una fase d'infiltrazione, informazione e pressione dei nostri elementi sui nuclei vitali dello Stato. Il nostro elemento politico dovrà essere estremamente abile, capace di intervenire e valorizzare la propria forza, dovrà formare dei quadri e dirigenti e nello stesso tempo effettuare un'azione di propaganda massiccia e intelligente. Questa propaganda dovrà essere una pressione psicologica sui nostri amici e i nostri nemici, e dovrà creare una corrente di simpatia per il nostro organismo politico, dovrà polarizzare l'attenzione popolare alla quale saremo presentati come il solo strumento di salvezza per la nazione. Questa propaganda dovrà inoltre attirare l'attenzione sul problema europeo e attirarci sostegni internazionali politici ed economici. Dovrà anche convincere l'esercito, la magistratura, la Chiesa e il mondo industriale ad agire contro la sovversione, benché la loro azione non sia determinante, avrà un peso solo la situazione. Per condurre una tale azione al suo fine, è evidente che occorre disporre di grandi mezzi finanziari, si dovrà agire in questo senso (questo affinché il maggior numero possibile di uomini possano consacrarsi alla lotta in Italia, e per corrompere o finanziare i gruppi politici che possono esserci utili). Questo documento non firmato, che descrive con tanta precisione quella che dev'essere, che sarà, la strategia della tensione, è stato ritrovato nell'ottobre 1974 negli archivi di AginterPresse. Faceva parte di una serie di rapporti in viati all'agenzia dai suoi corrispondenti italiani, dai giornalisti e dai militanti di Ordine Nuovo, nel novembre 1968, cioè nel momento stesso in cui s'inaugurava in Italia la strategia della tensione. È senza ambiguità, e fornisce la prova dei legami attività e obiettivi comuni dell'estrema destra italiana e di AginterPresse. Il seguito del rapporto tratta della «situazione dei gruppi di sinistra in Italia». Il suo misterioso autore spiega l'imborghesimento del partito comunista e la crescita, specie tra i giovani, delle organizzazioni extraparlamentari di sinistra. «Questa gioventù» scrive «al di là delle attuali contingenze possiede un nuovo entusiasmo e una grande impazienza ... Il che ... va ben studiato ... L'introduzione di forze provocatrici in questo ambiente rivoluzionario della sinistra (che definiamo impropriamente filocinese) riflette soltanto il desiderio di spingere al massimo tale situazione instabile e creare un clima di caos.» E conclude: «L'ambiente filocinese, caratterizzato dalla sua impazienza e dal suo entusiasmo, è propizio a un'infiltrazione». Alla lettura di questo rapporto è difficile non pensare ai metodi d'azione psicologica e alle tecniche di sovversione e terrorismo insegnati dall'OACI ai suoi quadri e militanti. Com'è difficile non pensare agli attentati di Milano. Scritto un anno prima della strage, esso sembra esserne il piano iniziale. C'è tutto. La strategia della tensione è descritta minuziosamente: la provocazione, il diffondersi in ogni struttura del regime del caos, il finanziamento da parte di uomini potenti, il suo sfruttamento psicologico attraverso la propaganda e i media, e l'infiltrazione nella sinistra per fare ricadere la responsabilità delle bombe e del disordine su di essa. Su questo punto il rapporto è privo di ambiguità: «La prima azione che dobbiamo scatenare è la distruzione delle strutture dello Stato, tramite l'azione dei comunisti e dei filocinesi, abbiamo d'altronde elementi infiltrati in tutti questi gruppi». La coincidenza è inquietante. Si ricordi che il 16 dicembre 1969 il SID invia alle autorità incaricate dell'inchiesta una nota che individua le menti degli attentati in Guérin Sérac, direttore di AginterPresse, e Robert Leroy, suo vice. Secondo la stessa nota, a collocare le bombe di Roma sono stati Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie. Merlino, infiltrato fra gli anarchici, viene arrestato nella capitale qualche ora dopo le esplosioni. Quanto a Delle Chiaie, è il capo fondatore di Avanguardia nazionale, la più violenta delle

organizzazioni neofasciste. Entrambi hanno in effetti contatti con Aginter, e in particolare con Robert Leroy, dal quale si sono spesso recati ai Tamaris, presso Tolone. Il personaggio di Robert Leroy merita attenzione, non solo perché è stato uno degli agenti operativi più efficaci di Aginter-Press, ma soprattutto per il ruolo che ha svolto nella tattica d'infiltrazione nel movimento filocinese in Europa a opera dell'estrema destra e dei servizi segreti occidentali. Nato nel 1908 a Parigi, a quindici anni entra nel movimento politico realista dell'Action française e, nel 1936, aderisce all'organizzazione clandestina di estrema destra Cagoule. All'ascesa del fronte popolare passa in Spagna, dove combatte come ufficiale addetto alle informazioni nelle file dei requetés, le milizie carliste schierate a fianco delle forze franchiste, e poi in quelle della Falange. Ma lasciamolo parlare: «Al ritorno in Francia vengo mobilitato. Il Belgio, Dunkerque. Mi ritrovo a Vichy, alle informazioni. Risalito nel 1941 a Parigi, mi lancio questa volta a fondo nel giornalismo: "La France au travail", "ParisSoir", "Le Pilori". Per mettere le mie azioni in conformità con i miei articoli, nel 1943 mi arruolo nella Waffen-SS.» Combatte sul fronte orientale, poi diviene istruttore alla scuola di sabotaggio di Skorzeny (sezione VI). Arrestato al momento della Liberazione, nel novembre 1947 è condannato a vent'anni di lavori forzati. Viene liberato il 24 giugno 1954. «Non ho più casa: madre assassinata, padre morto in internamento, moglie divorziata, appartamento saccheggiato, beni confiscati, indegnità nazionale a vita. Assegnato a domicilio coatto, incontro per caso un compagno d'infanzia ... mi prende in carico... dopo la sua partenza ... faccio il rappresentante di messali e brevieri, poi divento direttore amministrativo di una fabbrica di cartoline ... È durante una vacanza romana, nell'agosto 1962, che m'imbatto nel mio vecchio Sturmbannführer Alain Guignot de Sallebert, il quale, rifugiato dal 1945 in Italia, dirige una piccola agenzia di stampa. Lui mi mette in rapporto con il generale-prefetto Pieche, che mi compra degli articoli per il suo organo delle classi medie "Vivere".» È in Svizzera che Leroy entra nel movimento filocinese: «Ero a Ginevra al momento della rottura tra Mosca e Pechino, e seguivo la polemica tra l'ambasciata cinese di Berna e il partito comunista francese ... Allora ho chiesto udienza al consigliere culturale dell'ambasciata, m'ha ricevuto ... e non gli ho nascosto il mio passato ... Abbiamo parlato a lungo e sono rimasto sedotto. M'ha indirizzato a un altro diplomatico, Wang, che m'ha aiutato a fare la mia autocritica. Dopo di che ho aderito al partito comunista filocinese svizzero e, in Francia, alle Amitiés francocine si...». La vocazione filocinese di Robert Leroy, che si è guadagnata la fiducia dell'ambasciata di Berna, ha una spiegazione che egli si guarda bene dal rivelare: l'ex ss lavora nello stesso tempo per i servizi d'informazione della NATO e per i servizi segreti tedeschi del generale Gehlen.⁴ Queste due informazioni capitali sono contenute in diverse note confidenziali ritrovate negli archivi di Aginter-Press, dove, sulla scheda di Robert Leroy, si legge: «Ufficiale della riserva (blindati cavalleria) specialista in spionaggio. «Dal 1958 al 1966, informazioni a profitto della NATO. Specialista nella ricerca dell'informazione anticomunista con una copertura da giornalista impegnato. «Lavora con Ordre et Tradition da più di un anno.» In un rapporto redatto dallo stesso Leroy in un codice fatto di abbreviazioni, l'ex ss scrive di avere lavorato per il bnd (Bundesnachrichtendienst, le reti Gehlen) dal 1962 al 1968, e di essere stato costretto a lasciare il servizio a causa dell'evoluzione del bnd nel 1967, in particolare in seguito all'epurazione degli ex nazisti avvenuta dopo il pensionamento del generale Gehlen. Su tali documenti, e in particolare sui suoi rapporti con le reti Gehlen, Leroy rifiuterà di dare spiegazioni.⁵ Questi due documenti hanno infatti un'importanza capitale: indicando che il francese ha compiuto la sua opera d'infiltrazione nei movimenti filocinesi europei per conto della NATO e dei servizi segreti tedeschi, forniscono la chiave delle bombe di Milano. Di Leroy tornano a interessarsi nel 1995, su richiesta di Salvini, gli investigatori del ROS, che scoprono negli archivi del SISMI un dossier a suo nome. Due rapporti attirano la loro attenzione: il primo parla di frequenti viaggi in Italia di Leroy in compagnia di Theresa Lugrin, definita agente al soldo dei «servizi segreti francesi e tedeschi». Per il ROS è «la conferma che [Leroy] è tutt'altro che un "terrorista"». Il secondo documento è una nota, proveniente dai servizi segreti americani, che lo accredita come membro di un'organizzazione filocinese, Europe nation. «Il documento ha un valore dirompente» spiega un investigatore. «Gli ignoti registi della controinformazione americana cercano di attribuire, quando la nota velina del SID già indica il Leroy come coinvolto nella strage di Piazza Fontana, una patente maoista alla struttura nella quale militerebbe ed un suo effettivo coinvolgimento in attività dinamitarde, ma mira a ad incrinare i buoni rapporti esistenti tra gli Stati Uniti e l'Europa.» Alla stessa epoca, spiega il giudice milanese Salvini, «dal fascicolo relativo alla fonte Meto (un esponente di estrema sinistra di un certo livello operante a Milano negli anni '60/'70) è stato possibile accertare che già negli anni 1966/1968 e cioè prima della strage di Piazza Fontana, Robert Leroy, braccio destro di Guérin Sérac nell'Aginter press [sic], si era infiltrato a Torino e dintorni in gruppi filocinesi facendo opera di provocazione e preparando il terreno per

far ricadere su tali gruppi la responsabilità di attentati e di altre azioni violente». Infiltrarsi nei movimenti filocinesi e utilizzarli come copertura è infatti una delle grandi specialità di Aginter. La principale di tali coperture è un'organizzazione filocinese elvetica: il Partito comunista svizzero marxistaleninista (Parti communiste Suisse M. L.), divenuto più tardi Partito popolare svizzero (Parti Populaire Suisse), e il suo giornale «L'Étincelle». Gli ufficiali portoghesi incaricati nel 1975 dell'inchiesta su AginterPresse lanciano accuse estremamente dure contro questo partito e il suo segretario generale Gerard Bulliard, cui imputano una collusione con l'agenzia di Lisbona. «Il partito comunista svizzero [marxistaleninista], poi il partito popolare svizzero» affermano «sono serviti per parecchi anni da copertura ad Aginter nelle sue operazioni per conto della PIDE, non solo in Africa per attività di infiltrazione nei movimenti di liberazione [si veda il capitolo III di questo libro], ma anche in Europa per penetrare negli ambienti dell'opposizione al regime di Salazar. Questa copertura è stata utilizzata dallo stesso Guérin Sérac, da JeanMarie Laurent e soprattutto da un altro francese, Robert Leroy, designato con il nome in codice di "T bis". Quest'ultimo, fra l'altro, sembra all'origine dell'utilizzazione del Partito popolare svizzero come copertura.» La stessa copertura servirà all'agenzia anche per infiltrare le organizzazioni d'estrema sinistra europee e specialmente italiane. A queste accuse Gerard Bulliard risponde nel 1976: «Noi non abbiamo mai avuto rapporti con AginterPresse, ma un nostro militante, Robert Leroy, era anche membro di questa agenzia, a nostra insaputa è chiaro, e ne siamo venuti a conoscenza solo molto più tardi; è lui che s'è servito del nostro partito. Noi non avevamo nessuna ragione di diffidare; faceva parte delle Amitiés franco-cinesi e s'è presentato da noi con una raccomandazione dell'ambasciata cinese, che dichiarava che aveva fatto un'autocritica sul suo passato. «Era un giornalista e ci ha detto di essere in rapporto con i movimenti di liberazione in Africa ... Ci ha proposto dei reportage per "L'Étincelle". Erano politicamente corretti e li abbiamo pubblicati sul nostro giornale. «Non ho mai incontrato, invece, né Guérin Sérac né JeanMarie Laurent ... Di quest'ultimo ho visto il fratello Daniel, perché è venuto a trovarmi per chiedermi di intervenire quando JeanMarie Laurent è stato imprigionato in Congo... Se al momento dell'arresto questi aveva una tessera del partito popolare svizzero e una di giornalista dell'"Étincelle", dovevano essere false, oppure gli erano state fornite da Robert Leroy, di cui so che possedeva false tessere da giornalista e falsi documenti.» Bulliard allude qui alle accuse lanciate contro di lui da Manuel Rio, ex dirigente del Fronte portoghese di liberazione (fpl), che sul giornale «Portugal libre» del 28 maggio 1974 lo aveva tacciato d'essere un agente della CIA: «Bulliard, corrispondente della falsa agenzia Aginter Presse in Svizzera ... Bulliard, di nazionalità elvetica, è notoriamente noto per essere un agente della CIA al servizio della PIDE sotto la copertura di corrispondente dell'agenzia AginterPresse. Questo bandito s'è presentato alla nostra sede a Parigi e ci ha offerto i suoi servizi per tutto ciò che ci fosse necessario! Sapendo che volevamo procurarci armi per la rivoluzione in marcia, ci ha offerto di vendercene, ma a un prezzo eccessivo, perché sapeva in anticipo che non avremmo accettato.» All'epoca, insomma, Gerard Bulliard sostiene la tesi dell'infiltrazione nel suo partito di agenti di Aginter, e ne addossa la responsabilità alle ambasciate cinesi di Parigi e Berna, colpevoli, secondo lui, di avere introdotto il nazista Robert Leroy e altri membri di Aginter negli ambienti filocinesi europei. Che, accecati dall'antisovietismo, i diplomatici cinesi di stanza in Europa, specie quelli dell'ambasciata di Berna, abbiano troppo spesso mancato di discernimento nella scelta dei loro amici politici, è cosa nota. S'inizia oggi a venire a conoscenza delle conseguenze di tale leggerezza, di cui le operazioni d'infiltrazione di AginterPresse non sono, purtroppo, l'unico esempio. La sventatezza dei diplomatici cinesi non esclude tutta via la responsabilità del Partito popolare svizzero e del suo segretario generale Bulliard. Il pps ha indubbiamente coperto una parte delle attività dell'agenzia fascista di Lisbona. All'epoca l'orientamento ideologico reale di questo partito non preoccupa soltanto gli inquirenti portoghesi. Ne gli ambienti d'estrema sinistra che sono entrati in contatto con il pps e il suo segretario generale, le accuse corrono. Gerard Bulliard mostra infatti dei comportamenti poco ortodossi per un dirigente filocinese. Nel gennaio 1967, per esempio, concede un'intervista al mensile neonazista di Jean Thiriart, «La Nation», per spiegare le delusioni di un dirigente comunista. Oggi Bulliard nega di avere ricordato l'intervista, della cui pubblicazione, afferma, sarebbe venuto a conoscenza solo tre anni più tardi.¹⁰ Se all'epoca fa tanta fatica a difendersi, è perché, in effetti, dal 1966 è in rapporto con il SID, del quale, come testimonia un documento del servizio datato 1966, è un informatore retribuito (nome in codice Fonte Buil). I primi contatti tra Delle Chiaie e l'ex ss Robert Leroy risalgono ai congressi di Nouvel ordre européen organizzati nel 1966 e 1967 a Milano dalla branca italiana Ordine Nuovo. Non meno accertati sono i legami tra Merlino, Delle Chiaie, Guérin Sérac e JeanMarie Laurent. Quest'ultimo, prima del suo arresto a Brazzaville, viene specificamente incaricato dall'agenzia dei rapporti con l'Italia. Nel libro La strage di Stato si precisa che nel 1967 «Stefano Delle Chiaie e Mario

Merlino si fanno vedere spesso in giro con un certo Jean, un francese dell'OAS che essi presentano ai camerati come istruttore militare ed esperto in esplosivi. Assieme al francese, secondo quanto dirà un giorno Merlino, depongono una notte un ordigno esplosivo presso l'ambasciata del Vietnam del Sud, "per far ricadere la responsabilità sulla sinistra". A metà degli anni Sessanta AginterPresse invia a Roma alcuni istruttori per addestrare i gruppi neofascisti nelle tecniche della guerra «non ortodossa» e nell'impiego degli esplosivi. «Tali circostanze non sono prive di importanza perché i corsi di addestramento per i militanti di a.n. risultano essersi svolti anche negli anni precedenti agli attentati del 12 dicembre 1969 e con ogni probabilità l'agenzia di Guérin Sérac, collegata in Italia a Stefano del Chiaie e a Ordine Nuovo, in tale operazione ha svolto un ruolo ispiratore e di supervisione.» Vincenzo Vinciguerra, in uno dei suoi primi interrogatori dinanzi al giudice Salvini, ha dichiarato che la presenza di elementi dell'OAS in qualità di istruttori, sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista pratico, gli era ben nota, e che ne avevano usufruito sia Ordine Nuovo sia Avanguardia nazionale. Per i neofascisti italiani l'OAS è un modello. Vinciguerra rivela che la struttura di Ordine Nuovo aveva cercato, al meno tendenzialmente, di mutuare la struttura in cellule di cinque persone adottata dall'Armée Secrete durante la guerra d'Algeria. I terroristi di Ordine Nuovo mitizzano l'onnipotenza dell'OAS o della sua discendente, un'organizzazione battezzata «Catena» e diretta, secondo Vinciguerra, da un ex dell'Algeria francese, JeanJacques Susini. Lo stesso Vinciguerra ricorda che quando Sandro Saccucci, ricercato per i fatti di Sezze Romano¹³ e munito di un documento falso mal contraffatto, venne arrestato a Bayonne, in Francia, nell'estate del 1976, fu rilasciato dalla polizia a seguito dell'intervento, fra gli altri, di JeanJacques Susini, senza che la notizia del suo arresto fosse nemmeno comunicata alla magistratura francese. Marco Affatigato, militante di estrema destra legato alla CIA e ai servizi segreti francesi (si vedano gli Allegati), ha poi specificamente parlato di contatti, riferitigli dai dirigenti di Ordine Nuovo Clemente Graziani, intercorsi fra Nico Azzi, terrorista d'estrema destra responsabile l'8 aprile 1973 di un fallito attentato al treno Genova-Roma, ed elementi dell'OAS, contatti miranti sia a costituire un possibile punto d'appoggio in Francia per fuoriusciti italiani sia a disporre di un supporto tecnico per l'esecuzione di attentati in Italia.¹⁴ «L'apporto di elementi dell'O.A.S. in qualità di tecnici e di istruttori» sottolinea Salvini «doveva effettivamente essere assai diffuso e di antica data, in quanto, sul versante di Avanguardia Nazionale, Paolo Pecoriello [altro esponente di estrema destra] ha parlato di un corso sull'uso degli esplosivi, e in particolare del plastico, tenutosi a Roma nel 1966 in una sede di a.n. in Via Michele Amari, corso tenuto da un certo Jean, ex ufficiale dell'O.A.s., e a cui lo stesso Pecoriello aveva partecipato insieme ad altri militanti.» «Anche Angelo Izzo, risoltosi dopo la sua dissennata fuga dell'agosto 1993 a raccontare per intero la sua esperienza politicoeversiva precedente al suo arresto per i fatti del Circeo,¹⁶ ha parlato di un analogo corso tenutosi nell'autunno del 1973 in un appartamento di Roma sotto la supervisione di Enzo Maria Dantini. Anche tale corso sull'uso degli esplosivi e sull'utilizzo delle sveglie Ruhla come timer era tenuto da un istruttore francese ed erano presenti, oltre a Izzo, numerosi elementi di Avanguardia Nazionale e di Lotta di Popolo, gruppo capeggiato dal Dantini.» Si rileva una certa costanza nei materiali. Ricordiamo che Carlo Digilio aveva notato sulla scrivania di Ventura degli orologi di marca Ruhla poco prima che venissero impiegati come timer negli attentati ai treni dell'agosto 1969. Secondo Angelo Izzo, «Jean» non era soltanto un istruttore. «Circolava nell'ambiente che egli avesse preso parte con altri con funzioni di provocazione alla rivolta di Reggio Calabria. In particolare avrebbe preso parte con altri dell'ambiente di destra di quella città ad un'azione di cecchinaggio che era consistita nello sparare con dei fucili e comunque con armi da fuoco dall'alto in direzione dei poliziotti e qualcuno dei poliziotti sarebbe morto a causa delle ferite riportate.» Sempre secondo Izzo, «Jean» sarebbe coinvolto in uno degli episodi più oscuri della strage di piazza Fontana: «Dantini mi fece accenno che questo francese era una persona di notevoli capacità operative, in quanto aveva eliminato un testimone della strage di Piazza Fontana facendo passare il fatto per suicidio. Il testimone era stato gettato da una finestra o qualcosa di simile». ²⁰ Il testimone in questione era un avvocato di sessantotto anni, Vittorio Ambrosini, gettato nell'ottobre 1971 da una finestra del settimo piano della clinica in cui era ricoverato dopo avere dichiarato di conoscere gli autori dell'attentato di piazza Fontana. AginterPresse aveva già da diversi anni rapporti con vari esponenti dell'estrema destra italiana. Soprattutto, s'era assicurata la collaborazione di altre pseudoagenzie di stampa, come le due agenzie italiane strettamente dipendenti dai servizi segreti della penisola: la Fiel e Oltremare, Fiel Notizie Latine, diretta a Roma da un certo Armando Mortilla, era teoricamente specializzata in America latina. Oltremare, diretta da Giorgio Torchia, sembrava interessarsi ai problemi del Terzo mondo. Nel febbraio 1967 quest'ultima e Aginter firmano a Lisbona un accordo di collaborazione. L'accordo stabilisce la reciprocità dei corrispondenti e lo scambio di informazioni e docu

mentazione su certi paesi africani; in caso di trasferte di giornalisti dell'una e dell'altra lo scambio di piccoli ser vizi sul piano dell'informazione locale e di aiuti nell'in trodursi in questo o quell'ambiente; una mutua assisten za a livello di relazioni internazionali nel quadro della lotta contro il comunismo; la parteci pazione alla realizza zione di un centro di collegamento e coordinamento su scala internazionale; un coordi namento in materia di azione psicologica e propaganda su piani operativi da definire. La corrispondenza intercorsa tra Aginter e le due agen zie italiane, in particolare con la fiel, non lascia ambiguità sul fine della collaborazione. Non si tratta certo di giorna lismo, ma piuttosto delle operazioni dell'OACI. Infatti Ar mando Mortilla garantisce a Guérin Sérac «la disponibi lità di elementi "qualificati" da utilizzare in cir costanze opportune». Le virgolette che racchiudono il termine non lasciano dubbi sul tipo di qualificazione di cui si parla. Mortilla usa d'altronde molte virgolette nella sua corrispondenza. Il 18 luglio 1967 scrive per esempio a Guérin Sérac, a pro posito degli elementi qualificati citati sopra: «Il periodo delle vacanze non ci ha ancora permesso di inviare il ma teriale "giornalistico" che vi interessa. Questo perché in questo periodo organizziamo dei campi "ricreativi" ed "educativi" che assorbono tutta la nostra attività».21 I campi ricreativi ed educativi in questione sono in realtà campi d'addestramento per i giovani del movimen to Ordine Nuovo cui Armando Mortilla appartiene. Degli stretti legami tra AginterPresse e l'estrema de stra italiana parla anche nel 1968 il rapporto del Viminale su Ordre et Tradition, secondo il quale membri di Agin terPresse e dirigenti neofascisti italiani tennero nel perio do 196668 numerose riunioni. La più impor tante si svolse a Roma tra il 30 gennaio e il 1° febbraio 1968: Guérin Sérac vi rappresentava Ordre et Trad ition, Pino Rauti e Paolo Andriani Ordine Nuovo. Essa avrebbe permesso ai due partiti, sempre secondo il rapporto, di mettersi d'accordo su «attività anticomuniste comuni in materia di propa ganda». Sulla natura di tali azioni offensive, il rapporto del mi nistero dell'Interno non offre purtroppo maggiori raggua gli, il che, data la personalità di Guérin Sérac e Pino Rauti, lascia spazio a più ipotesi. Secondo il giornalista inglese Leslie Finer e alcuni suoi colleghi italiani, l'agente italiano dei colonnelli greci che, nel rapporto segreto ellenico pubblicato dal settimanale britannico «The Observer» pochi mesi prima degli atten tati del 12 dicembre 1969, è indicato come «signor P.», sa rebbe Pino Rauti. I legami di Rauti con i «colonnelli» non sono del resto un segreto. Nell'aprile 1967 il fondatore di Ordine Nuovo è infatti uno dei primi visita tori accolti dal nuovo regime. Inviato speciale del quotidiano romano «Il Tempo», è ricevuto con grande ufficialità dal generale Patakos, capo del go verno, e incontra, più discretamente, in un ufficio di via Panepistemiou, il colonnello Agamemnon, nuovo capo del kyp, i servizi segreti ellenici. Ma un secondo viaggio ad Atene, organizzato nell'apri le 1968, avrà un'altra incidenza Questa volta parte una sessantina di studenti greci in Italia appartenenti all'ESESI (Ethnykos Syndesmos Ellinon Spudaston Italias) e cinquan tuno studenti italiani rap presentanti il fior fiore delle organizzazioni neofasciste della penisola (Ordine Nuovo, Avanguardia nazionale, Europa civiltà, ecc). L'invito proviene dal governo ellenico e i turisti sono accompagnati da un consigliere culturale dell'ambasciata greca a Roma, Michele Pulantzas. Ad Atene i neofascisti italiani vengono ufficialmente ri cevuti dalle autorità greche e prendono contatto con i neo nazisti greci guidati da Kostas Plevis, amico di Rauti e agente del kyp incaricato degli affari italiani, ritenuto l'estensore del rapporto greco sulla situazione in Italia. Partecipano al viaggio Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino; ed è un viaggio ben strano, se si pensa che più della metà degli italiani invitati dal governo dei colonnelli tornano da Atene repentinamente convertiti all'anarchia, all'estremismo di sinistra o al comunismo, di preferenza cinese. Al ritorno a Roma Merlino, militante molto attivo di Avanguardia nazionale, subisce infatti una metamorfosi brusca e totale: in meno di quindici giorni fonda un grup po politico, il Circolo XXII Marzo, proclamandosi vicino all'estrema sinistra studentesca francese che, il 22 marzo 1968, s'è impadronita dell'università di Nanterre. Qualche giorno più tardi inaugura la sua nuova militanza sfilando dietro una bandiera nera seguito da alcuni suoi compagni di viaggio, Delle Chiaie in testa, anch'essi convertiti all'estremismo di sinistra... Tutti questi sorprendenti e re pentini transfughi si smaschereranno più o meno rapida mente spingendo i movimenti che li hanno accolti in pro vocazioni e attentati. Resta la domanda: chi è all'origine di questi metodi? A tale vasta operazione d'infiltrazione s'accompagna la creazione di gruppi fascisti camuffati sotto etichette pro tomarxiste. La loro ideologia consiste in un amalgama tra estremi smo di sinistra e fascismo, presentati come «correnti rivo luzionarie apparentemente opposte». È una tattica già praticata da diversi anni dalla Nation européenne di Jean Thiri art, che esalta fianco a fianco Cu ba, la Cina, il nazionalismo arabo e il vecchio nazionali smo fascista europeo... In Italia la principale operazione di questo tipo è Lotta di popolo, diretta dal neofascista ro mano Serafino Di Luia, altro compagno di viaggio di Mer lino. Questo movimento, che si autodefinisce nazi maoista, avvierà una vastissima opera di provocazione all'interno del movimento studentesco; come spiega

La strage di Stato: «I cosiddetti nazimaioisti si presentano nelle assemblee del movimento studentesco gridando slogan tipo "Hitler e Mao uniti nella lotta" e "Viva la dittatura fascista del proletariato", e provocando spesso gratuiti scontri con la polizia. Inoltre Lotta di Popolo rilascia numerosi comunicati stampa che, mascherati da una fraseologia pseudorivoluzionaria, danno un taglio nettamente qualunquistico e provocatorio alla critica svolta dal movimento studentesco contro i sindacati e i partiti revisionisti e condannano l'aggressione israeliana in Medio Oriente in termini razzisti e antiebraici. Questi comunicati vengono ampiamente ripresi dai giornali del centro e della destra che, gridando allo scandalo, li spacciano agli occhi dei lettori come rap presentativi della ideologia e della politica del movimento studentesco.» Dopo la bandiera nera, la bandiera rossa. Vantando contatti con la redazione della rivista marxist-leninista svizzera «L'Etincelle» (ancora lei!), contatti che ha sviluppato attraverso Robert Leroy, Mario Merlino tenterà di infiltrarsi in organizzazioni filocinesi. Ma il suo nome, or mai troppo noto, e i rapporti che continua a tenere con i suoi amici d'estrema destra finiranno per chiudergli la porta di queste organizzazioni. Merlino decide allora di mettersi in rapporto con gli anarchici, meno settari, più ingenui e spesso poco attenti al passato dei loro militanti. Parallelamente, fa credere di avere rotto con tutte le sue amicizie d'estrema destra e aderisce a Roma al circolo Bakunin, dove il suo ingresso provoca una crisi interna e una scissione. Portando con sé una parte dei militanti, Merlino forma un gruppo anarchico cui dà di nuovo il nome di Circolo 22 Marzo (in numeri arabi, questa volta). Lo seguono Pietro Valpreda, Roberto Gargamelli, Emilio Borghese e Roberto Mander, veri anarchici che saranno ben presto accusati delle bombe di Milano. Non sono i soli ad aderire al nuovo circolo. L'inchiesta sugli attentati del 12 dicembre rivelerà che vi entrano anche alcuni fascisti, amici di Merlino, e un poliziotto, Andrea Ippolito. Questo cocktail farà del 22 Marzo, privo di ogni protezione parlamentare, anche indiretta, isolato in seno al movimento extraparlamentare di sinistra e senza alcun legame con le masse, il gruppo più adatto a fungere da capro espiatorio e da copertura di una provocazione di grande portata. Qualche mese dopo gli attentati la polizia rivelerà che Ippolito informava con regolarità i suoi superiori sulle attività del 22 Marzo. Come per caso, la fonte Ippolito s'inaridisce alla vigilia delle bombe, il che non impedirà tuttavia a poliziotti e magistrati di utilizzare ampiamente la sua testimonianza, come del resto quella di Merlino, per mettere sotto accusa Valpreda e gli altri anarchici. Il ruolo di Mario Merlino negli attentati del 12 dicembre è chiaramente descritto nella nota del SID redatta sol tanto quattro giorni dopo i fatti ma trasmessa ai giudici tre anni più tardi. «Il nostro fiduciario» si legge nell'appendice «in occasione di un incontro avuto la sera del 16/12/1969 ha, in particolare, riferito che: «L'esecutore materiale degli attentati dinamitardi di Roma dovrebbe essere il noto Merlino, attualmente fermato dalla questura di Roma. Costui probabilmente riesce a difendersi dalle accuse mossegli in questura in quanto quei funzionari non sono a conoscenza di alcuni particolari determinanti quali, in particolare, il luogo ove egli trovavasi all'ora degli scoppi (in Questura ha detto che si trovava con Stefano delle Chiaie; il nostro fiduciario, invece sa che il delle Chiaie si trovava in altro luogo e non in compagnia del Merlino); «Il Merlino conoscerebbe bene il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di via San Basilio ed il padre sarebbe amico del direttore della Banca dell'Agricoltura di Milano.» Mario Merlino è un personaggio chiave per comprendere il complotto del 12 dicembre. «Uno dei pochi punti rimasti fermi nella vicenda processuale di Piazza Fontana, indipendentemente dall'affermazione o meno delle responsabilità, è il ruolo ricoperto da Mario Merlino a Roma a partire dall'inizio dell'autunno del 1969» scrive Salvini. «Un ruolo di infiltrazione attuato mostrando un apparente distacco dall'ambiente di a.n. che aveva sempre frequentato, inserendosi nel movimento anarchico e staccando, dai gruppi anarchici "ufficiali", con la formazione del Circolo 22 Marzo di Via del Governo Vecchio, Pietro Valpreda e pochi altri sprovveduti, vittime predestinate dell'operazione del 12 dicembre 1969.» Mario Merlino viene arrestato a Roma già la sera del 12 dicembre. Sulle sue eventuali responsabilità gli sono poste ben poche domande. «Gli stessi giudici osserveranno più tardi che la convocazione di Merlino da parte della Polizia aveva in realtà più la sostanza dell'attivazione di un informatore che del fermo di un indiziato. Infatti sin dai primi interrogatori, il finto anarchico, più che preoccuparsi appunto della sua difesa, è prodigo nel lanciare generiche quanto suggestive accuse nei confronti di Valpreda e degli altri componenti del Circolo 22 Marzo, indirizzando così gli inquirenti romani verso la pista anarchica.» Sono le indicazioni di Merlino, insieme al «riconoscimento» del tassista Rolandi, a provocare l'arresto di Pietro Valpreda e dei suoi compagni del 22 Marzo. Il complotto è terribilmente sofisticato. «Non si dimentichi, inoltre,» scrive Salvini «che l'intervento di Mario Merlino nel lanciare provvide ed immedie accuse nei confronti dei suoi compagni, o meglio di coloro che egli aveva attratto nel Circolo 22 Marzo, era solo una parte del piano per deviare e incanalare le indagini che era stato architettato: Edgardo Bonazzi e Giampaolo Stimamiglio hanno accennato infatti ad un

militante di destra, sosia di Pietro Valpreda, che doveva entrare in azione a Milano per chiudere il cerchio intorno alla vitti ma predestinata, funzionando da controfigura certamente idonea ad essere riconosciuta nella persona di Pietro Valpreda dall'ignaro tassista.» Qualcosa sembra non avere funzionato. A Mario Merli non viene chiesto un alibi per il pomeriggio del 12 dicembre 1969, soprattutto per le ore prossime ai due attentati all'Altare della Patria a Roma. In un primo momento in vista la visita a casa di un amico professore, poi afferma di essersi recato in via Tuscolana 552, dal responsabile di Avanguardia nazionale Stefano Delle Chiaie. Inizialmente quest'ultimo, «forse spaventato dal gravissimo esito dell'attentato di Milano», non conferma l'alibi di Merlino sostenendo di non vederlo da molti mesi. Ma il 26 febbraio 1970, a oltre due mesi di distanza dai fatti, si aderisce alla versione del suo camerata. Scrive il giudice Salvini: «Qualcosa sembra non essere andato per il verso giusto: gli accordi fra gli ideatori dell'infiltrazione e dei depistaggi processuali, e cioè gli avanguardisti, e l'ambiente vicino agli investigatori sembrano non essere stati rispettati e Mario Merlino, invece di essere rilasciato e di rimanere una sorta di teste di accusa, si ritrova in carcere e per lungo tempo insieme a Pietro Valpreda e agli altri anarchici».32 Merlino non accetta di buon grado la propria situazione. Un suo compagno di prigionia racconta: «Durante la mia permanenza (a Regina Coeli) Merlino mi confidò che lui stava ancora in carcere perché "certa gente non era stata ai patti". In sostanza Merlino lamentava il fatto che non i suoi camerati, ma i rappresentanti delle Istituzioni non avevano mantenuto le promesse nei suoi confronti non stante che egli avesse fatto ciò che doveva fare».33 Il finto anarchico minaccia i suoi mandanti: «Qui bisogna che mi coprite a tutti i costi, se no io parlo». Ma la minaccia non ha seguito: il 25 dicembre 1972 Merlino e gli altri imputati sono scarcerati. Anche altri due protagonisti delle bombe di Milano, Franco Freda e Giovanni Ventura, tentano d'infiltrarsi nelle organizzazioni d'estrema sinistra. Nell'estate del 1968, quando il suo amico Rauti torna da Atene, Freda apre una libreria a Padova. Ma i suoi precedenti lo rendono troppo sospetto presso coloro che cerca di avvicinare, e non insisterà a lungo nella propria timida conversione. Il suo amico Ventura, invece, ha maggiore successo. Frequenta assiduamente circoli e gruppi d'estrema sinistra, coltiva rapporti con personalità progressiste e, a poco a poco, riesce a farsi una reputazione di fascista pentito e un'immagine di uomo di sinistra. Nella primavera del 1968, conquistato di colpo alla sinistra extraparlamentare, apre alcune librerie e si lancia in una vasta impresa tipografica ed editoriale. A Padova, con due militanti filocinesi, i professori Quaranta e Franzin, fonda le edizioni s.l.b. Galileo; a Roma, con un membro del Partito socialista (che si rivelerà in seguito un fascista infiltrato) apre Nuova società, più nota sotto la sigla «ennesse», specializzata nella pubblicazione di opere anarchiche. Infine, in società con un altro membro del PSI, autentico questa volta, proprietario a Roma delle edizioni Lerici, mette in piedi una tipografia, la Lito Press. Per quest'ultima impresa, la più importante, si assicura il finanziamento di un ricco conte della zona di Trieste, Giorgio Guarnieri, agente dell'Intelligence Service durante la Seconda guerra mondiale. La Lito Press si specializzerà nella stampa delle pubblicazioni dell'estrema sinistra, divenendo così un eccellente strumento d'infiltrazione. Va osservato che le conversioni alla sinistra di Freda e Ventura sono, guarda caso, contemporanee a quelle di Merlino e di alcuni dei suoi compagni nel famoso viaggio in Grecia organizzato da Pino Rauti nell'aprile 1968. Ora, il piano d'infiltrazione nell'estrema sinistra è definito anche nel documento inviato nel novembre 1968 a Guérin Sérac da un corrispondente italiano di Aginter Presse. E, ricordiamolo, Pino Rauti, qualche settimana prima del viaggio ad Atene, è stato impegnato in tre giorni di riunioni con il direttore dell'agenzia di Lisbona, esperto in materia d'infiltrazione. Bisogna dedurre che all'origine dell'utilizzo dell'estrema sinistra italiana come copertura della strategia della tensione fu Guérin Sérac? Tale piano, in ogni caso, sembra articolarsi da un lato a scapito degli anarchici dinamitardi, che costituiscono il bersaglio ideale fra di loro s'infiltrano infatti Merlino e Delle Chiaie, e dall'altro dei filocinesi, che permetteranno di accreditare la tesi del complotto internazionale. Freda e Ventura tentano d'infiltrarsi tra questi ultimi, in particolare nel Partito comunista d'Italia marxistalenini (PCDI-ml), e a uno dei suoi leader, Alberto Sartori, ex comandante partigiano delle brigate Garibaldi, Ventura offre la direzione amministrativa della Lito. Sartori è un personaggio noto della Resistenza. Sotto il nome di battaglia di Carlo Loris, era stato uno dei protagonisti della guerra partigiana sulle montagne del Veneto, ottenendo la medaglia d'argento al valor militare della Resistenza per avere ucciso un generale delle Brigate nere e avere costretto alla resa un contingente di truppe tedesche. Nel 1956, nel quadro della campagna contro gli ex partigiani comunisti, le stesse azioni gli valgono una condanna in contumacia a vent'anni di carcere e l'esilio in America latina, dove attende l'amnistia per nove anni! Tornato in Italia, fonda con un gruppo di disidenti filocinesi del PCI il Partito comunista d'Italia marxistaleninista. E come «simpatizzante filocinese» che Ventura gli propone la direzione della propria tipografia, facendogli bale

nare un possibile finanziamento per il partito e sottoli neando i vantaggi offerti da una tipografia in materia di propaganda. A metterli in contatto, all'inizio del 1969, è un grande proprietario terriero del Veneto, azionista della Lito Press, il conte Piero Loredan de Valpago. Di tutti questi casi d'infiltrazione, il caso Loredan è senza dubbio tra i più degni di nota. Il conte, fratello di un dirigente dell'MSI, Alvisio Loredan, e lui stesso dirigente di Ordine Nuovo, riesce a farsi passare per ex partigiano infiltrando attivamente in associazioni come l'Anpi. La sua azione impetuosa, il suo radicale antifascismo gli valgono addirittura sulla stampa il titolo di «conte rosso». «Loredan» racconta Alberto Sartori «aveva preso contatto con me a nome di un comitato di ex partigiani, presentandosi come ex commissario politico delle brigate Giustizia e Libertà. Essendomi informato sul suo conto presso Tanfi, mi fu confermato che era davvero un ex partigiano e che era molto stimato dal partito comunista...»³⁵ Il Pci sarà d'altronde il primo a sorprendersi nello scoprire che il conte Loredan è legato al gruppo fascista di Freda e Ventura; e metterà inizialmente tutto ciò in conto alla sua ingenuità. Ben presto, infatti, si scoprirà che gli occasionali rapporti avuti da Piero Loredan con i partigiani erano teleguidati dall'OVRA, la polizia segreta di Mussolini. È il caso di ricordare, a tale proposito, il piano d'infiltrazione nella Resistenza (Partito comunista e Comitato di liberazione nazionale) messo in atto dai servizi segreti di Mussolini nel marzo 1945, piano nel quale la zona di Padova, che sarebbe stata al centro delle trame nere, giocava un ruolo strategico privilegiato. Un documento conservato negli archivi del Dipartimento di Stato a Washington e divenuto consultabile pochi anni fa rivela che la polizia segreta della Rsi aveva costituito, per assicurare la sopravvivenza clandestina del fascismo, una rete che copriva tutta l'Italia, comprese le zone già liberate. Questo documento è datato 21 marzo 1945, cioè un mese prima della Liberazione. Si tratta di un rapporto inviato a Mussolini dal ministero dell'Interno della Repubblica di Salò, e il suo oggetto è «la costituzione di centri di spionaggio e di operazioni». «A tale scopo» vi si legge «il servizio politico della Guardia nazionale repubblicana ha creato nel suo seno un organismo speciale che funziona già e la cui potenza sarà accresciuta. Per il momento questo servizio è composto da un ufficiale superiore del servizio politico, da 16 osservatori corrieri, da 18 informatori agenti per il territorio della Rsi e da 43 informatori agenti nell'Italia invasa. Ognuno di essi vive sotto una falsa identità scelta in modo da non suscitare alcun sospetto.» «Per perfezionare l'organizzazione» sottolinea il rapporto «lavoriamo attualmente all'insediamento di un gruppo incaricato della fabbricazione di carte e documenti falsi, e alla creazione, a Padova, di un ufficio commerciale che assicuri la copertura dei nostri agenti.» Si capisce tutta l'importanza di quest'ultimo paragrafo sapendo che, venticinque anni più tardi, la città di Padova e la regione veneta saranno al centro della strategia della tensione, dei suoi complotti e dei suoi cruenti attentati. Affrontando il tema della «copertura» di tali reti, il rapporto consiglia agli agenti d'infiltrarsi nel Partito comunista e nel Comitato di liberazione nazionale. Quanti agenti riuscirono così a infiltrarsi nei partiti di sinistra? A giudicare da tutte le difficoltà conosciute dal Pci dopo la guerra a causa di provocatori insinuatisi nelle sue file, dovettero essere numerosi. Nel settembre 1973 Loredan, sul punto d'essere arrestato per associazione terroristica e complicità negli attentati del 1969, lascia l'Italia per i cieli più clementi dell'Argentina, portando con sé una piccola fortuna messa insieme vendendo precipitosamente tutti i suoi beni. Alberto Sartori, che, qualche giorno prima degli attentati del 12 dicembre, ha accettato le proposte di Ventura e Loredan, non tarda a rendersi conto dell'errore e, da vecchio stratega, lo sfrutta. «Nel febbraio 1970, quando le accuse di Lorenzon uscirono sulla stampa» racconta l'ex comandante partigiano «acquisii la certezza che Ventura e Loredan non erano estranei all'operazione di diversione che tentava di dare alle provocazioni fasciste una copertura d'estrema sinistra. Questa operazione doveva essere totalmente mascherata. Da testimone inconsapevole divenni quindi un militante in missione speciale dietro le linee del nemico.» Sartori contribuirà così in misura notevole, dopo il professor Lorenzon, allo svelamento delle trame nere, in parte colare smontando i meccanismi d'infiltrazione dell'estrema destra nei movimenti filocinesi e l'operazione studiata contro il suo stesso partito, al quale, incontestabilmente, gli istigatori della strategia della tensione volevano far giocare un ruolo di capro espiatorio identico a quello degli anarchici del Circolo 22 Marzo. «A dimostrarlo» afferma Sartori «sono le inchieste pubblicate dallo "Specchio", settimanale d'estrema destra, portavoce della CIA e dell'imperialismo americano nella penisola. La prima, pubblicata sullo "Specchio" del 27 aprile 1969 sotto il titolo di Rapporto sui comandos rivoluzionari italiani. Abbiamo scoperto le centrali della sovversione, denunciava il Pcd'imi come il "gruppo numero uno del terrorismo in Italia". Questo rapporto era stato scritto, stampato e messo in circolazione alla vigilia degli attentati del 25 aprile 1969. Il che era già sospetto. Fatto più grave, nel numero del 16 dicembre 1969 "Lo Specchio" si rendeva recidivo pubblicando integralmente il medesimo articolo, dimostrando così che questa seconda pubblicazione dello pseudorapporto era stata scientemente decisa in

previsio ne degli attentati del 12 dicembre precedente...» L'infiltrazione negli ambienti filocinesi è un elemento fondamentale della strategia della tensione. «Indico in questa operazione» dichiara Vincenzo Vinciguerra «il primo momento concreto dell'avvio della strategia della tensione, che deve quindi essere anticipata ai primi anni '60 e non, come erroneamente si fa, fissata al maggio del 1965, data di svolgimento del "Convegno Polio" [si veda il capitolo seguente].» Secondo Vinciguerra il momento forte di tale strategia è segnato dall'operazione «Manifesti cinesi», quando si decide, per dare ai gruppuscoli maoisti maggiore importanza di quanta ne abbiano, di tappezzare i muri delle grandi città di manifesti filocinesi. «Delle Chiaie mi raccontò che ad affidargli l'incarico di affiggere i manifesti cinesi era stato Mario Tedeschi, direttore de "Il Borghese", e che nell'operazione era coinvolto anche un esponente del Movimento sociale italiano, tale Gaetano La Morte.» L'operazione è gestita direttamente dal capo dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, Umberto Federico D'Amato. «Il Delle Chiaie» afferma Vinciguerra «confermò la responsabilità di Federico D'Amato dicendomi che a rivelargliela era stato il dirigente dell'Ufficio Politico di Roma, tale D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani di Avanguardia che erano stati fermati mentre affiggevano i manifesti. Il D'Agostino ebbe un incontro con Stefano Delle Chiaie dopo il rilascio di questi ragazzi nel corso del quale evidenzia, sempre per quanto mi disse Delle Chiaie, il suo stupore per il fatto che gli Avanguardisti ignorassero che dietro l'operazione Manifesti cinesi c'era il Ministro degli Interni nella persona di Federico D'Amato. Il Delle Chiaie conchiuse il suo racconto affermando che, appresa la verità e preso atto che era stato ingannato da Mario Tedeschi, si era distaccato da questo tipo di operazioni.» Il ruolo giocato da Umberto Federico D'Amato alla fine degli anni Sessanta nell'attività di infiltrazione negli ambienti d'estrema sinistra resta misterioso. Tutto porta a credere che non sia stato insignificante. Va rilevata un'inquietante coincidenza: all'epoca la CIA lancia una vasta operazione di controllo degli ambienti liberali e di sinistra americani (denominata MHChaos) che, in una delle sue ramificazioni (Project2), prevede l'infiltrazione negli ambienti maoisti negli Stati Uniti e all'estero. Responsabile di tale operazione altri non è che James Jesus Angleton, capo del controspionaggio della CIA e mentore americano di D'Amato. «James Jesus Angleton ... fu "capo stazione" dell'oss a Roma nel 1944 e poi della "stazione" della CIA nel '45 e pressante sosia di Gregory Peck, mangiava poco o niente e si nutriva di cioccolatini e di whisky. Ciò malgrado, ha diretto per molti anni il controspionaggio americano nel mondo con un'intelligenza che era tanto acuta e mostruosa da rivelarsi alla fine, e paradossalmente, quasi un handicap per il suo compito.» Il legame tra i due uomini si stabilisce nel 1944, dopo la liberazione di Roma. Responsabile del controspionaggio dell'oss per l'Italia (denominata sezione X2), Angleton cerca di recuperare alcuni esponenti fascisti per servirsene nel quadro della lotta anticomunista. Tra i suoi obiettivi, Guido Leto, il capo dell'OVRA. Per fargli cambiare bandiera Angleton gli invia diversi emissari, tra cui un giovane commissario di polizia, Umberto Federico D'Amato. L'amicizia tra la superspia della CIA e il suo ammiratore italiano non verrà mai meno. Un'amicizia posta sotto il segno della manipolazione degli ambienti fascisti e neofascisti. I due hanno infatti in comune solidi legami, in nome di un virulento anticomunismo, con la destra più estrema della penisola. È noto che il principe Borghese, capo della Decima Mas, fu salvato nel 1945 grazie all'intervento di James Jesus Angleton. E i due uomini, si dice, rimasero molto legati dopo la guerra. Interrogato al riguardo nel 1976, Angleton ha affermato di non avere mai rivisto il principe nero. Come spiegare allora la sua presenza in Italia al momento del complotto Borghese, il 7 dicembre 1970? Arrivato, come scrive «L'Espresso», in visita privata qualche settimana prima che i commandos del principe nero si mettessero in azione, Angleton rientra negli Stati Uniti subito dopo il fallimento del colpo di stato. Neanche il ruolo in quest'ultimo di Umberto Federico D'Amato è stato mai chiarito, ma al poliziotto è stato spesso rimproverato di avere in trattenuto rapporti con uno dei principali congiurati: Stefano Delle Chiaie, perno della strategia della tensione. Una frequentazione infelice per D'Amato che è all'epoca il numero due degli Affari riservati. A meno che... A meno che questa frequentazione non sia più stretta di quanto appaia. Il poliziotto e il neofascista sono entrambi molto vicini ai soldati perduti dell'OAS. Delle Chiaie è l'uomo legato a Guérin Sérac. Quanto a Umberto Federico D'Amato, i suoi rapporti con l'Armée Secrète sono più antichi, risalgono ai tempi dell'Algeria francese, quando, su ordine del ministro dell'Interno Scelba, l'allora viceconsole censisce e protegge con discrezione la consistente comunità di membri dell'OAS riparati in Italia. Una missione che D'Amato adempie con successo: i poliziotti e i militari francesi incaricati dal generale De Gaulle di lottare contro i "oas" ricordano ancora la «cattiva volontà» dei loro colleghi italiani.⁴³ Interrogato dagli uomini del ROS poco prima della sua morte, avvenuta nel 1996, D'Amato ammetterà «di essere stato lui personalmente a coordinare tutte le operazioni di rintraccio degli uomini dell'O.A.S. in Italia, facendoli accompagnare alla frontiera e non arrestandoli,

per preciso ordine di Sceiba, che adottò questo comportamento perché molto legato a Bidault...». Ci si può chiedere se Umberto Federico D'Amato non sia altrettanto implicato nella strategia della tensione del suo superiore all'epoca, Elvio Catenacci, l'uomo che confonde le piste e manovra Delfo Zorzi. Nel libro *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Antonio e Gianni Cipriani riportano una confidenza del generale Alojza, capo di stato maggiore della Difesa alla fine degli anni Sessanta, a un alto ufficiale: «L'attentato di piazza Fontana è stato in qualche modo organizzato dall'Ufficio Affari riservati del ministero degli Interni. Il SID si adoperò per coprire tutto». Se le cose stanno così, sarebbe allora il caso di approfondire uno degli aspetti meno noti della carriera di D'Amato: la sua sovrintendenza alla segreteria speciale Patto atlantico e all'Ufficio di sicurezza Patto atlantico a Bruxelles. Ma vediamo, prima, come «il SID si adoperò per coprire tutto». Nel dicembre 1971, nel corso di una perquisizione effettuata in uno dei domicili di Giovanni Ventura, gli inquirenti scoprono in una cassaforte una serie di rapporti con fiduciari. Per giustificarsi, Ventura rivela ai magistrati che lavora per un misterioso servizio di informazioni internazionale. Al contrario del suo vecchio amico Freda che ormai rivendica fermamente il proprio neonazismo, Ventura infatti si presenta come uomo di sinistra. Afferma quindi di essersi infiltrato nel gruppo fascista di Freda per spiare le attività per conto di quel misterioso servizio. Sempre secondo Ventura, i suoi agenti di collegamento sono due giornalisti, un romeno e un italiano, di cui rifiuta di rivelare i nomi. Ci vorranno parecchi mesi perché i magistrati scoprano che si tratta di un fascista d'origine romana residente a Parigi, Jean Parvulescu, e del giornale sta Guido Giannettini. Guido Giannettini, quarantatré anni all'epoca, sottotenente della riserva e cronista specializzato in problemi militari, bazzica dall'inizio degli anni Sessanta il gotha del fascismo internazionale. Dopo il putsch di Algeri, nell'aprile 1961, diviene uno dei principali agenti di collegamento dell'OAS in Italia, assicurando i contatti con il rappresentante dell'Armée Secrète nella penisola, Philippe de Massey. Nel novembre 1961, su invito del generale Delvalle, comandante della scuola centrale dei marines di Annapolis, negli Stati Uniti, tiene un seminario di tre giorni «sulle tecniche e le possibilità di colpo di stato in Europa», cui partecipano rappresentanti del Pentagono e della CIA. Nel 1964 fonda, con alcuni francesi, l'amsar (Appareil Mondial secret d'action révolutionnaire), sorta di servizio segreto neofascista internazionale finanziato dai servizi speciali spagnoli e dalle reti neonaziste sudafricane e sudamericane. Inizia inoltre a collaborare alla «Rivista militare», il periodico dell'esercito. Infine, in qualità di esperto di problemi militari internazionali, rappresenta a più riprese lo stato maggiore italiano alle riunioni della NATO. Nel 1965 entra nell'MSI. Nell'ottobre 1966 viene ufficialmente arruolato dai servizi segreti italiani, diretti all'epoca dall'ammiraglio Henke. È incaricato di spiare le organizzazioni di sinistra ed estrema sinistra. Parallelamente, prosegue il suo lavoro di giornalista collaborando al «Secolo d'Italia», alle agenzie Oltremare e AginterPresse e all'«Italiano», la rivista teorica degli ultra dell'MSI diretta dal deputato Pino Romualdi. Nel 1966 incontra Franco Freda e Giovanni Ventura, con i quali instaura stretti rapporti. Nel momento in cui i magistrati milanesi iniziano a interessarsi a lui, Giannettini è scomparso. Una perquisizione nella sua abitazione permette agli inquirenti di scoprire, oltre ad alcuni rapporti identici a quelli trovati nella cassaforte di Ventura, una massa enorme di documenti che dimostrano che è in relazione con il fior fiore del neo fascismo europeo. Interrogato sui suoi legami con il «giornalista», Ventura riconosce che l'autore dei documenti confidenziali in suo possesso è proprio lui, e rivela che Giannettini è anche un agente del SID. Interpellato dal giudice D'Ambrosio, il generale Miceli, allora capo del SID, risponde che, a sua conoscenza, Giannettini non appartiene ai servizi, ma aggiunge prudentemente di non conoscere l'identità di tutti i suoi informatori. La scomparsa di questo personaggio chiave il magistrato pensa che si tratti del «giornalista» e «membro dei servizi segreti» che, secondo Pozzan, accompagnava Pino Rauti la sera della riunione del 18 aprile 1969 (si veda il Prologo) bloccando l'inchiesta. Nel febbraio 1974 i magistrati decidono di depositare le loro conclusioni per quanto con concerne Freda e Ventura e procedere invece, per Pino Rauti e Guido Giannettini, a un supplemento d'istruttoria. Un mese più tardi, il 24 marzo 1974, Giannettini, rifugiatosi a Parigi, rompe il silenzio con un'intervista all'«Espresso» in cui precisa i suoi rapporti con il gruppo Freda-Ventura. «Ventura ha raccontato il falso» afferma. «Egli sostiene che, per conto del SID, l'avevo incaricato di sorvegliare il gruppo di estrema destra di Freda. Non è vero. È vero esattamente il contrario. Per me Freda era, ed è, un amico. Non era lui che io sorvegliavo; mi interessava invece raccogliere informazioni sui gruppi filocinesi di estrema sinistra.» Gruppi in cui, a suo dire, Ventura era stato infiltrato da Freda. «Mi occupavo, perciò» prosegue Giannettini «di raccogliere informazioni... e le trasmettevo ad alcuni amici, che lavoravano in determinati ambienti della destra internazionale; essi facevano lo stesso con me.... In pratica si trattava di bollettini privati, che circolavano fra alcuni gruppi di centrodestra europei.... Per esempio il partito Cristiano Sociale bavarese, i "groupes

géopolitiques" francesi (ema nazione di alcune correnti golliste [sic]), altri gruppi in Belgio, in Svizzera e praticamente in tutti i paesi europei.» Benché colpito da un mandato d'arresto internazionale per la partecipazione alla strage del 12 dicembre 1969, Giannettini risiede senza problemi a Parigi, all'hotel Claridge, sotto la sua vera identità, e nella piena consapevolezza delle autorità francesi. Colpo di scena il 20 giugno 1974. Contraddicendo le affermazioni dei capi del SID, il ministro della Difesa, Giulio Andreotti, riconosce in un'intervista⁴⁸ che Giannettini è nel numero degli informatori regolarmente remunerati dei servizi segreti. Il ministro si spinge oltre: grazie a Giannettini, il SID era al corrente della trama nera delle bombe di Milano, ma non ne ha informato la giustizia. La decisione di tacere fu presa nel corso di una riunione, presieduta dal generale Miceli, tenutasi nel luglio 1973 nella sede del SID, a Palazzo Baracchini. Il vertice, cui parteciparono il generale Maletti, allora responsabile del controspionaggio, il procuratore militare e diversi altri alti funzionari dei servizi segreti, fu seguito da una seconda riunione nella sede della presidenza del consiglio, cui presero parte il presidente del consiglio Mariano Rumor e i ministri della Difesa e dell'Interno Mario Tanassi e Paolo Taviani. Secondo colpo di scena l'8 agosto 1974. Espulso senza chiasso dalla Francia in seguito alle dichiarazioni del ministro Andreotti, Giannettini, riparato in Argentina, si costituisce presso l'ambasciata d'Italia a Buenos Aires. Qualche giorno più tardi viene rimpatriato e, a Roma, appena sbarcato dall'aereo, è arrestato. Eppure qualche settimana prima, a Parigi, in un'intervista aveva dichiarato che non aveva fiducia nella giustizia e non intendeva costituirsi né farsi prendere, e aveva aggiunto che, nonostante il mandato d'arresto dell'Interpol, non sarebbe stato facile arrestarlo, poiché aveva amici a Parigi e in tutta Europa. Aveva poi sottolineato di essere contro la democrazia, di essere re fascista; anzi, nazifascista, e che uomini come lui operavano perché avesse luogo in Italia un colpo di stato militare o la guerra civile. Dopo simili dichiarazioni, la resa senza condizioni di Giannettini, che rischia l'ergastolo, appare per lo meno misteriosa. Ha preferito la prigione in Italia a una tomba in Argentina? Secondo molti, s'è consegnato su consiglio del SID e dopo avere ricevuto dal servizio l'assicurazione di una relativa impunità. Giovanni Ventura affermerà più tardi di essere convinto che Giannettini sia stato spinto a costituirsi dal capitano La Bruna e dal generale Maletti, per coprire i responsabili del SID e i politici che hanno utilizzato il terrorismo. D'altra parte, per sopravvivere in una vicenda in cui di solito i testimoni scomodi scompaiono, Giannettini doveva essere in possesso di una solida assicurazione sulla vita, cosa che confermerà il giudice D'Ambrosio sottolineando che il SID aveva i mezzi per liquidare clandestinamente un testimone tanto compromettente. Se non l'ha fatto, è perché Giannettini custodisce da qualche parte dei documenti esplosivi che in caso di sua scomparsa verrebbero resi pubblici. Se fosse morto, dirà il giornalista agente segreto nella gabbia degli imputati, al mio posto ci sarebbero tutti i capi del SID. Malgrado le garanzie che sembrano essergli state offerte, il 12 dicembre 1974 Giannettini viene incolpato, insieme a Freda e Ventura, della strage di piazza Fontana. L'atto d'accusa è redatto in tutta fretta, nella notte tra il 12 e il 13 dicembre, dal sostituto Alessandrini, che ha appena saputo che la Corte di Cassazione si accinge a sottrarre il fascicolo al tribunale di Milano per trasmetterlo ai magistrati di una città del Sud, Catanzaro. Il giudice D'Ambrosio e il sostituto Alessandrini erano proprio sul punto di emettere un mandato di cattura: contro l'ammiraglio Henke, capo di stato maggiore, generale dell'esercito e all'epoca degli attentati capo del SID. Preavvertito, Henke s'è lamentato con il primo ministro Aldo Moro. È a questo punto che sopraggiunge l'alt della Corte di Cassazione, che sottrae ai magistrati milanesi un'istruttoria che, se non era ancora in dirittura d'arrivo, stava prendendo una buona piega. Tuttavia, queste piste sono così evidenti che il 28 marzo 1976 il giudice di Catanzaro Migliaccio decide di arrestare il generale Maletti, ex capo dell'ufficio D del SID, divenuto comandante in capo del reggimento incaricato della difesa di Roma, e il suo ex vice, il capitano La Bruna. Sono accusati di avere offerto copertura ad alcuni responsabili della strage di piazza Fontana e averne assicurata la fuga! Le testimonianze contro di loro sono numerose e schiaccianti. C'è prima di tutto Giannettini, che dichiara di avere contattato La Bruna, suo «referente», non appena saputo che il giudice D'Ambrosio s'interessava a lui, il 5 aprile 1973. La Bruna, afferma Giannettini, dopo avere riferito a Maletti gli ordinò di non presentarsi al magistrato e di «cambiar aria». Giannettini racconta che il mattino del 7 aprile lasciò la sua abitazione per un ufficio del SID, in via Sicilia 235 a Roma; il giorno dopo un collaboratore di La Bruna lo condusse all'aeroporto di Fiumicino, dove un funzionario della dogana, «amico» del SID, lo fece imbarcare su un aereo in partenza per Parigi senza che fosse sotto posto ad alcun controllo. Ma non è tutto: rifugiatosi a Parigi, Giannettini continuava a lavorare per il SID, tenendo un'ininterrotta corrispondenza con il generale Maletti e compilando una serie di rapporti per l'ufficio D fino al marzo 1974. Quale compenso per questi servizi riceve, afferma, un totale di tre milioni, che gli vengono consegnati in più riprese a Parigi dal capitano La Bruna. Un secondo

accusatore dei capi del SID è Ventura, la cui testimonianza trova parziale conferma in quella di Stefa no Delle Chiaie. Nella primavera del 1976 quest'ultimo dichiara al settimanale «Panorama»: «In novembre [1972] a Barcellona ... [il capitano La Bruna] mi chiese se ero in grado di accogliere Freda e Ventura, che lui avrebbe fatto scappare dal carcere per dirottarli in un paese extraeuropeo a mia scelta». In una nota inviata nel dicembre 1975 al giudice Mi gliaccio, del tribunale di Catanzaro, Ventura rivela che l'ufficio D del SID aveva progettato di farlo evadere nel gennaio 1973. La proposta era stata fatta a sua sorella da Giannettini che, mostrandole la pianta del carcere e offrendole la chiave di una delle porte, oltre a due bombe di gas narcotizzanti, le aveva detto: «Trasmetti a tuo fratello la nostra proposta, se accetta gli faremo giungere istruzioni precise e altre chiavi». Ventura aveva esitato: il SID non gli assicurava che, una volta evaso, non sarebbe stato eliminato. E aveva deciso di rifiutare. Ma, naturalmente, senza restituire la chiave che Giannettini aveva consegnato a sua sorella, e conservando così una prova dell'offerta che gli era stata avanzata. Il terzo a chiamare in causa il SID è Pozzan. In una nota inviata ai giudici di Catanzaro dalla Spagna, rivela che a organizzare la sua fuga all'estero era stato il servizio segreto. Dopo una permanenza nell'ufficio del SID di via Sicilia a Roma, dichiara, aveva ricevuto dal capitano La Bruna un passaporto falso e del denaro e, nel gennaio 1973, era stato spedito in Spagna, dove aveva raggiunto Stefano Delle Chiaie. Pozzan, infatti, avrebbe potuto rivelare per esempio che il SID, grazie agli informatori di cui disponeva in seno alla cellula terrorista veneta di Freda e Ventura e al gruppo romano di Delle Chiaie, era informato in anticipo di tutti gli attentati commessi nel corso del 1969. Infatti, già il 4 maggio 1969, cioè appena qualche giorno dopo i primi attentati alla Fiera di Milano, l'ufficio D del SID aveva ricevuto un rapporto, redatto da Giannettini a partire dalle informazioni di Ventura, dove si annunciava l'inaugurazione di una nuova fase di attentati che avrebbero colpito luoghi chiusi come le banche. Le testimonianze di Ventura e Giannettini, confermate dalle istruttorie dei vari magistrati, stabiliscono insomma che, ai massimi livelli dei servizi segreti, vi erano persone perfettamente al corrente di tutti i complotti della strategia della tensione, e che esse lasciarono deliberatamente fare, e poi coprirono, gli esecutori. Non solo: si applicarono in modo sistematico a occultare, se non a distruggere ogni volta che ne avevano la possibilità, tutti gli elementi che potessero far arrivare gli inquirenti alla «cellula veneta». Così, si doveva scoprire che nei primi anni Settanta, sempre a Padova, il Centro C.S., centro di controspionaggio dipendente dal SID, poteva contare all'interno di Ordine Nuovo su un altro stabile informatore, Gianni Casalini, che portava il nome in codice di Turco. Le informazioni di questa fonte non vennero mai trasmesse alla giustizia. Fu per caso che gli inquirenti ne appresero l'esistenza in un «manoscritto rinvenuto nell'abitazione del generale Maletti subito dopo la sua fuga in Sudafrica e intitolato "caso Padova"». In questo documento Maletti parla esplicitamente del progetto, poi messo in atto, di «chiudere la fonte Gianni Casalini» affinché non rivelasse particolari sulla responsabilità del gruppo Freda negli attentati del 1969. «La veridicità e l'effettivo concretizzarsi del piano di Maletti sono stati confermati dal personale del Centro C.S. di Padova e in parte dallo stesso Casalini» scrive il giudice Salvini; che aggiunge: «Inoltre è stato accertato che una relazione contenente notizie provenienti da Casalini è stata distrutta presso il Comando della Divisione Partigiana dei Carabinieri di Milano». Salvini, avendo acquisito il fascicolo relativo alla fonte «Turco», identificata in Gianni Casalini, afferma: «È stato così possibile accertare, grazie alla lettura dei rapporti informativi elaborati sulla base delle notizie da lui fornite, che Casalini era uno stabile informatore del SID di Padova negli anni '70. Casalini faceva parte del gruppo di Franco Freda e si è potuto così chiaramente comprendere perché il generale Maletti, nell'appunto manoscritto poi sequestrato nella sua abitazione, raccomandasse con urgenza che la fonte fosse "chiusa" e disattivata. In caso contrario, infatti, Casalini avrebbe potuto fornire altre notizie sulla responsabilità del gruppo di Padova negli attentati e sulle coperture di cui godeva, notizie queste la cui acquisizione non poteva certo far piacere al generale Maletti che già si era adoperato per organizzare l'espatrio di Guido Giannettini e di Marco Pozzan». Il coinvolgimento diretto del SID nella strategia della tensione trova una nuova conferma nel 1985 con la scoperta del «documento Azzi». Nico Azzi, militante di Ordine Nuovo e del suo gruppo milanese La Fenice, è l'autore del fallito attentato al treno Torino-Roma del 7 aprile 1973; un attentato che avrebbe potuto trasformarsi in massacro se il suo esecutore non si fosse fatto esplodere in mano il detonatore della bomba che stava per collocare in uno dei vagoni. Il documento, di cinque pagine dattiloscritte, è un resoconto attribuito a Nico Azzi e trasmesso a un ufficiale di polizia giudiziaria. «Nell'ambito di tale documento» scrive Salvini «sono contenute notizie, che in gran parte non erano note agli inquirenti, circa l'attività del gruppo La Fenice e delineano un quadro assai complesso e così sintetizzabile: «Il gruppo La Fenice era in costante contatto con gli altri gruppi di Ordine Nuovo del Veneto; disponeva dei resti dei detenuti dopo gli attentati del 12

dicembre 1969; l'attentato al treno TonnoRoma del 7.4.1973, materialmente commesso da Azzi, era stato ideato per creare un diversivo rispetto alla pista della destra veneta seguita per la strage di Piazza Fontana ed aveva goduto di coperture da parte del SID; inoltre il gruppo La Fenice ... era in stretto collegamento con ufficiali dell'Esercito, prevalentemente di stanza in Veneto, nel quadro della collaborazione fra militari e gruppi di civili per la effettuazione di un colpo di Stato...» Tale documento veniva a confermare le dichiarazioni di due pentiti, Izzo e Calore, che, sin dai primi interrogatori resi dopo la scelta di collaborare, avevano parlato del progetto, elaborato dal gruppo La Fenice d'intesa con Massimiliano Fachini, all'epoca ancora libero, di collocare parte dei timer usati il 12 dicembre 1969 in una villa di proprietà di Giangiacomo Feltrinelli. L'obiettivo era di farli ritrovare dai carabinieri e, quindi, riportare le indagini sulla strage di piazza Fontana e orientare nuovamente l'opinione pubblica in direzione della «pista rossa». Queste dichiarazioni troveranno conferma nella testimonianza resa a Salvini il 15 marzo 1992 da Edgardo Bonazzi, che, dopo aver riferito di aver appreso da Nico Azzi che il gruppo La Fenice era in contatto con i servizi, ha raccontato: «Certamente il significato dell'attentato era far ricadere la responsabilità dell'attentato sui gruppi di sinistra... Ricordo ... con maggiore precisione il progetto di cui mi parlò Azzi di far mettere per poi far ritrovare in una villa di proprietà di Feltrinelli gli stessi timers che erano stati usati dal gruppo veneto di Freda per gli attentati del 12.12.1969. Ovviamente anche questa era un'attività di provocazione nei confronti della sinistra perché avrebbe creato una pista di sinistra nelle indagini per la strage di Piazza Fontana. Questo progetto, come mi disse Azzi, fallì all'ultimo momento a causa di una perquisizione o di un altro inconveniente che ne rese impossibile l'esecuzione.» Le indagini svolte in seguito alla scoperta di questo documento e nuove testimonianze di pentiti fascisti fanno scrivere al giudice Salvini che i «retroscena dell'attentato del 7 aprile 1973) accennati nel documento Azzi sono di eccezionale rilievo» poiché giustamente inquadrano l'attentato non come un'iniziativa di un manipolo di fanatici, ma come un vero e proprio piano articolato, collegato al depistamento delle indagini su Piazza Fontana e ordito anche da elementi del SID e da elementi romani della Direzione di Ordine Nuovo che avrebbero partecipato alle riunioni preparatorie tenutesi a Milano». «In merito ai rapporti fra il gruppo milanese e il SID» precisa Salvini «è stata acquisita una specifica testimonianza che conferma la piena attendibilità di quanto accennato nel documento Azzi.» Si tratta della testimonianza di Graziano Gubbini: «Molto tempo fa in carcere al milanese Fabrizio Zani... Gubbini aveva appreso da questi alcune confidenze di Nico Azzi secondo cui il gruppo La Fenice era legato al SID e ad alcuni degli attentati commessi da Azzi e dal suo gruppo era presente personalmente un ufficiale dei Carabinieri...» «Sia il quadro complessivo dell'istruttoria che ha focalizzato le complicità di cui godeva Ordine Nuovo sia tale specifica testimonianza rendono quindi del tutto attendibile» prosegue il giudice «l'intervento di soggetti legati al SID nelle fasi preparatorie dell'attentato del 7 aprile 1973.» E Salvini conclude: «Infatti, come ha ricordato il pentito Sergio Calore ..., l'attentato al treno TorinoRoma doveva depistare le indagini condotte dai giudici di Milano sulla strage di Piazza Fontana e metterli in difficoltà quanto meno dinanzi all'opinione pubblica, far tornare la pressione delle autorità di Polizia e dell'A.G. sui gruppi legati alle ideologie di Feltrinelli in quanto sicuri responsabili di una strage, venire concretamente in aiuto dei detenuti del gruppo Freda ed impedire soprattutto un completo cedimento di Giovanni Ventura». Infatti, scrive il giudice: «Se Giovanni Ventura fosse definitivamente crollato sotto l'incalzare dell'attività investigativa degli inquirenti, come si temeva negli ambienti di Ordine Nuovo e del SID del generale Maletti (che aveva offerto a Ventura una facile evasione dal carcere di Monza da questi rifiutata), certamente l'intera operazione del 12 dicembre 1969 sarebbe venuta alla luce e l'intero castello sarebbe franato consentendo di risalire anche alle più alte responsabilità».56 A che gioco giocavano, insomma, i servizi segreti italiani? A che scopo hanno lasciato che i fascisti commettessero i loro sanguinosi attentati? Si trattava di scatenare il caos per poi, appoggiandosi a certe forze politiche, sfruttare con un colpo di stato? E in questo caso il SID era l'istigatore o semplicemente un complice? Oggi, alla luce delle ultime indagini e dei nuovi elementi emersi, il suo ruolo appare sempre più determinante: gli uomini dei servizi segreti si rivelano sempre più al fianco dei fascisti di Avanguardia nazionale e Ordine Nuovo come protagonisti in prima persona della strategia della tensione. Guérin Sérac, ideatore di tale strategia ed esperto in infiltrazione, era anch'egli in contatto con i servizi segreti italiani tramite l'agenzia Oltremare, controllata dal SID. Era legato soprattutto a Pino Rauti, consigliere dell'ammiraglio Henke, allora capo dei servizi segreti. Sul ruolo svolto da certi membri del SID negli attentati del 12 dicembre 1969 non esistono d'altronde più dubbi. Ne era già convinto il procuratore di Milano Alessandrini il quale, nella sua requisitoria del 1974, scriveva che era inimmaginabile che Freda e Ventura, mentre erano sotto il controllo di un agente del SID legato allo stato maggiore (Giannettini), si

fossero lanciati negli attentati senza pensare che agivano con la copertura del SID e dello stato maggiore. Ne era persuaso anche il giudice Migliaccio che, nell'or dinanza di rinvio a giudizio, a proposito della protezione accordata dal generale Maletti ad alcuni degli imputati os serva come il fatto che per anni il capo dell'ufficio D del SID, cioè della branca più importante dei servizi di sicurezza, abbia agito personalmente sfruttando tutti i mezzi a sua di sposizione per assicurare l'impunità agli accusati degli at tentati del 1969 aggiunga peso alla tesi, già rafforzata da al tri indizi, secondo la quale le forze sovversive responsabili degli attentati fossero rappresentate in seno allo stesso SID. Il magistrato conferma fra l'altro che tutte le decisioni im portanti prese dal SID per coprire i presunti autori degli at tentati furono adottate dal ministro della Difesa, Mario Tanassi, con l'avallo del preSIDente del consiglio Mariano Rumor che, occorre ricordare, ricopriva già tale carica è un caso? nel dicembre 1969. Interrogati nell'inverno 1976 dal giudice Migliaccio, i due ministri dichiareranno che, tre anni dopo i fatti, non ricordano più nulla. Perché non accusarli di falsa testimonianza? chiede un giornalista. Incriminare un ministro, Tanassi per esempio, risponde il magistrato, significa «dover interrompere tut to e trasferire gli atti al Parlamento». Il magistrato non poteva che far notare la propria impo tenza. Perché il SID ha agito così? «Il significato dei contatti attivati dal generale Maletti con la cellula nazifascista di Padova è inequivoco» scrive Salvini. «L'espatrio di Marco Pozzan e Guido Giannettini, la proposta fatta a Giovanni Ventura di evadere nel timo re che questi cedesse e collaborasse completamente con i giudici milanesi senza limitarsi a mezze verità, i contatti con Massimiliano Fachini ancora libero e non individuato come importante elemento del gruppo dagli inquirenti, sono tutte azioni volte ad un solo fine: impedire che l'in dagine dei giudici di Treviso prima e di Milano poi, im pegnati nell'approfondire la "pista nera", avesse pieno successo ed impedire di conseguenza che il disegno sot tostante gli attentati del 12.12.1969 con le sue finalità "sta bilizzanti" ed anticomuniste venisse alla luce con il com pleto dissolversi della pista anarchica caldeggiata dal Ministero dell'Interno.» Salvini parla di «un'attività, da parte del SID, di con tatto e di protezione della cellula padovana, in antagoni smo con il lavoro degli inquirenti milanesi, assai più vasta e prolungatasi nel tempo di quanto sinora non si cono scesse, a conferma della volontà del Servizio di informa zioni militare di fare da diaframma fra gli inquirenti e la cellula di Padova e di ostacolare il cammino verso la ricer ca della verità». «Però» sostiene Salvini «è molto probabile che il servi zio di informazioni militare, il SID, non abbia avuto un ruolo significativo nella prima fase dell'operazione del 12.12.1969.» Perché? «In quell'epoca ufficiali come il generale Maletti, che si adopereranno a partire dal 1972 per "sottrarre" agli inqui renti le persone inquisite della cellula di Padova, non era no nemmeno in servizio presso il SID (il generale Maletti entrerà in tale struttura solo nel 1971) e l'azione volta, nei primissimi giorni dopo la strage, ad indirizzare gli inqui renti verso la pista anarchica grazie all'infiltrazione di Mario Merlino e la sparizione, nella prima fase delle inda gini, di alcuni reperti importanti (quali i frammenti di una delle borse utilizzate per gli attentati) è riconducibile a funzionari del disciolto Ufficio Affari Riservati del Mini stero dell'Interno.» Conclusione affrettata e un po' ingenua: l'incontestabile coinvolgimento nella strage di piazza Fontana dell'Ufficio Affari riservati non impedisce, ovviamente, quella del SID. Quanto al generale Maletti, se allora non faceva parte di questo servizio, in compenso poteva benissimo far parte di una congiura che, in seno all'esercito e al SID, contasse di servirsi delle bombe del 12 dicembre per compiere un colpo di stato. Del resto, appare ormai più che evidente che tutti i ser vizi segreti operanti in Italia, specie quelli americani, do vettero venire a conoscenza, in un modo o nell'altro, delle trame ordite dai responsabili della strage alla Banca Na zionale dell'Agricoltura. E quelli che non li manovraronero direttamente, lasciarono fare. Tutto si è svolto come se ognuno pensasse di trarre pro fitto dalle bombe del 12 dicembre 1969 e le integrasse nel la propria strategia della tensione. La strage di piazza Fontana sembra insomma avere in nescato il meccanismo dei progetti di colpi di stato elabora ti negli anni Settanta. Non è un caso, quindi, se in ognuno di essi si ritrovano i protagonisti del massacro del 12 di cembre.

Il colpo di stato del 12 dicembre

Uno dei primi pentiti a parlare del colpo di stato del 12 di cembre 1969, Vincenzo Vinciguerra, ricorda d'essere par tito alla volta di Roma per partecipare a quella che avreb be dovuto essere, appena qualche ora dopo la strage di piazza Fontana, una manifestazione oceanica. «Vi era già, ovviamente, la notizia degli attentati e ri cordo che alla stazione fummo fermati da un Commissa rio di polizia di Udine che ci interpellò pensando che fos simo diretti a Milano. Ritengo significativo ricordare che era giunta per quella manifesta zione una convocazione a parteciparvi anche con i simboli di Ordine Nuovo, ed in fatti avevamo un

cartellone con l'ascia bipenne che noi stessi avevamo preparato per quell'occasione. La convocazione era avvenuta tramite Maggi e non escludo che mi fosse giunta anche da Roma. In sostanza, la convocazione per la manifestazione era avvenuta come se il rientro di Ordine Nuovo nel M.s.l. non ci fosse stato e in quel momento Ordine Nuovo si presentava ancora come un'entità autonoma rispetto al M.s.l. con i propri dirigenti e i propri simboli. Giunti a Roma restammo tutto il giorno di sabato 13 dicembre in attesa di notizie in quanto non vi era più la certezza che l'adunata si sarebbe svolta ugualmente. Sino a tarda notte le notizie erano ancora incerte. La domenica mattina, e cioè il 14, si seppe che l'adunata non si sarebbe svolta, in quanto sospesa dal Governo, e in serata ripartimmo per Udine.» In seguito a confidenze di responsabili della cellula d'Ordine Nuovo del Triveneto, Vinciguerra giunge alla conclusione che vi «era un collegamento tra gli attentati del 12 dicembre e l'adunata di Roma». A suo parere i due eventi erano «inseriti in un'unica operazione politica». «Indico negli attentati del 12 dicembre 1969» dichiara «non l'inizio della strategia della tensione, bensì il detonatore che, facendo esplodere una situazione, avrebbe con sentito a determinate Autorità politiche e militari la proclamazione dello stato di emergenza.» «È probabile» scrive Salvini «che gli attentati del 12.12.1969 avessero la finalità di favorire il programma del golpe che era programmato già per la fine del 1969 sull'onda della paura e del disorientamento creati dai ricorsi di fatti che, come le bombe sui treni e nelle banche, colpivano semplici cittadini.» Il pentito Sergio Calore racconta: «Mi fu detto che se cono i programmi il cosiddetto golpe Borghese, che fu tentato nel dicembre 1970, doveva in realtà avvenire un anno prima e che la collocazione delle bombe, nel dicembre '69, aveva proprio la finalità di far accelerare questo progetto comportando nel paese una più diffusa richiesta d'ordine ed il discredito delle forze di sinistra in genere che sarebbero state additate come responsabili o corresponsabili dei fatti». Il progetto del golpe Borghese era già in stato di avanzata preparazione alla fine del 1969. In una nota del SID datata 16 giugno 1969 si legge: «Un esponente del Fronte Nazionale [di Junio Valerio Borghese] ha informato alcuni dirigenti della Società Metallurgica italiana (s.m.i.) che il movimento ha in programma di attuare, nel periodo da giugno a settembre 1969, un colpo di Stato per porre fine alla precaria situazione politica che travaglia la vita del Paese. L'uomo di Borghese vorrebbe trattare l'acquisto di munizioni prodotte negli stabilimenti della s.m.i., ma ha ricevuto un rifiuto». Il libro *La strage di Stato* riferisce che la sera dell'11 dicembre 1969 si riuniscono a Milano, «in previsione di qualcosa di grosso che sarebbe successo l'indomani», quadri dei servizi segreti e alti ufficiali dell'esercito. Il 12 mattina si segnalano attorno alla capitale movimenti di truppe e carri armati. Infine, nel tardo pomeriggio, alla notizia degli attentati di Milano e Roma, il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat convoca in tutta fretta i suoi ministri e il comandante dei carabinieri per discutere dell'opportunità di proclamare lo stato d'emergenza. Di fronte all'ostilità di alcuni ministri e in particolare del ministro del Lavoro, Donat Cattin, e vista la contrarietà dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Saragat finisce per rinunciare al progetto. Sei mesi prima la destra del Partito socialista, guidata da Saragat, ha operato una nuova scissione per dare vita al psu (divenuto poi psdi): la conseguenza è la rottura della coalizione governativa di centrosinistra e la formazione di un governo democristiano minoritario. Secondo Salvini il psu era il lato legale della strategia golpista. Non è un caso che un gran numero di stragisti e di neofascisti aderisse al psu; tra di essi, Sergio Minetto, un ex della rsi indicato dai pentiti come uno degli italiani legati ai servizi segreti americani. «Le ragioni per le quali Saragat ha provocato la scissione sono evidentemente sottili» scrive all'epoca il settimanale inglese «The Observer». «Più che d'influenzare i socialisti, si trattava per lui di spingere verso destra la democrazia cristiana. Secondo le sue valutazioni, il governo non sarebbe stato costretto alle dimissioni di fronte all'agitazione operaia nelle fabbriche, all'inizio del 1970 si sarebbero tenute elezioni anticipate e la paura del comunismo avrebbe allontanato dalle urne la sinistra democristiana ... Una reazione passionale, la stanchezza e l'insofferenza del pubblico dettero a De Gaulle la sua vittoria alle elezioni successive al maggio 1968. Saragat può sperare di ottenere un risultato identico? «Per l'insieme della coalizione di destra che va dai socialisti saragattiani ai neofascisti, l'inaspettata moderazione delle lotte sociali di quest'autunno che era stato previsto minacciava di mitigare la paura della rivoluzione sulla quale essa aveva puntato. Coloro che hanno fatto esplodere le bombe in Italia hanno riacceso questa paura. Anche la destra moderata può trarre vantaggio dal terrore dell'estrema destra.» All'epoca «The Observer» è singolarmente al corrente della situazione italiana e in particolare dei complotti orchestrati nel quadro della strategia della tensione. Una settimana prima, il 7 dicembre, aveva rivelato che «un gruppo di elementi d'estrema destra e di ufficiali sta tramando in Italia un colpo di stato militare con l'incoraggiamento e l'appoggio del governo greco e del suo primo ministro colonnello Papadopoulos». Il suo commento a due giorni di distanza dagli attentati del 12 dicembre, mentre la grande stampa italiana, come la

polizia, denuncia quasi all'unanimità gli anarchici, è di notevole acume. Il settimanale inglese ha già capito che a trarre beneficio dagli attentati fascisti è soprattutto la destra «moderata». Da qui ad accusarla di tirarne le fila... L'ipotesi può essere spinta oltre. L'obiettivo di questi «moderati» è di preparare le condizioni di una riforma costituzionale paragonabile a quella introdotta da De Gaulle nel 1958; di far nascere quella repubblica preSidenziale, «l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo»,⁷ invocata alla vigilia stessa degli attentati coincidenza dal settimanale «Epoca», pur noto per la sua moderazione. E questa repubblica preSidenziale alla francese, i suoi promotori socialdemocratici e democristiani, sostenuti dai loro complici nell'esercito e nei servizi segreti sono pronti a ottenerli «alla francese». Cioè con un colpo di forza militare come quello del 13 maggio 1958. Ma anche i neofascisti, sui quali la destra s'appoggia, hanno i propri complici nell'esercito. E se all'indomani del putsch dei militari francesi hanno potuto sognare un «13 maggio» italiano, dopo il 21 aprile 1967 dispongono di un altro modello, ancora più corrispondente alle loro aspirazioni: il putsch dei colonnelli greci. La duplice influenza del colpo di stato gollista e del colpo di stato greco segna tutti i complotti della strategia della tensione. E questo dualismo spiega perché il 12 dicembre 1969 i «gollisti» italiani, all'ultimo momento, esitano, temendo d'essere sopraffatti dall'estrema destra e di vedersi costretti a richiamarla all'ordine con la violenza, com'è accaduto in Francia con i «oas», o, peggio, che del loro colpo di stato s'impossessino, come in Grecia, i militari d'estrema destra. Questi apprendisti stregoni capiscono all'improvviso che un putsch gollista richiede un uomo della tempra di De Gaulle, che in Italia non c'è, mentre di Papadopoulos e di Patakos italiani l'esercito è infestato... Il 20 marzo 1997, nel corso di un'audizione segreta della commissione stragi, il giudice Salvini ha fornito nuovi particolari sul progetto di golpe del 12 dicembre 1969. Dopo gli attentati, una manifestazione dei militari avrebbe dovuto portare alla proclamazione dello stato d'emergenza, allo scioglimento del Parlamento e all'indizione di nuove elezioni per mandare al governo una coalizione di centro destra. Carlo Digilio conferma che questo obiettivo era condiviso dagli americani. E, dopo la strage di piazza Fontana, il preSidente Saragat invocò pubblicamente la proclamazione dello stato d'emergenza. Secondo Guido Salvini, Rumor era la punta dell'iceberg politicomilitare che avrebbe voluto utilizzare per un colpo di mano gli avvenimenti del 12 dicembre 1969. La ricostruzione di Salvini fa riferimento a un Rumor tentato da una deriva autoritaria, che voleva una reazione forte alla strage di piazza Fontana. Dopo l'attentato Rumor fu però colpito dalla reazione suscitata e rimase spaventato dall'enormità dell'evento. Allarmato dal suo stesso passo, si tirò indietro. «Il popolo italiano non vuole la guerra civile, non vuole avventure pazzesche» dichiarò il 20 dicembre il preSidente del consiglio. In seguito, Rumor fu minacciato di morte e, secondo Salvini, sarebbe stato il medesimo gruppo a manovrare Gianfranco Berteli, il finito anarchico che lanciò una bomba davanti alla questura di Milano durante una visita di Rumor. Secondo Digilio, Rumor si tirò indietro il 15 dicembre e il psdi (Saragat, Tanassi) rimase solo a invocare lo stato d'emergenza. Nella DC Aldo Moro si era reso conto di ciò che accadeva. Rientrò da Parigi dove si trovava per il Consiglio d'Europa che doveva sospendere la Grecia dei colon

nelli, e per diversi giorni non dormì in casa. Moro ordinò un'inchiesta a un carabiniere e incontrò Saragat il 23 dicembre. I due, secondo quanto dichiarato da Salvini alla Commissione stragi, avrebbero stretto un accordo politico, dando il via alle deviazioni del SID: Moro avrebbe accettato di coprire tutto in cambio della rinuncia a posizioni oltranziste sullo stato d'emergenza. Rapito dalle BR, Moro rievocò il fatto in un memoriale rinvenuto nel covo di via Monte Nevoso a Milano. Una prima versione del memoriale fu ritrovata nell'ottobre 1978, mentre il 9 ottobre 1990 una versione più ampia del testo venne scoperta nello stesso covo dietro a un termosifone. Il testo integrale parla della strategia della tensione e delle strutture antiguerriglia della NATO. Il colpo di stato abortito del 12 dicembre 1969 è il primo tentativo di una vasta congiura ordita da politici e militari atlantisti che, pur andando dall'estrema destra più fascista ai socialisti saragattiani, sono tutti animati da un comune e fanatico anticomunismo. L'origine di questa congiura si iscrive nella collaborazione avviata a metà degli anni Sessanta tra fascisti e servizi segreti. Una collaborazione che risale all'estate del 1966, quando l'ammiraglio Henke assume la direzione del SID, che manterrà fino all'autunno 1970.⁸ È a quest'epoca che Pino Rauti, allora capo di Ordine Nuovo, diviene uno dei principali informatori del servizio, anzi, uno dei più stretti collaboratori del suo capo. L'uomo chiave di questo avvicinamento è Guido Gianettini. «Assunto» il 18 ottobre 1966 dall'ufficio R (spionaggio esterno) del SID su richiesta dello stato maggiore della Difesa, nel luglio 1967 viene trasferito all'ufficio D (controspegnimento), per il quale redigerà più di centotrenta rapporti. Ma l'artigiano della collaborazione tra il servizio e i fascisti è Giorgio Torchia, direttore dell'agenzia di stampa Oltremare, corrispondente in Italia di Aginter. «Giannettini» scrive il sostituto Alessandrini «... faceva risalire tale sua ammissione [nel SID]

ad un accordo tra Giorgio Torchia, la cui agenzia di stampa Oltremare era finanziata dal SID, ed il generale Alojza [capo di stato maggiore generale dell'esercito]... Torchia, ascoltato come te ste, confermava nella sostanza, con molte sfumature, gli assunti di Giannettini.» L'entrata massiccia dei neofascisti nei servizi segreti nel 1966 è, in realtà, il risultato diretto di un convegno organizzato con discrezione dal SID l'anno precedente sul tema della «guerra rivoluzionaria». Tale convegno, tenutosi a Roma all'hotel Parco dei Principi, attesta la volontà della destra italiana di mettere a profitto la lezione «delibazione psicologica» sviluppata dagli ufficiali dell'esercito francese durante la guerra d'Algeria. Se anche gli italiani giungono a scoprire, con qualche ritardo, che la guerra rivoluzionaria è «lo strumento dell'espansione comunista nel mondo», un concetto strategico che da quasi quindici anni ossessiona gli esperti militari del «mondo libero», sono stati infatti i militari francesi, messi di fronte a due conflitti coloniali, a portare più avanti negli anni Cinquanta la riflessione su questa forma di «guerra». Tutto ha inizio con Dien Bien Phu, la battaglia al centro del Vietnam in cui il generale Giap, nella primavera del 1954, sconfigge l'esercito francese e fa oltre dodicimila prigionieri. Il disastro segna profondamente i quadri militari francesi. Al ritorno dall'Indocina, questi ufficiali continuano a essere ossessionati dalla disfatta, e vogliono capirla. Com'è possibile che un corpo di spedizione forte di cinquecentomila uomini sia stato decimato da un esercito di contadini affamati? È nel tentativo di rispondere a tale domanda che alcuni di loro sviluppano il concetto destinato a servire in futuro da fondamento a ogni operazione controrivoluzionaria: quello di «azione psicologica». Gli ufficiali fatti prigionieri nella sacca di Dien Bien Phu hanno conosciuto i campi del Vietminh, il movimento di liberazione diretto dal Partito comunista vietnamita. Ne hanno subito i metodi di propaganda e hanno potuto verificare come e con quale efficacia i quadri e i soldati di Giap siano riusciti a indottrinare i prigionieri d'origine nordafricana. Ma se con questi ultimi il «lavaggio del cervello» s'è rivelato estremamente efficace, pensano, è senz'altro perché carcerieri e carcerati avevano un'identità comune, quella di colonizzati. Il risultato non sarà lo stesso con gli ufficiali francesi! Delle conferenze di propaganda che sono state loro imposte nei campi, essi prendono in considerazione un unico aspetto: la «tecnica» adottata. Confortati nell'idea che si sono fatti del comunismo, un'«impresa scientifica d'intossicazione che utilizza tutti i mezzi», tornano in Francia convinti della necessità di ricorrere contro il nemico un'arma tanto efficace. Rifiutando di capire (ma avrebbero potuto?) quello che il movimento popolare di liberazione contro cui si batteva non esprimeva, si accontentano di attribuire la propria sconfitta al controllo esercitato dal Vietminh sulla popolazione locale. Dalla disfatta indocinese imparano soltanto l'efficacia della «delibazione psicologica», dell'«intossicazione» e della «propaganda». Avendo ridotto il loro scacco a una questione di tecnica, questi ufficiali sono convinti di avere trovato la risposta. Per far fronte a quella che chiamano la sovversione marxista, decidono di studiare i testi di Mao e Lenin. Il loro entusiasmo è tale che persuadono lo stato maggiore francese a procedere a un mutamento d'orientamento nell'organizzazione delle forze armate. Così, all'inizio del 1957, una parte delle risorse destinate all'armamento atomico viene dirottata a favore della creazione di un «ufficio Azione psicologica e stampa», la cui direzione, a Parigi, è affidata al colonnello Lacheroy, che diverrà qualche anno più tardi uno dei capi dell'OAS. Georges Sauge, all'epoca addetto presso l'ufficio Azione psicologica, racconterà qualche anno dopo: «All'inizio si trattava unicamente di studiare la nuova forma di guerra che veniva chiamata guerra rivoluzionaria: quella d'Indocina, infatti, aveva rimesso in questione i concetti di esercito classico e di guerra convenzionale...». Nel 1958 l'ufficio Azione psicologica diviene il 5° ufficio dello stato maggiore e, ben presto, la mera esigenza di «studiare» lascia il posto negli ufficiali francesi a progetti più offensivi: «In funzione di quanto avevano assimilato dalla guerra d'Indocina e dalle teorie di Mao Tsetung, hanno cercato di produrre l'arma della controrivoluzione» prosegue Sauge. Un'arma che questi ufficiali definiscono nei seguenti termini: «La guerra psicologica è l'impegno pianificato della propaganda e di altri mezzi al fine di influire sulle opinioni, le emozioni, gli atteggiamenti e il comportamento dei gruppi umani, amici, nemici o neutrali, per facilitare la realizzazione di fini e obiettivi nazionali». La loro intenzione è insomma di contrapporre un capillare controllo «controrivoluzionario» e «antisovversivo» a ciò che ritengono sia la guerra sovversiva, «copertura assoluta del paese, conquista e controllo delle persone fisiche che per mezzo del sistema delle gerarchie parallele». Uno di questi ufficiali «psicologi», il colonnello Trinquier, riflettendo sulla disfatta indocinese, scrive all'inizio della guerra d'Algeria: «Ora sappiamo che non è affatto necessario godere della simpatia della maggioranza della popolazione per dirigerla. Un'organizzazione adeguata può facilmente supplirvi». Al marxismo, concezione globale del mondo, occorre in somma opporre, perché le «tecniche» acquisite abbiano l'efficacia desiderata, una struttura ideologica, una «fede» altrettanto totale. Per questi ufficiali tradizionalisti e partigiani dell'ordine, una scelta s'impone in tutta evidenza: il

cattolicesimo integralista. S'appoggeranno quindi su un'organizzazione cattolica d'estrema destra, la Cité Catho lique. La dottrina degli integralisti riuniti nella Cité Catho lique è semplice: professa un'assoluta devozione alla gerarchia ecclesiastica e si fonda sul «diritto naturale e cristiano» e sull'insegnamento delle encicliche papali. I dirigenti di questo movimento, come più tardi gli ufficiali d'Indocina che si uniranno a loro, sono affascinati dalla forza di penetrazione del marxismo nelle masse e dalla fermezza ideologica dei suoi militanti, e immagina no una «militarizzazione» della Cité (e della Chiesa) e una «bolscevizzazione» dei loro metodi: «Penetrando, alla maniera dei comunisti, l'insieme del tessuto sociale, la Chiesa potrà sottrarre l'élite intellettuale all'influenza di diretta o indiretta del marxismo». La Cité si dà quindi un'organizzazione in cellule e tessi in tutti i paesi una rete capillare che privilegia i settori padronali e l'esercito. Da tempo il movimento cerca di estendere la propria influenza agli ambienti militari. E tali tentativi vengono visti con favore da certi generali, come il generale dell'aeronautica Chassin, che auspica anch'essi di fare dell'esercito uno strumento d'indottrinamento anticomunista. Lettore assiduo di Mao Tsetung, cui dedica due libri, Chassin, che qualche anno dopo sarà implicato in uno dei complotti del 13 maggio 1958, è un fanatico della guerra psicologica. È dall'inizio degli anni Cinquanta che cerca di diffondere le sue tesi all'interno dello stato maggiore, e il 10 ottobre 1954 scrive: «Gli eserciti comunisti indottrinano i loro combattenti, danno al giovane la fede nella sua missione e per questo la fede nella grandezza del suo paese, nel valore eminente del suo sistema politico. Paradossalmente, le nazioni dette spiritualiste si disinteressano della formazione spiritualista...». Per porre rimedio a tale stato di cose, il generale propone un programma d'indottrinamento «secondo il metodo utilizzato dai marxisti», suggerendo in parte colare che una parte del servizio militare venga dedicata a un «addestramento ideologico militare» fondato «sullo studio della storia» e in grado di mostrare «le conseguenze storiche della messa in pratica dei principali sistemi civili». «La parte civica» aggiunge «potrebbe comportare lo studio critico del marxismo-leninismo.» L'incontro tra i militari psicologi e i cattolici integralisti è decisivo. Gli uni vedono nell'integralismo il supporto ideologico della loro pratica militare, gli altri nell'azione psicologica e nell'esercito gli strumenti della loro politica. Tutti sperano di far sfociare la rivoluzione nazionale in una sorta di nazionalcattolicesimo che, d'altronde, parte della gerarchia vaticana invoca caldamente (per esempio il cardinale Ottaviani, eminenza del Sant'Uffizio). In Algeria la pratica dell'azione psicologica porterà alla costituzione di un organismo politico-amministrativo clandestino che inquadrerà la popolazione. Esso si servirà di propaganda a dosi massicce, di manifestazioni spettacolari e, all'occorrenza, del lavaggio del cervello. Il colonnello Gardes, 18 parlando del concetto di guerra, dirà che ciò che conta non è tanto la distruzione dei corpi e l'occupazione del territorio, quanto la conquista delle anime e la «seduzione degli spiriti» con tutti i mezzi. Tra questi mezzi, la tortura sostituisce ben presto la persuasione. È facendo regnare un terrore maggiore di quello ispirato dal nemico, torturando, assassinando i prigionieri, gettandoli giù da elicotteri o buttandoli in mare con i piedi incastrati in blocchi di cemento, bruciando i villaggi, che si cerca di consolidare il dominio sulla popolazione. Così la tortura, entrata nell'arsenale delle tecniche dell'azione psicologica, diviene sistematica non tanto per strappare confessioni e droghe e mezzi chimici danno spesso risultati migliori quanto per il suo potere di persuasione. Ormai è concepita come uno strumento di guerra, di coazione psicologica, di dominio (e in simile qualità di tecnica di potere sarà da questo momento largamente adottata, se non eretta a vero e proprio sistema, per esempio in Brasile e in numerosi paesi dell'America del Sud). L'esercizio in Algeria di funzioni politico-amministrative fa riflettere molti militari. Alcuni sognano di generalizzare tale amministrazione, di sostituirla al potere civile, mentre si diffonde una dottrina confusa, sorta di fascismo militare venato di peronismo. Ai loro occhi l'endemica debolezza del potere civile è nella natura stessa del parlamentarismo, del regime dei partiti. Davanti alla sovversione, davanti al pericolo comunista e al disgregarsi della Quarta Repubblica, pensa no, l'esercito resta l'unica forza coerente della nazione, il suo ultimo corpo sano. I colonnelli dell'Azione psicologica sognano ormai una rivoluzione nazionale, e diffondono la loro nuova concezione militare, largamente ispirata alle teorie praticate nei paesi comunisti, anche in Francia. La strategia di difesa che sviluppano postula una guerra senza fronte la trasformazione della guerra classica in guerra civile, stabilisce uno stretto legame fra esercito regolare, organizzazioni d'arma ed ex combattenti, e chiede la mobilitazione dei civili contro gli sbarchi di paracadutisti, le «quinte colonne», gli agenti del nemico. Tale strategia, ufficialmente diretta contro un'aggressione straniera, un nemico esterno, ha in realtà per obiettivo una sovversione interna, reale o presunta. Essa implica dunque la costituzione, a fini antisovversivi e controrivoluzionari, di un apparato politico-militare articolato su due livelli: l'esercito regolare e gruppi di civili controllati dall'esercito. Queste concezioni militari offriranno alla destra e all'estrema destra francesi uno spazio per la creazione, con l'avallo delle forze armate, di organizzazioni

d'assalto sotto sembianze patriottiche. Nel territorio metropolitana, esse avranno un ruolo importante nella caduta della Quarta Repubblica. Tali organizzazioni saranno al centro degli intrighi e dei tanti complotti che condurranno al 13 maggio 1958. A quest'epoca, infatti, i generali, i colonnelli dell'Azione psicologica che formeranno più tardi i quadri dell'OAS, i golisti, gli integralisti, i fascisti, ecc. complottano instancabilmente contro la repubblica e il regime parlamentare. Ma è con l'OAS che gli ufficiali dell'Azione psicologica hanno l'occasione di applicare sino in fondo in Algeria la loro dottrina: instaurazione di una gerarchia parallela, controllo della popolazione, propaganda e terrorismo sistematici. Tale impiego del terrorismo corrisponde esattamente alle teorie insegnate qualche anno prima nelle conferenze della Scuola di guerra dal colonnello Lacheroy. Analizzando la guerra rivoluzionaria in *Le terrorisme systématisé*, uno degli articoli che pubblica nel 1957 sulla «Revue militaire d'information», periodico più che ufficiale, Lacheroy scrive infatti: «Non si tratta soltanto di far sparire con la minaccia o l'assassinio questa o quella personalità ostile alla causa o temibile per la sua influenza. Ciò che si persegue non è più la soppressione di un ostacolo, ma un effetto psicologico di portata generale. Se si infligge a individui rappresentativi di un determinato gruppo (banchieri, industriali, grandi proprietari terrieri, uomini politici, funzionari) un trattamento che ha valore d'esempio, è per colpire attraverso di loro tutto il gruppo e ridurlo sulla difensiva o spingerlo alla fuga». E il colonnello conclude: «Non c'è ragione per cui noi non possiamo usare simili procedimenti, poiché una tecnica non è morale o immorale in sé, è soltanto il suo utilizzo che può essere immorale». «L'OAS è ovunque», «L'OAS colpisce dove vuole e quando vuole»: ogni giorno, negli ultimi mesi della guerra d'Algeria, decine di attentati e assassinii vengono a fermare questi slogan. «Si trattava innanzi tutto di colpire gli animi» spiegherà qualche anno più tardi un ex capo di commando Delta di Algeri. «L'azione psicologica era di venuta una vera e propria mistica. Inizialmente le azioni "puntuali", come venivano chiamate, avevano un obiettivo preciso: eliminare i traditori, gli elementi che ci erano ostili, gli arabi sospetti di appartenere all'FLN. Poi si è passati a una velocità superiore, era la giornata dei postini arabi, la giornata dei bigliettai di autobus ecc. Si trattava sempre di colpire gli animi. Per la giornata dei postini, si è ripulita la città dai postini arabi, li si abbatteva sui marciapiedi, restavano là, il corpo sotto una coperta, e la gente passava a fianco ... Poi venne la violenza etnica sistematica. Si uccideva non importa chi, non importa quando, non importa dove, ad Algeri e nei villaggi del Sahel.»²⁰ L'instaurazione di una gerarchia parallela sarà uno dei grandi successi dell'Armée Secrète, e le garantirà il controllo pressoché totale della popolazione europea d'Algeria. L'amministrazione, la polizia, le banche, i trasporti, l'industria, sistematicamente infiltrati, assicurano a tutti i livelli le complicità necessarie all'azione. È alla polizia, per esempio, che spetta il compito, oltre che di contribuire al rifornimento d'armi, di coprire le attività clandestine informando gli attivisti sulle intenzioni dei servizi di sicurezza. Volantini, trasmissioni di radio pirata, manifestazioni di difesa passiva, giornata delle pentole, giornata degli imbottigliamenti²¹ controllo capillare di immobili e quartieri: la popolazione europea viene tenuta con il fiato sospeso e, ben presto, la sua vita sociale sarà totalmente dipendente dai desideri e dai colpi di testa dell'OAS. Quanto alla macchina terroristica, funziona a pieno regime. Tutti i giorni, «liberali», «gollisti», «comunisti» o «fln» cadono sotto i colpi dei commandos Delta. Ma questo controllo della comunità europea da parte dell'Armée Secrète scava in breve un fossato incolmabile tra di essa e la comunità araba, cancellando per sempre ogni possibilità di convivenza. Dopo qualche mese di illusioni, saranno così costretti all'esilio più di un milione di europei... L'esperienza dell'OAS segna profondamente i teorici dell'estrema destra italiana. Uno di essi, Enrico de Boccas, inaugurando il convegno del Parco dei Principi, all'origine della strategia della tensione, non esita a dichiarare: «Tale tentativo [dell'OAS] ha comunque lasciato due validi insegnamenti: «1) prima di tutto il fatto che è possibile, sia pure attraverso molti tentennamenti, diverse esitazioni ed un'inevitabile, spesso tragico, travaglio spirituale, pervenire ad una formulazione occidentale della guerra rivoluzionaria, ritorcendo contro i marxisti il loro stesso strumento di lotta, uno strumento di cui essi erano sin ora convinti di avere esclusivamente il monopolio... «2) È stata inoltre dimostrata, per quanto si riferiva alla Francia la possibilità di porre finalmente termine nel quadro della guerra rivoluzionaria contro il comunismo alla annosa e sterile polemica anche in Francia come in Italia continuamente ed artificiosamente mantenuta in vita dal comunismo stesso tra il fascismo e l'antifascismo. ... Si sono visti, infatti, uniti insieme nelle file dell'OAS ex appartenenti alla resistenza e reduci magari dai campi tedeschi di Buchenwald o di Mauthausen, ed ex collaborazionisti, seguaci del maresciallo Pétain, membri della milizia di Vichy o combattenti sul fronte russo nei ranghi delle Waffen SS. «3) Il terzo e conclusivo insegnamento consiste nel fare chiaramente vedere come una guerra rivoluzionaria possa essere condotta con qualche possibilità di successo soltanto quando a dirigerla ed a combatterla si trovano insieme

me elementi militari di professione ed elementi civili alta mente specializzati.» L'esegesi non è innocente. E in Italia che l'OAS ha i to il maggior numero di seguaci fanatici. L'esaltazione dei suoi metodi sarà per parecchi anni uno dei temi principali dei duri del neofascismo italiano, che li contrapporranno al processo d'imborghesimento dell'MSI, guidato all'epoca dalla sua corrente «moderata». È sintomatico che uomini come Guido Giannettini, Pino Rauti, Clemente Graziani, Stefano Delle Chiaie, Claudio Orsi, ecc., tutti nomi associati ai complotti, attentati e massacri della strategia della tensione, siano stati tra i principali agenti dell'OAS e tra i più direttamente coinvolti nelle sue operazioni. «Io stesso ho ancora la tessera dell'OAS» si vantava nel dicembre 1974, in un'intervista, il leader neofascista Clemente Graziani. «In Italia sono stato uno degli agenti più importanti e più attivi. Nel 1962 ho addirittura cercato di procurare a questa organizzazione di cui condividevo pienamente gli scopi, grosse quantità d'armi senza badare a spese perché di soldi me ne aveva no messi a disposizione moltissimi.» L'estrema destra italiana non è l'unica a mitizzare in questo modo l'esperienza algerina dell'Armée Secrète. Georgios Papadopoulos, ben prima del putsch del 1967 che lo porterà al potere, è un attento lettore delle opere dei colonnelli Lacheroy, Gardes e Trinquier. Il convegno del Parco dei Principi si svolge, e non è un caso, nel momento in cui il dibattito sulla ristrutturazione delle forze armate italiane è al culmine. Numerosi progetti sono tra loro in competizione, e nessuno ancora sospetta quali saranno le conseguenze delle contraddizioni in terne allo stato maggiore. La destra è stata traumatizzata dagli eventi del luglio 1960, quando una vera e propria insurrezione popolare ha fatto cadere il governo democristiano di Fernando Tambroni. Gli insorti, in molti casi, sono riusciti a tenere la piazza davanti a forze dell'ordine del tutto paralizzate, e solo il «realismo» del Partito comunista ha permesso alla destra di ristabilire lo status quo. Terrorizzati all'idea che fatti del genere possano ripetersi, le autorità militari, i partiti della maggioranza e, soprattutto, il presidente della Repubblica Segni, si doteranno dei mezzi per far fronte in futuro a ogni situazione insurrezionale. Una ristrutturazione delle forze armate, quindi, s'imponesse. Tanto più che l'Italia è in prima linea nel sistema di difesa della NATO e, in caso di conflitto, alle sue truppe sono assegnati compiti precisi: missioni d'intervento contro certi paesi dell'Est, in particolare la Jugoslavia ed, eventualmente, missioni d'appoggio in Medio Oriente. Le truppe italiane rischiano perciò di trovarsi a dover fronteggiare paesi non solo dotati di un esercito regolare, ma capaci anche, come la storia ha dimostrato, di sviluppare forme di guerra popolare. Da qui il duplice interesse a preparare le strutture militari alla «guerra rivoluzionaria». Gli scarsi successi della guerra psicologica in Algeria²⁴ e il fallimento dei militari americani che la praticano in Vietnam non hanno scoraggiato gli strateghi della NATO. I temi dell'«azione psicologica» sono ampiamente diffusi all'interno dell'Alleanza atlantica. A farsi portavoce in Italia è il capo di stato maggiore, generale Alojza. Riprendendo le tesi sviluppate dai militari della Cité catholique, e in particolare quelle del generale Chassin, Alojza vuol fare dell'esercito uno strumento dottrinario. Ispirato dai resoconti dei suoi consiglieri Rauti e Giannettini, sogna di sottoporre i giovani chiamati alle armi alla metamorfosi subita, così crede, dal contingente francese nella guerra d'Algeria. Non cessa di citare il discorso che avrebbe pronunciato Jacques Duclos,²⁵ responsabile del Partito comunista francese: «Partono comunisti dai sobborghi rossi di Parigi... vanno in Algeria, tornano "paras" e sono persi per noi». Il generale Alojza propone in particolare «l'organizzazione di centri d'indottrinamento delle giovani reclute e la selezione di ufficiali ideologicamente qualificati». Vuole, tra mille «un duro addestramento del corpo e dello spirito», sottoporre i giovani di leva a un vero e proprio lavaggio del cervello, e impartire loro una solida formazione anticomunista. A tale scopo ha organizzato dei «corsi di addestramento», affermando che la «preparazione civile» è la base su cui può innestarsi la guerra psicologica. Su una diversa posizione è il generale De Lorenzo, capo di stato maggiore dell'esercito di terra. In radicale contrasto con Alojza, auspica l'istituzione di un esercito di volontari: la coscrizione agevola troppo, ai suoi occhi, l'infiltrazione dei comunisti. Per far fronte all'insurrezione, ritiene De Lorenzo, basta disporre: 1) di un potente apparato di spionaggio che per metta di prevedere tutti i movimenti popolari e controllare i capi; 2) di un solido strumento di repressione per tenere efficacemente a freno i movimenti di massa e spezzarli non appena si formano. Questi due strumenti sono, per il generale, i servizi segreti e i corpi militari specializzati, come i paracadutisti e le brigate corazzate. Il generale lavora in quest'ottica già da diversi anni. Poiché nel 1956 dal presidente Gronchi a capo dei servizi segreti, ha dato al SIFAR grandi poteri, trasformandolo in una vera e propria polizia politica dedita quasi esclusivamente alla schedatura e alla ricerca d'informazioni sui cittadini. Nel 1967 si scoprirà che il servizio ha messo insieme in modo illegale 157.000 dossier che riguardano l'intera classe politica italiana. Passato nel 1962 al comando dei carabinieri (senza perdere tuttavia il controllo dei servizi segreti, alla cui testa ha posto alcuni suoi uomini), il generale De Lorenzo trasformerà questo corpo in un vero e proprio esercito

pretoriano, che doterà di armi pesanti, blindati e persino di un reparto di paracadutisti. Nello stesso tempo sostituisce gli ufficiali democratici con ufficiali provenienti dal SIFAR. Il generale non s'interessa unicamente alla lotta contro un'eventuale insurrezione comunista. Vuole soprattutto, in realtà, costituire una struttura militare capace di prendere in qualunque momento il potere. Quel potere che De Lorenzo ha già cercato di conquistare nel 1964, anche se lo si saprà solo nel 1967, quando un deputato della sinistra indipendente rivelerà alla Camera che, tre anni prima, l'Italia era scampata a un colpo di stato militare, rischiando, nel luglio 1964, di conoscere una notte identica a quella nel corso della quale i colonnelli greci avevano strangolato la democrazia. Il convegno dell'hotel Parco dei Principi si tiene il 2, 4 e 5 maggio 1965. Finanziato con discrezione dall'ufficio D del SID, è organizzato sotto l'egida di un misterioso «istituto Alberto Pollio di studi storici e militari». I suoi lavori, sul tema della «guerra rivoluzionaria, cioè dell'offensiva planetaria del comunismo», saranno pubblicati un mese dopo dalle edizioni Giovanni Volpe. La stampa non gli presta particolare attenzione, e per ché la sua importanza emerga dovrà passare qualche anno. Nel frattempo alcuni partecipanti al convegno, Pino Rauti, Guido Giannettini, Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino, saranno stati accusati di essere implicati nei complotti e negli attentati della strategia della tensione. Presieduto da un generale dei paracadutisti e dal presidente della Corte d'Appello di Milano, il convegno è animato da un giornalista d'estrema destra molto vicino ai servizi segreti, Edgardo Beltrametti. Fra gli altri partecipanti figurano praticamente tutti gli ideologi del neofascismo italiano, qualche futuro golpista e i principali istigatori della strategia della tensione. Oltre a Rauti e Giannettini, vi sono i giornalisti Giorgio Torchia, Gino Ragno, Giano Accame (autore di un intervento tanto eccezionalmente documentato quanto profetico sulla controrivoluzione degli ufficiali greci e la loro organizzazione clandestina), Enrico de Boccard e Gian Franco Finaldi, che l'anno successivo saranno arruolati dal SID. Questi uomini non si sono riuniti semplicemente per disquisire sulla «guerra rivoluzionaria». Il convegno è in realtà il punto di partenza del vasto piano politico-militare con il quale l'estrema destra tenterà, sfruttando la ristrutturazione dell'esercito, di mettere in piedi un apparato in grado di realizzare un colpo di stato. La riflessione degli oratori si nutre delle teorie elaborate all'interno dell'OAS. Enrico de Boccard pone subito il convegno sotto l'egida delle «tesi di un esperto»: «Abbiamo voluto come introduzione a questo nostro discorso» spiega «... un lungo estratto ... di un rarissimo opuscolo, pubblicato qualche anno fa clandestinamente, nel pieno della guerra d'Algeria.» L'esperto è il colonnello Antoine Argoud, uno dei capi dell'OAS: «una delle più serie, competenti e brillanti intelligenze, non soltanto militari, del nostro tempo», secondo la presentazione di Boccard. Tutte le proposte degli oratori mirano a preparare «il soldato controrivoluzionario» e a mettere a punto «uno strumento militare adeguato alle tecniche ed ai procedimenti della g.r. [guerra rivoluzionaria]. Uno strumento che comprende la creazione di gruppi permanenti di autodifesa che sappiano contrastare la penetrazione avvolta, clandestina o palese, della g.r. e non esitano ad accettare la lotta nelle condizioni meno ortodosse, con l'energia e la spregiudicatezza necessaria». Per creare tali gruppi civili d'autodifesa abituati alla clandestinità, Beltrametti propone un'organizzazione destinata a coprire «tutta la nazione in modo tale che tutti i cittadini sono nelle liste di mobilitazione e distinti per le loro attitudini non soltanto militari». Un eufemismo per dire che la classificazione terrà conto dell'«attitudine ideologica», cioè del grado di anticomunismo. «E così possibile fare una scelta di coloro che debbono formare i gruppi di autodifesa» conclude Beltrametti. Quanto all'organizzazione di questi nuclei, a suggerirla è il professor Pio Filippini Ronconi, docente universitario, traduttore di lingue orientali e crittografo alle dipendenze del ministero della Difesa e del SID. Nella sua comunicazione, propone un funzionamento a più livelli: un livello «potrà essere costituito da quelle ... persone naturalmente inclini o adatte a compiti che impegnino "azioni di pressione", come manifestazioni sul piano ufficiale, nell'ambito della legalità, anzi, in difesa dello Stato e della Legge conculcati dagli avversari. Queste persone che, suppongo, potrebbero provenire da Associazioni di Arma, nazionali, stiche, irredentistiche, ginnastiche, di militari in congedo, ecc., dovrebbero essere pronte ad affiancare, come Difesa Civile, ... le forze dell'ordine (esercito, carabinieri, pubblica sicurezza, ecc.) nel caso che fossero costrette ad intervenire per stroncare una rivolta di piazza». A un altro livello «molto più qualificato e professionalmente specializzato» prosegue Filippini Ronconi «dovrebbero costituirsi in pieno anonimato sin d'adesso nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controterrorismo e di "rotture" eventuali dei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere. Questi nuclei, possibilmente l'un l'altro ignoti, ma ben coordinati da un comitato direttivo, potrebbero essere composti in parte da quei giovani che attualmente esauriscono sterilmente le loro energie ... in nobili imprese dimostrative». Infine, «di là da questi livelli dovrebbe costituirsi con funzioni "verticali" un Consiglio che coordini le attività in funzione di una guerra

totale contro l'apparato sovversivo comunista e dei suoi alleati, che rappresenta l'incubo che sovrasta il mondo moderno e ne impedisce il naturale sviluppo». All'inizio degli anni Novanta gli inquirenti, studiando gli atti del convegno del Parco dei Principi, si soffermano su questa descrizione. Essa corrisponde infatti perfettamente all'organizzazione militare clandestina, all'opera nell'Italia della strategia della tensione, nota sotto il nome di Nuclei, organizzazione che si rivela quindi un'applicazione diretta delle teorie francesi. Che a descrivere i Nuclei sia stato il professor Filippini Ronconi, uno degli ideologi della strategia della tensione, è sottolineato dagli inquirenti significativo. Nel 1969, quando scoppiano le bombe, il professore ha tra i propri studenti Delfo Zorzi, e lo sta assistendo nella preparazione della sua tesi di laurea sul «fascismo giapponese». Il padre dei Nuclei e l'uomo accusato di avere collocato la bomba di piazza Fontana al lavoro insieme nella stessa università: per gli inquirenti è più che una coincidenza. Secondo gli ufficiali dei carabinieri incaricati dal giudice Salvini di scoprire la verità sulla strage di piazza Fontana, il convegno del Parco dei Principi gioca un ruolo fondamentale nella strategia della tensione. E lì che viene enunciata la teoria golpista che sfocerà nelle stragi e nei progetti di colpo di stato degli anni Settanta. E sempre lì si possono chiaramente vedere i legami che uniscono i diversi gruppi. Passando al setaccio i partecipanti al convegno, i carabinieri scoprono che alcuni di loro sono in contatto tanto con Aginter-Press quanto con i Nuclei. Il piano dei neofascisti del Parco dei Principi è semplice. Essi sperano che, quando lo stato maggiore avrà adottato il progetto, potranno coinvolgere in pieno tutte le strutture militari. Una volta affermata la loro qualità di esperti nella controrivoluzione, si vedranno affidare la costituzione e la gestione dei «gruppi permanenti di autodifesa». Evidentemente, contano di trovare l'ossatura di questi gruppi all'interno delle organizzazioni d'estrema destra che controllano, e di costituire così, sotto la copertura dello stato maggiore e del segreto militare, un vero e proprio apparato golpista. E non dissimulano il loro progetto! Enrico de Boccard, per esempio, ex della Repubblica di Salò, facendo riferimento al «successo pieno ed incontrastato» del 13 maggio 1958, «operazione rivoluzionaria compiuta congiuntamente da elementi militari ed elementi civili... conclusasi, come è noto, con il crollo della Quarta Repubblica e l'avvento al potere del Generale De Gaulle», le contrappone «il fallimento del "putsch" dei generali di Algeri». Un fallimento dovuto al «fatto che nel secolo XX, in Europa almeno non è più possibile effettuare o un colpo di Stato od ancor più una rivoluzione con il solo impiego delle forze armate in uniforme, così come non è ugualmente possibile realizzare positivamente una operazione del genere fondandosi unicamente sul concorso di forze civili che non abbiano l'appoggio non tanto indiretto quanto diretto ed esplicito delle Forze armate». De Boccard espone insomma spudoratamente le condizioni della presa del potere da parte di forze rivoluzionarie di destra. Gli uomini del Parco dei Principi, come tutta la destra e l'estrema destra italiane, sono affascinati all'epoca dai meccanismi del colpo di stato del 13 maggio 1958 che ha portato al potere in Francia il generale De Gaulle. E su questo colpo di stato vogliono modellare il loro. Ma l'atto di forza francese è stato organizzato in specifiche condizioni. È maturato nel quadro di due guerre coloniali, prima in Indocina e poi in Algeria, e all'«ombra» del generale De Gaulle. All'indomani della guerra d'Indocina ha inizio infatti un lungo lavoro di scavo, con un'opera di infiltrazione da parte dei gollisti nei partiti politici e nell'esercito e, poi, con la creazione, sotto la copertura dottrinale dell'Azione psicologica e della guerra non ortodossa, di organizzazioni clandestine. Nel quadro della difesa territoriale, il ministro della Difesa Chaban Delmas, uomo di De Gaulle, favorisce il controllo dei gollisti sulle associazioni di ex combattenti. E non esita a organizzare all'interno del suo ministero dei corsi in cui gli ufficiali della riserva imparano la lotta partigiana e il mestiere di commissario politico... Parallelamente, un altro uomo del generale De Gaulle, Jacques Soustelle, e alcuni veterani del bca (Bureau Central de Renseignement et d'Action, i servizi segreti della Francia libera) riattivano le vecchie reti di resistenza. Gruppi di «partigiani» si riuniscono, e si stringono rapporti con le forze armate in effervescenza. La crisi politica e l'instabilità governativa fanno il resto: il 13 maggio 1958 l'esercito può prendere il potere in Algeria e, nei giorni successivi, il colpo di stato si sviluppa sul territorio metropolitano. Roger Wibot, allora capo del controspionaggio francese, racconta che uno straordinario concentrazione di poliziotti, appartenenti tanto alla polizia giudiziaria quanto alla pubblica sicurezza, alle Informazioni generali, ai servizi «azione» dello sdece, formano il nucleo «sovversivo» di patrioti decisi a mantenere l'Algeria francese, spontaneamente raccolti attorno a lui al ministero dell'Interno. Questa «truppa» attendeva i parà: caduti dal cielo (e venuti da Algeri), essi avrebbero dovuto occupare i centri vitali della capitale: il ministero dell'Interno, la prefettura di polizia, la radio, l'elettricità ecc., appoggiati dalle unità corazzate attestate attorno a Parigi e muovendosi sulla città al primo segno di De Gaulle. Il piano prevedeva l'arresto degli uomini politici di sinistra: François Mitterrand, Pierre Mendès France e la direzione del Partito comunista. L'operazione attendeva il via

libera di De Gaulle. Che non verrà. Non sarà necessaria: il 1° giugno il generale viene nominato presidente del Consiglio. Una larghissima maggioranza di deputati gli vota in tutta fretta i pieni poteri. Il colpo di stato è riuscito. Gli apprendisti golpisti italiani sognano un colpo di stato del genere. Ma l'esercito italiano non è impegnato in una guerra coloniale. Di una guerra, quindi, ha bisogno. Una guerra civile. A questo compito si dedicheranno gli oratori del Parco dei Principi. Le proposte del convegno vengono accolte con entusiasmo dal generale Alojja. Il capo di stato maggiore scrive a Giannettini di aver letto con molto interesse il suo studio sulle tecniche della guerra rivoluzionaria e di aver apprezzato l'acuta analisi del problema e aggiunge poi che la sua opera merita d'essere conosciuta e meditata da tutti coloro che hanno a cuore la sorte della democrazia e delle sue istituzioni. Giudizio di singolare miopia, sapendo che sorte Giannettini e i suoi amici vogliono riservare alla democrazia.³⁵ Alojja si assicurerà l'aiuto della maggior parte dei confederati, ne farà i suoi principali collaboratori e li collocherà nei servizi segreti. La collaborazione viene siglata senza indugio. Il generale le commissiona agli uomini del Parco dei Principi un'opera che denunci le infiltrazioni comuniste nell'esercito: *Le mani rosse sulle forze armate*. Ne sono autori Beltrametti, Rauti e Giannettini. Il libro viene stampato in diecimila copie, ma la sua diffusione all'interno del corpo degli ufficiali è subito bloccata. Il suo estremismo è tale da rischiare di avere un effetto contrario a quello desiderato da Alojja. Non solo i partiti democratici, ma molti ufficiali potrebbero essere spaventati da un programma così apertamente fascisteggiante, e opporsi alla riorganizzazione dell'esercito voluta dal generale. Alojja giunge a chiedere all'ammiraglio Henke di far distruggere dal SID tutte le copie dell'opera. Questo non impedirà però a Rauti, Giannettini e Beltrametti di conservare il favore del capo di stato maggiore e dei suoi successori.³⁶ Del resto, Rauti avrebbe ricevuto, come ricostruiscono Fiasconaro e Alessandrini nella loro requisitoria, due milioni di lire da parte di Henke come mancato profitto. Qualche mese dopo diverse migliaia di ufficiali ricevono un volantino, firmato «Nuclei di difesa dello Stato», che li invita ad aderire a tali gruppi, costituiti da militari di grande prestigio, e a compiere un'operazione decisiva contro la sovversione «dei rossi». Il volantino termina con l'affermazione che è compito delle forze armate distruggere «l'infezione», prima che diventi mortale. Ispiratori di questa operazione sono ancora Rauti, Beltrametti, Giannettini e qualche altro specialista della guerra rivoluzionaria. Quanto alla diffusione di simili volantini, che avviene soprattutto in Veneto, dove sono di stanza i tre quarti dell'esercito, ad assicurarla sono Franco Freda e Giovanni Ventura... L'istruttoria condotta sette anni dopo dai magistrati mostrerà che, ancora una volta, il SID venne messo al corrente dell'operazione dallo stesso Rauti, ma la coprirà completamente, come ne coprirà gli autori, che aveva appena ingaggiato. Fatto ancora più inquietante, gli inquirenti hanno ormai la prova che dietro le organizzazioni terroristiche d'estrema destra coinvolte nella strategia della tensione si profila l'ombra dei «Nuclei», un'organizzazione militare clandestina legata alla NATO e operante di concerto con Aginter Presse.

VI

La costruzione dell'apparato golpista

Qualche mese dopo il convegno del Parco dei Principi, all'interno dei gruppi clandestini dell'estrema destra la febbre sale. Si accumulano armi in vista dello scontro, si concentrano esplosivi, si impara a fabbricare bombe e si affronta il delicato problema dei timer; ci si addestra, in somma, in vista del colpo di stato. Lo stato maggiore dell'esercito, sotto l'occhio benevolo dei servizi della NATO e della CIA, mette in piedi i «Nuclei di difesa dello Stato» preconizzati dal convegno. Essi prenderanno il nome suggerito nei volantini redatti da Rauti, Beltrametti e Giannettini e diffusi da Freda e Ventura. L'esistenza di tale organizzazione sarà in parte svelata alla scoperta, nel 1974, del complotto della Rosa dei venti. Oggi le lingue si sciogliono e le testimonianze rivelano la sua natura e la sua importanza: essa appare ormai la colonna portante delle imprese golpiste della strategia della tensione. Queste testimonianze mettono infatti in evidenza la presenza in Italia, a partire dalla metà degli anni Sessanta, di un'organizzazione paramilitare clandestina legata da un filo diretto al SID, allo stato maggiore dell'esercito e alla NATO. Essa agiva in parallelo con un altro organismo, la cui esistenza sarebbe stata ufficialmente resa nota alla fine degli anni Ottanta: Gladio, o Stay behind, una rete di organizzazioni messe in piedi in Europa occidentale dalla NATO alla fine degli anni Quaranta. Confondere Gladio e i Nuclei è una tentazione immediata ma, all'analisi, essi si rivelano due organismi diversi. All'origine della creazione delle organizzazioni Stay behind è la guerra fredda, e il ruolo di quest'ultima è quindi essenziale se si vuole capire, a un tempo, il rifiorire del fascismo in Italia e

l'emergere del golpismo d'estrema destra. Racconta con candore un documento del Pentagono che, sebbene non appaia nelle direttive ufficiali, il servizio di controspionaggio dell'esercito comprese rapidamente che la sua missione di denazificazione sarebbe stata ben presto soppiantata dal problema sovietico. Per paura del comunismo, nel giro di meno di un anno gli stessi che avevano per primi scoperto l'orrore dei campi di concentramento faranno appello agli specialisti della lotta contro il bolscevismo: i nazisti e i loro alleati fascisti. Il rovesciamento d'alleanze viene previsto ben prima che Winston Churchill pronunci il suo celebre discorso sulla «cortina di ferro» che s'è «abbattuta sull'Europa». Esso s'inaugura in Grecia sul finire del 1944, a guerra con la Germania ancora in corso. Il 3 dicembre 1944 i partigiani comunisti hanno appena liberato Atene quando la loro sfilata viene mitragliata dai fascisti dell'organizzazione X diretta dal generale Grivas. La provocazione è stata sapientemente orchestrata da agenti britannici; l'esercito inglese, che partecipa al controllo della città, ha lasciato fare. Peggio: le organizzazioni fasciste, che due mesi prima collaboravano ancora con l'occupante nazista, godono ormai della protezione delle truppe britanniche e di una totale impunità. La reazione della Resistenza alla provocazione è immediata: viene proclamato lo sciopero generale e il paese è paralizzato. Il 4 dicembre una nuova sparatoria causa un centinaio di morti. È ancora l'organizzazione X. Questa volta la risposta dei partigiani è violenta: la sera attaccano in tutti i quartieri i fascisti del generale Grivas. Qualche giorno dopo la Resistenza comunista viene messa fuori legge dallo stato maggiore britannico. È l'inizio della guerra civile, che durerà fino al 1949. La destra e l'estrema destra greche, con l'appoggio degli inglesi e poi, a partire dalla primavera del 1947, degli americani, proce deranno alla liquidazione sistematica dei partigiani comunisti. La guerra fredda inizia caldissima ancor prima che il conflitto mondiale sia terminato. Finita la guerra, sconfitti il nazismo e l'imperialismo tedeschi, l'alleanza tattica tra borghesie occidentali e «bolscevismo» non dura a lungo. Il nemico principale diviene rapidamente il comunismo. L'antitesi fascismo-antifascismo lascia di nuovo il posto a quella comunismo-anticomunismo. Secondo teatro di questa antitesi è l'Italia. L'8 giugno 1946, per celebrare l'avvento della Repubblica, il guardasigilli propone un'amnistia che copra ogni reato politico, escludendo solo quanti si sono resi colpevoli di «sevizie particolarmente efferate». Ma, come sottolinea Giorgio Bocca, «la magistratura conservatrice e fascista interpreta le "efferate sevizie" in modo così restrittivo che tutti i boia della repubblica di Salò, tutti i torturatori di partigiani, vengono messi in libertà». La guerra fredda è al culmine e, di fronte al pericolo comunista, la borghesia ritrova la sua unità. L'amnistia libera la maggior parte dei fascisti che, progressivamente, vengono reintegrati nelle forze armate e nell'amministrazione; mentre i partigiani comunisti vengono espulsi dalla polizia e dall'esercito. Un peso rilevante ha l'intervento degli alleati angloamericani. Sono loro, il più delle volte, a porre il veto all'epurazione degli uomini politici e dei militari fascisti. Ecco, senza dubbio, la spiegazione delle rapidissime carriere degli ufficiali fascisteggianti, molti dei quali si ritroveranno, vent'anni dopo, alla testa dell'esercito. Va sottolineato, a questo proposito, che a metà degli anni Sessanta la stragrande maggioranza degli ufficiali superiori dell'esercito è costituita da uomini usciti dalle scuole militari fasciste e formati ideologicamente dal fascismo mussoliniano, privi quindi di qualunque cultura democratica. Parallelamente i fascisti, con la copertura dei servizi segreti americani, si riorganizzano nella clandestinità, e iniziano una stretta collaborazione, nella lotta contro i «rossi», con i gruppi di «ex partigiani bianchi», accesi anticomunisti. Molti dirigenti dei «partigiani bianchi» saranno trent'anni più tardi al fianco dei neofascisti nei complotti della strategia della tensione. Un uomo tiene sotto controllo tutti questi gruppi: James Angleton, il capo dei servizi segreti americani in Italia che ha salvato la vita al principe Borghese, capo della Decima Mas, sottraendolo alla giustizia della Resistenza, che l'aveva condannato a morte. Angleton viene inviato a Roma dall'oss (Office of Strategic Services, il «padre» della CIA) nel 1944 per dirigere la sezione controspionaggio (X2) e poi l'SSU (Strategie Services Unit), successore dell'oss. Conosce bene l'Italia, dove ha compiuto i suoi studi prima della guerra. E ha conservato solide relazioni negli ambienti fascisti. Non appena arrivato, prende contatto con le organizzazioni di destra e i movimenti anticomunisti clandestini. È da lì che attinerà il personale per le operazioni speciali. Le prime iniziative del neofascismo trovano così «l'aiuto, la connivenza e spesso la legittimazione di quei servizi [oss e ssu]». A fornire alcune precisazioni sui rapporti tra servizi americani e bande neofasciste clandestine, specie per i mesi precedenti le elezioni legislative dell'aprile 1948, è una serie di documenti del Dipartimento distato americano. Preoccupati dalla piega che la consultazione elettorale potrebbe prendere, gli americani decidono, come con ferma un rapporto del National Security Council datato marzo 1948, «di aiutare i movimenti anticomunisti clandestini con un'assistenza finanziaria e militare». Di che cosa si tratti è specificato in una nota firmata dal colonnello J. Willems e intitolata Importanza di riconoscere le forze rivoluzionarie anticomuniste

(documento n. 740454). In essa si spiega il rilievo strategico e politico dell'Italia e come la sua sicurezza interna sia «l'elemento essenziale nella lotta contro il Comintern». «L'Italia» scrive Willems «è la porta che dà sul centro e sull'est dell'Europa; permette anche il controllo dei Balcani, dell'Adriatico e del mar Ionio.» Il documento precisa inoltre che «l'esercito italiano non offre serie garanzie di fronte alle armate di Tito ... e alla quinta colonna comunista, ben organizzata e ben armata in Europa occidentale e in Italia ... Tale carenza rende necessario prendere seriamente in considerazione tutte le forze sentimentalmente anticomuniste». Cioè, in primo luogo, i neofascisti. La vittoria della destra alle elezioni del 1948 permetterà di accelerare il processo di liquidazione di parte degli elementi di democrazia rimasti dalla Resistenza e di reintegrare nell'amministrazione tutti gli ex funzionari fascisti, in particolare gli ex agenti dell'OVRA, la polizia politica di Mussolini. Il reinserimento degli ex funzionari di polizia fascisti non sarà senza conseguenze, perché permetterà all'estrema destra di beneficiare nell'amministrazione di molteplici complici. A quest'epoca risale la nascita di una vera e propria organizzazione di polizia parallela. Come egli stesso ha dichiarato, Mario Sceiba, già ministro dell'Interno tra il 1947 e il 1953 prima di diventarlo di nuovo nel 1960, costituisce fin dai primi mesi del 1948 un'infrastruttura capace di far fronte a un'eventuale insurrezione comunista: l'intero paese viene diviso in circoscrizioni, e alla testa di ognuna di esse Sceiba colloca un uomo energico che gode della sua piena fiducia. Un apparato poliziesco del tutto sproporzionato alla realtà di un qualsivoglia pericolo comunista: la maggior parte dei dirigenti del PCI ha ormai rinunciato, infatti, all'idea di prendere il potere. Si tratta già, quindi, con il pretesto del pericolo comunista, della costruzione di un vero e proprio apparato golpista. Facendosi direttamente carico della lotta anticomunista nelle sue forme più violente, la Democrazia cristiana riduce lo spazio che la guerra fredda ha aperto allo sviluppo di un potente neofascismo autonomo. I neofascisti devono accontentarsi, in attesa di «giorni migliori», del ruolo di milizie di riserva. Lo svolgeranno nelle strutture di Gladio. Mentre a est, con il suggello definitivo della divisione di Yalta, l'Europa è sotto il dominio sovietico, in Occidente, dopo «il colpo di Praga», le forze conservatrici vivono nell'angoscia di un'azione comunista. Gli strateghi della NATO sono pessimisti. Secondo le loro valutazioni, in caso d'invasione sovietica gli alleati occidentali faranno molta fatica a tenere le linee di fronte fermando l'armata rossa e i suoi mezzi corazzati. Ma la Seconda guerra mondiale è finita da poco, e il ricordo dell'efficacia della guerra partigiana contro le truppe tedesche nelle zone occupate è ancora vivissimo. Così, per opporsi a un'invasione sovietica che godrebbe inevitabilmente dell'appoggio di forze interne, iniziano a pensare a una difesa di superficie che mobiliti militari e civili in una guerra totale. A questa strategia va fatta risalire, in gran parte, la creazione in seno ai paesi della NATO di «plotoni» di militari e civili che creano uno stretto legame tra l'esercito regolare e gruppi di privati cittadini, quasi tutti ex combattenti. Sono le formazioni Stay behind, note in Italia sotto il nome di Gladio. Questa organizzazione anticomunista clandestina in seno alla NATO si sviluppa alla fine degli anni Quaranta nel massimo segreto e con l'appoggio dei servizi segreti americani. Suo obiettivo è impedire l'espansione comunista in Europa occidentale e, in caso di atto di forza comunista o di conflitto militare con i sovietici, costituire l'ossatura della resistenza. Centralizzate a livello del comando unificato della NATO, le organizzazioni Stay behind conservano l'autonomia in ciascun paese, dove devono costituire, in caso d'invasione sovietica, una gerarchia militare parallela. Benché alla fine degli anni Ottanta la sua esistenza sia stata riconosciuta ufficialmente e i governi dell'Europa occidentale ne abbiano proclamato lo smantellamento, Stay behind è tuttora in parte un mistero. La cortina di ferro è caduta, il pericolo comunista svanito, ma l'omertà resta di rigore. I vecchi generali, anche quando si protesta no democratici, non sono loquaci... Le organizzazioni Stay behind vengono messe in piedi nei paesi della NATO all'inizio della guerra fredda in un clima di frenesia anticomunista favorevole ai peggiori eccessi. Ma la loro formazione pone un problema a chi le promuove. La difficoltà deriva dal fatto che nei principali paesi dell'Alleanza atlantica la presenza delle forze di sinistra resta molto rilevante. I gruppi di ex partigiani sono il più delle volte vicini ai comunisti e perciò, in genere, poco convinti dell'aggressività sovietica. I socialisti, da parte loro, di fronte al «pericolo comunista» sono divisi. Ma, di fronte ai comunisti, gli angloamericani si fanno pochi scrupoli. La rivelazione dell'esistenza di Stay behind permette oggi di comprendere e situare nel quadro di questa strategia «controrivoluzionaria» della NATO tante imprese anti comuniste dell'epoca. Essendo la Germania federale sotto un controllo militare stretto, al cuore di tale strategia si troveranno due paesi: la Francia e l'Italia. In Francia, con l'esercito impantanato nelle guerre coloniali, è inizialmente all'interno delle forze di polizia che le reti anticomuniste si organizzano. A precisarlo è una nota del Dipartimento di Stato americano: «La Francia ha organizzato nuclei polizieschi ristretti ma efficienti al di fuori della polizia normale, attraverso la Sûreté Nationale, per combattere il pericolo comunista. Questi nuclei

sono forniti di fondi e mezzi eccezionali e il personale, per quanto limitato nel numero, è perfettamente addestrato per lavori di tale natura». Sono le reti Dides, cui s'ispirerà il ministro Sceiba per il suo apparato poliziesco... Reclutato dai servizi segreti americani, il commissario Dides costituisce nella polizia francese una potente organizzazione in cui si ritrovano i commissari e gli ispettori che, silurati alla Liberazione per collaborazionismo e riuiniti in una ufficialissima Amicale des épurés (Associazione degli epurati), vengono reintegrati nell'amministrazione. Un'altra organizzazione è il movimento Paix et Liberté. Creato di sana pianta dalla CIA, esso viene ufficialmente fondato, con l'aiuto del ministero dell'Interno francese e il sostegno finanziario della NATO, da un deputato radical socialista, JeanPaul David. Vi si ritrovano, naturalmente, Jean Dides e un prefetto, Baylot. Obiettivo dell'impresa è la costituzione di un apparato di propaganda e di azione per stroncare il Partito comunista e la resistenza operaia. Grazie ai notevoli fondi di cui dispone, l'organizzazione lancia una campagna di tipo maccartista inondando il paese di materiale propagandistico anticomunista, denunciando le «quinte colonne moscovite» annidate negli ingranaggi dello stato, ecc. Inoltre, Paix et Liberté forma dei commandos antioperai incaricati di aggredire comunisti e militanti sindacali. In Italia, per costituire le reti Stay behind gli strateghi della NATO s'appoggiano agli ex partigiani bianchi, cui ben presto s'uniscono gruppi anticomunisti d'origine fascista. L'insediamento nel Nord Italia di bande partigiane autonome che facessero da contrappeso alle brigate Garibaldi, controllate dal Partito comunista, era stato favorito dai servizi angloamericani con base in Svizzera già a partire dalla fine del 1943. Composte più delle volte da ex ufficiali dell'esercito fascista unitisi agli alleati, queste bande erano dirette da monarchici, da cui l'appellativo di «partigiani bianchi». Edgardo Sogno, Martino Mauri, il generale Ugo Ricci, Carlo Fumagalli ne furono le figure di punta. Dal canto suo Alan Dulles, che seguiva da Berna l'attività dell'oss nel Nord Italia, privilegiava la penetrazione di elementi anticomunisti nei gruppi partigiani di Giustizia e libertà. Sono questi uomini a costituire nel 1948 i primi gruppi Stay behind, e a essi si uniscono ben presto repubblicani «riconvertiti» dopo il 1945 dai servizi segreti americani e fascisti organizzati in movimenti anticomunisti strettamente controllati dall'oss di James Angleton e in seguito dalla CIA (il Partito nazionale popolare, il Fronte moderato nazionale, il Partito della Giovane Italia e soprattutto l'AIL, l'Armata italiana della libertà del colonnello Musco).» A livello politico, queste «reti» s'appoggiano agli uomini di fiducia degli americani, appartenenti in genere alla DC e alla destra del PSI: Sceiba, Taviani, Saragat, Ivan Matteo Lombardo, e ancora Randolfo Pacciardi, all'epoca ministro della Difesa... Vengono costituite due tipi di reti. Da un lato delle reti «militari» clandestine «dormienti». Dall'altro delle reti «politiche offensive», incaricate di lottare contro il radicamento politico e sindacale dei comunisti con i mezzi tradizionali della propaganda e della provocazione: si tratta di Pace e libertà. Questa organizzazione viene fondata nel 1952 da Edgardo Sogno e Luigi Cavallo. Con l'appoggio della NATO e i dollari dell'ambasciata americana, Pace e libertà si fa rapidamente strada negli ambienti finanziari e presso gli industriali del Nord, che le accordano ricchissime sovvenzioni. Sogno e Cavallo reclutano tra gli ex comunisti e soprattutto tra i militanti dell'MSI. Ufficiale monarchico, Edgardo Sogno Dei Conti Rata Del Vallino si unisce nel 1943 alla Resistenza. Alla prova in azione della Repubblica, nel 1946, lascia la vita politica per dedicarsi alla diplomazia. Nel 1951, nominato membro del Planning Coordination Group della NATO, si trasferisce a Londra alla segreteria dell'Alleanza atlantica. L'anno dopo è a Parigi per seguire i corsi del Defense College della NATO, organismo creato dal generale Eisenhower e incaricato di formare i quadri per la guerra psicologica contro il comunismo. Per quasi trent'anni le organizzazioni Stay behind, se dormienti, opereranno nella clandestinità a seconda dei «capricci» dei dirigenti NATO. Inizialmente composti, come s'è visto, da «partigiani bianchi» ed ex repubblicani, all'inizio degli anni Sessanta i gruppi Gladio iniziano, per svecchiare le loro truppe, a reclutare nelle organizzazioni d'estrema destra e nelle associazioni d'arma che esse controllano (per esempio l'associazione paracadutisti). La sinistra e i movimenti democratici denunceranno spesso questa collusione, che crederanno «occasionale». Il segreto di Gladio, infatti, è ben custodito. Solo il caso per metterà a volte di sollevare parte del velo, come nel maggio 1976, quando il settimanale «L'Europeo» rivela l'esistenza in Sardegna, nei pressi di Alghero, di un campo d'addestramento di gruppi d'estrema destra dipendente dal ministero della Difesa. «Questo centro» scrive il settimanale «prende vita alla fine del 1968» e «a pochi chilometri, in linea d'aria, sta una base della NATO». Lì venivano addestrati «aderenti ai movimenti di estrema destra (Avanguardia nazionale, Ordine nuovo, Fronte di Borghese, ecc.)... Costoro venivano messi in qualche aeroporto militare italiano, su piccoli aerei da trasporto con i finestrini chiusi da tendine e portati, per lo più nottetempo, nel centro di Alghero. Quasi tutti non sapevano la vera destinazione. ... Dopo l'addestramento tornavano alle loro case (sempre con il sistema dell'aereo blindato) portando con sé il materiale. Cioè, il tecnico radio si portava la

radio, l'esperto di armi si portava i mitra, l'artificiere si portava l'esplosivo». Perché le autorità ammettano la verità su questo caso, che faceva parte della struttura clandestina di Gladio, si dovranno attendere quasi quindici anni! È la scoperta nel 1974 del complotto della Rosa dei venti a portare per la prima volta alla luce, con la testimonianza di Roberto Cavallaro, l'esistenza di un'altra organizzazione clandestina legata alla NATO. Arrestato come partecipante al complotto nel febbraio di quell'anno, Cavallaro, nel corso di un interrogatorio fittizio, descrive con precisione quella che chiama l'«Organizzazione» (la Rosa dei venti), e rivela i piani di una congiura, i suoi progetti di attentati, i suoi rapporti con industriali e finanziari, i legami che la uniscono alle organizzazioni d'estrema destra (Fronte nazionale, Movimento di azione rivoluzionaria, Ordine Nuovo, Ordine nero, Avanguardia nazionale, ecc.). Cavallaro è una fonte inesauribile: in nove mesi viene interrogato sessantun volte. Racconta che l'Organizzazione si è costituita nel 1964 dopo il fallimento del piano Solo, e che tutto quanto è avvenuto in seguito, dal convegno del Parco dei Principi ai progetti di colpi di stato degli anni Settanta, discende da un'unica e identica logica. La «Rosa», spiega, è un'organizzazione diretta da un gruppo di ottantasette ufficiali superiori rappresentanti tutti i corpi e tutti i servizi di sicurezza. Questo gruppo ha ramificazioni in ogni parte del paese e nuclei operativi di ufficiali distribuiti in tutti i reparti. Esiste inoltre, precisa, un gruppo di ufficiali di collegamento responsabile dei contatti con le organizzazioni d'estrema destra che partecipano al complotto. Cavallaro rivela anche che la Rosa ha costituito una gerarchia militare parallela in cui i gradi regolari non riflettono più la realtà dei comandi: nell'Organizzazione un capitano che rivesta una funzione di coordinatore può essere superiore a un colonnello che sia un semplice addetto. I collegamenti, spiega, sono assicurati da ufficiali destinati a essere scoperti. Essi fungono da intermediari tra il gruppo operativo e il gruppo dirigente (il gruppo «nobilitato»). Scopo di quest'ultimo è duplicare con le proprie ramificazioni i comandi periferici per sostituirsi progressivamente a essi. L'Organizzazione, insomma, intende giungere a prendere o, meglio, a inquadrare autoritariamente il potere, tramite la destituzione di coloro che rifiutano di applicare il suo programma. Tali destituzioni devono essere messe in opera dagli ufficiali di coordinamento. Cavallaro rivela inoltre che per creare le condizioni che giustificano, da parte dei militari, il ristabilimento dell'ordine, è stata concepita una strategia della tensione. Un colpo di stato di tipo cileno o greco è da escludere in Italia a causa della situazione politica generale (i nove milioni di voti comunisti) e di un certo lassismo morale che tocca anche i militari e impedisce un intervento del genere. Si deve quindi suscitare nell'«uomo della strada un bisogno d'ordine»: per questo i congiurati hanno optato per la strategia della tensione. L'Organizzazione, precisa Cavallaro, ha una funzione legittima: impedire che le istituzioni vengano «minacciate». Quando nel paese si sviluppano disordini (tumulti, lotte sindacali, violenze, ecc.), entra in azione per creare la possibilità di un ristabilimento dell'ordine. E, quando i disordini non se ne producono, a suscitargli è l'Organizzazione stessa tramite l'intervento di «gruppi paralleli» d'estrema destra da lei gestiti e finanziati. Roberto Cavallaro chiama personalmente in causa numerosi ufficiali superiori, e in particolare il tenente colonnello Amos Spiazzi, all'epoca a capo dell'ufficio informazioni militari della Terza armata. Figlio di un ex deputato democristiano, Spiazzi non ha mai nascosto le sue simpatie per l'estrema destra. La perquisizione compiuta nella sua abitazione dopo le confessioni di Cavallaro permette agli inquirenti di scoprire, oltre a una stupefacente collezione d'armi, una serie di documenti che dimostrano i suoi legami con Ordine Nuovo, e soprattutto il suo ruolo nella congiura della Rosa dei venti. Ma, con Spiazzi, le sorprese per i magistrati inquirenti non sono finite. Essi non tardano a scoprire che l'ufficiale, grazie alla sua posizione all'ufficio informazioni della Terza armata, era in possesso di piani ultrasegreti. Era a conoscenza di ogni dettaglio organizzativo concernente la sicurezza del territorio, compresa l'ubicazione delle armi atomiche e la dislocazione delle truppe NATO. Con lui, la Rosa dei venti aveva il potere di controllare, ed eventualmente bloccare, tutti i sistemi di difesa della penisola. Messosi a confronto con Cavallaro, il tenente colonnello, fino a quel momento muto, cede e riconosce l'esistenza di un'organizzazione clandestina; ma, spiega, si tratta di un'organizzazione di sicurezza delle forze armate che non ha alcuna finalità sovversiva: si propone invece di proteggere patriotticamente le istituzioni contro il marxismo e di lottare contro le infiltrazioni comuniste nell'esercito. E aggiunge che ne fanno parte militari, ma anche civili, uomini politici e industriali. I magistrati non potranno spingersi oltre: ben presto il tenente colonnello Spiazzi si vede imporre dalla sua gerarchia il silenzio. Con la testimonianza di Cavallaro lo schema della strategia della tensione risulta esposto con precisione e, soprattutto, emerge come tale strategia sia frutto di una sola e medesima congiura. Questa organizzazione è diversa da Gladio. Oggi, grazie a nuove testimonianze, sappiamo infatti che si tratta dei Nuclei di difesa dello Stato. Un testimone si fa avanti già nel 1977: Enzo Ferro, un giovane di Trento che ha prestato il servizio militare

fra il 1969 e il 1970 presso la caserma Duca di Montorio, è il primo a parlare della struttura di militari e civili formatasi a Verona attorno a Spiazzi, all'epoca maggiore e suo diretto superiore. In preda a una grave crisi, nel febbraio 1977 Ferro si presenta al giudice istruttore incaricato del fascicolo sugli attentati compiuti a Trento all'inizio degli anni Settanta e, secondo il magistrato milanese Salvini, rende «una ricchissima e particolareggiata testimonianza». «Rivelando quanto a sua conoscenza» scrive Salvini «Ferro confidava che grazie alle notizie da lui fornite le indagini avrebbero potuto penetrare a fondo nella struttura eversiva. Invece egli non era stato mai più risentito, la sua testimonianza era rimasta praticamente inutilizzata.» Almeno fino a quindici anni più tardi, quando viene convocato di nuovo da Salvini. Al giudice milanese, Enzo Ferro spiega che l'organizzazione, diretta a livello veronese dal colonnello Spiazzi, si chiamava Nuclei di difesa dello Stato, era divisa in legioni, presenti in tutta Italia e soprattutto nel Nord, e dipendeva dallo stato maggiore dell'esercito. La legione di Verona era la quinta. «Ebbi occasione io stesso» racconta Ferro «di vedere un organigramma della struttura che era appunto articolata in 36 legioni, ognuna indipendente dalle altre sul piano operativo, in modo che la scoperta di una non compromettesse la scoperta delle altre. «La finalità della struttura era certamente quella di fare un colpo di Stato all'interno di una situazione che prevedeva attentati dimostrativi... «Alle riunioni presenziavano diversi civili, anche di Verona, e cioè persone non in servizio militare. «Ricordo che c'erano vari amici di Spiazzi di Verona che avevano un'ideologia più fanatica ed erano quelli di Ordine Nuovo di Verona. «Posso confermare che anch'io ho saputo che la struttura si è sciolta verso la fine del 1973, mi sembra in ottobre.» L'organizzazione descritta da Ferro è quella dei Nuclei di difesa dello Stato. A confermarlo, nel corso di un interrogatorio di fronte al giudice Salvini, sarà un altro serio testimone, Carlo Digilio, di cui si è già parlato nel capitolo. Digilio si infiltrò negli ambienti di Ordine Nuovo del Veneto per conto dei servizi segreti americani. Le sue dichiarazioni, secondo Salvini, sono «davvero di importanza straordinaria perché per la prima volta rendono possibile leggere dall'interno quale sia stata l'attività di controllo da parte degli americani sulle dinamiche eversive negli anni '60 nel nostro Paese e quanto profonda sia stata la commistione, soprattutto in Veneto, fra come Ordine Nuovo, i Nuclei di difesa dello Stato (e cioè una struttura militare italiana), Servizi Segreti italiani e Servizi Segreti americani». Spiega Digilio: «I Nuclei di difesa dello Stato ... in sostanza erano formati da persone che si erano tenute sempre in contatto con l'Esercito, come ex sottufficiali, ex Carabinieri, ex combattenti delle varie Armi o costituivano dei piccoli plotoni che facevano addestramento anche con militari in servizio. Erano piccole unità capaci anche di essere indipendenti una dall'altra, secondo le tecniche di un certo tipo di difesa. Fra loro si conoscevano solo i Capigruppo. L'esistenza di questa struttura ... era pienamente nota alle autorità militari. A partire da un certo momento fu sciolta e forse reinglobata in altre strutture. Il suo fine era la difesa del territorio in caso di invasione e se necessario aveva anche compiti antinsurrezionali in caso di sommosse da parte di comunisti. In sostanza questa struttura seguiva la linea ortodossa della NATO. ... A Verona il responsabile o uno dei responsabili era il colonnello Spiazzi». Digilio, che lavorava alle dirette dipendenze dei servizi segreti statunitensi, racconta di aver partecipato con un altro italiano al servizio degli americani, Gianni Bandoli, entrambi in tuta mimetica, a una seduta di addestramento e aggiornamento dei Nuclei in un poligono di Avesa, vicino a Verona. A quella seduta era presente anche il colonnello Amos Spiazzi.

Un'altra esercitazione dei Nuclei di difesa dello Stato, di cui Digilio afferma di essere venuto a conoscenza, si svolse a Forte Foin, nei pressi di Bardonecchia, con la partecipazione degli elementi piemontesi dei Nuclei. «Ebbi occasione di presenziare negli uffici del Comando FTASE [Forze Terrestri Alleate Sud Europa] ad una discussione che si basava sulla velina dei nostri Servizi di Sicurezza concernente questa esercitazione che si era già tenuta. Erano presenti un ufficiale americano, Soffiati, il suo referente, io e qualche altra persona. L'esercitazione di cui l'ufficiale parlava si era svolta nell'agosto del 1970, qualche mese prima del tentativo di golpe di Borghese e il discorso dell'ufficiale americano verteva sulla consistenza delle forze presenti a tale esercitazione in quanto il numero dei partecipanti, secondo le informazioni in loro possesso, era maggiore di quanto risultava dall'informativa del SID ... L'esercitazione di Forte Foin, comunque, doveva consentire la formazione e l'addestramento di circa 40 capigruppo ciascuno dei quali doveva diventare responsabile di una squadra in Piemonte. Tale preparazione era finalizzata ad entrare in campo in occasione del golpe che era fissato per il dicembre 1970. Appresi questi particolari sempre nell'ambiente FTASE.» Digilio ha rivelato inoltre che con i Nuclei di difesa dello Stato esisteva una struttura più ristretta, più clandestina e anche più temibile: il «gruppo Sigfried», i cui principali dirigenti provenivano quasi tutti dall'ex Repubblica sociale di Salò. Secondo Digilio, i Nuclei e il gruppo Sigfried

«erano due realtà distinte, ma fra loro simili, entram be dipendenti dalle nostre Strutture e cioè rispettivamente dall'Esercito e dai Servizi di Sicurezza. Rispetto ai Nuclei il gruppo Sigfried aveva un numero di elementi certa mente inferiore sul piano numerico, ma più qualificati sul piano della capacità operativa. È molto probabile che par te degli elementi dei Nuclei siano in seguito rifluiti in Gla dio alle scioglimento dei Nuclei stessi». Il gruppo Sigfried, afferma Digilio, era NATO in concomitanza con il piano Solo nel 1964. «In sostanza accanto al Piano Solo, e cioè alla mobilitazione dei Carabinieri per il colpo di Stato, c'era il Piano Sigfried e cioè la costituzione del gruppo di civili che al momento del golpe doveva in caricarsi dell'arresto e della neutralizzazione degli esponenti dell'opposizione e dei sindacalisti. A quell'epoca in fatti i Carabinieri non avevano le strutture sufficienti per poter operare capillarmente dovunque. Nacque così il gruppo Sigfried che continuò ad esistere anche dopo il ve nir meno del tentativo del 1964.» Questo gruppo, precisa Digilio, era direttamente con trollato dagli americani nella persona di Lino Franco. «In sostanza il prof. Lino Franco ricopriva un doppio ruolo, da un lato lavorava per la CIA e dall'altro era un elemento importante di Sigfried disponendo nella zona di un nu cleo e di una rete piuttosto consistente che permetteva di tenere sotto controllo una zona importante.» Occorre citare infine la testimonianza di maggior rilievo, quella del colonnello Spiazzi che, dopo vent'anni, il 2 giugno 1994 accetta finalmente di parlare di fronte al giu dice Salvini. Nei colloqui investigativi il colonnello ammette di essersi accorto che la struttura dei Nuclei di difesa dello Stato, di cui egli era il responsabile a livello veronese, era o era diventata una vera e propria «banda armata» al di fuori della legalità. In sede di formale deposizione testimoniale, tuttavia, minimizza decisamente questo suo carattere illegale. «Il colonnello Spiazzi ha innanzitutto fatto presente di essere stato messo al corrente, nel giugno del 1964 presso il Comando della III Armata e sotto il vincolo del segreto militare, dell'esistenza del c.d. Piano di Sopravvivenza, finalizzato, secondo il testimone, a difendere l'Europa Occidentale, e in particolare l'Italia quale Paese più esposto, da una possibile invasione sovietica con la costituzione, anche in tempo di pace, dell'ossatura di un piano di guerriglia atto a facilitare la riconquista del territorio occupato da parte dell'Esercito amico e cioè le forze della N.A.T.O. «Tale piano, a metà degli anni '60, era divenuto di estrema attualità essendo venuta a ridursi l'indiscussa supremazia nucleare americana. «In presenza, quindi, di fermenti ed episodi di contestazione anche nelle caserme, sostenuti dall'estrema sinistra e finalizzati a minare la fedeltà dell'Esercito e a favorire la strategia del nemico, era stata quindi accelerata l'operatività del Piano di Sopravvivenza e l'addestramento dei suoi responsabili. «Il colonnello Spiazzi ha così delineato la situazione che si era creata: «"... Per ciò che concerne detto Piano, come ho detto, ne venni a conoscenza solo nel giugno del 1964 presso il Comando della III Armata in occasione di una riunione relativa al piano per l'impiego dell'Esercito in caso di conflitto, che stava per essere modificato in quanto la superiorità convenzionale del blocco sovietico, in concomitanza con la diminuzione di credibilità del deterrente nucleare occidentale, rendeva molto più probabile l'invasione nemica della Valle Padana e la conseguente presenza di un movimento di guerriglia in favore dell'Esercito nemico alimentato dalla sinistra comunista ed extraparlamentare. ... «"Appresi appunto che sin dalla fine della guerra in Italia e nei Paesi alleati esisteva sin dal tempo di pace un'organizzazione di ex militari e civili atta a formare i quadri di un movimento partigiano in caso di invasione del territorio nazionale. «"Vi era un numero limitato di persone insospettabili, ovviamente non compromesse in alcun modo con schieramenti politici e di varia estrazione che fungevano da 'camite', cioè persone alle quali, in caso di sfondamento del fronte, ufficiali, sottufficiali e soldati sbandati poteva non essere indirizzati dai Carabinieri... persone che aveva no solo il compito di fornire abiti civili, cibo e indicazioni al fine di raggiungere i primi mietei di guerriglia già pre disposti ed aventi a disposizione piccoli depositi di armi, munizioni, esplosivi e mezzi di comunicazione. «"Vi erano poi le 'talpe', personaggi scialbi che poteva no continuare a mantenere nei luoghi di lavoro, dalle Prefetture alle fabbriche, il loro posto, ma che potevano fornire utili informazioni da passare ai 'trasmettitori', collegati via radio con l'Esercito amico, vi erano poi le 'staffette', donne in grado di poter collegare senza destare troppi sospetti le nascenti unità di veri e propri 'guerriglieri'... «"Non udii mai la parola 'Gladio' e, come spiegherò, identificai il Piano di Sopravvivenza con l'Organizzazione di Sicurezza sino alle rivelazioni di Andreotti. «"Dal 1964 sino alle mie nuove mansioni nel mio nuovo Reparto, non ebbi alcun incarico e la notizia, segreta, rimase lettera morta. «"Nelle mie nuove mansioni ebbi esclusivamente il compito di segnalare, alla fine del servizio militare di leva, quei militari di ogni grado che per amor patrio, spirito combattivo, intelligenza e serenità avrebbero potuto essere avvicinati, valutati ed eventualmente arruolati da chi di dovere." «L'organizzazione di cui aveva avuto conoscenza il colonnello Spiazzi, e il Piano di Sopravvivenza di cui questa si era dotata, era quindi quella nota come Gladio, all'interno della quale il colonnello non aveva avuto alcun compito

specifico se non quello di segnalare, nella sua veste di ufficiale del Servizio "I" (cioè addetto alla sicurezza interna e alla raccolta di informazioni), giovani potenzialmente idonei a essere contattati. «Nel 1966/1967, tuttavia, la situazione si era ulteriormente evoluta e, dal punto di vista dei responsabili del Piano di Sopravvivenza, aggravata ed era stato necessario allestire una seconda struttura "parallela" denominata Organizzazione di Sicurezza, in sostanza i Nuclei di difesa dello Stato:... «"Dopo aver frequentato, nell'autunno/inverno 1966/1967, il Corso AFUS ed altri corsi di aggiornamento tecnico presso il III Corpo d'Armata di Milano, singolarmente ed oralmente mi fu richiesto, nel quadro della crescente importanza che veniva ad assumere in quel periodo il Piano di Sopravvivenza, in considerazione delle mie specifiche attitudini ed esperienze e per il fatto di essere veronese, ricco di conoscenze in molti ambienti cittadini nonché, credo, sino a quel momento considerato politicamente affidabile sotto il profilo 'atlantico', di collaborare attivamente alla Organizzazione di Sicurezza. «"Il numero degli appartenenti al Piano di Sopravvivenza era decisamente limitato e il personale piuttosto anziano. «"Se davvero i futuri 'gladiatori' fossero stati 600 o 700, come è stato recentemente detto, credo che l'Armata Rossa non avrebbe trovato eccessiva resistenza! «"Più probabile che i nomi pubblicati si riferissero più semplicemente alle 'calamite'. «"Mi fu detto comunque che era necessario, Regione per Regione e capillarmente Provincia per Provincia, reclutare personale con analoghe caratteristiche, compartimentato al massimo e da addestrare in nuclei di tre persone al massimo nelle specifiche mansioni, avvalendosi di istruttori dei locali Reparti... «"Questi Nuclei presero il nome di 'Legioni'... «"Formai così con 50 elementi selezionati la V Legione, con articolazione manipolare e cellulare ed impiegai nelle varie attivazioni previste durante le esercitazioni del mio e di altri Reparti, nuclei della medesima in varie esercitazioni nel veronese, a San Marcello Pistoiese e al Passo della Cisa. «"L'addestramento svolto da istruttori militari e para militari, riguardava tipografia, riconoscimento, mostreggiature e insegne delle truppe del Patto di Varsavia, nozioni di guerra psicologica, trafilamento, rudimentali conoscenze sulle armi, sugli esplosivi e sui mezzi in dotazione al nemico, elementari lezioni di tiro e soprattutto tattica di guerriglia. «"Per le esercitazioni di attivazione, venivano forniti al momento artifici esplosivi quali petardi e castagnole... «"Io dipendevo, per tutta la fase organizzativa che terminò nel 1970, da un ufficiale qualificatosi per Carabinieri, dal soprannome di 'Track', che sempre mi contattava mentre io non avevo possibilità di contattarlo... «"Era mia convinzione che l'Organizzazione di Sicurezza coincidesse con il Piano di Sopravvivenza (cioè quello che oggi chiamiamo Gladio) e che fosse un rafforzamento del medesimo, anche in seguito alla mutata situazione politica internazionale, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, e la sempre più probabile possibilità di un'invasione. ... «"Il 28/29/30 aprile e 1° maggio 1972, con cinque legionari mi recai nella Germania Federale, a Geimund Eifell, su sollecitazione di 'Track' ed ivi potei incontrare esponenti di analoghe organizzazioni di sicurezza dei Paesi occidentali e, cosa più interessante, esponenti della Resistenza nei Paesi dell'Est... «"Credo di ricordare che lo sponsor di tale raduno fu Radio Europa Libera, gestita dagli americani... «"La V Legione verrà sciolta il 14 luglio 1973.» «"Da tale racconto» aggiunge Salvini «proveniente per la prima volta da un soggetto estremamente qualificato anche se non indenne da reticenze o da interpretazioni eufemistiche, si traggono alcune considerazioni: « fino al 1966/1967 esisteva un'unica struttura parallela, denominata Gladio, i cui aderenti erano suddivisi secondo le specifiche funzioni ricoperte all'interno dell'organizzazione. I 622 nomi di "gladiatori" divulgati corrispondono a coloro che dovevano svolgere la funzione di calamite (e cioè la raccolta e la riorganizzazione di militari sbandati al momento dell'intervento nemico), mentre quelli di coloro che avrebbero dovuto svolgere le tre funzioni (le talpe, i trasmettitori, le staffette e i veri e propri guerriglieri) sono rimasti ignoti. «È quindi ragionevole supporre che l'intera struttura comprendesse non 622, ma alcune migliaia di elementi, anche più qualificati di «coloro i cui nomi sono stati divulgati; « a partire dal 1966/1967 e sino al 1973, contestualmente all'acuirsi dei conflitti a livello europeo, si affiancò a Gladio una seconda struttura denominata Nuclei di Difesa dello Stato, anch'essa addestrata al Piano di Sopravvivenza e i cui componenti erano suddivisi secondo funzioni specifiche analoghe a quelle di Gladio. «Anche tale struttura contava ragionevolmente un considerevole numero di aderenti, forse intorno ai 1500, posto che Giampaolo Stintamiglio ha fatto riferimento a 36 "Legioni" territoriali e la sola Legione di Verona era formata da 50 elementi; « tale seconda struttura, e con ogni probabilità anche la prima, erano integrate nel dispositivo di sicurezza della NATO, tanto che alcuni dei suoi componenti erano stati inviati in Germania Federale per un seminario di aggiornamento; « secondo il colonnello Spiazzi, responsabile della Legione di Verona, la struttura aveva una mera funzione di guerriglia e di resistenza territoriale in caso di invasione e non aveva compiti di contrasto delle forze comuniste sul piano interno o, peggio, di supporto ad azioni di forza da parte dei militari, circostanza questa che è contraddetta da altre testimonianze e che dovrà

essere approfondita nel prosieguo dell'indagine. «L'Organizzazione di Sicurezza o Nuclei di Difesa dello Stato non era, tuttavia, l'unico livello di intervento, ma esisteva un livello "inferiore" destinato alla promozione e alla propaganda delle ideologie di tale realtà, denominata Organizzazione di Supporto e di Propaganda.»²² Le testimonianze di Enzo Ferro, Carlo Digilio e Amos Spiazzi rivelano che alla fine degli anni Sessanta i neofascisti assunsero il controllo dei Nuclei di Difesa dello Stato.

S'impadroniscono così, fra l'altro, di una struttura golpista perfetta, perché legittimata dalla NATO e dagli americani. Da queste testimonianze risalta l'ampiezza delle strutture clandestine legate alla NATO, specie nel Centro-nord e nel Nord-est, e soprattutto il loro totale controllo da parte dei gruppi neofascisti (Ordine Nuovo, Avanguardia nazionale, Fronte nazionale, Movimento di azione rivoluzionaria). Gli uomini del Parco dei Principi hanno raggiunto il loro obiettivo. Hanno ispirato la creazione dei Nuclei e ne hanno assunto il controllo con il favore dello stato maggiore e della NATO. Essi si presentano come la sua vera struttura attiva, l'unica capace di opporsi con efficacia a un'azione di forza comunista e, grazie soprattutto alle sue ramificazioni civili, di svolgere i compiti di Gladio in caso d'invasione sovietica. I Nuclei possono mobilitare le organizzazioni neofasciste, i militanti dell' MSI, i sindacalisti della CISNAL e gli organismi capillari di appoggio. Da varie testimonianze (Ferro, Spiazzi) emerge inoltre che è nel Nord-est, la regione di maggiore importanza nel dispositivo NATO, che i Nuclei sono più direttamente sotto il controllo dei fascisti di Ordine Nuovo. E questo rimane a Pino Rauti, capo supremo di Ordine Nuovo e tra i principali ispiratori e animatori del convegno del Parco dei Principi. Controllando i Nuclei, gli ordinovisti controllano l'apparato golpista, e nella piena consapevolezza dei rappresentanti NATO in Italia. È a partire da questa evidenza che l'insieme dei tentativi di colpi di stato della strategia della tensione va ormai decifrato. I risultati delle recenti indagini sulla sovversione neofascista condotte dal giudice Salvini dimostrano, con numerose testimonianze, il diretto coinvolgimento della NATO in ogni complotto della strategia della tensione. I nuovi elementi raccolti dagli inquirenti confermano ormai che un'unica e identica trama unisce sempre le congiure, dal complotto del principe Borghese alla Rosa dei venti alle bombe di Milano. Una trama i cui protagonisti e i loro modi di operare sono sempre gli stessi e le cui piste passano tutte per i Nuclei di difesa dello Stato e il SID e portano alla NATO o, per essere più precisi, alla sua base di Verona. Che un'istituzione di rilievo della NATO sia compromessa nella strategia della tensione potrebbe, a prima vista, sorprendere. Creata nel 1949, la North Atlantic Treaty Organization aveva per scopo unificare politicamente e militarmente, da una sponda all'altra dell'Atlantico, i paesi «occidentali», cioè non caduti nell'orbita sovietica. Si direbbe che dalla sua origine, e fino al momento del crollo dell'URSS, questa venerabile istituzione abbia concentrato nel suo seno tutte le paranoie anticomuniste. Organizzazione militare di difesa rivolta contro l'URSS, la NATO doveva costantemente salvaguardare la propria legittimità, giustificare la propria esistenza, con il pericolo dell'aggressività sovietica e con la presenza di una minaccia comunista in Occidente. Reale o presunto, il pericolo, perché l'istituzione non subisse alcun cedimento, doveva essere tenuto vivo. Tale esigenza fu alimentata, al suo interno, da anticomunisti dottrinari e fasciseggianti, inclini a un regime autoritario e pronti, per garantire la sicurezza del «mondo libero», ad abbandonare la democrazia. Personale, questo, che militava affinché la sinistra e le forze democratiche, giudicate troppo lassiste, venissero escluse dai governi, se non dalla vita politica stessa. Non è casuale, perciò, che tanti civili o militari golpisti siano passati, in Francia come in Italia, per gli organi di comando dell'Organizzazione atlantica. In Francia, per esempio, il generale Chassin, uno dei comspiratori del 13 maggio 1958, era, durante la sua impresa golpista, distaccato presso la NATO. E il generale Challe, capo dei generali golpisti di Algeri nell'aprile 1961, ne comandava qualche mese prima la zona Centroeuropa. Oggi sappiamo inoltre, da fonte americana e da fonti militari francesi, che del sollevamento militare contro il generale De Gaulle egli aveva preavvertito la NATO e gli americani, ricevendone il via libera. Gli esperti dell'Organizzazione atlantica giudicavano allora che in Algeria come in Francia la maggioranza dei militari avrebbe seguito i golpisti, e che quindi il generale De Gaulle e il suo governo sarebbero stati costretti a cedere il passo a una coalizione «atlantista». La posta in gioco in questo putsch non era, per la NATO, l'Algeria francese, ma il ritorno a un suo stretto controllo sulla Francia. Al contrario, il fallimento della congiura accelererà il ritiro francese dall'organizzazione militare integrata. Le cose non sono andate diversamente in Italia. La maggior parte dei militari d'alto rango implicati nelle congiure della strategia della tensione sono passati per gli organi di comando della NATO. La situazione politica della fine degli anni Sessanta rilancia la paranoia anticomunista e genera un clima favorevole alle imprese golpiste dell'estrema destra. Le forze conservatrici dell'Europa occidentale sono inquiete. In Francia la destra è miracolosamente scampata al

maggio 1968. Ma il ministro dell'Interno Raymond Mar celin punta il dito contro la «Tricontinentale» e L'Avana, nuove «maschere» di Mosca. Ai suoi occhi la rivolta stu dentesca e lo sciopero generale sono stati frutto di un complotto internazionale! Gli strateghi della NATO sono terrorizzati per quello che è successo in Francia. Temono che in Italia, dove la sini stra extraparlamentare è particolarmente attiva, la rivolta si ripeta con successo, che destabilizzerebbe l'intera Eu ropa occidentale. E le parole dell'estrema sinistra non fan no che alimentare la paranoia. La sinistra extraparlamentare che chiama alla guerra civile trova eco in certi dirigenti storici del Partito comunista e in vecchi quadri usciti dalla Resistenza. Facendo il doppio gioco, la frazione filosovietica del pci si serve degli estremisti contro la direzione centrista e neosocialdemocratica del partito. Questo gioco perverso di Mosca contro un partito che dall'inizio degli anni Sessanta le sfugge alimenta, è evidente, i fantasmi dei «guerrieri freddi» della NATO, che sospetta il pci di doppio gioco. Tutto concorre, insomma, a favorire un'azione preventiva. Per gli uomini del Parco dei Principi l'Italia è matura per un colpo di mano. Essi sanno che nell'esercito c'è una maggioranza favorevole a un simile progetto. I suoi uffici superiori, formati ideologicamente all'epoca del fascismo, hanno visto i loro peccati cancellati dalla guerra fredda e reclamano di nuovo un'Italia «forte». Il progetto di una svolta autoritaria di cui essi sarebbero il fulcro li seduce. L'idea di rimettere in riga comunisti e sindacati si fa strada anche in seno alla destra parlamentare, democristiana, liberale e saragattiana. Terrorizzati dal «maggio rampante», i principali dirigenti di questi partiti sono or mai pronti, per riportare l'ordine nel paese, a venire a patto con i militari. E hanno l'assenso degli strateghi della NATO, persuasi, dopo l'invasione della Cecoslovacchia dell'agosto 1968, che l'Italia sia ormai in prima linea di fronte a un'Unione Sovietica aggressiva. Rauti e i suoi amici sentono che la situazione è propria. Così, ispirati e generosamente consigliati dai colonnelli greci, i fascisti tenteranno di mettere in piedi un apparato golpista identico a quello che ha permesso al colonnello Papadopoulos e ai suoi amici d'impadronirsi del potere. Il loro piano è semplice: si tratta d'innestare le reti golpiste sui servizi di sicurezza e sulle strutture anticomuniste clandestine, militari e civili, costituite nel quadro del «piano di sopravvivenza» della NATO, poi di sfruttare il caos generato dalla strategia della tensione per mettere in atto questo stesso «piano di sopravvivenza» e, controllandolo, scatenare un colpo di stato militare. La tecnica viene messa alla prova nel quadro della strage del 12 dicembre 1969 e perfezionata prima con il fallito colpo di stato del principe Borghese l'anno successivo, poi con i diversi attentati che insanguinano l'Italia a partire dalla prima metà degli anni Settanta. Non stupisce quindi ritrovare, nelle stragi successive alle bombe di piazza Fontana, l'ombra dei servizi segreti americani e quella del loro esecutore privilegiato, Agin terPresse. Finita la stagione delle stragi e dei colpi di stato, i principali terroristi dell'estrema destra italiana ritroveranno i loro mentori a Madrid per altre avventure non meno sanguinarie.

VII La sinfonia madrilenas

La rivoluzione dei garofani vieta Lisbona agli uomini di Aginter. È naturale, quindi, che durante l'estate del 1974 la centrale sovversiva ripieghi su Madrid. In quella terra di Spagna dove il franchismo continua a offrire, da quarant'anni, un rifugio e un punto di ripiego agli attivisti d'estrema destra cui altrove si dà la caccia, essa raggiunge oltre di tutte le nazionalità arrivati a ondate. All'ombra del generalissimo si è infatti formato, progressivamente, un raggruppamento di forze di estrema destra in cui l'esperienza degli arricchisce quella degli altri sino alla costituzione di un'«orchestra nera» capace, dalla sua base madrilenas, di organizzare interventi un po' ovunque nel mondo. Il primo cospicuo arrivo di esuli fascisti a Madrid risale alla fine del secondo conflitto mondiale. Mentre la maggior parte dei grandi criminali di guerra prende la strada del Sudamerica e del Medio Oriente, altri scelgono di rifugiarsi in Spagna e Portogallo. All'inizio degli anni Cinquanta si ritrovano così a Madrid uomini come il colonnello delle ss Otto Skorzeny, il capo del movimento rexista belga Leon Degrelle e il capo della Guardia di ferro romana Horia Sima. Quanto ai fascisti francesi, preferiscono il Portogallo di Antonio Salazar, dove la loro influenza è stata sempre molto forte. Una decina d'anni dopo, con la fine della guerra d'Algeria e la partenza per l'esilio di molti gas, la penisola iberica accoglie una seconda ondata di esuli, ma è soprattutto a partire dal 1970 che gli attivisti dell'estrema destra internazionale si radunano in Spagna. Sono i neofascisti italiani della strategia della tensione a formare il primo contingente. Nel marzo 1971 arriva a Madrid il principe Borghese, seguito poco dopo dal suo braccio destro Stefano Delle Chiaie. Poi, nella misura in cui l'inchiesta dei magistrati italiani fa passi avanti, si rifugiano in Spagna tutti gli attivisti implicati nei complotti dei dieci anni precedenti: Marco Pozzan, sotto accusa per gli attentati di Milano; il miliardario neofascista Gianni Nardi, allora

accusato dell'assassinio del commissario Calabresi; i dirigenti di Ordine Nuovo Clemente Graziani, Salvatore Francia, Giancarlo Rognoni ed Elio Massagran de, perseguiti per i cruenti attentati della Rosa dei venti o per quello di Brescia; l'ingegnere atomico Eliodoro Pomar, successore del principe Borghese alla testa del Fronte nazionale, sotto accusa per il complotto di Ognissanti; Flavio Campo, luogotenente di Delle Chiaie, ecc. In più di un centinaio trovano asilo a Barcellona, dove, da una decina d'anni, opera un gruppo di collegamento e mutua assistenza del fascismo europeo diretto da Alberto Royuela, segretario generale della Hermandad della Guardia de Franco, e Luis Garcia Rodriguez, ex segretario provinciale dell'Azione falangista e agente del controspionaggio spagnolo. Questa «organizzazione» usa come copertura un'importazione di materiale elettrico di proprietà di Royuela con sede in calle Villaroel 25 e quattro società di import-export dirette da Garcia Rodriguez, società specializzate nel traffico d'armi e utilizzate spesso come canali di finanziamento dai principali gruppi terroristici d'estrema destra europei. Nel luglio 1974 il giudice Luciano Violante emette un mandato d'arresto contro Garcia Rodriguez per «cospirazione politica, associazione sovversiva e traffico d'armi». Qualche settimana prima, nel corso di una perquisizione nei locali di Europeement, una società di import-export intestata a Salvatore Francia, il magistrato torinese ha scoperto documenti attestanti che Garcia Rodriguez ha fornito armi a un gruppo di neofascisti italiani che progettano, per il mese di ottobre, un colpo di stato (il complotto di Ognissanti). Proseguendo nelle sue indagini, Violante scopre dei legami tra i golpisti e Aginter: negli archivi di un leader del movimento Avanguardia nazionale coinvolto nel progetto di colpo di stato, Fausto Fabruzzi, viene trovato infatti un assegno di mille dollari tratto su una filiale spagnola del Banco de Panama e firmato Yves Guillou, cioè Guérin Sérac. Infine, sempre nel quadro del medesimo tentativo di golpe, un'altra perquisizione, questa volta negli uffici di un'impresa di import-export di Modena, la MGM, permette al giudice Violante di scoprire un colossale traffico d'armi internazionale dove è in programma una vendita a paesi africani per un valore di un miliardo e mezzo di dollari. Stando a un protocollo trovato nelle casseforti della MGM (iniziali, sembra, di «Materiale da guerra di Modena»), parte di tale transazione, il dieci per cento circa, è destinata a un gruppo d'estrema destra italiano ricostituitosi attorno all'ex Fronte nazionale del principe Borghese. L'inchiesta su questo traffico d'armi, affidata per motivi di competenza territoriale al tribunale di Roma, verrà archiviata qualche mese dopo... Intanto, nella primavera del 1974, con la «rivoluzione dei garofani» e la caduta dei colonnelli greci, la Spagna conosce un nuovo arrivo in massa. Migliaia di estremisti che vivevano ad Atene e Lisbona ripiegano precipitosamente verso il paese iberico: militari portoghesi, agenti della PIDE, spionaggio di Aginter, ecc. È così che Delle Chiaie ritrova il suo complice delle bombe di Milano: Yves Guérin Sérac. «Delle Chiaie» racconta Vinciguerra «rivestiva un ruolo preminente nell'attività internazionale del gruppo, anche in forza dei suoi rapporti personali con Guérin Sérac dimostrati dal fatto che dopo la fuga di Sérac dal Portogallo fummo proprio noi ad ospitarlo nel nostro appartamento di Madrid, segno questo di rapporto privilegiato e fiduciario.» «Guido Giannettini» scrive Salvini «ha aggiunto un'altra circostanza di estremo interesse. Ha infatti riferito di aver appreso in carcere, a Catanzaro, da Marco Pozzan che Delle Chiaie e lo stesso Pozzan, tra la fine del 1973 e il 1975, durante la loro latitanza in Spagna, si erano recati insieme ad un appuntamento con Guérin Sérac e, essendo giunti in ritardo, erano stati aspramente rimproverati da quest'ultimo, comportamento giustificato dalla posizione sovraordinata di Sérac rispetto a Delle Chiaie da un lato l'effettività della catena di comando riferita nell'appunto del SID del 16.12.1969 (e quindi la funzione direttiva di Guérin Sérac rispetto ad un "fiduciario" nazionale come Stefano Delle Chiaie) e d'altro lato la confidenzialità e la circolarità dei rapporti, anche all'estero, fra coloro che avevano ideato o erano coinvolti nella "strategia della tensione" in funzione anticomunista. È anche la prova della sostanziale unità di intenti delle due organizzazioni italiane coinvolte nella strategia degli attentati e referenti in Italia di Guérin Sérac, posto che Stefano Delle Chiaie era all'epoca il capo di Avanguardia Nazionale, mentre Marco Pozzan era militante della cellula di Padova legata a Ordine Nuovo.» Ma Barcellona era anche il feudo delle forze democristiane che spagnole, all'inizio del 1975 la colonia fascista italiana decide perciò di lasciarla per Madrid, più sicura. Nella capitale spagnola, dove continuano a godere della protezione degli ultra della Falange, gli italiani mettono in piedi una serie di imprese commerciali che assicurano loro una copertura e, nello stesso tempo, una relativa autonomia finanziaria. Delle Chiaie e i suoi uomini aprono in successione una pizzeria, l'Appuntamento (che verrà chiusa alla fine dell'estate del 1976 per una controversia tra Delle Chiaie e i suoi camerati), un'agenzia di viaggi, la Transalpina II, in plaza de Espana, e una società di import-export di pesce, l'Enesia, in Munez de Balboa 37. Nell'estate del 1975 arrivano nuovi rinforzi scelti: un'equipe di killer argentini della triplice A (Alleanza anticomunista argentina) al seguito, nel suo secondo esilio madrileno, dell'ex ministro del Benessere sociale di Juan Perón e poi di sua moglie Isabel, Lopez

Rega, accusato a Buenos Aires di sottrazione di fondi dello stato. Questo ex poliziotto, astrologo mezzo matto divenuto in Argentina, alla morte di Perón, l'uomo forte del governo, porta con sé in Spagna tutto il suo stato maggiore parapoliziesco: il colonnello Navarro, i commissari Juan Ramon Morales e Rodolfo Almiron, gli ufficiali Edwin Farquharson e José Vicente Labia, ecc. Almiron e Morales sono gli assassini del dirigente della sinistra peronista Rodolfo Ortega Pena. Espulsi dalle forze dell'ordine nel 1973 a causa dei loro legami con la malavita, questi due killer erano stati reintegrati nella polizia di Buenos Aires su richiesta di Lopez Rega e destinati, per decreto presidenziale di «Isabelita» Perón, «alla realizzazione di azioni al servizio del ministero del Benessere sociale», base operativa della sinistra triplice A. Una simile riserva di attivisti e professionisti del terrore non poteva restare a lungo inattiva. Ben presto questi uomini d'azione mettono a frutto i loro talenti al servizio dei Guerrilleros de Cristo Rey, campioni della repressione antibasca. L'organizzazione dei Guerrilleros de Cristo Rey viene creata nel 1968 per iniziativa di Mariano Sanchez Covisa, ex membro della divisione Azul (le SS spagnole) molto legato agli ambienti integralisti spagnoli e sudamericani. Nella sua fondazione un uomo gioca un ruolo occulto: tra i fascisti di Madrid è cresciuto all'epoca sotto lo pseudonimo di «Ranzir», e in Spagna, dalla fine degli anni Sessanta, sotto diverse identità, tra cui quella di Vicario Serato. Si tratta di un integralista argentino che è stato a lungo in Messico il braccio destro di Raimundo Guerrero in seno all'organizzazione Tecos, nota anche sotto il nome di Legioneros de Cristo Rey. Dopo essersi specializzati in aggressioni contro gli studenti progressisti nelle università, gli uomini di Sanchez Covisa divengono rapidamente, a partire dal 1970, le truppe d'assalto cui il governo affida, nella massima discrezione, la lotta contro i movimenti di liberazione baschi. Insieme agli attivisti dell'orchestra nera e ai commandos Delta dell'OAS, i Guerrilleros de Cristo Rey formano il grosso dei commandos anti ETA che, con l'alta protezione di certi servizi di polizia, danno la caccia ai separatisti fin sul territorio francese. Possono agire tanto più impunemente in quanto l'organizzazione conta nelle sue file un buon numero di guardie civili e agenti della DGS, l'ex polizia politica del regime di Salazar. Nel 1975/1976 la polizia francese arresterà, nel sudovest e nella regione basca, diversi attivisti francesi e stranieri dei commandos anti ETA. «Numerosi testimoni...» spiega Salvini «hanno fatto riferimenti ad operazioni "sporche", affidate al gruppo di Delle Chiaie ed anche a Pierluigi Concutelli, consistenti nell'eliminazione di esponenti dell'ETA basca o in operazioni più sofisticate e "mimetizzate" per le quali era stata messa a frutto l'esperienza italiana. Talvolta ad esempio veniva eseguito il rapimento e l'uccisione di un ostaggio, spesso un imprenditore, con modalità tali da far ricadere sull'ETA o altri gruppi di opposizione l'apparente responsabilità dell'operazione, In particolare Augusto Cauchi aveva confidato a Gaetano Orlando di aver preso parte, nel 1975, ad una "vigilaccheria", effettuando, con altri, nei Paesi Baschi, il rapimento di un industriale che era stato poi ucciso e gettato in una scarpata. Il rapimento era stato eseguito prelevando la vittima con la stessa Fiat blu con la quale era stato operato il sequestro di Gaetano Orlando a Madrid e si trattava di un'azione appunto "mimetizzata" in quanto, essendo la vittima un imprenditore che non aveva voluto pagare il "contributo volontario" in favore dei nazionalisti baschi, il sequestro e l'uccisione dell'ostaggio erano stati attribuiti ad un commando dell'ETA.8 Purtroppo l'incompletezza dei dati, pur convergenti sugli elementi essenziali, forniti dai testimoni su tali operazioni "coperte" e la scarsa collaborazione prestata dalle autorità spagnole nonostante varie richieste di rogatoria avanzate dall'autorità giudiziaria italiana, non hanno mai reso possibile individuare con precisione gli episodi cui hanno partecipato gli italiani fra i molti episodi, simili fra loro, avvenuti in Spagna nella prima metà degli anni '70.» Rifugiatosi a Madrid dopo l'attentato di Peteano, Vincenzo Vinciguerra testimonia: «Personalmente non ho mai partecipato alle azioni di questo gruppo anti ETA perché Delle Chiaie non riteneva che io dovessi impegnarmi sul piano operativo. Prima del mio rientro in Italia, fui però io, come responsabile di Avanguardia Nazionale in Spagna, a ricevere da Mariano Sanchez Covisa gli schedari con foto segnaletiche ed informazioni relative ai rifugiati dell'ETA in Francia e fui anch'io a ricevere un mitra M10 che doveva essere usato in queste operazioni. L'origine di questo materiale era dei Servizi Speciali Spagnoli. Questa campagna non fu solo condotta da italiani, ma anche da francesi». Tra le attività «coperte» svolte all'estero dal gruppo di Madrid, Vinciguerra cita un'azione condotta nel paese basco francese in cui trovò la morte proprio un italiano: «Ciò avvenne alla fine del 1975, io non vi partecipai, ma seppi che un gruppetto di camerati avevano fatto un agguato a un dirigente dell'E.T.A., uccidendolo, ma questi prima di morire aveva reagito sparando a sua volta e ferendo in modo gravissimo l'italiano, questi, prima che il gruppo potesse rientrare in Spagna, era morto e, a quanto mi fu detto, fu abbandonato in un fiume al fine di non lasciare tracce. Episodi del genere giustificano la necessità da parte dei Governi e dei Servizi di Sicurezza di qualsiasi Paese di impiegare in operazioni "coperte" persone che non possono essere

ricollegate agli stessi governi in modo tale da neutralizzare gli effetti negativi politici e diplomatici che azioni tese ad eliminare fisicamente avversari!, come in questo caso, produrrebbero nell'opinione pubblica nazionale». Ma, anche con qualche puntata al di là dei Pirenei, il territorio spagnolo è troppo piccolo per l'attivismo del gruppo costituitosi a Madrid. Sollecitata da Guérin Sérac, l'Orchestra nera estenderà ben presto le sue attività e, mettendo a profitto i rapporti di Aginter con i vari servizi segreti occidentali, offrirà i propri talenti ai regimi amici. Per esempio, il Cile del generale Pinochet. La Dina (Dirección de inteligencia nacional, la polizia segreta cilena) ha stabilito dal 1974 la sua stazione operativa per l'Europa a Madrid, dove, dopo il colpo di stato dell'11 settembre 1973, si sono rifugiati più di quindicimila cileni. È più che naturale, perciò, che le spie di Pinochet si rivolgano agli attivisti della capitale spagnola per chiederne l'aiuto nelle loro operazioni contro i dissidenti in esilio. La collaborazione è agevolata dai contatti già esistenti tra l'estrema destra cilena e Stefano Delle Chiaie, che qualche mese prima della morte del principe Borghese s'era recato con quest'ultimo a Santiago. I due erano andati a reclamare, sotto la copertura di una società di import-export, armi e denaro ma, sebbene fossero stati personalmente ricevuti dal generale Pinochet, il viaggio non era andato a buon fine. Tra le operazioni che la Dina commissiona all'Orchestra nera c'è, per esempio, l'attentato del 6 ottobre 1975, quando il leader della sinistra democristiana cilena Bernardo Leighton e sua moglie vengono colpiti, in una via di Roma, da alcune raffiche di mitra. Sopravvivranno entrambi, ma Anna Leighton resterà paralizzato. Realizzato da uomini di Delle Chiaie, che qualche giorno prima è a Roma, l'attentato era stato organizzato al più alto livello dal colonnello Pedro Ewing, capo delle operazioni esterne della Dina, e dal suo assistente, Luis Bourne Cerda. Oltre che alla Dina di Pinochet, il gruppo di Madrid vende il suo aiuto alla SAVAC, i servizi segreti e la polizia politica dello scia di Persia e al regime razzista di Ian Smith in Rhodesia. Esperti nel terrorismo urbano come negli interventi nel Terzo mondo, e armati di un solido taccuino di indirizzi, Guérin Sérac e gli uomini dell'Orchestra nera si costituiscono rapidamente in un vero e proprio servizio «azione» della destra internazionale. In mancanza di una mente unica, il neofascismo ha ora un braccio armato che servirà, senza distinzione, i governi reazionari, i movimenti controrivoluzionari, i servizi speciali o gli interessi delle multinazionali. Per questi mercenari della reazione, i primi nemici da abbattere sono i maoisti portoghesi che cercano di liquidare il salazarismo. Contro di loro lottano dapprima in Portogallo, poi nelle Azzorre e, infine, in Africa. Ma gli exoas dell'Orchestra hanno un altro nemico giurato: il governo algerino, che, con l'aiuto dello sdece, cercano di destabilizzare. Poi, il progressivo isolamento dei regimi bianchi dell'Africa australe offrirà a questi difensori dell'Occidente sovrano belle occasioni per dar prova dei loro talenti. Infine, c'è l'Europa, dove la rivoluzione dei garofani, la caduta dei colonnelli greci e la morte di Franco, segnando la fine del tradizionale fascismo di stato, risuonano come altrettanti segnali d'allarme alle orecchie dei partigiani della destra più radicale, spingendoli a dimenticare le loro differenze per preparare l'avvenire. E l'Orchestra nera si rivela, anche qui, uno strumento scelto.

VIII

Al servizio della CIA: alla riconquista del Portogallo

Salamanca, Spagna, 15 febbraio 1975. Sono da poco passate le due del pomeriggio. In un lussuoso ristorante, sei uomini discutono attorno a un tavolo senza prestare attenzione alla coppia di giovani sposi in viaggio di nozze che pranza a qualche metro di distanza. La donna ha in mano una piccola macchina fotografica. I sei appartengono all'ELF, l'Esercito di liberazione del Portogallo, organizzazione fino ad allora sconosciuta. Un mese più tardi, nella notte tra il 23 e il 24 marzo, il colonnello Eurico Corvacho, capo di stato maggiore della regione di Porto, ne rivela l'esistenza nel corso di una conferenza stampa. Parlando a nome del consiglio della rivoluzione, spiega che quell'organizzazione, implicata nel tentativo di colpo di stato del generale Spínola dell'11 marzo precedente, si proponeva di «liberare il Portogallo dal marxismo praticando l'assassinio politico, il terrorismo selettivo, il sabotaggio e l'azione psicologica». Eurico Corvacho mette a disposizione della stampa anche numerosi documenti interni sui comandi dell'ELP e una fotografia del suo stato maggiore scattata a Salamanca nel ristorante Las Torres. I due giovani sposi erano in realtà agenti del servizio informazioni del Movimento delle forze armate. «Eravamo venuti a conoscenza della riunione di Salamanca» rivelerà qualche mese dopo un ufficiale dell'SDCI «grazie a ufficiali spagnoli dell'Unione militare democratica con i quali avevamo preso dei contatti. Abbiamo così potuto fare in gran parte luce sull'ELP e controllare molte altre riunioni del suo stato maggiore, te

nutesi a Verin (Spagna), all'hotel delle Due Nazioni. Que sto ci ha permesso di sventare un complotto a Porto, l'operazione Robin Hood, e arrestare una trentina di persone, ma i capi dell'operazione, due stranieri, all'ultimo momento ci sono sfuggiti.» Nel corso della conferenza stampa, il colonnello Corva cho rivela le operazioni spettacolari che i membri del complotto contavano di mettere in atto per generare nel paese un clima di insicurezza. Sabotaggio dell'economia, creazione artificiale di conflitti di lavoro, esecuzioni di esponenti di spicco della sinistra, rapimenti di ufficiali del Movimento delle forze armate, di ambasciatori... e persi ne interferenze, con immagini della Madonna di Fatima, nei discorsi trasmessi alla televisione del primo ministro Vasco Goncalves e del preSIDente della Repubblica Costa Gomes. Secondo Corvacho l'elp, che dispone di fondi cospicui, utilizza come copertura, in Portogallo e nei paesi africani ancora sotto amministrazione portoghese, due imprese commerciali con sede in Spagna: la Sociedad Mariano La na Villacampa (apartado 1134 e 16, calle Augusto Figuera, Madrid), fondata nel 1962 e di proprietà di Mariano San chez Covisa, capo dei Guerrilleros de Cristo Rey; e la Technomotor (calle Fleming 51, Madrid), fondata nel 1973, un'impresa che si occupa ufficialmente di macchine agricole... Quest'ultima società guarda caso, è di proprietà della Banca de Avila, il cui principale azionista è il duca Herzog von Valencia, noto per avere ospitato e protetto Otto Skorzeny e il principe Borghese. Corvacho rivela anche i nomi fittizi dei due responsabili dell'ELP che hanno peso il volo: un certo Morgan, presentato come il «direttore del programma», e un certo Joaquim, detto Castor, titolare del passaporto guatemalteco n. 33100 rilasciato il 4 ottobre 1973 dal consolato del Guatemala a Montreal a nome di Hugh Castor Franklin. Secondo Corvacho, questi due uomini sono «specialisti in destabilizzazione e in attivismo armato, avendo già operato in Guatemala, in Perù e in Cile durante il colpo di Stato contro Allende». La foto dello stato maggiore dell'ELP mostrata alla stampa permette ad alcuni giornalisti di identificarne i componenti: Morgan non è altri che Guérin Sérac, ex direttore di AginterPresse; Castor è Jay S. Sablosky, detto Salby, uno dei suoi principali luogotenenti. Gli altri cinque partecipanti alla riunione di Salamanca sono portoghesi: Azere do, João Pinto, Vieira de Carvalho, José Rebordao e Esteves Pinto, noti personaggi dell'estrema destra politica e militare. La presenza di Guérin Sérac nell'ELP la dice lunga sulla natura dell'organizzazione scoperta a Porto e sui suoi obiettivi. In due anni e mezzo, essa realizzerà diverse centinaia di attentati, di cui alcuni estremamente sanguinosi. Le tecniche impiegate dall'ELP sono riconoscibili: incaricati della sezione «azione psicologica», Guérin Sérac ha ricalcato i metodi dell'OAS, del 5° ufficio dell'esercito francese e, è ovvio, di Aginter. I documenti sequestrati a Porto presso le persone arrestate all'indomani del tentativo di colpo di stato di Spínola dell'11 marzo, in particolare il «Manuale di istruzione generale», portano chiaramente il marchio di Guérin Sérac. Il tipo di discorso, le tecniche d'organizzazione, di copertura, d'infiltrazione, persino i codici utilizzati, sono identici a quelli del manuale interno di Aginter. La struttura organizzativa è classica. L'elp è diviso in cinque sezioni specializzate: politica, informazione, sicurezza, azione psicologica e logistica. I militanti, distribuiti in cellule di sette persone al massimo, devono, spiega il Manuale d'istruzione generale, «avere solide coperture, agire secondo precise regole di fede, entusiasmo, sacrificio, disciplina e gerarchia ... e comunicare tutte le informazioni ai loro superiori servendosi di codici». Questi codici, copiati da quelli del manuale di Aginter, non mostrano una grande originalità: un carro armato, per esempio, è un «camion Fiat», un aereo un «camion Mercedes», un'operazione una «vendita», ecc. I nomi di città sono scambiati, e così le cifre: Madrid diventa Estoril, 1 diventa 2, ecc. l'elp ha un debole per l'infiltrazione: gli agenti, si spiega nei suoi documenti, devono infiltrarsi, per prenderne il controllo, nell'esercito portoghese e nei partiti d'opposizione ma anche, per «intossicarli», nel Partito socialista e tra i maoisti dell'MRPP, il Movimento per la riorganizzazione del partito del proletariato. Tali tecniche verranno applicate con la massima efficacia CIA nel nord del Portogallo nell'estate del 1975. L'elp si specializzerà nella trasformazione delle manifestazioni di sostegno alla Chiesa in scontri con la sinistra e il Movimento delle forze armate, facendo propri gli slogan dei «maoisti» dell'MRPP: «Né fascismo né socialfascismo!» (da intendere come: né fascismo né Partito comunista e Movimento delle Forze armate). Questa strategia della tensione alla portoghese avrà notevole successo e permetterà la destabilizzazione del governo Goncalves. Un'altra operazione di guerra psicologica condotta dall'ELP nell'estate del 1975 consisterà in una campagna per scatenare incendi nei boschi del nord e dell'est del paese: un piccolo aereo AT 6 (n. 985 F) sgancerà in modo sistematico sulle foreste bombe al fosforo. Ufficialmente l'elp viene fondato all'indomani del 28 settembre 1974, data del primo fallito tentativo di colpo di stato del generale Spínola, da ufficiali di estrema destra e da un gruppo di industriali in collegamento con il Partito liberale e il Partito del progresso, formazioni implicate nel tentativo di golpe.³ Alla fine di settembre del 1974 avrebbe dovuto aver luogo due colpi di stato simultanei, a Lisbona e in Angola. A Luanda il Partito di unità

angolano (upa),⁴ unico partito «bianco» e alleato a elementi dell'UNI TA5 e a unità delle truppe d'occupazione portoghesi con trollate dagli spinolisti, avrebbe dovuto eliminare l'ammi raglio Rosa Coutinho e i'mpla di Agostinho Neto. A questo scopo i'upa s'era rivolto alle «Oche selvatiche», un gruppo di mercenari sudafricani comandati da Mike Hoare, detto «il Matto», la cui «scuola» era stata la secessione katanghe se con Ciombe. Ma Hoare aveva chiesto ai coloni portoghesi mezzo milione di dollari. Poiché i'upa non era riuscito a mettere insieme la somma e il colpo di stato di Spinola a Lisbona era fallito, il progetto angolano era stato all'ultimo momento abbandonato. Dopo lo scacco in Angola, diversi ufficiali, cui s'erano uniti ex agenti della pidedgs, riparati nel paese africano all'indomani del 25 aprile, erano rientrati clandestinamente in Portogallo e, a Lisbona, avevano preso contatto con gli organizzatori della manifestazione della «maggioranza silenziosa» che avrebbe dovuto dare il segnale del colpo di stato del generale Spinola. Nasce così, all'inizio del mese di ottobre, l'Esercito di liberazione del Portogallo, che troverà ben presto l'appoggio finanziario degli industriali fuggiti da Lisbona dopo il 25 aprile e il 28 settembre. A questo scopo si tiene a Parigi, alla fine del mese, una riunione. Una riunione discreta: i partecipanti portoghesi arrivano in aereo da Porto via Londra... e alloggiano ognuno in un albergo diverso nel quartiere dell'Opera. Tra di essi vi sono, secondo la rivista americana «Counter spy», il finanziere Marcel Bulhosa (Banca Francoportoghese), l'industriale Manuel Vinhas (proprietario in Angola delle birrerie Cuca), il mercante d'armi Zoio e l'avvocato Martins Soares. Una seconda riunione dei dirigenti dell'ELP si svolge, sempre a Parigi, qualche settimana dopo. Questa volta è presente anche l'ex direttore di AginterPresse, Guérin Sérac, tornato in Francia al termine di un periodo trascorso, dopo il colpo di stato democratico portoghese del 25 aprile 1974, in America latina. È in questa riunione che a Guérin Sérac vengono affidate la «direzione tecnica» e i programmi d'azione psicologica dell'ELP. Nel gennaio 1975, in grandi proprietà fondiarie situate in Spagna lungo la frontiera con il Portogallo, vengono organizzati i primi campi d'addestramento. In aprile la stampa portoghese segnala che il «Caballero» Samuel Lupi, allevatore di tori celebre in Portogallo, proprietario di un latifondo nella regione di Olivenza, sta cercando di acquistare per cifre considerevoli alcune vaste proprietà che si trovano, guarda caso, da una parte e dall'altra della frontiera. La stampa portoghese accusa formalmente Lupi e un altro allevatore di tori da combattimento, il marchese Domeq, di ospitare sulle loro terre i campi d'addestramento dell'ELP.⁸ Viene rivelata inoltre la presenza a Ba dajoz, città dell'Estremadura a sei chilometri dal confine, di un'emittente mobile, nascosta in un camion per il trasporto di cavalli, utilizzata dall'ELP per le sue trasmissioni di propaganda in direzione del Portogallo. Interrotte per qualche mese, esse riprenderanno nel settembre 1975: le radio pirata dell'ELP trasmetteranno di notte sulla lunghezza d'onda della BBC. Incaricato di curare l'addestramento dei primi commandos è una vecchia gloria mercenaria, il belga Jean Schramme. Ex colono in Congo e già capo dei mercenari bianchi in Katanga, Schramme s'era stabilito prima in Angola e poi, dopo il crollo nel 1967 della sua repubblica di Bukavu, in Portogallo.⁹ Proprietario di un allevamento di polli nella regione di Viseu, dopo il 25 aprile s'era rifugiato in Spagna.¹⁰ I commandos dell'ELP danno inizio alle loro operazioni in Portogallo nel gennaio 1975 (ma la sigla farà la sua comparsa ufficiale solo a fine marzo, dopo la scoperta dell'organizzazione da parte delle autorità di Porto). «Il nostro compito prioritario dev'essere il reclutamento» dichiarano i documenti dell'«Esercito» sequestrati a Porto. «Occorre cercare tra gli amici, i colleghi di lavoro, i familiari ... ma si devono contattare individui politicamente sicuri.» Com'è naturale, si recluta tra gli ex membri delle organizzazioni fasciste dell'epoca salazarista, gli ex agenti della PIDE e, a partire dall'estate 1975, ovviamente tra i retornados, i rimpatriati dalle ex colonie portoghesi. I pieds noirs d'Angola rappresentano un terreno di coltura ideale per un'impresa che ha molti punti in comune con l'oas. All'estero, specie in Spagna, l'elp arruola uomini tra gli esuli portoghesi fuggiti dopo la «rivoluzione dei garofani» del 25 aprile e i contraccolpi del 28 settembre 1974 e dell'11 marzo 1975 (un'emigrazione che, nell'agosto 1975, viene valutata in oltre 80.000 persone). Si recluta anche a mezzo stampa. Nell'estate del 1975 i giornali portoghesi pubblicano inserzioni di questo tenore: «Per realizzare alti guadagni. Offriamo la possibilità di guadagnare 15.000 scudi al mese. Scrivere urgentemente: "Crociata verde internazionale", apt 12105, Barcellona, Spagna». «Siamo stati ben presto incuriositi da questi annunci» racconta un ufficiale dell'SDCI. «Prese delle informazioni, risultò che la "Crociata verde internazionale" s'occupava di coltivazione di funghi. Cosa che abbiamo trovata ancora più strana. Un'indagine ci ha permesso di verificare che si trattava in realtà di un ufficio di reclutamento dell'ELP. La copertura era un po' grossolana. Che bisogno c'era di reclutare uomini in Portogallo a un salario tanto elevato per coltivare funghi?...» Quindicimila scudi equivalgono nell'agosto 1975 in Portogallo allo stipendio di un ministro. In un paese in cui crisi, disoccupazione e miseria sono ancora pane quotidiano, una simile somma incoraggia le peggiori

vocazio ni... L'ELP apre perciò un'agenzia di reclutamento anche a Madrid. L'organizzazione conta nei suoi ranghi numerosi mer cenari. Oltre agli ex OAS di Aginter, le danno man forte molti spagnoli delle organizzazioni ultrafasciste. Sanchez Covisa e i suoi Guerrilleros de Cristo Rey le offrono un aiuto prezioso assicurandole la copertura di società fitti zie e organizzando per suo conto un ufficio di reclutamento nel Sudovest della Francia, presso Perpignan. È qui che l'Esercito di liberazione del Portogallo tiene nell'aprile 1975 la sua prima conferenza stampa. Dall'inizio dell'anno può contare su una vera e propria mobilitazione generale del fascismo internazionale, paragonabile a quella suscitata a suo tempo dall'OAS. Da Spagna, Francia, Italia, Sudafrica, Brasile e Stati Uniti affluiscono verso il Portogallo e le colonie portoghesi denaro, armi e uomini. Se, a partire dalla primavera del 1975, la reazione portoghese e internazionale sembra, almeno in via provvisoria, accettare l'abbandono della Guinea-Bissau e del Mozambico (due paesi in cui i movimenti di liberazione non hanno concorrenti e sono largamente sostenuti dalla popolazione), in Angola, invece, appoggiandosi a due movimenti di liberazione, l'UNITA e l'FNLA, la destra portoghese, con l'aiuto della CIA e dei servizi segreti francesi, si batterà sino alla fine per conservare il controllo politico ed economico del paese. Nella speranza, con la liquidazione dell'MPLA e la presa del potere da parte di uomini come Holden Roberto o Jonas Sawimbi, di creare una situazione di tipo neocoloniale.¹¹ È molto difficile, in tali condizioni, separare la situazione portoghese da quella angolana. L'ELP opererà in Angola nell'ambito dell'FNLA, e tanti mercenari reclutati inizialmente per combattere in Africa saranno utilizzati invece per azioni terroristiche in Portogallo. Dopo il tentativo di colpo di stato dell'11 marzo e nono stante gli arresti di Porto, l'ELP conosce un rapido sviluppo. Ne ingrossano le file numerosi ufficiali implicati nel golpe di Spínola, e attorno a questo «esercito» si raccolgono tutte le forze di estrema destra; tanto che, in pochi mesi, l'organizzazione passa dagli ottocento uomini armati del marzo 1975 agli oltre duemila del luglio successivo. Ad assumerne la guida sono due ufficiali spinolisti, il capitano Alpoim Calvao e il tenente colonnello Santos e Castro. Nato in Angola, Alpoim Calvao era considerato nell'esercito coloniale portoghese uno dei migliori specialisti nella controguerriglia. In Mozambico aveva partecipato alla formazione dei Flechas. Quanto al tenente colonnello Santos e Castro, si tratta di un ex capo dei commandos dell'esercito portoghese in Angola. Spinolista, nell'ottobre 1974, dopo il mancato colpo di stato angolano, lascia l'Africa e si stabilisce in Spagna, dove, nella regione di Vigo, forma alcuni commandos che saranno in seguito integrati nell'ELP. Per diversi mesi si divide tra Spagna, Sudafrica e Angola, dove è venuto consigliere militare di Holden Roberto. All'inizio dell'estate del 1975 buona parte delle truppe dell'ELP si unisce sotto i suoi ordini a quelle dell'FNLA per combattere l'MPLA e le truppe cubane. Santos e Castro resterà il principale consigliere di Holden Roberto sino alla disfatta dell'FNLA. Nel gennaio 1976, quando le forze di quest'ultimo sono in difficoltà per l'intervento cubano, tenterà in vano di costituire in Spagna un nuovo corpo di spedizione: non riuscirà a reclutare che 47 ufficiali spinolisti che raggiungeranno il quartier generale di Holden Roberto in Zaire troppo tardi. «In merito posso dire» racconta Vinciguerra «che c'era un legame fra Guérin Sérac e gli elementi dell'UMTA tanto che Jonas Sawimbi ed altri suoi collaboratori fecero visita all'appartamento di Madrid vicino al Manzanarre nel periodo in cui io ero rientrato in Italia. Tale visita mi fu riferita da diversi militanti italiani fra cui Maurizio Giorgi. Tra la fine del 1975 e la prima parte del 1976, facendo presente che ormai ho qualche difficoltà a essere preciso sulle date a causa del tempo trascorso, Concutelli, Delle Chiaie ed altri italiani si recarono a Luanda appoggiandosi appunto all'UNITA ed anche alle Autorità di governo dello Zaire. Ricordo che dovettero abbandonare Luanda nel momento in cui le truppe cubane stavano avendo il sopravvento facendo il loro ingresso in città. Nessuno mi ha mai parlato di italiani coinvolti direttamente in combattimenti. Non fu una lunga permanenza e questo intervento venne facilitato dalla disponibilità finanziaria che proveniva da una operazione di autofinanziamento avvenuta in Italia. Parte di questo denaro doveva servire per il nolo di alcune navi sulle quali imbarcare materie prime in Angola per poi rivenderle a Paesi terzi, operazione commerciale che fallì. Non so se per la partenza degli italiani verso l'Angola siano stati utilizzati punti di riferimento in Svizzera. È tuttavia possibile; in quanto Guérin Sérac aveva punti di appoggio in Svizzera di carattere logistico.»¹⁴ Se nelle colonie portoghesi l'ELP subisce una cocente sconfitta, nella madrepatria, in compenso, la sua situazione resta eccellente. La crisi politica dell'estate 1975, aperta dal Partito socialista di Mario Soares e accelerata dalla caduta del governo del generale Vasco Gonçalves, gli permette, sotto la direzione del capitano Calvao, di ottenere importanti successi nel Nord del paese. Il Portogallo è all'epoca tagliato in due: nel Sud e nella regione di Lisbona la sinistra è largamente maggioritaria, mentre il Nord è ricaduto nelle mani della reazione. L'ostilità della popolazione del Nord nei confronti del Movimento delle forze armate le promesse delle squadre di propaganda non si sono tradotte in fatti favorisce i commandos

dell'ELP. «Calvao circola come vuole nel nord» riconosce a metà agosto 1975 un ufficiale del quar tier generale di Porto. «Nella zona di Braganca, a le compli città nella popolazione sono tali che i'elp è praticamente come un pesce nell'acqua. Se domani Spinola arrivasse a Braganca, sarebbe accolto da liberatore. l'elp ha avuto davvero successo nella sua azione psicologica.» E l'uffi ciale prosegue raccontando una storia riferita da una squacra di dinamizzazione culturale: «Dove sono i tuoi due figli?» chiede uno degli ufficiali del Movimento delle forze armate a un contadino. «Fanno il servizio militare» risponde quest'ultimo e, quando gli viene obiettato che hanno già combattuto in Angola, replica: «Sì, ma stavolta fanno il loro servizio con il nuovo esercito portoghese, l'ELP...» Le riformazioni più interessanti sulla situazione nel Nord lei Portogallo sul finire dell'estate 1975 saranno fornite da un giornalista britannico vicino alla CIA nel «Foreign Report» confidenziale della rivista «The Economist». «L'indicazione più rivelatrice su chi detiene il potere nel nord» scrive Robert Moss «è una recente serie di assassinii di dirigenti del PC. Dei leader di gruppi paramilitari di destra sono disposti a parlarne con franchezza. Essi dichiarano che, dopo l'alleanza tra le forze di Alpoim Calvao e quelle di Santos e Castro, sono state date istruzioni per far cessare questi assassini!, la maggior parte dei quali sono stati compiuti come rappresaglia dopo attacchi contro dirigenti di destra (vi sono stati due tentativi di assassinio ai danni di un capodistretto dell'ELP). Determinare il numero di assassinii è impossibile, ma, secondo informazioni attendibili, ne sarebbero stati compiuti a volte fino a quattro in una sola notte.» Nel luglio 1975 l'ELP e le altre organizzazioni militari d'estrema destra decidono di fondersi con l'opposizione civile del generale Spinola. Alla fine di agosto Spinola annuncia la fondazione dell'MDLP (Movimento democratico per la liberazione del Portogallo) e la costituzione di un direttorio composto da Costa Dias, ex ministro di Caetano, dal tenente colonnello Dias de Lima, uno degli organizzatori della manifestazione del 28 settembre, da Rapazorte, altro ex ministro di Caetano, dal maggiore Sanchez Osario, ex ministro dell'Informazione di Spinola, e dai responsabili militari dell'ELP Alpoim Calvao e Santos e Castro. La fusione porta a una nuova crescita dell'ELP, che ormai si confonde con i'mdlp, di cui è il braccio armato. E l'affluire nella madrepatria dei retornados nei mesi precedenti la dichiarazione d'indipendenza dell'Angola, dell'11 novembre 1975, fornisce all'organizzazione nuove truppe. Sono diverse centinaia di migliaia di persone a far ritorno in Portogallo, e molti hanno conservato le proprie armi... Alla fine dell'autunno del 1975 «Foreign Report» stima le forze dell'ELP pari a 6000 uomini. Gli americani erano stati colti di sorpresa dalla «rivoluzione dei garofani», di cui non avevano afferrato il significato profondo: i servizi d'informazione della loro ambasciata a Lisbona erano rimasti muti sul processo rivoluzionario in corso da parecchi mesi.¹⁵ La presenza di Spinola alla guida dello stato li aveva provvisoriamente rassicurati. Ma in luglio, quando diviene primo ministro il colonnello Vasco Goncalves, vicino ai comunisti, i rapporti tra il Movimento delle forze armate e il generale Spinola si deteriorano, e gli Stati Uniti abbandonano la posizione attendista. L'ambasciatore degli Stati Uniti, Stuart Nash Scott, giudicato da Kissinger troppo molle, viene liquidato e sostituito a metà gennaio da Frank Charles Carlucci. Davanti a un governo militare portoghese che scivola verso l'estrema sinistra, l'unica soluzione accettabile per Washington diviene il ritorno al potere del generale Spinola... Agli strateghi del Dipartimento di stato si offrono tre opzioni: la destabilizzazione, come quella provocata in Cile ai danni del governo di Salvador Allende; l'isolamento economico, tattica utilizzata contro Cuba; o una tradizionale politica di pressioni diplomatiche. Henry Kissinger, come i fatti dimostreranno, sceglie la prima linea. Incaricato di metterla in atto è Frank Charles Carlucci, divenuto esperto in tecniche di destabilizzazione lavorando all'ufficio politico dell'ambasciata USA in Brasile. Carlucci ha intessuto solidi rapporti negli ambienti della destra brasiliana; è molto legato, in particolare, all'ex governatore Carlos Lacerda, istigatore del colpo di stato militare contro il governo democratico di João Goulart, e anche al generale Spinola... Lacerda sarà fra l'altre accusato di essere coinvolto nel colpo di stato dell'11 marzo... Carlucci chiama subito attorno a sé gli uomini della CIA che hanno operato in Brasile tra il 1962 e il 1963. In aiuto dei servizi segreti americani vengono anche i loro omologhi brasiliani: nell'inverno 1975 arrivano a Lisbona accompagnati da Celso Telles, ex direttore del Dipartimento ordine pubblico e sociale (dops), la polizia politica brasiliana, più di ottanta agenti del Servizio nazionale d'informazione (sni), i servizi segreti di Brasilia. L'appoggio del Brasile alla reazione portoghese prosegue fino all'estate 1976 con l'invio sistematico di «volontari anticomunisti» che combatteranno nelle file dell'ELP. Inoltre, da Miami arriva un centinaio di cubani anticomunisti, legati o meno alla CIA. Nonostante tutto, Caducei dichiara al settimanale spagnolo «Cambio 16»: «Non ho alcuna informazione sull'ELP, non li aiutiamo e non so nulla a loro riguardo». All'inizio di agosto, però, nella base americana di Tojerón, in Spagna, l'ambasciatore s'è incontrato con il generale Spinola. Il contenuto dei loro colloqui è rimasto un mistero. Carlucci ha dato via libera

alla fondazione, qualche giorno dopo, dell'MDLP? Quel che è certo è che l'ex generale si lancia subito in un'intensa attività politica e «diplomata». A metà agosto pranza al ristorante Le Provenal di Madrid, gestito da un francese, con Sanchez Covisa. Due giorni dopo è a Bonn, dove incontra il banchiere Otto Abs e Franz Josef Strauss, leader della csu (Christlich Soziale Union) bavarese. All'inizio di settembre arriva a Parigi dove, con la benevolenza del governo francese, si sistema al venticinquesimo piano dell'hotel Sheraton. In una settimana riceverà, con discrezione, uomini politici, finanziari, agenti segreti e trafficanti d'armi. Un documento dell'SDCI rivela che in contra, in particolare: il miliardario mozambicano Jorge Jardim; il banchiere Champalimaud; il rappresentante dell'unità nella capitale francese N'Zau; Dias de Lima; il dirigente del cds Freitas do Amaral; il dirigente del Partito socialista portoghese Manuel Allegre; il trafficante d'armi belga Cèsar Dauwe; un rappresentante dell'azienda tedesca Merex; un rappresentante della società mgm; e il colonnello Lageneste, ufficiale dello sdece. Spinola viene inoltre ricevuto nella sua abitazione dal capo della CIA a Parigi Eugen Burgstaller. Poi, sul finire di settembre, si reca a Losanna per incontrarsi con John MacCone, ex direttore della CIA passato a dirigere la tristemente celebre itt (l'International Telephone and Telegraph, multinazionale implicata nel golpe cileno contro Allende). Secondo la rivista americana «Counter spy», questa tournée europea avrebbe fruttato all'ELPMDLP contributi per diverse centinaia di migliaia di dollari da parte di numerose multinazionali (tra cui 300.000 dollari dall'ITT), contributi che sarebbero venuti ad aggiungersi alle molteplici sovvenzioni brasiliane raccolte dall'associazione Viva Portugal e dalle banche Pinto Magalhes e Sociedade Financiera. Il processo di restaurazione avviato dalla destra moderata non tempererà l'aggressività dell'estrema destra portoghese. I suoi commandos riprendono brutalmente l'offensiva all'inizio di gennaio del 1976 moltiplicando gli attentati (quasi un centinaio in meno di un mese). Nel frattempo in Angola i'mpla, aiutato dal corpo di spedizione cubano, riporta una vittoria decisiva sull'UNITA e sull'FNLA, i due movimenti di liberazione filoccidentali, e, in febbraio, i due battaglioni dell'ELP inviati qualche mese prima in Africa a combattere al fianco di Holden Roberto vengono rimpatriati in Spagna e Portogallo. I rinforzi saranno di stimolo ai dirigenti dell'ELP, che la svolta a destra del nuovo governo di Eanes non ha reso meno battaglieri. Così, all'inizio di aprile si viene a sapere che l'elpmdlpl controlla una decina di migliaia di uomini pronti a intervenire in caso di vittoria della sinistra alle elezioni legislative del 25 aprile. L'iniziativa del generale Spinola verrà prematuramente bloccata dalle rivelazioni del giornalista tedesco Gunther Walraff. In giugno la vittoria alle elezioni presidenziali del candidato della destra, il capo di stato maggiore dell'esercito generale Ramalho Eanes, suscita una crisi in seno all'ELP mdlpl. I suoi dirigenti spinolisti hanno invitato a votare per Eanes, e la vittoria è considerata incoraggiante. Ma sull'atteggiamento da prendere di fronte al processo di restaurazione, che così si conferma, i dirigenti dell'Esercito di liberazione del Portogallo sono divisi. Gli spinolisti vorrebbero il rallentamento delle attività militari, e una posizione di attesa davanti allo spostamento a destra in atto. Al contrario, Alpoim Calvao e gli esponenti più «duri» dell'ELP ritengono che la politica del nuovo regime apra la strada a un'intensificazione delle azioni del loro «esercito». Dando fiducia, sembra, al riformismo autoritario della coppia EanesSoares per eliminare definitivamente quel che resta della «rivoluzione dei garofani», la destra internazionale si schiera con i primi. Non per questo l'elp scompare. Resta una carta possibile in caso di scacco della politica del generale Eanes. Alpoim Calvao, da parte sua, non rinuncia a battersi. Nel settembre 1976 ne viene segnalata la presenza a Parigi dove, tramite un giornalista britannico, compra armi. All'inizio di ottobre, a Lisbona, scoppiano di nuovo delle bombe... Nel 1967 e nel 1973 la base americana di Lages, nelle Azzorre, era servita da ponte ai giganteschi aerei americani che rifornivano d'armi lo stato ebraico durante i due conflitti araboisraeliani. Il Portogallo, che amministrava le Azzorre, era infatti l'unico membro della NATO che autorizzasse apertamente gli Stati Uniti a utilizzare il proprio territorio per operazioni non concernenti in modo di retto la difesa dell'Alleanza atlantica. Tale autorizzazione era contenuta in una clausola segreta del contratto di affitto della base aeronavale. Questo contratto giunse a scadenza il 6 febbraio 1974 e il 25 aprile, al momento della rivoluzione dei garofani, non era ancora stato rinnovato. Caetano, resosi conto dell'importanza strategica della base di Lages, trascinava i negoziati da mesi. In cambio del rinnovo del contratto, esigeva un cospicuo prestito e grosse forniture militari. Per i nuovi dirigenti portoghesi, passato l'intermezzo «moderato» del generale Spinola, il problema non si pone più tanto in termini economici quanto in termini politici. Se il rinnovo non è un problema, Lisbona non vuole più sentir parlare della clausola segreta. Il generale Vasco Goncalves, capo del governo, lo fa cortesemente ma fermamente sapere al governo americano. Tuttavia per Washington l'interesse principale delle Azzorre sta proprio nel loro costituire una base autonoma per gli indispensabili servizi tecnici degli aerei militari sulla rotta, oltre che del Medio Oriente, del

continente africano, e in particolare dell'Africa australe, come aveva appena dimostrato il complotto angolano. Nell'autunno 1975, infatti, la CIA s'era servita della base di Lages per una portaerei e tre caccia-torpediniere. La portaerei Independence venne posta in stato d'allerta per manente con a bordo quattrocinquemila uomini e novanta Phantom. Gli aerei erano pronti a decollare in qualunque momento per effettuare voli d'appoggio tattico e bombardamenti in Angola. Secondo un testimone oculare, l'Independence, che si trovava ancora alle Azzorre a fine dicembre, salpò per le coste angolane all'inizio di gennaio accompagnata dall'incrociatore Boston. L'Independence, ufficialmente disarmata dal novembre 1973, era stata recuperata dalla CIA per le sue operazioni clandestine.¹⁷ Non passa molto tempo da quando Vasco Gonalves rende nota la sua posizione agli Stati Uniti, che compare per la prima volta un Fronte di liberazione delle Azzorre (fla), d'ispirazione reazionaria, che rivendica l'indipendenza dell'arcipelago dal Portogallo. Ben presto diverrà chiaro che, facendo leva su un sentimento autonomista autentico, il Fronte serve essenzialmente gli interessi americani. Per Washington infatti, un governo insulare di fresca costituzione sarebbe un interlocutore ben più docile e «comprensivo», per il rinnovo del contratto, delle autorità rivoluzionarie di Lisbona. I documenti scoperti negli Stati Uniti rivelano come si sia costituito e sviluppato, al suo livello ristretto, un buon esempio dei servizi che l'Orchestra nera poteva rendere, «con discrezione», a una grande potenza e a qualche multinazionale. L'uomo chiave della sua creazione, JeanPaul Blétière, è

coincidenza! il cugino di uno dei principali luogotenenti di Guérin Sérac, JeanDenis Ringiard de La Blétière. È più che naturale che Guérin Sérac gli affidi il compito di organizzare le operazioni e di equipaggiare il movimento. JeanPaul Blétière (nome in codice «Poyo») vive all'epoca nell'arcipelago, dove, stando alle sue stesse dichiarazioni, è una sorta di rappresentante occulto della NATO e il consigliere del generale Aitino Magalhaes, capo della regione militare delle Azzorre e acceso spinolista.¹⁹ All'indomani del fallito putsch del generale Spínola dell'11 marzo 1975, invia negli Stati Uniti l'ex consigliere di Salazar José Almeida, che i dirigenti dell'FLA vedrebbero volentieri presidente del futuro stato azzorreno. La sua missione è di stringere rapporti con rappresentanti dell'amministrazione americana e personalità della destra conservatrice, e sviluppare una rete di sostegno all'FLA in seno alla ricca comunità di americani originari dell'arcipelago. Al suo arrivo negli Stati Uniti, Almeida viene accolto da un industriale di Richmond (Virginia), Ronald R. Gillies, dirigente di una potente associazione di destra che riunisce industriali, uomini politici, militari e funzionari dei servizi di informazione, l'American Security Council. Incontra inoltre Victor Fedday, assistente del senatore più reazionario del congresso americano, Storm Thurmond, ed Ernest Ladeira, vicedirettore dell'Office of Economic Opportunities, un organismo federale per lo sviluppo delle piccole imprese. Con il loro aiuto, riunisce un gruppo di azzorreni che formeranno in seguito il «Comitato azzorre no 75» (di lotta per l'indipendenza) e un «governo provvisorio clandestino delle Azzorre». Nel corso di un secondo viaggio negli Stati Uniti di José Almeida, accompagnato questa volta dal vice di Guérin Sérac, la CIA, tramite Victor Fedday, offre agli uomini delle Azzorre tre milioni di dollari e alcuni contatti in Florida per acquistare armi. Durante questo viaggio, secondo la testimonianza di americani originari dell'arcipelago, non solo JeanDenis Ringiard de La Blétière sembra dare ordini ad Almeida, ma recluta anche dei mercenari per mandarli in Europa a seguire un addestramento militare e preparare, con l'ELP, un'invasione del Portogallo e l'insurrezione nelle Azzorre. «JeanDenis» ha portato con sé importante materiale di propaganda in francese e, in America, si occupa di assicurare all'FLA, attraverso Aginter, forniture militari autonome. In una lettera a José Almeida scrive: «A titolo indicativo, tengo a precisarti che avevamo ottenuto del materiale gratuito per 350 elementi, più qualche cassa di granate e altri ordigni utili alla vostra causa...».²⁰ Orchestrata da «JeanDenis» con l'aiuto di agenti operativi di Aginter, a partire dal giugno 1975 le attività dell'FLA aumentano d'intensità: vengono compiuti numerosi attentati con bombe, specie contro la sezione del Partito socialista delle Azzorre. Parallelamente, violente manifestazioni costringono il governatore civile dell'arcipelago a rassegnare le dimissioni. Gli subentra il generale Magalhaes, che ha avuto numerosi incontri con JeanPaul Blétière e José Almeida prima del viaggio di quest'ultimo negli Stati Uniti. Il nuovo governatore minaccia, se a Lisbona resterà al posto la sinistra, di proclamare la secessione. Per ottenere il consenso di certi governi a tale prospettiva «JeanDenis» attiva i contatti all'estero della sua organizzazione. Una sua lettera al cugino JeanPaul («Poyo») è particolarmente istruttiva sui rapporti internazionali dei due uomini e di Aginter. Parlando della possibilità di un rapido riconoscimento di uno stato azzorreno, «JeanDenis» scrive: «D'altra parte, su un piano politico internazionale, hai il riconoscimento immediato, in settantadue ore massimo, di Guatemala-Costa Rica-Gabon-Kuwait, poi, in otto giorni, di Brasile, Spagna, Africa del Sud, Cile, Svizzera, Marocco,

in un mese di Francia, Germania, Belgio, Italia più di versi paesi dell'America del sud e dell'Africa, infine in due mesi degli usa e di diversi paesi asiatici...». Ma i'fla non avrà che un'esistenza effimera. Per gli Stati Uniti diviene inutile con l'ascesa al potere in Portogallo, dopo il colpo di stato del 25 novembre 1975, di un governo moderato e atlantista. Inoltre, una frazione importante del «Comitato 75» vede con inquietudine i rapporti di Almeida con estremisti fascisti (i Blétière), e si stacca da lui. Tuttavia, all'inizio di settembre del 1975 si tiene a Parigi, all'hotel Rafaél, una riunione rivelatrice. Insieme agli indipendentisti delle Azzorre, ad Almeida, a «JeanDenis», a Jacques Bonomo (detto «Jack il Ragno») e a Victor Fedday, vi partecipano i rappresentanti di alcune grandi aziende americane e un esponente della mafia italoamericana. L'offerta di tre milioni di dollari per comprare armi viene rinnovata; in cambio si chiede il controllo economico delle isole, e in particolare delle banche e dei casinò (il che spiega la presenza della mafia). Gli azzorreni rifiutano. Il generale Spinola, anch'egli a Parigi, offre allora all'FLA una fornitura gratuita di armi a condizione di poter utilizzare le Azzorre come base di un «governo libero del Portogallo». Nonostante lo scacco, l'estrema destra dell'arcipelago non abbandona la partita. Un comunicato pubblicato alle Azzorre il 2 giugno 1976 annuncia la nascita di un nuovo organismo, il Movimento per la difesa dell'Occidente libero, che si presenta come «un'organizzazione di combattenti fascisti integrata in diverse organizzazioni anticomuniste portoghesi e straniere». A quest'epoca si viene a sapere inoltre che durante l'inverno José Almeida ha compiuto un viaggio in Corsica. Viaggio insignificante, se la Corsica non fosse divenuta da qualche anno uno dei centri dell'Orchestra nera e uno dei suoi luoghi di riunione privilegiati. IX Al servizio della CIA e dello sdece: alla riconquista dell'Algeria

Il 4 marzo 1976 la Corte di Sicurezza di Algeri condanna a morte un cittadino algerino residente all'estero, Mohamed Medjeber, un francese, André Noël Cherid, e un cittadino americano, Jay Salby, colpevoli di «attentato alla sicurezza dello Stato e a beni materiali militari e civili». I tre facevano parte di un commando arrestato all'inizio dell'anno in seguito a un attentato contro il quotidiano governativo «El Moudjahid». Secondo le autorità algerine, agli arresti aveva contribuito il fatto che i servizi di sicurezza «conoscevano i piani elaborati per eseguire atti violenti in Algeria» e «avevano preso tutte le disposizioni per controllare i criminali inviati dall'estero». Le autorità di Algeri implicano fin dal primo momento nell'attentato i servizi segreti francesi, che vengono accusati anche di manipolare e finanziare l'opposizione algerina d'estrema destra organizzata nel SOA (Soldat de l'opposition algérienne), diretto da Mouloud Kaouane. Una nota indirizzata dal ministero degli Esteri algerino a Parigi qualche settimana dopo l'attentato denuncia in fatti «la responsabilità dei servizi francesi» e attira «solennemente l'attenzione del governo francese sulle gravi conseguenze che potrebbero derivare da questi maneggi regime politico di Algeri. La nota sottolinea che l'attentato a «El Moudjahid» rientra nel quadro di un piano concertato di provocazioni e attentati messo in atto da due anni contro i cittadini e i beni algerini in Francia e all'estero. Rileva inoltre che diversi di questi attentati sono stati rivendicati dal SOA e da Mouloud Kaouane, il quale «avrebbe organizzato nel Midi francese, secondo le sue stesse dichiarazioni pubbliche, campi d'addestramento specializzati nell'azione sovversiva e nel sabotaggio senza essere in alcun momento e in alcun modo molestato dai servizi francesi competenti». Mouloud Kaouane, cabile cristiano di nazionalità francese, è noto alle autorità algerine da molti anni come agente dello sdece. Il capo del SOA lavora infatti per i servizi francesi dal 1959, anno in cui viene incaricato di infiltrarsi nella federazione di Francia dell'FNLA. Smascherato dopo qualche mese e condannato a morte dal Fronte, sfugge per un pelo a un attentato. Nel 1965, tre anni dopo l'indipendenza, torna in Algeria su richiesta del direttore tecnico dello sdece, colonnello Fourcaud, per organizzare un movimento di opposizione. Viene arrestato poco dopo l'arrivo. Rilasciato dopo qualche anno, si rifugia a Lisbona, dove è accolto da Guérin Sérac e da Aginter. Nell'ottobre del 1973 fonda il SOA, anagramma di OAS, di cui in effetti non è che un succedaneo. Dietro Kaouane si ritrovano infatti dei nostalgici dell'Algeria francese come Joseph Ortiz, animatore delle barricate d'Algeri, ed Eugène Ibanez, capo del movimento Justice piednoir. Riprendendo i buoni vecchi metodi di Aginter-Pressé, anch'essi ereditati dall'OAS, l'organizzazione non tarderà a farsi conoscere. Un cruento attentato contro il consolato algerino a Marsiglia provoca, il 14 dicembre 1973, cinque morti e ventitré feriti. Nel 1975 il SOA moltiplica gli attentati. Il 3 febbraio tocca agli uffici di Air Algérie a Lione; nella notte tra il 26 e il 27 luglio, ai locali dell'Amfcale des Algériens en Europe a Parigi, Bordeaux e Lione; il 18 agosto, tre attentati prendono di mira le ambasciate d'Algeria a Roma, Londra e Bonn. «In merito agli attentati» racconta Vinciguerra «posso dire che vennero organizzati in comune da italiani, francesi e algerini. Alcuni di questi, precisamente a Parigi, in Germania e in Italia, vennero eseguiti materialmente da italiani. Per

quanto riguarda l'attentato a Parigi intendo riferirmi a un apporto logistico e non all'esecuzione materiale in senso proprio. Io fui il coordinatore e l'organizzatore di questi tre episodi in accordo con Yves Guérin Sérac che all'epoca stava in Spagna. Io mi recai a Parigi appunto allo scopo di organizzare questi episodi che servivano a colpire o meglio a dare un segnale di rivolta contro il governo algerino. La sigla s.o.a., anagramma di o.a.s., sotto lineava l'unione fra vecchi combattenti francesi, appunto dell'o.A.s., e combattenti algerini del f.l.n. che si erano ritrovati uniti nella lotta contro il governo algerino accusato di essere al servizio del comunismo sovietico. L'attentato di Roma fu, come ho detto, compiuto materialmente da italiani, come anche quello in Germania, però, l'ordigno che fu usato in Germania era stato fornito dai francesi e venne trasportato in macchina, nascosto in una ruota di scorta fino al luogo dell'obiettivo; l'ordigno depresso da vanti all'Ambasciata in Germania non esplose. I nomi dei partecipanti mi sono noti ma non intendo specificarli.» Il congegno depresso dinanzi all'ambasciata algerina di Bonn era estremamente sofisticato. Avendo curato la parte organizzativa e di coordinamento dell'episodio, Vinci guerra sa che «fu portato dalla Francia in Svizzera, dove fu caricato su un'autovettura che proveniva dall'Italia e diretta in Germania». Ricorda inoltre che Guérin Sérac «si rammaricò molto che questo ordigno fosse stato depresso ma che non esplose». E a ragione, perché «l'esplosivo utilizzato per l'attentato in danno dell'ambasciata algerina di Bonn del 18.8.1975 è risultato essere "C4"» spiega Salvini,⁶ cioè un esplosivo di cui disponevano all'epoca solo i militari NATO. «In merito all'utilizzazione di "C4" per l'attentato di Bonn» aggiunge Vinciguerra «posso dire che per la prima volta si ha la prova dell'intervento in una campagna di sabotaggio di carattere politico delle strutture segrete dell'Alleanza Atlantica.» A Londra lo Special Branch, la polizia politica inglese, identifica sulla sacca che conteneva la bomba un'impronta digitale di un agente della CIA, John Jay Salby. «Mi sembra» dichiara Vinciguerra «che l'attribuibilità al Salby dell'episodio di Londra si inquadri correttamente nel quadro che ho delineato, anche perché Salby era il braccio operativo di Guérin Sérac. «Io non avevo preso parte all'organizzazione dell'episodio di Londra, ma mi sono ricordato che uno o due giorni dopo i vari episodi, e in particolare dopo il fallimento di quello di Bonn, ebbi la conversazione cui ho già fatto cenno con Guérin Sérac che lamentava in modo molto acceso il fallimento dell'attentato di Bonn attribuendolo alla scarsa determinazione dei "soliti italiani" dei quali parlava con una certa veemenza. Io allora gli risposi [che] se era vero quello che lamentava per l'episodio di Bonn, poteva essere successo altrettanto nell'episodio di Londra. Guérin Sérac allora mi rispose che ciò non era assolutamente possibile perché a Londra era andato Castor e lui rispondeva di Castor come di se stesso. Quindi a Londra, secondo Guérin Sérac, non poteva essersi trattato che di un guasto tecnico imprevedibile. Non mi ricordo se appresi dell'episodio di Londra dalla stampa o da Guérin Sérac in quell'occasione. Sta di fatto che mi ricordo comunque che l'episodio era collegato, evidentemente seguito da un altro sottogruppo diverso dal mio in un'ottica di compartimentazione.» Qualche tempo dopo, il soa fa nuovamente parlare di sé: nella notte tra il 13 e il 14 settembre viene compiuto un attentato alla sede di Strasburgo dell'Amicale des Algériens en Europe e il 4 novembre al consolato d'Algeria a Nizza. Infine, la notte di San Silvestre, è preso di mira ad Algeri «El Moudjahid». Il capo del commando arrestato in questa occasione, Mohamed Merdjeber, detentore di un passaporto francese a nome Claude Pascal Rousseaux, confessa di lavorare per i servizi segreti francesi, e coinvolge nella vicenda numerosi personaggi di primo piano dell'ex OAS, in particolare Joseph Ortiz. «Sono stato» reclutato» racconta «da un certo Jacques Benet, ufficiale dello sdece che lavora sotto la copertura del commissariato al Piano, piace de la Madeleine. Mi sono stati proposti 3.000 franchi al mese, più le spese, per lavorare per i servizi speciali... Poi, per il tramite di un giornalista del "Quotidien de Paris" e di un ex deputato di Costantina, sono stato messo in contatto anche con un alto funzionario del ministero dell'Interno, un certo Orlic ... è allora che ho fatto conoscenza a Tolone di Mouloud Kaouane, capo del soa, e in Spagna di un certo Jean Laurent, che m'ha fatto seguire uno stage sull'uso degli esplosivi. Nel settembre del 1975 Jacques Benet m'ha mandato a Tolone, dove sono stato preso in carico da Joseph Ortiz presenza di Ortiz, Kaouane, Eugene Ibanez e tre ufficiali dello SDECE, il colonnello Roger, il comandante Bout e Rene Rousseaux ... Nel corso di questa riunione mi è stato fatto sapere che mille mercenari erano pronti a sbarcare in Algeria per compiere degli attentati e creare dei disordini ho ritrovato Jean Laurent e Jay Salby [detto "Bertin"] per la messa a punto dell'operazione.» Ma l'inchiesta dimostrerà soprattutto il ruolo svolto dall'internazionale nera al fianco dei commandos. «Jean Laurent non è infatti che uno dei numerosi pseudonimi dell'ex direttore di AginterPresse, Guérin Sérac. L'ex capitanone dell'11° choc ha così ritrovato, dopo una parentesi di quasi quindici anni, i suoi ex datori di lavoro dello sdece, al servizio dei quali ha messo la sua organizzazione. Gli altri due membri del commando di Algeri condannati a morte appartengono infatti ad Aginter e all'OACI. In possesso di passaporti italiani a nome di Ignazio Te

desco e Aurelio Bertin, i due uomini sono sbarcati nel porto di Algeri il 30 dicembre 1975 provenienti, via Palma di Maiorca, da Madrid. Secondo gli inquirenti, hanno introdotto in Algeria degli esplosivi. Arrestati il 4 gennaio mentre, a bordo di un ferry, tentavano di riguadagnare Marsiglia, sono stati riportati ad Algeri, dove non hanno tardato ad ammettere di essere muniti di documenti falsi. Nel corso dei primi interrogatori Ignazio Tedesco dichiara di chiamarsi Javier Lucumberi Martínez, di essere NATO a Marsiglia nel 1941, avere vissuto per diversi anni a Babel Oued e abitare ora ad Alicante, in Spagna. Quanto ad Aurelio Bertin, afferma che il suo vero nome è Gregorio Villagram Anderson, e di essere NATO il 28 luglio 1937 ad Asuncion, in Paraguay. Possiede anche un passaporto guatemalteco a nome Ricardo Pais Ochoa, nato il 28 luglio 1937 in Guatemala. Il suo domicilio è a Madrid, Victor de Sa Sema 26, ha lavorato con «il console generale del Guatemala a Ottawa, poi s'è occupato dell'immigrazione negli USA». A proporgli di far parte del commando è stato a Madrid Jean Laurent, cui è stato presentato «da un americano, Gilles Maxwell, impiegato a Madrid in un'agenzia immobiliare diretta da un ex colonnello dell'aviazione americana, Auguste Woltz». Que sta agenzia, secondo le autorità algerine, «serve da copertura alla CIA». Ma al processo, il 3 e 4 marzo 1976, i due uomini si presenteranno sotto la loro vera identità: Bertin Villagram come John Jay Salby, e Tedesco, alias Lucumberi Martínez, come Noël Cherid. Salby non è altri che Jay S. Sablosky, il «Castor» dell'Esercito di liberazione del Portogallo, e l'agente della CIA. Quanto a Noël Cherid, è un ex membro del commando Delta di Algeri, mercenario in Biafra. Nel 1968, quando era agli ordini del comandante Faulques, è rimasto ferito piuttosto gravemente. Non sotto il fuoco, bensì in un incidente d'auto: scontrandosi con un'ambulanza mentre guidava la sua jeep ubriaco. «L'ho ritrovato qualche anno dopo in uno squallido bar di Alicante» racconta un ex del Biafra. «Aveva un occhio strambo, senza dubbio in conseguenza dell'incidente. Voleva ricominciare. "Se sei su un colpo, fammelo sapere" m'ha detto. Credevo che in seguito abbia avuto a che fare con una storia di merda a Tangeri, prima di farsi prendere in trappola ad Algeri.» Nel corso del processo i due uomini confessano di essere gli autori di molti attentati del SOA. Salby ammette di avere collocato una bomba all'ambasciata d'Algeria a Londra e di avere fornito a Medjeber degli esplosivi per l'attentato al consolato di Bordeaux. Infine confessa di avere preso parte sotto la guida di Jean Laurent, cioè Guérin Sérac, e insieme ai Guerrilleros de Cristo Rey, a diverse operazioni contro i baschi condotte per conto dei servizi segreti spagnoli. Due mesi prima infatti, nel gennaio del 1976, dalla polizia giudiziaria di Bordeaux è giunta la conferma che un cittadino paraguayano di nome Villagram Anderson è ricercato dall'agosto 1975. Per andare a mitragliare un gruppo di rifugiati baschi a Bidache, in Francia, aveva noleggiato a Barcellona un camioncino che era stato ritrovato presso la frontiera spagnola. Il 15 novembre 1975 Villagram Anderson aveva passato di nuovo il confine con una macchina noleggiata in Spagna e, nella notte, aveva collocato una bomba sotto l'automobile di Domingo Iturbe, detto Txomin, un rifugiato basco. Inoltre, il 12 ottobre 1975 John Jay Salby e Noël Cherid avevano rapinato a Parigi un gruppo di rifugiati baschi impadronendosi in parte dei loro passaporti. Nell'aprile 1976 Mouloud Kaouane e Guérin Sérac si ritrovano a Parigi in compagnia del dottor Batica Ferreira, vecchia volpe della destra africana originario della Guinea-Bissau, per fondare l'Organisation nouvelle de l'Afrique libre (ONAL). Mouloud Kaouane ne viene nominato presidente e Batica Ferreira segretario generale. L'esistenza di questo movimento, che ha l'ambizione di riunire tutta la reazione del continente africano, sarà rivelata da Agostinho Neto in un'intervista ad «Afrique Asie». In essa il presidente angolano denuncia anche il ruolo svolto da Parigi come centro della sovversione contro i regimi progressisti dell'Africa: «Il territorio francese, e più precisamente la sua capitale, è divenuto il principale centro dei movimenti sovversivi che si mobilitano contro diversi paesi africani. Lì si trova una centrale che riunisce individui reazionari accaniti contro l'Angola, il Congo, la Guinea, le ex colonie portoghesi...». Da rue de Fourcroy 9, nel XVII arrondissement, dove, secondo uno dei suoi comunicati, si trova la sua sede, l'ONAL, alla fine della primavera del 1976, trasferisce i suoi uffici a Madrid (indirizzo: Carlos Dias, s/C a.o.l.c.p. 45003) e assume il nome di Organisation de l'Afrique libre (OAL). Mouloud Kaouane, eletto presidente alla riunione costitutiva, sparisce dall'organigramma, e unico responsabile resta Antonio Batica Ferreira, segretario generale. Un comunicato reso pubblico dopo una riunione tenuta dal 12 al 14 luglio 1976 al confine franco-spagnolo annuncia l'adesione all'OAL di organizzazioni d'opposizione dei seguenti paesi: Guinea-Bissau e Capo Verde, Mozambico, Congo-Brazzaville, Angola, Guinea-Conakry, Nigeria, Benin, Somalia, Etiopia, Guinea equatoriale, ecc. In breve, di tutti i regimi africani allora progressisti o d'estrema sinistra. Ai primi di gennaio del 1977 la stampa portoghese rivela che Guérin Sérac è divenuto il consigliere militare dell'OAL15 e accusa l'ex direttore di Aginter-Pressa di servire da intermediario per l'invio in Rhodesia di ufficiali portoghesi della riserva reclutati a Lisbona sotto la copertura

dell'Istituto di assistenza ai rifugiati d'Angola, iarn. La trama, secondo l'agenzia di stampa latinoamericana Interpres Service, passa, via Canarie, per Madrid. La difesa del regime razzista di Ian Smith è divenuta in fatti una delle nuove crociate dell'Occidente, e quindi della destra internazionale. Una manna per Guérin Sérac e per gli uomini dell'Orchestra nera, che non potevano mancare di mettere il loro talento al servizio dei razzisti di Salisbury. All'inizio dell'1977 Aginter invia perciò in Rhodesia alcuni dei suoi migliori specialisti, liberati qualche mese prima dal loro «contratto» nelle Azzorre. Quindici anni dopo l'avventura dei mercenari bianchi del Katanga, l'Africa resta il teatro dell'epopea mercenaria e il terreno di manovra privilegiato degli attivisti europei, che ritroviamo a partire dall'estate 1974 in Angola, Mozambico, Rhodesia, Zaire o ancora in Benin. Il processo di decolonizzazione avviato dalla «rivoluzione dei garofani» ha sconvolto il già instabile equilibrio politico africano facendo uscire l'Angola e il Mozambico dall'orbita occidentale. Scoprendo in questo modo i fianchi degli ultimi due bastioni bianchi del continente, esso ha provocato in Rhodesia e in Sudafrica un'esplosione del nazionalismo nero che il potere «pallido» fa sempre più fatica a contenere. La reazione internazionale accusa molto duramente il colpo di questo arretramento dell'Occidente in Africa. Ancor prima che l'amministrazione Carter decida, rompendo con la politica dei suoi predecessori, di scommettere sull'avvento in Africa australe di governi rappresentativi della maggioranza nera, il continente torna a essere la terra d'elezione del mercenariato. Washington, cui dopo la guerra del Vietnam l'opinione pubblica lega le mani, non può più intervenire direttamente nei conflitti. Tale situazione apre un nuovo spazio ai mercenari: essi permettono infatti ai servizi segreti americani di eludere e aggirare le leggi votate dal Congresso per impedire al paese di lanciarsi in nuove avventure all'estero. Si vedrà così la CIA appoggiare massicciamente un intervento di mercenari al fianco dei movimenti filoccidentali UNITA e FNLA. La maggior parte di questi «cani da guerra» viene reclutata, è naturale, nell'estrema destra internazionale. Ma mentre prima a dominare il mercato erano gli attivisti francesi e belgi, questa volta essi devono accontentarsi di un ruolo di franchi tiratori per cedere il posto agli anglosassoni, e più in particolare agli americani. X Al servizio del terrore: La guerra di Spagna

Il 20 novembre 1975 la morte di Franco mette in discussione la terra d'asilo che, per i «fascisti perduti», la Spagna rappresenta da tre decenni e viene bruscamente a turbare la serenità in cui vivono gli esuli. Per evitare che la scomparsa del Caudillo annunci il crepuscolo del franchismo, l'Orchestra nera di Madrid decide di mobilitare ogni sua energia e di concentrare tutte le sue attività all'interno della penisola. Dopo qualche mese di ondeggiamenti, la minaccia si precisa. Il principe Juan Carlos e il suo gruppo decidono di allontanare dal potere gli ultra della Falange. A partire dalla primavera del 1976 questi ultimi, feroce e cemente determinati a ostacolare il timido processo di democrazia, danno il via alla versione spagnola della strategia della tensione. Sapendo rendere omaggio all'esperienza, ne affidano l'organizzazione agli amici italiani. In marzo si tiene in un grand hotel di Barcellona una riunione al vertice. Vi partecipano gli ultra del franchismo (Fuerza Nueva di Bias Pinar, i Guerrilleros de Cristo Rey di Sanchez Covisa, il Partito nazionalsocialista spagnolo, la Guardia de Franco di Garcia Rodriguez e Alberto Royuela) e l'Orchestra nera al gran completo (gli argentini, Aginter gli ex della pida e alcuni esponenti della colonia fascista italiana). Tutto questo bel mondo s'incontra di nuovo due mesi più tardi. Ma, stavolta, «sul campo»: in occasione del raid che, come ogni 9 maggio, i carlisti organizzano sulle colline di Montejurra per celebrare i loro caduti nella guerra civile. «Montejurra in Navarra» spiega Salvini «è il colle sacro per il movimento carlista, e cioè i sostenitori degli eredi di Don Carlos, antico pretendente al trono di Spagna escluso dal regno dopo le guerre napoleoniche in favore dell'altro ramo della famiglia dei Borbone. I seguaci del movimento carlista, presente soprattutto in Navarra, ed attestato originariamente su posizioni retrive e conservatrici, avevano combattuto, durante la guerra civile spagnola del 1936/39 a fianco del gen. Francisco Franco e della sua sollevazione contro la Repubblica democratica. In seguito, a partire dalla fine degli anni '60, sotto la guida di Carlos Hugo, erede al trono carlista, il movimento si era progressivamente spostato su posizioni democratiche socialiste, alleanzandosi con le altre forze di opposizione al regime e diventando in Navarra un punto di riferimento nella lotta contro il franchismo. Per tale ragione Carlos Hugo e la sua famiglia erano stati esiliati dalla Spagna. Il fratello minore di Carlos Hugo, l'ex legionario don Sixto, aveva però conculcato intorno a sé un'ala minoritaria dei carlisti, cercando di opporsi a tale evoluzione in senso democratico, alleanzandosi con l'estrema destra e tacciando i seguaci del fratello di tradimento della causa carlista.» Da qualche anno, infatti, la cerimonia del 9 maggio s'era trasformata in una manifestazione d'opposizione al franchismo. Malgrado il suo passato al fianco del generale lissimo, il Partito carlista, sotto la guida del principe Carlos Hugo di Borbone-Parma, si pronunciava nella sua grande maggioranza per «un

socialismo federalista plura lista e fondato sull'autogestione». Il 9 maggio 1976 è tutta l'opposizione di sinistra a esse re invitata a Montejurra a un grande «appuntamento per il popolo». La manifestazione ha inizio verso le 9.40, quando i giovani militanti carlisti cominciano a risalire la collina. Poco prima della cima, la strada è bloccata da un commando di duecento uomini guidati da Stefano delle Chiaie. Si tratta di Guerrilleros de Cristo Rey, di argentini della triplice A, di ex OAS di Aginter, di militanti francesi del Parti des forces nouvelles, movimento di estrema destra, e di qualche esponente della colonia fascista italiana. Armato di bastoni, pistole e mitra, il commando, arruolato qualche giorno prima da Sixto di Borbone-Parma, capo della minoranza carlista, la fazione filofascista legata ai franchisti, piomba sui manifestanti e spara sulla folla, uccidendo due giovani militanti carlisti e ferendone numerosi altri. La guardia civile lascia passivamente fare: interviene solo per proteggere la fuga dei provocatori disperdendo i carlisti di sinistra... L'operazione era prevista da parecchie settimane. Quin dici giorni prima i franchisti s'erano premurati di orchestrare una furiosa campagna stampa per la riconquista di Montejurra. Inoltre, il commando poteva contare su complicità ad altissimo livello. Un'inchiesta condotta da gruppi di sinistra dimostrerà che l'azione era stata messa a punto il giorno prima in un ristorante di Estralla, a pochi chilometri da Montejurra, e che i membri del commando avevano passato la notte all'Hostaria Irache invitati dal governatore della Navarra, José Gordo, uno dei grandi protettori dell'estrema destra spagnola. «Centrale, sin dai primi giorni» scrive Salvini «era apparso comunque il ruolo degli italiani giunti in forze da Madrid ed infatti in alcune fotografie scattate al momento dell'aggressione e pubblicate in parte anche da settimanali italiani, erano ben visibili inquadrati nel gruppo paramilitare, Stefano Delle Chiaie ed Augusto Cauchi, quest'ultimo con occhiali neri ed il volto semicoperto da un fazzoletto. Né Stefano Delle Chiaie né alcun altro italiano erano stati tuttavia mai perseguiti in Spagna per tale episodio e qualche mese dopo tutto il gruppo aveva iniziato a trasferirsi in Cile per mettersi al servizio del regime del generale Pinochet e della sua Polizia speciale laдина con la quale Stefano Delle Chiaie aveva già collaborato fornendo a Roma nell'ottobre 1975 l'appoggio logistico per il tentativo di omicidio del senatore democristiano cilenone Bernardo Leighton e di sua moglie.» A distanza di molti anni Salvini ha potuto ricostruire il ruolo ricoperto quel giorno dagli italiani provenienti da Madrid grazie non solo alle fotografie, ma anche alla testimonianza di Gaetano Orlando, «il quale pur rimanendo nei pressi dell'albergo situato ai piedi del colle, aveva potuto osservare le fasi preparatorie dell'azione e aveva, nell'immediatezza dei fatti, raccolto numerose notizie sulla dinamica degli avvenimenti, dagli stessi italiani, che, dopo l'interrogatorio cui lo aveva sottoposto Stefano Delle Chiaie, lo avevano parzialmente accettato nel loro ambiente». «Dal racconto di Gaetano Orlando» prosegue Salvini «emerge in modo grave ma nello stesso tempo prevedibile la collusione fra gli uomini di Stefano Delle Chiaie e la Polizia spagnola che in tale occasione aveva direttamente fornito le armi agli italiani e poi protetto gli aggressori.»³ Gaetano Orlando era giunto da Madrid con la sua auto vettura accompagnato dal maggiore De Rosa. «Per quanto concerne il mio periodo in Spagna» racconta egli stesso «ribadisco che l'unica vicenda cui in parte assistetti di persona fu quella di Montejurra, come ho già accennato al G.I. di Bologna. La località è a circa 100 chilometri da Madrid, ma io, mentre i fatti accadevano sulla montagna, rimasi all'Hotel Montejurra insieme al maggiore De Rosa, che era latitante per i fatti del golpe Borghese. Lui voleva andare a vedere, ma io riuscii a trattenerlo. Comunque vi di partire le jeep con le armi e il gruppo degli italiani. Le jeep e le armi erano state consegnate direttamente dalla Guardia Civil. C'erano almeno dieci o quindici italiani e fra essi, come è noto, Ciuchi, Cicuttini e alcuni calabresi, veneti e toscani. Come è noto, c'era anche Stefano Delle Chiaie che fu battezzato generale sul campo da Sixto V di Borbone con la consegna del "bastone" da generale.»⁴ «Posso aggiungere che quel giorno fra gli italiani era presente un Mario, calabrese, di cui non conosco il cognome mai comunque ricordo che era sposato ad una certa Rosa, italiana e si diceva che facesse parte del gruppo di fuoco; questo mi consta personalmente anche se non l'ho visto sparare personalmente; fu uno di quelli a cui vidi personalmente consegnare le armi dalla Guardia Civil. C'era poi Mario Ricci il quale in Spagna era chiamato Carlo e posso aggiungere che questo Mario Ricci alias Carlo lo incontrai per caso in seguito ad Assuncion [sic] in Paraguay. C'era un ufficiale delle forze speciali italiane, cioè un militare, che aveva coordinato l'intera operazione di Montejurra con tanto di cartine e di indicazioni in quanto quel giorno dovevano essere operativi proprio gli italiani, mentre per gli spagnoli era semplicemente una sfilata. Questo Ufficiale è tuttora vivente per quanto mi consta. All'epoca era un Ufficiale della Folgore, e coordinò l'intera operazione sotto il profilo militare; non so dire se si tratti di persona implicata in processi qui in Italia. Non mi sento di rivelare l'identità di questo Ufficiale.» «La consegna delle armi e delle jeep che erano due da parte della Guardia Civil al gruppo operativo, formato soprattutto da italiani» aggiunge

Orlando «avvenne di nanzi all'albergo in cui io e il maggiore De Rosa alloggia vamo ed io dal mio punto di osservazione nella zona dell'albergo vidi questo passaggio delle consegne diretta mente. Preciso che l'albergo si trova a circa sei o sette chilometri dalla cima della collina. Una serie di fotografie as sai più indicative anche di quelle che l'Ufficio mi mostra furono scattate da un reporter della rivista spagnola *Diarío 16* e subito dopo pubblicate. Io ebbi modo di vedere, e si vede in queste fotografie, la scena della consegna degli automezzi dalla Guardia Civil agli italiani. In una delle fotografie si vede parcheggiata davanti all'albergo la mia macchina targata so 20740 di marca Citroen. Da queste fotografie è possibile riconoscere molti italiani, essendo as sai più chiare di quelle che l'Ufficio mi ha mostrato. Posso sin d'ora dire che vi è o potrebbe esserci l'ufficiale della Folgore di cui ho parlato. Un altro italiano che c'era a Montejurra e di cui non avevo mai parlato sin ora è Piero Carmassi. Nelle fotografie che l'Ufficio mi ha mostrato di italiani riconosco bene solo Augusto Cauchi che in una fotografia, ad esempio, si vede con gli occhiali scuri a sinistra di una persona non molto giovane con un impermeabile chiaro.» Vincenzo Vinciguerra non era presente a Montejurra, ma aveva appreso alcuni particolari dell'operazione da Stefano Delle Chiaie e dagli altri, particolari che confermano la deposizione di Orlando. Secondo Vinciguerra, era stata progettata un'azione ancora più grave, che prevedeva di usare contro i manifestanti addirittura una mi tagliatrice. Salvatore Francia, dal canto suo, aveva saputo che il gruppo di Delle Chiaie si era recato tranquillamente da Madrid a Montejurra con tanto di macchine con targhe italiane, sicuro di non avere alcun fastidio da parte della polizia spagnola. «Decisiva in quella giornata» scrive Salvini «era stata quindi la presenza degli italiani inquadrati da Stefano Delle Chiaie, appoggiati dalla Guardia Civil e fra i quali vi era l'immane presenza di un militare e cioè un Ufficiale della Folgore. Del resto nelle fotografie acquisite in Spagna tramite la Digos di Milano, sinora mai apparse in Italia, si nota distintamente, nella fase cruciale dell'aggressione, Augusto Cauchi con un fazzoletto sul volto, copre le spalle ad uno spagnolo seguace di Sixto vestito con impermeabile chiaro e con il basco. In tale sequenza di fotografie è ritratto uno dei momenti più drammatici in quanto lo spagnolo avanza, estrae la pistola e fredda con alcuni colpi un giovane seguace di Carlos Hugo che si trova pochi passi dinanzi a lui.» «L'azione del 9.5.1976 a Montejurra» continua Salvini «è quindi assai indicativa del carattere operativo della struttura armata costruita a Madrid da Stefano Delle Chiaie con gli altri fuoriusciti, struttura di servizio pronta a mettersi a disposizione delle forze di sicurezza spagnole ancora legate, per molto tempo anche dopo la morte del generale Franco, alle ideologie ed ai metodi del vecchio regime che faticava a scomparire. Del resto quella di Montejurra certamente non è l'unica azione in cui gli uomini di Stefano Delle Chiaie e Guerin Serac si sono posti al servizio degli apparati istituzionali spagnoli.» La strategia della tensione prosegue per tutta l'estate, segnata da numerosi atti di violenza. Ma i duri del franchismo e i loro alleati dell'Orchestra nera hanno ormai concentrato i propri sforzi in vista del 20 novembre, primo anniversario della morte del Caudillo. Le organizzazioni legali del Bunker, la Guardia de Franco, la Fratellanza nazionale dei combattenti e diverse associazioni della Falange indicano per quel giorno un grande raduno nei luoghi sacri del franchismo, la Valle de los Caídos (a 80 chilometri dalla capitale) e la plaza de Oriente a Madrid. Il piano è semplice: prendere il controllo della manifestazione, trascinarla verso la sede del governo e trasformarla in protesta contro la politica riformista del gabinetto Suarez. Infine, provocare scontri violenti che permettano di fare appello all'esercito perché prenda il potere. Il complotto, che porta il nome in codice di Otono Azul (Autunno azzurro, colore della Falange), viene ordito nel mese di ottobre e gode dell'adesione dei militari del Bunker. Ma il 20 novembre è un fallimento. I franchisti si aspettavano centinaia di migliaia di manifestanti, come per l'ultima apparizione del generalissimo il 20 ottobre 1975, invece non sono che sessantamila. I militari decidono di non scoprirsi, tanto più che non hanno ancora i «mezzi le gali» per compiere un atto di forza. La lacuna viene colmata qualche settimana dopo con l'elaborazione, a opera del comando militare della Catalogna alla vigilia del referendum stile Cortes, di un piano antisovversivo che prevede l'intervento dell'esercito nella repressione di scioperi e manifestazioni. Secondo informazioni provenienti da fonti militari e riportate da «Le Monde», «questo piano, battezzato Cucana ed entrato in vigore il 15 dicembre (il giorno stesso del referendum), ha l'obiettivo di "appoggiare, rafforzare e sostituire" le forze dell'ordine nelle loro missioni. È stato elaborato dal colonnello Luis Martínez Pozuolo in collaborazione con due civili, uno dei quali, Alberto Royuela, è ritenuto tra i dirigenti dell'estrema destra di Barcellona. Il "piano Cucana" consiste nel dividere la capitale in diverse zone verso le quali, in caso di necessità, verrebbero inviate sezioni di trenta uomini poste ognuna agli ordini di un tenente. I capitani e i comandanti ne sono esclusi "per mancanza di fiducia in essi" (sono stati dei capitani e dei comandanti della guarnigione di Barcellona a fondare, nel luglio 1974, l'Unione militare democratica). Il piano può essere innescato nella sua prima fase dal co

Ionnelo Martinez Pozuelo, mentre la sua messa in atto globale dipende dal generale Coloma Gallegos, comandante la regione militare della Catalogna ed ex ministro dell'Esercito al tempo di Franco. Il piano Cucana non esclude la partecipazione di certi gruppi di civili ultra». La collaborazione nella preparazione del «piano Cu cana» di un uomo dell'Orchestra nera, Alberto Royuela, non lascia sussistere alcun dubbio sul suo reale obiettivo. Sotto la copertura del mantenimento dell'ordine, esso non è altro che un piano per la conquista del controllo del paese da parte dell'esercito e dei gruppi di estrema destra. Gli estremisti possiedono ormai uno strumento da colpo di stato, indispensabile complemento della strategia della tensione che gli spagnoli vedranno esplodere nel corso del gennaio 1977. Il 23 di questo mese, una domenica, una manifestazione dell'opposizione a favore dell'amnistia viene attaccata dai Guerrilleros de Cristo Rey: Arturo Ruiz, uno studente di diciannove anni, è ucciso da due pallottole sparate a bruciapelo; un altro studente, rimasto gravemente ferito, morirà qualche ora dopo. La mattina di lunedì 24 il generale Villescusa, presidente del consiglio supremo della giustizia militare, viene rapito dai grapo (Gruppi rivoluzionari del primo ottobre), movimento che si pretende d'estrema sinistra, ma che tutti sanno, nella capitale spagnola, essere manovrato dagli ultra del franchismo. In effetti la facilità con cui i sequestratori hanno operato in una Madrid capillarmente sorvegliata dalle forze dell'ordine è inquietante. I grapo sono ufficialmente ritenuti il braccio armato del Partito comunista ricostituito (pcr), scissione filocinese del Partito Comunista di Santiago Carrillo. Ma molti osservatori spagnoli pensano che siano «infiltrati dai militi ultra e da una parte della polizia». La stampa spagnola ricorda a questo proposito che il pcr ha fatto parte del frap (Frente Revolucionario Antifascista y Patriótico). Ora, in seguito a una scissione intervenuta nella primavera del 1976, i militanti rimasti in Spagna hanno accusato la direzione del frap a Ginevra d'essere composta da «agenti della CIA». Nella tarda mattinata dello stesso 24 gennaio, una manifestazione di duemila studenti che protestano contro l'assassinio, il giorno prima, di Arturo Ruiz viene selvaggiamente repressa dalla polizia. Una giovane studentessa muore con la testa fracassata da una bomba lacrimogena. Il medesimo lunedì alle undici e mezza di sera, in pieno centro di Madrid, calle d'Atocha 55, due uomini armati di mitra muniti di silenziatori si presentano in uno studio di avvocati specializzato nella difesa delle Comisiones obreras e aprono il fuoco: quattro avvocati comunisti (Luis Javier Benavides, Enrique Vandelvira, Francisco Javier Saucillo e Serafin Holagado) e un sindacalista (Angel Rodriguez Leal) muoiono sul colpo, mentre altre cinque persone restano gravemente ferite. Un raid che avrebbe potuto concludersi con un bilancio ancora più pesante se una delegazione delle Comisiones obreras non avesse lasciato lo studio qualche minuto prima dell'arrivo degli assassini. Due ore più tardi, all'una e mezza di notte, la scena si ripete: questa volta due uomini armati fanno irruzione nei locali degli avvocati dell'UGT, il sindacato socialista, e sparano diverse raffiche di mitra negli uffici fortunatamente deserti. Il referendum del 15 dicembre 1976 sull'abolizione delle Cortes ha segnato la disfatta politica della destra franchista, di cui ormai resta intatto solo il potenziale militare e poliziesco. Gli estremisti vogliono a tutti i costi sfruttare la tensione generata dalle due giornate di terrore per colpire a morte il governo Suarez e impedire lo svolgersi di libere elezioni, previste per la tarda primavera. Fin dal mattino di lunedì, prendendo a pretesto il rapimento del generale Villescusa, alcuni ufficiali di estrema destra orchestrano con discrezione l'agitazione nelle caserme di Madrid. La sera, alla stessa ora in cui, in calle d'Atocha, gli avvocati comunisti vengono assassinati, duecento ufficiali di estrema destra si riuniscono in una caserma della periferia della capitale. Qualche giorno prima hanno ricevuto un rinforzo di valore: il generale Milan del Bosch, uno dei pilastri del franchismo, è stato nominato al comando della divisione corazzata Brunete. Punta di diamante dell'esercito spagnolo, questa unità scelta, che dispone di carri armati pesanti ed elicotteri da intervento, è il pezzo forte della regione militare di Madrid. Ma la sinistra spagnola non cade nella trappola. La capitale si mantiene calma, il governo Suarez non perde il controllo della situazione. Il 26 gennaio centomila madrileni, organizzati dal Partito comunista e dalle Comisiones obreras, accompagnano in silenzio i cinque avvocati al cimitero. I militari non hanno ragioni per intervenire. Questo scacco non frena le manovre sediziose di una parte dei militari. Nelle primavera del 1977 si tengono riunioni di ufficiali di estrema destra per mettere a punto una nuova operazione mirante a impedire lo svolgimento delle elezioni indette per il 15 giugno. L'obiettivo non viene raggiunto, ma sembra che certe unità si tengano pronte a utilizzare lo stato d'allerta proclamato il giorno delle elezioni per tentare un atto di forza. Altre riunioni si svolgono in agosto a Barcellona con l'obiettivo, questa volta, di impedire il reinsediamento del governo autonomo catalano (Generalitat). E, secondo informazioni di fonte giornalistica, alcune unità della regione militare catalana sono pronte a sfruttare le manifestazioni della Diada, la festa nazionale della Catalogna, per applicare il piano Cucana. Il massacro di calle d'Atocha è rivendicato dall'AAAE (Alleanza apostolica anticomunista

spagnola). Questa si gla priva di ambiguità, che evoca la triplice A argentina, non è altro che una delle denominazioni dei Guerrilleros de Cristo Rey e dei loro amici stranieri. È una coincidenza? Sanchez Covisa, il capo dei «guerriglieri», abita al numero 36 di calle d'Atocha, a qualche metro dal luogo della strage. Fermato dalla polizia, viene rilasciato nel giro di ventiquattr'ore, come la maggior parte dei militanti di estrema destra spagnoli e non (una quindicina di sudamericani e una decina di italiani) arrestati nelle ore successive alla tragedia. Ma Sanchez Covisa potrà approfittare di questa libertà soltanto per qualche settimana. Usando come pretesto la scoperta di un arsenale, il governo spagnolo si decide infine a passare all'offensiva contro gli uomini dell'Orchestra nera. Il 22 febbraio, infatti, la polizia madrilenza individua in un appartamento di calle Pelaio 29, nel pieno centro della capitale, una vera e propria fabbrica da guerra clandestina capace di produrre una cinquantina di armi al mese. Nell'appartamento, affittato da Sanchez Covisa, i poliziotti sequestrano macchinari e strumenti di precisione in grado di fabbricare armi sofisticate, per esempio mitragliatrici e revolver con silenziatori incorporati. È stata un'arma di questo tipo a falciare, la sera del 24 febbraio, i cinque avvocati comunisti. In una cassaforte privata di una banca madrilenza, inoltre, i poliziotti sequestrano disegni di armi leggere, materiale destinato alla realizzazione di documenti falsi, congegni elettronici per il comando a distanza, detonatori e tre lingotti d'oro da un chilogrammo l'uno. Secondo la polizia di Madrid questa fabbrica d'armi, messa in piedi dalla colonia fascista italiana, era diretta dal fisico nucleare Eliodoro Pomar. Vengono arrestate undici persone, tra cui Sanchez Covisa, alcuni esponenti dell'«attivismo» italiano come Salvatore Francia, Elio Massagrande, Eliodoro Pomar, Flavio Campo e Marco Pozzan, e una giovane francese, Annie Ota, rifugiata presso di loro. Mancano però all'appello i due capi dell'Orchestra nera: Stefano Delle Chiaie e Guérin Sèrac. Gli amici di Massagrande sono i primi a stupirsi. Alcuni giungono addirittura ad accusare in privato l'ex braccio destro del principe Borghese di essere l'organizzatore della strage di Atocha, e affermano che solo le protezioni di cui gode in seno ai servizi segreti spagnoli possono spiegarne l'impunità. Ai primi di giugno del 1977 la procura di Firenze emette sei mandati di cattura internazionali contro i principali dirigenti del movimento Ordine nero: Clemente Graziani, Salvatore Francia, Elio Massagrande, Eliodoro Pomar, Gaetano Orlando e Marco Pozzan. I sei neofascisti sono accusati di avere organizzato a Madrid l'assassinio del giudice romano Vittorio Occorsio. Secondo un rapporto inviato dal ministro dell'Interno spagnolo Martin Villa al suo omologo italiano Francesco Cossiga, infatti, «è nell'officina di calle Pelaio che la mitragliatrice "Ingram" usata per l'omicidio è stata modificata e perfezionata dall'ingegner Eliodoro Pomar». La presenza di Eliodoro Pomar a Madrid preoccupa i servizi d'informazione americani, che incaricano uno dei loro agenti di avvicinarlo. L'agente in questione si chiama Carlo Digilio, intimo, come s'è visto, dei gruppi terroristi d'estrema destra, specie in Veneto. «Si trattava di un incarico che discendeva dalla CIA» racconta Digilio. «Il senso dell'incarico era quello di avere notizie sui movimenti e sulle attività di Eliodoro Pomar, che era un importante fisico nucleare ed era un profondo conoscitore delle centrali termonucleari ed era stato responsabile in Italia del centro Euratom di Ispra. Pomar aveva fornito la disponibilità di strutture pertinenti a tale centro nel 1970 per ricoverare armi pesanti tipo mitragliatrici in ordine al progetto del golpe del 1970. Si trattava di armi che venivano dall'estero, probabilmente dal Belgio, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Pomar era molto stimato come fisico nucleare ed erano giunte addirittura notizie secondo cui egli poteva essere "acquistato" da strutture di paesi dell'Est per utilizzarne la capacità. Del resto in quel momento a Madrid egli non versava in buone condizioni economiche e conosceva persone anche esuli in Spagna ma comunque sempre di paesi dell'Est e poteva darsi che qualcuno di questi, in contatto in realtà con il proprio governo gli avanzasse qualche proposta. In sostanza si temeva che potesse passare al campo comunista.» Il lavoro di ricognizione viene compiuto da Marcello Soffiati, altro agente americano infiltrato negli ambienti Veneti del terrorismo nero. «Marcello Soffiati che pur si era recato varie volte in Spagna» prosegue Digilio «preferì affidare a me tale incarico in quanto egli aveva una scarsa conoscenza dei problemi tecnici e sapeva poco di armi, settore del quale Pomar si stava occupando.» Per contattare Pomar, Digilio ha bisogno di un pretesto. A suggerirglielo è Soffiati. «Per parlare con Pomar» spiega Digilio «utilizzai il pretesto di essere interessato alla fabbricazione di un modello di mitraglietta che assomigliava ad un'Ingram e che aveva il caricatore inseribile nell'impugnatura. Questo progetto derivava da alcuni disegni del colonnello Spiazzi che erano diffusi nell'ambiente e Spiazzi si lamentava che tale idea gli fosse stata in qualche modo rubata.» Prima di incontrare Pomar, Digilio s'informa sulle caratteristiche dell'arma presso uno degli uomini di Spiazzi. «La tipologia dell'otturatore che mi fu mostrato» racconta «era assolutamente inusuale per quell'epoca. Era una soluzione tecnica innovativa ed estremamente interessante, in quanto collocava parte dell'otturatore sopra la canna ed evitava il rilevamento dell'arma in questione cioè

consentiva un tiro molto preciso in quanto rimaneva sempre puntata sul bersaglio senza dispersione di colpi al di sopra del punto mirato, in poche parole poteva concorrere egregiamente con la consorella uzi (israeliana) uscita in quel periodo, ciò spiega l'interesse informativo del Sofiat e quindi dell'organo di intelligence statunitense che aveva tra l'altro tutto l'interesse a che la mia missione in Spagna godesse del maggior apporto informativo possibile le voglio cioè dire che una mia conoscenza mi avrebbe utilmente accreditato verso il Pomar.» Soffiati indirizza Digilio a uno dei suoi contatti madrieni, Mariano Sanchez Covisa. E Covisa lo porta da Pomar, che abita a Madrid non lontano dal Paseo de Florida. «Io mi presentai a Pomar ovviamente come militante di destra dell'area veneta amico di Soffiati e interessato a sapere quali fossero gli sviluppi di produzione dell'arma» racconta Digilio. Pomar non si fa troppo pregare. «Alla fine» prosegue Digilio «capii che il progetto dell'arma era stato ceduto da Pomar ai servizi Speciali spagnoli e anche che in cambio le autorità spagnole gli avevano dato del denaro ed un lavoro garantito presso una centrale nucleare spagnola.»¹⁶ Nel giro di dieci giorni, raccolto il massimo d'informazioni sull'arma fabbricata da Pomar, Digilio lascia Madrid. Tornato a Verona redige il suo rapporto, che consegna a Soffiati perché lo trasmetta agli agenti con cui è in contatto all'interno della base NATO di Verona. Qualche tempo dopo Pomar e altri fuoriusciti italiani vengono arresi a Madrid. «Girò» quindi la voce che io avessi qualche responsabilità nell'operazione che aveva portato alla cattura degli italiani» conclude Digilio «e i miei rapporti con l'ambiente di destra veneziano si raffreddarono ulteriormente.» L'inizio degli anni Ottanta vede l'implosione dell'Orchestra nera guidata da Aginter-Press. I terroristi ripiegano in genere in America latina, dove si mettono al servizio di generali torturatori o di cartelli della droga, o di entrambi. Un rapporto dei servizi segreti francesi afferma che nel 1982 Guérin Sérac «inviava volontari in America latina» per conto di una società francese diretta da uno degli ex capi dell'OAS. Qualche tempo dopo Guérin Sérac è segnalato in Colombia dove, secondo la leggenda, avrebbe fatto fortuna lavorando per uno dei principali cartelli della droga. Piove sempre sul bagnato. All'inizio degli anni Novanta tutti sembrano aver dimenticato persino l'esistenza dell'Orchestra nera di Aginter-Press. Guérin Sérac sembra essere scomparso. E certamente nessuno ne avrebbe mai più sentito parlare senza l'accanimento del giudice milanese Salvini e dei carabinieri del ROS che, in questi anni, si lanciano in una caccia serrata poiché sanno che è l'ultima possibilità di far venire alla luce la verità sulla strage di piazza Fontana.

XI L'inchiesta impossibile

Identificati i presunti responsabili della strage di piazza Fontana, gli inquirenti non sono arrivati per questo al termine delle loro fatiche. Devono ancora stanarli, e poi arrestarli. Ma i principali interessati non sono, o non sono più, italiani, e vivono ormai all'estero dove godono di solide protezioni. Delfo Zorzi, ritenuto l'uomo che collocò le bombe, ha la cittadinanza giapponese. Gli uomini del ROS conoscono i suoi vari indirizzi e ne seguono da vicino ogni spostamento, ma che cosa possono fare? Potrebbero prelevare durante una delle sue visite ai suoi uffici di Lugano, con il rischio però di sollevare un incidente diplomatico con il Giappone e la Svizzera. Inoltre Zorzi gode di importanti protezioni. Si parla di legami molto stretti con Ryoichi Sasakawa, un ex criminale di guerra grande ammiratore di Mussolini che, alla testa di una fortuna valutata un miliardo di dollari, si è autodefinito «il fascista più ricco del mondo». Zorzi lo avrebbe conosciuto da un suo amico, un ex diplomatico italiano stabilitosi a Tokyo, Romano Vulpitta, durante una visita del segretario dell'MSI Giorgio Almirante. Uno degli informatori dei carabinieri parla di fondi versati dalla CIA a Zorzi a partire dall'inizio degli anni Settanta. Un altro asserisce che per far entrare Zorzi in Giappone, nei primi anni Settanta, i servizi segreti italiani di allora (sin) hanno attivato un canale privilegiato con i loro omologhi nipponici. Un terzo afferma che Zorzi contenebbe tra i suoi conoscenti più intimi un esponente della mafia giapponese, l'onnipotente Yakuza. Secondo Gaetano Orlando, Zorzi era invece in Spagna, a Madrid, fino al 1977, dove dice di averlo visto con Delle Chiaie e Guérin Sérac. Verità? Menzogne? Una delle poche certezze nella leggenda diffusa dagli ex compagni d'armi di Delfo Zorzi è la sua ricchezza. Oggi l'ex terrorista nero è alla testa di un piccolo impero economico che va dal Giappone alla Svizzera passando per la Corea e l'ex Unione Sovietica. Questo gli ha permesso di affidare la propria difesa all'avvocato Gaetano Pecorella, una delle personalità di punta del foro milanese, che conta tra i suoi clienti il fior fiore degli imputati di Mani pulite. Com'è accaduto che l'ex militante di Ordine Nuovo sia giunto a dirigere un vero e proprio impero nell'import-export della moda italiana in Oriente? La storia non lo dice, ma registra che nel 1993 Delfo Zorzi prestò con estrema urgenza trenta miliardi di lire per coprire i debiti di Maurizio Gucci, il quale dirà di avere trovato il denaro sotto un sasso che gli avrebbe indicato in

sogno il suo defunto padre. In questo prestito si è all'inizio creduto di vedere una delle cause dell'assassinio dell'erede Gucci, ma esso venne puntualmente rimborsato con gli interessi. I carabinieri sono convinti, a torto o a ragione, di non poter contare sull'aiuto dei loro colleghi elvetici. Troppe piste vanno a perdersi in Svizzera perché si possa parlare di semplici coincidenze. Tra le organizzazioni che godono di importanti protezioni elvetiche, gli uomini del ROS cita no AginterPresse. In un primo tempo gli inquirenti italiani hanno chiesto informazioni su Guérin Sérac alias Yves Guillou ai loro omologhi francesi. La sezione antiterrorismo del ministero dell'Interno di Parigi ha avuto un bel darsi da fare, non è riuscita a consegnare che un magro dossier composto d'informazioni tratte da articoli di giornale. Le persone che abbiamo consultato (tra cui ex responsabili dei servizi segreti francesi negli anni Sessanta) ci hanno confermato che all'epoca Guérin Sérac e i suoi uomini erano ritenuti dai servizi segreti di Parigi agenti della CIA. Sappiamo che i poliziotti francesi non sono riusciti a ottenere niente dai loro corrispondenti in seno ai servizi segreti (dgse, Direction Generale de la Sécurité Extérieure, nuovo nome assunto dal 1982 dallo sdece), nonostante questi ultimi siano in possesso di voluminosi dossier su AginterPresse. Segno senza dubbio che i rapporti tra AginterPresse e dgse, dopo qualche decennio turbolento, sono tornati sul bello stabile. Dopo mesi di ricerche gli uomini del ROS hanno infine ritrovato le tracce di Guérin Sérac grazie all'intervento del SISMI e di un membro del governo spagnolo. L'ex direttore di AginterPresse era di nuovo in Spagna e aveva addirittura ottenuto la cittadinanza spagnola. Sotto il nome di Yves Guillou, dirigeva un scuola di lingue a Siviglia e compiva periodici viaggi in America latina. Negli anni Novanta si trovava in Costa Rica per un soggiorno di di versi mesi. Forti di queste informazioni, i carabinieri del ROS contattano i loro omologhi iberici, cui chiedono di indagare con la massima discrezione. Risposta dei poliziotti spagnoli: chi è questo Guérin Sérac e perché vi interessa tanto? Considerato che nel 1977 l'ex direttore di AginterPresse era stato espulso in malo modo dalla Spagna, è poco probabile che i poliziotti spagnoli ne ignorino il pedigree. La loro risposta significa una cosa sola: Guérin Sérac gode di nuove protezioni molto importanti. Indubbiamente quelle dei servizi segreti. Gli inquirenti del ROS non hanno avuto più fortuna quando hanno tentato di avvicinare un suo ex braccio destro, l'americano John Jay Salby (la cui condanna a morte in Algeria non era stata eseguita). Dopo averlo localizzato a Miami, hanno chiesto la collaborazione dell'Fbi. All'inizio la reazione è stata più che positiva: gli agenti federali hanno invitato i carabinieri a recarsi negli Stati Uniti per interrogare Salby anche in forma ufficiosa. Poi le cose si sono guastate; di punto in bianco l'agente dell'Fbi che seguiva il dossier è divenuto più freddo: «Se i ROS vogliono interrogare Salby, non hanno che da farlo nel quadro di una commissione rogatoria internazionale». Nessun interrogatorio senza una richiesta avanzata nelle debite forme dal giudice italiano incaricato del fascicolo. Il repentino voltafaccia dell'Fbi equivaleva a un rifiuto. Gli agenti del ROS non ne sono rimasti molto sorpresi. Non avevano forse intenzione d'interrogare Salby anche sui suoi legami con la CIA nelle sue missioni clandestine in America latina e in Algeria? Inoltre speravano di avere dall'ex braccio destro di Guérin Sérac delle rivelazioni sui rapporti tra CIA e AginterPresse nel quadro, fra l'altro, dell'operazione Chaos, che prevedeva tentativi di infiltrazione negli ambienti maoisti europei, una specialità di Guérin Sérac e dei suoi uomini. Gli agenti del ROS nutrivano per di più la segreta speranza di ascoltare sull'argomento l'ex capo della CIA William Colby. A questi si dovette infatti il siluramento del responsabile dell'operazione Chaos, James Jesus Angleton, protettore di alcuni dei personaggi chiave della strategia della tensione in Italia, per esempio del principe nero Junio Valerio Borghese e dell'ex capo dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, Umberto Federico d'Amato. Impossibilitati a condurre le loro indagini all'estero, gli uomini del ROS setacciano la penisola alla ricerca della prova del coinvolgimento nella strage di piazza Fontana dei servizi segreti americani. A tale proposito dispongono di un testimone cruciale, Carlo Digilio, «l'agente Erodo to», incaricato di «sorvegliare la cellula veneziana di Ordine nuovo per conto dei servizi segreti americani». Sulla struttura di questi ultimi nell'Italia del Nord, Digilio sa un'infinità di cose: suo padre, prima di morire in un incidente stradale, aveva lavorato per l'oss e poi per la CIA. Nel corso degli anni Digilio ha avuto, uno dopo l'altro, quattro referenti americani, due dei quali di origine italiana, e ha ricevuto, afferma, una dozzina di «incarichi di informazione in diversi settori non necessariamente sul mondo di estrema destra tra cui il recupero di due barre di uranio di 13 chili l'una». Non ha mai rotto i ponti con la CIA, almeno fino al suo arresto: «Quando mi trovai in difficoltà, temendo nel 1982 un secondo arresto dopo il mio primo arresto e la successiva scarcerazione, io che mi trovavo a Verona a casa di Soffiati in Via Stella, lo chiamai e lo feci venire in quell'appartamento. Del resto tale appartamento era in sostanza di copertura perché serviva per i contatti con i vari informatori evitando che costoro dovessero recarsi presso il Comando se non per cose importantissime. Io chiesi aiuto all'agente e questi mi diede

alcuni consigli, anche se io poi mi allontanai autonomamente accompagnato dal colonnello Spiazzi e poi da Malcangi come ho già ampiamente narrato in relazione alle varie fasi della mia fuga. Alla fine del 1984, prima di andare a Santo Domingo, nella medesima occasione in cui mi recai a Verona per sapere dal colonnello Spiazzi come andava la vendita della mia pistola, utilizzai questo viaggio anche per incontrare l'agente in un bar tenendo a distanza Malcangi che mi aveva accompagnato e che avevo fatto sostare in un altro bar. Chiesi aiuto all'agente spiegandogli che ero in forte difficoltà e che ero ormai deciso a lasciare l'Italia. Egli mi consentì di utilizzare a Santo Domingo il suo nome come presentazione in caso di necessità. Lo vidi così per l'ultima volta in quell'occasione. Effettivamente io utilizzai questa possibilità proprio pochi mesi prima del mio arresto a Santo Domingo. Mi presentai al Consolato americano, entrai in contatto con un ufficiale facendo il nome dell'agente e questi fece un controllo per verificare che il nome corrispondesse ad un loro uomo in Italia. Tornai qualche giorno dopo, mi disse che andava tutto bene, che l'agente era ancora in Italia, e mi chiese di cosa avessi bisogno. Io gli dissi che ero in forte difficoltà e che avevo bisogno di un lavoro nel medesimo settore informativo che era stato in passato il mio. Mi disse che sarebbe stato possibile utilizzarmi nel campo dell'organizzazione e riordino dei fuorusciti cubani a Santo Domingo da inviare dove essi avevano la loro sede principale a Miami, in un campo di raccolta. Precisamente questo campo si trova vicino a Miami, nella località Healiah. Io dovevo in sostanza occuparmi di un primo vaglio dei soggetti e del loro ravvicinamento negli Stati Uniti. Non ebbi tempo di iniziare questo lavoro poiché nel giro di poche settimane fui arrestato a Santo Domingo a seguito delle indagini della Polizia italiana». All'inizio dell'inchiesta Digilio viene affidato alla polizia e comincia a parlare, ma rifiuta di dire tutto quello che sa. Secondo una fonte vicina agli inquirenti, rivela il dieci per cento di ciò di cui è al corrente. Allora, a partire dai primi mesi del 1995, viene «trattato» dagli uomini del ROS. Digilio li manda da Giancarlo Bertoni, un fiorista di Verona che indica come uno dei referenti della CIA in Veneto. Il fiorista non è sconosciuto ai servizi segreti, è stato anzi per un certo periodo un informatore del SID. Gli uomini del ROS sanno di avventurarsi su un terreno minato. Verona è la riserva di caccia del colonnello dei servizi segreti Pignatelli, uno dei personaggi chiave della strategia della tensione. Alcuni agenti segreti avvertono i carabinieri che il centro di Verona del SISMI è «marcio», che di recente hanno distrutto tutti i loro archivi sulla strategia della tensione, compreso un grosso dossier su James Jesus Angleton, e che parlare con questo centro è come parlare con gli americani. Bertoni viene messo sotto sorveglianza e gli uomini del ROS non tardano a convincersi che Digilio ha detto la verità. È evidente che il negozio da fiorista serve da copertura ad altre attività: è praticamente sempre chiuso, si apre soltanto per ricevere visite, sembra, annunciate. Nel retro troneggia un'impressionante cassaforte dotata di un sistema d'apertura a tempo. Bertoni non appare molto sorpreso di vedere arrivare i carabinieri. Non rimane sorpreso neanche quando gli inquirenti gli pongono delle domande sul Piano di sopravvivenza della NATO, i Nuclei di difesa dello Stato e il gruppo Sigfried; dichiara invece di conoscere bene il gruppo Sigfried, creato, a suo dire, da due generali di cui non può rivelare altro senza l'avallo dei suoi superiori. I carabinieri battono in ritirata senza troppe speranze. Due giorni dopo, Bertoni telefona e prima di riagganciare afferma: «Non ci siamo mai incontrati». Gli uomini del ROS passano allora a occuparsi di coloro che Digilio chiama i suoi «referenti» americani e concentrano la loro attenzione in particolare su Sergio Minetto. L'ex repubblicano non era il «referente» diretto di Carlo Digilio, ma ciò non gli ha impedito di aiutarlo, nel 1982, ad abbandonare in gran segreto l'Italia. Inoltre, Digilio afferma che gli è bastato parlare di Minetto all'ambasciata americana di Haiti perché il capo stazione della CIA gli fornisse lavoro. Sergio Minetto non ha mai lavorato ufficialmente all'interno della base NATO di Verona. Ma, dopo avere ascoltato uno dei suoi amici, un altro ex repubblicano, i carabinieri giungono alla certezza che abbia le sue entrate all'interno della base. Nel tentativo di spingerlo a un passo falso, gli uomini del ROS moltiplicano le provocazioni: lo pedinano ostentatamente sperando che telefoni al suo referente americano. Invano. Il 17 maggio 1995, dopo mesi di sorveglianza e provocazioni, i carabinieri, su ordine del pubblico ministero Maria Grazia Pradella e del giudice Guido Salvini, lo arrestano. Quello che portano a San Vittore è un vecchio di strutto. Il giorno seguente, in lacrime, Minetto chiede di parlare con un inquirente del ROS. I carabinieri iniziano a sperare: non ha chiesto di uno qualunque di loro, vuole incontrare l'ufficiale che dirige le indagini, di cui conosce il nome. Il tempo che arrivi da Roma, e Minetto s'è ripreso: proclama ad alta voce la propria innocenza, pretende addirittura di non conoscere Carlo Digilio. Il suo atteggiamento fa sorridere gli inquirenti, che sono in possesso di due fotografie che lo ritraggono in compagnia di Digilio e di testimonianze che attestano come i due s'incontrassero regolarmente presso un circolo di ex repubblicani, la Piccola Caprera. Sergio Minetto viene rilasciato il 6 agosto 1995 senza che abbia dichiarato granché oltre la propria innocenza. Gli

uomini del ROS s'interrogano sul suo voltafaccia in prigione. S'è ripreso o hanno fatto sì che si riprendesse? È certo che le indagini dei carabinieri sono sotto alta sorveglianza. Nell'ombra si trama, ci si agita. Mancano poche ore al primo interrogatorio ufficiale di Digilio, quando il suo avvocato veneziano trova nella propria cassetta della posta un biglietto che gli consiglia di non prendere il treno quel giorno. Pochi sapevano della sua intenzione di raggiungere Milano in treno. I carabinieri prendono la mia naccia molto sul serio, tanto più che un italiano vicino ai servizi segreti americani ha parlato del progetto di assassinare l'ufficiale del ROS responsabile delle indagini sulla strage di piazza Fontana. Tutto era iniziato con l'interrogatorio in prigione di Biagio Pitarresi, ex militante di estrema destra arrestato nel quadro di un traffico di droga. Negli anni Settanta frequentava gli ambienti neofascisti milanesi, tra cui la banda che nel 1973 rapì e violentò Franca Rame su richiesta, afferma, di un gruppo di carabinieri «che volevano in tale modo intimidire Franca Rame per la sua attività in Corso Rosso». A interrogare Pitarresi è il capitano Massimo Giraud, l'ufficiale del ROS incaricato di centralizzare le indagini. I due uomini stabiliscono un rapporto di fiducia. Pitarresi si lascia andare a delle confidenze; è lui che rivela agli inquirenti il preciso ruolo di Martino Siciliano, mettendoli così in grado di risalire fino a Carlo Digilio. Ma, nello stesso tempo, Pitarresi si dà da fare per informare qualcuno che sa essere vicino ai servizi segreti americani, Carlo Rocchi «Dopo il secondo o il terzo colloquio con l'ufficiale [del ROS] io mi resi conto» dichiara «che l'Arma stava svolgendo un lavoro serio sotto la guida dell'Autorità Giudiziaria e che non era giusto tradire il rapporto di fiducia che si era instaurato. Infatti mi ero accorto che i carabinieri stavano svolgendo un lavoro che nel mio gergo potrei dire "pulito" e che per molto tempo non era stato fatto. Dissi quindi all'ufficiale che ero stato contattato da Rocchi e che gli avevo fornito qualche notizia in merito a quanto mi era stato chiesto durante i colloqui investigativi ed ero stato incaricato da Rocchi di riferire ancora a lui [ogni] altro da tutto che avrei potuto acquisire.» L'ufficiale dei carabinieri gli chiede allora di parlargli di Carlo Rocchi. «Ho conosciuto Rocchi all'inizio nel 1978» racconta Pitarresi «nell'ambito di San Babila. Del resto io frequentavo stabilmente quella zona anche perché era punto di ritrovo stabile dell'ambiente di destra. Già all'epoca Rocchi aveva i suoi uffici in Corso Europa e si occupava ufficialmente di amministrazione di stabili insieme al fratello. Siamo entrati progressivamente in confidenza e ho appreso che Carlo Rocchi, oltre a svolgere attività illecite in proprio ... era stabilmente in contatto con apparati di sicurezza sia stranieri che italiani. In particolare Carlo Rocchi, anche per il suo acceso anticomunismo (era stato del resto partecipe della Repubblica Sociale Italiana), è sempre stato un fiduciario della CIA a Milano. Inoltre è sempre stato in contatto per singole operazioni con organi di polizia o di sicurezza italiani, soprattutto la Guardia di Finanza, la SISDE e la Polizia di Stato. Per quanto concerne i rapporti con gli americani Rocchi mi disse di averli intessuti sin dai primi anni '50 e cioè subito dopo la guerra.» Interrogato in seguito dal giudice Salvini, Rocchi non fa mistero d'essere un agente americano: «Sin dal 1950 ho lavorato in modo sia ufficiale sia non ufficiale» rivela «per Enti informativi americani condividendo gli ideali di tale paese che è alleato al nostro.» Era stato reclutato dai servizi segreti degli Stati Uniti, afferma, dopo essere caduto prigioniero nella battaglia di El Alamein. La sua conoscenza dell'inglese gli aveva dato la possibilità di lavorare al «quartiere generale americano» del Cairo, dove era stato avvicinato da agenti dell'oss. Finita la guerra, era stato alle dipendenze di diverse agenzie americane (FBI, CIA). «Ero regolarmente stipendiato da questi Enti a seconda dei vari servizi che svolgevo e avevo la qualifica di special agent sotto copertura ... Ovviamente nel corso della mia attività ho svolto molte missioni all'estero sia nel campo dei narcotici, all'inizio della mia attività, sia nel campo politico. Ad esempio svolsi una missione a Saigon con altri tre agenti della CIA, un anno prima della fine della guerra, quindi nel 1974, e in quell'occasione ci facemmo passare per francesi con l'obiettivo di controllare l'attività di alcuni francesi rimasti in Indocina dopo la fine del colonialismo e passati a lavorare per i servizi segreti comunisti. Posso in sintesi dire che ho svolto missioni in Spagna, in Portogallo, a Beirut, in occasione del rapimento di Terry Wait, e un po' in tutto il mondo.» Negli archivi del SISMI c'è un dossier intestato a Carlo Rocchi. In esso si legge che è un «fiduciario della CIA fin dal 1952» ed è stato coinvolto in operazioni in Germania e in Francia. Secondo il dossier, sarebbe «amico personale di Skorzeny» e, inoltre, «l'ultima persona che vede vivo Michele Sindona in carcere, prima che muoia avvelenato». L'uomo d'affari Michele Amandini, uno dei pentiti che hanno permesso lo smantellamento a Milano di una famiglia della 'ndrangheta, afferma da parte sua che Rocchi ha partecipato a una delle operazioni più delicate della CIA: l'installazione di microprese nei fari che illuminano le piste dell'aviazione militare libica. Il ROS inizia a lavorare su Carlo Rocchi: il suo ufficio e la sua abitazione vengono imbottiti di microspie. I carabinieri scoprono, sbalorditi, che traffica più o meno tutto il trafficabile: è rapace di fornire vasche da bagno agli israeliani e cesio agli iracheni. Gli investigatori

del ROS lo fotografò con vari agenti segreti, tra cui l'uomo del contro spionaggio britannico (Mi5) a Milano. Tra tutti i suoi contatti, Rocchi intratteneva rapporti privilegiati con un ex militante neofascista «riconvertitosi» alla criminalità comune: Biagio Pitarresi. Nel 1981 i due, prima di partire in missione in Austria, avevano partecipato allo smantellamento di una banda di rapinatori milanesi. Arrestato nel quadro di un traffico di droga, nell'autunno 1995 Pitarresi viene interrogato dal ROS sulle sue vecchie amicizie neofasciste. «Qualche giorno dopo il colloquio» racconta egli stesso «avendo un debito di riconoscenza nei confronti di Rocchi, anche perché egli aveva aiutato molto mio figlio durante i miei periodi di detenzione, gli dissi che ero stato contattato da questo ufficiale del ROS e che in tale contesto avevo fornito alcune notizie, ma avevo appreso che le indagini coinvolgevano apparati istituzionali ed anche interessi americani. Feci sapere ciò a Carlo Rocchi tramite il mio figlio Luca. Rocchi mi riferì, tramite mio figlio, che era interessatissimo e che doveva riferire tali notizie agli americani. Mi fece sapere che sarebbe stato opportuno, durante un incontro, fotografare me e l'ufficiale dei Carabinieri insieme in quanto egli non era ancora sicuro dell'identità e dell'esatta funzione nell'Arma di tale ufficiale. Di tale appostamento fotografico non vi fu poi bisogno in quanto Rocchi era riuscito a raccogliere tutte le informazioni sull'ufficiale.» Carlo Rocchi fa pressione su Biagio Pitarresi perché moltiplichi i «colloqui informativi» con l'ufficiale del ROS e raccolga il massimo d'informazioni su quello che i carabinieri sanno esattamente sulla partecipazione dei servizi segreti americani alla strage di piazza Fontana. Poi, approfittando di una sospensione di pena di Pitarresi, nell'autunno 1994, lo informa dei suoi progetti più segreti. «Nel corso delle conversazioni dirette o tramite il mio figlio, con Rocchi» prosegue Pitarresi «questi mi disse che l'ufficiale dei Carabinieri che svolgeva l'indagine doveva essere eliminato, cioè fatto fuori fisicamente. Rocchi si mostrò anche informatissimo sulla persona del Giudice istruttore dicendo che era un vero maniaco del lavoro, che viveva praticamente in ufficio, sacrificando anche al lavoro la sua vita privata.» Rocchi, secondo Pitarresi, aveva altri progetti nefasti, tra cui quello di eliminare uno dei magistrati del pool Mani pulite di Milano. Non aveva simpatia per loro, ne parlava come di «sporchi rossi». Rocchi non fece alcun nome, ma precisò che l'attentato doveva aver luogo nell'agosto 1995 e chiese l'aiuto di Pitarresi, fra l'altro, per procurarsi tre passaporti falsi, che era disposto a pagare venti milioni l'uno. «Quando Carlo Rocchi mi avanzò la proposta di partecipare all'organizzazione dell'attentato» racconta Pitarresi «io gli dissi che dopo avrei dovuto allontanarmi ed egli mi rispose che non c'erano problemi per un mio trasferimento in Spagna.» Nel quadro della stessa conversazione Rocchi rivela che i servizi segreti americani desiderano contattare uno dei personaggi chiave dell'operazione Mani pulite, Silvano Larini, finanziere milanese ed ex tesoriere occulto di Bettino Craxi, l'uomo cui l'ex segretario del Psi aveva affidato il famoso «Conto Protezione» presso l'UBS di Lugano, con il quale erano transitati sette milioni di dollari sottratti all'Ambrosiano da Roberto Calvi sotto l'alta sorveglianza di Licio Gelli, Gran maestro della loggia P2. Carlo Rocchi non può prevedere che Biagio Pitarresi, manovrato dal ROS, sta per tendergli una temibile trappola. «Feci sapere a Rocchi tramite mio figlio» rivela Pitarresi «che dall'interno del carcere di Padova io avrei potuto chiamare in ufficio a Milano utilizzando un telefono cellulare cedutomi temporaneamente da una guardia dietro compenso. In realtà tale telefono mi sarebbe stato fornito dal ROS nella speranza che Rocchi credesse di poter parlare liberamente su tale utenza. L'espedito sembrava buono in quanto non era infrequente che nelle carceri avvenissero simili episodi di corruzione ed anzi proprio nel carcere di Padova sono avvenuti episodi del genere.» Pitarresi chiama Rocchi due volte, il 9 febbraio e il 31 marzo 1994. Rocchi accetta la proposta senza sospettare minimamente che d'ora in avanti tutte le sue conversazioni con Pitarresi saranno registrate dal ROS. Prima di ogni conversazione l'ufficiale del ROS responsabile dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana comunica a Pitarresi il tenore delle «rivelazioni» che deve ottenere dal suo interlocutore. «Si trattava di dati ampiamente e volutamente imprecisi» racconta Pitarresi «e io ebbi l'accortezza di storpiare alcuni nomi. Ricordo che Rocchi commentò che ben difficilmente l'Autorità Giudiziaria avrebbe potuto raggiungere la verità e disse anche che non aveva importanza se io avessi fornito informazioni su elementi di destra italiani, l'importante era non toccare gli interessi americani.» A questo punto l'ufficiale del ROS, per scoprire chi sia il referente americano di Carlo Rocchi, monta una provocazione e suggerisce a Pitarresi di parlargli di un americano di nome Jay Salby, spiegandogli che sono arrivati fino a lui, che stanno per farlo cadere, aggiungendo che stanno per provare il ruolo giocato dagli americani nella strage. Senza sospettare nulla, Rocchi cade nella trappola. In via al suo referente un fax chiedendogli di chiamarlo con urgenza. Il ROS controlla il numero di fax: è una delle linee dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma attribuita alla DEA (Drug Enforcement Agency), l'agenzia incaricata della lotta al traffico internazionale di droga. Normalmente i rapporti tra CIA e DEA sono tutt'altro che cordiali. Sul campo, tanto in America

latina quanto nel Sudest asiatico, gli uomini delle due agenzie servono mol to spesso interessi opposti. Più di una volta gli agenti del la DEA si sono trovati di fronte pericolosi trafficanti di dro ga assunti dalla CIA per finanziare le sue operazioni clandestine. In qualche caso, tuttavia, accade che CIA e DEA collaborino nel quadro di una medesima operazione, com'è successo, in particolare, a Cipro, quando hanno im piegato reti di trafficanti legati ai servizi segreti siriani im plicati in seguito nella tragedia del volo 103 della PanAm esploso sopra Lockerbie. E com'è successo anche a Roma, dove all'inizio degli anni Settanta i rapporti tra le due agenzie erano dei più stretti. Biagio Pitarresi non ha dubbi: «Il referente di Rocchi è tale John Costanzo, di cui egli mi ha parlato più volte e che si muove in Italia ufficialmente come esponente della dea, ma in realtà lavora anche per la CIA, per superare problemi di accreditamento e di inserimento in Italia».13 Il 2 marzo, alle 11.51, il ROS intercetta una comunicazione telefonica tra Carlo Rocchi e John Costanzo. Il capo della dea a Roma e l'uomo che si dichiara agente della CIA hanno una conversazione che viene definita eloquente. Di fronte allo scetticismo di Costanzo, Rocchi insiste sulla serietà della faccenda, fa la cronistoria dei contatti tra l'ufficiale del ROS e Pitarresi, poi chiede a Costanzo se ha informato «l'Agenzia» e gli domanda «di mettere in movimento quel la cosa là». In un rapporto datato 27 maggio 1996, gli inqui renti osservano che le attività investigative avevano effetti vamente evidenziato alcune anomalie comportamentali di Costanzo suscettibili di essere sfruttate come copertura per attività di «intelligence». Interrogato sul contenuto di questa conversazione dal giudice Salvini, Carlo Rocchi tenterà di giustificarsi accen nando a un'altra operazione, antiriciclaggio. L'ufficiale del ROS va avanti nelle provocazioni. Su suo invito Biagio Pitarresi fa sapere a Rocchi che gli inquirenti sono molto interessati al comitato dei 40, un organismo clandestino del governo americano. Quando viene a saper lo dalla bocca di Rocchi, John Costanzo ribatte che il comi tato dei 40 è stato usato per le operazioni sporche in Suda merica e che comunque non arriveranno mai a niente. Il 12 dicembre 1994, in occasione dell'anniversario della strage di piazza Fontana, diversi quotidiani riferiscono che gli inquirenti stanno interessandosi all'attività dei ser vizi segreti americani. L'ufficiale del ROS responsabile del le indagini si trova nel suo ufficio, immerso nella lettura dei giornali, quando riceve una sorprendente telefonata: una voce ormai familiare lo saluta e si presenta come Car lo Rocchi. Rocchi dice di volerlo incontrare, aggiunge che Biagio Pitarresi gli ha parlato a lungo di lui e dichiara di poterlo aiutare «fra l'altro, nelle faccende di droga». Cortesemente, l'ufficiale risponde che non si occupa di traffico di droga e che dev'esserci di sicuro un errore. Rocchi insiste e afferma di voler parlare con lui di cose che potrebbero interessarlo. L'ufficiale gli chiede di la scia-rgli, per ogni eventualità, il suo numero di telefono. La chiamata non manca di incuriosirlo, ma scarta l'idea di una trappola. È evidente che l'agente americano era an sioso di andare direttamente alla fonte delle informazioni che aveva ricevuto da Pitarresi, tanto più che, una volta identificato Costanzo, Pitarresi aveva interrotto la sue te lefonate. La tentazione di dare all'iniziativa di Rocchi un seguito è, per l'ufficiale, forte, ma la ragione lo induce a declinare un'offerta che, una volta chiusa l'istruttoria dei magistrati milanesi e del ROS, quando i servizi segreti americani saranno messi di fronte alle loro responsabilità, potrebbe rivelarsi compromettente. I servizi segreti americani troveranno ben presto un al leato inaspettato: nei mesi seguenti l'indagine del ROS e del giudice Salvini affronta una tempesta sollevata da... altri giudici. Gelosia professionale? Manipolazione? Sem plice leggerezza? Le ragioni dello scontro fra magistrati che scoppia nell'autunno 1995 attorno all'istruttoria sulla strage di piazza Fontana sono come minimo oscure. Non si può che constatare un solo dato di fatto: il loro principa le risultato è di mandare a monte anni di indagini condot te in silenzio e con discrezione. E Carlo Maria Maggi, ispettore del Triveneto di Ordine Nuovo, indicato come presunto esecutore della strage di Piazza Fontana insieme con Delfo Zorzi, a dar fuoco alle polveri inoltrando il 29 luglio 1995 un esposto al ministro della Giustizia Mancuso. Risultato: il pubblico ministero veneziano Felice Casson apre un'inchiesta sul capitano del ROS, Giraud, accusato da Maggi di avere offerto de naro e protezione in cambio di «confidenze» sulla strage di piazza Fontana. Maggi attacca violentemente uno dei principali infor matori del ROS, Martino Siciliano, che, secondo lui, è paga to per pentirsi e continua a diffondere calunnie e veleni nei suoi confronti. Nello stesso tempo, fughe di notizie sa pientemente orchestrate mandano a monte gli sforzi degli investigatori di Salvini. Tra Casson e quest'ultimo i toni si fanno accesi, e viene coinvolto il Consiglio superiore della magistratura. Il giudice Salvini deve affrontare delle resistenze anche all'interno del Palazzo di giustizia di Milano. Salvini lavo ra secondo il vecchio rito nel suo angolo, lontano dall'agi tarsi dei media, e questo non piace a tutti. La polemica esplose a proposito del mancato arresto di Delfo Zorzi durante un suo soggiorno in Europa. Le malelingue lo im putano in larga misura allo scarso zelo della procura. Il procuratore Francesco Saverio Borrelli ribatte affermando di essere amareggiato per il fatto che spunti polemici tra Salvini e magistrati di

altre sedi abbiano avuto come con sequenza critiche alla procura di Milano, che sembrano ri versate sul PM Pomarici, un magistrato che per esperienza, precisione, impegno e coraggio non lo meritava. Il problema a Borrelli sembra però un altro: «per piazza Fontana la Cassazione aveva destinato a Catanzaro l'istruttoria con vecchio rito. Quindi Salvini non può procedere per strage, ma per altri reati, alcuni già prescritti. La nuova inchiesta della procura è stata aperta solo nel maggio '95 e nel registro degli indagati sono stati iscritti 7 nomi, un paio per strage». La questione nasce dalla sentenza della Cassazione che, nel 1974, trasferisce l'istruttoria (con il vecchio rito) contro Freda e Ventura da Milano a Catanzaro. A tale proposito il sostituto procuratore Pomarici, cui è affidata una parte del fascicolo su Ordine Nuovo, scrive: «Io ho sempre ritenuto non solo la incompetenza per territorio del G.I. di Milano [cioè di Salvini] in relazione ad eventuale istruttoria formale per piazza Fontana, in virtù dei pregressi provvedimenti della Cassazione, che assegnava tale istruttoria al G.I. di Catanzaro, ma addirittura il totale difetto di giurisdizione dello stesso G.I. che, operando in regime di proroga del codice abrogato per il reato associativo relativo alla organizzazione eversiva "La Fenice", non può estendere tale proroga a reati del tutto diversi». «Ho pertanto a lungo e inutilmente sollecitato il G.I.» prosegue Pomarici «a trasmettere alla Procura copia di quanto eventualmente emerso dalle sue indagini, al fine di regolarmente procedere secondo le norme del codice vigente, trasmissione che mi risulta avvenuta solo in tempi recenti e comunque successivi all'assegnazione del procedimento al pm Pradella. Se, pertanto, mi fosse mai stata inviata alcuna missiva sollecitatoria di iniziative processuali, avrei ovviamente provveduto a eccepire formalmente l'incompetenza del G.I. e a farla registrare presso questo ufficio come nuova "notitia criminis".» Infine una bacchettata ai giornalisti, che «potrebbero evitare di prestarsi a infondate speculazioni di cui non comprendo le finalità». In sostanza Pomarici vorrebbe che tutti gli atti relativi alla strage di piazza Fontana andassero a Catanzaro ritenendo ancora valida la già contestatissima sentenza emessa dalla Corte di Cassazione nel 1974. In essa si sosteneva che le indagini; non potessero essere condotte a Milano con la necessaria serenità per motivi di ordine pubblico: il capoluogo lombardo era infatti quotidiana mente teatro di scontri tra gruppi estremisti e forze dell'ordine. Una tesi, questa, respinta dalla stessa procura di Milano nel 1995. La risposta di Salvini non si fa attendere. Pomarici di sinforma, asserisce. In una lettera aperta pubblicata dal «Corriere della Sera», scrive: «Il signor Pomarici, sostenendo sul Corriere di avermi chiesto inutilmente la trasmissione degli atti relativi alla strage di Piazza Fontana e affermando che le mie indagini non erano legittime, ha disinformato l'opinione pubblica, sfruttandone la non conoscenza dei dettagli tecnici al fine di nascondere la propria prolungata inerzia. Infatti: « per oltre un anno non ha voluto assistere a nessun interrogatorio o testimonianza, non ha voluto incontrare gli operanti, non ha nemmeno redatto la requisitoria finale; « ciò nonostante disponesse quale p.m. in procedimento vecchio rito, ai sensi dell'art. 303 cpp del 1930, di tutti gli atti, i più importanti dei quali per eccesso di cortesia e nell'inutile tentativo di coinvolgerlo gli sono stati per di più trasmessi ordinatamente in copia; « se avesse anche solo sfogliato gli atti si sarebbe accorto che procedevo nei confronti di Giancarlo Rognoni ed altri accusati di costituzione di una banda armata finalizzata specificamente ad una pluralità di stragi; «non si è quindi accorto che nel 1974, nel corso della mia istruttoria perfettamente legittima sulla struttura occulta di Ordine Nuovo, era emersa una mole impressionante di elementi nuovi che riconducevano la strage di Piazza Fontana a tale struttura; «non ha così preso alcuna iniziativa né nel vecchio rito né nel nuovo, omettendo di iscrivere alcune persone nel registro degli indagati e facendo perdere almeno un anno alle indagini. «Avevo segnalato questa insostenibile situazione sin dal 2031995 con una lunga e quasi accorata lettera al Procuratore Capo chiedendogli anche di persona con insistenza che fosse delegato un Sostituto più motivato. Non a caso pochi giorni dopo al posto del dr. Pomarici è stato incaricato un altro sostituto con un indubbio vantaggio per le indagini in corso.» A fronte della rettifica documentata da Salvini, la procura tace. La guerra tra giudici fa felice qualcuno: Delfo Zorzi che, per essere ascoltato dai magistrati, si concede l'incredibile lusso di porre delle condizioni. Salvini giudica la proposta offensiva. Altri hanno meno scrupoli. I pubblici ministri Maria Grazia Pradella e Carlo Nocerino, della procura di Milano, si precipitano al consolato italiano di Parigi per ascoltarlo. Lì Zorzi rende delle «dichiarazioni spontanee», poco turbato in quanto il passaporto giapponese gli garantisce un'immunità che lascia sconcertato più d'uno. I giornali esprimono inquietudine per «l'aura d'impunità che sembra ormai avvolgere l'ex terrorista nero divenuto miliardario giapponese». «Il pm Grazia Pradella per tre giorni ha raccolto le versioni di Zorzi» scrive il «Corriere della Sera» di venerdì 15 dicembre 1995. «Il militante nazista, cultore di arti marziali, di fronte alle contestazioni sul suo ruolo in alcuni degli episodi più gravi della strage già della tensione, ha risposto con calma, per nulla intimorito dall'eventualità di un processo. Ha ostentato una sicurezza impressionante, quasi avesse la certezza che la verità

sulle stragi non verrà mai trovata. E che in ogni caso la giustizia italiana non potrà colpirlo. Le uniche preoccupazioni parevano essere quelle per la sua privacy, tutelata con imbarazzante accanimento dal nostro consolato.» Che cosa da tanta sicurezza a Delfo Zorzi? Forse la sua speranza che la guerra tra giudici finisca per insabbiare per sempre l'inchiesta. Felice Casson s'è premurato di avviare delle indagini sul capitano Massimo Giraudo del ROS, l'ufficiale dei carabinieri cui si devono i grandi progressi dell'istruttoria del giudice Salvini. Gli ha rimproverato, innanzitutto, i suoi contatti con Martino Siciliano: a suo parere il pentito, in cambio della testimonianza, sarebbe stato pagato dal SISMI. Dopo di che, non avendo trovato nulla di concreto, ha accusato Giraudo di perseguire con troppo zelo i capi ordinovisti al vertice della strategia della tensione. Ci sarebbe di che ridere se Giraudo non fosse di venuto l'obiettivo di un progettato omicidio. Da parte sua, il giovane capitano risponde accusando Felice Casson di essere responsabile di un danno irreparabile inflitto all'inchiesta. Opinione condivisa dal vicepresidente del comitato per lamentare per i servizi segreti Erminio Boso (Lega Nord), che afferma: «Quando si parla di verità sulle stragi, c'è sempre chi ci mette le mani. Giraudo e il suo gruppo, che stavano vicini alla verità, sono stati stoppati. Tutto ciò è accaduto subito dopo che questo efficiente gruppo investigativo è riuscito a scoprire la lunga mano degli USA dietro le trame nere italiane. Giraudo ha trovato il filo che lega USA, CIA ed eversione nera. Giraudo doveva essere un agnello sacrificale per volontà degli americani. C'era un tentativo di farlo fuori». La manovra contro Giraudo è disperata. Facendo emergere la verità su piazza Fontana, il giovane capitano ha innescato un meccanismo ormai irreversibile: sono tutte le grandi inchieste sulle stragi degli anni Settanta che occorre rivedere alla luce delle nuove rivelazioni.

Epilogo

Le prime controinchieste sulle grandi stragi italiane hanno rivelato fin dall'inizio degli anni Settanta il ruolo centrale svolto dai servizi segreti americani, un ruolo di consiglio, addestramento, fornitura di materiali. Ma, in mancanza dei nomi degli agenti, su quale fosse il servizio statunitense implicato nelle stragi occorreva accontentarsi di congetture. Non poteva trattarsi che del più celebre: la CIA. Le cose sono indubbiamente un po' più complicate. Nulla nella nuova istruttoria del giudice Salvini per mette di giungere alla conclusione che nella strategia della tensione fosse coinvolta solo la CIA. I terroristi d'estrema destra erano stati sì manovrati dagli americani, ma la pista portava dritto alle basi NATO del Triveneto, luoghi di solito non frequentati dagli agenti CIA. L'Agenzia, è vero, è in parte militarizzata, dispone di agenti di collegamento di stanza presso istituzioni militari americane, ma non ha l'abitudine di installare le sue stazioni all'interno delle basi NATO. Per ragioni comprensibili, gli uffici della CIA all'estero sono situati in sedi diplomatiche o consolari, il che non impedisce agli agenti di usare anche più discreti appartamenti (detti safe houses) o suite di grandi alberghi. In compenso gli investigatori di Salvini, seguendo la pista degli uomini che manovravano i terroristi, hanno messo in evidenza la presenza di altri servizi segreti americani, noti ai soli iniziati. Nella sua testimonianza Carlo Digilio, quando racconta di essere stato reclutato dal capitano David Carrett dell'US Navy, di stanza alla base NATO di Verona (FTASE), fa intravedere a fianco di diversi neofascisti, tra cui Marcello Soffiati, la presenza di agenti dei servizi speciali della marina statunitense (ONI, Office of Naval Intelligence). Digilio descrive Carrett come «un uomo alto circa un metro e 85, ro busto, con i capelli biondi tendenti al rossiccio, di tipico temperamento gioviale come molti americani. Portava spesso occhiali da sole di varie gradazioni, credo che fosse sposato». Mentre un altro neofascista ha fornito anche una sua fotografia. A volte Carrett parlava del suo superiore, «un ammiraglio molto importante che si chiamava Samuel Graham e che tra il 1974 ed il 1976 era diventato famoso nel suo ambiente poiché, tramite batiscafi o sottomarini in grado di scendere molto in profondità, era riuscito a recuperare delle parti di un sommergibile nucleare sovietico affondato nell'Atlantico. Fra queste anche tre missili con testata nucleare ed i codici cifrati che permettevano al sottomarino di comunicare con le basi navali sovietiche». Digilio, come ha dichiarato egli stesso, dipendeva «informativamente dal Capitano Carrett ma ... per le sue conoscenze nel campo delle armi, veniva episodicamente sottoposto alla Sezione Informativa diretta dall'ufficiale, che nulla aveva a che vedere con aspetti politici ma che era destinata a questioni di mera sicurezza militare, per essere impiegato nella sezione ove era inserito il Soffiati Marcello del quale non era però in grado di indicare i superiori statunitensi». «Il Carrett» ha aggiunto Digilio «fu anche l'ideatore ed il promotore dell'esercitazione "Delfino sveglio" o "Delfino attivo"», operazione ripresa e sviluppata nel 1974 dal successore di Carrett, Teddy Richard. «"Delfino sveglio" o "Delfino attivo" ... aveva lo scopo di verificare e valutare le capacità di vigilanza e la reattività della flotta

sommergibilistica italiana mediante atti vazioni e provocazioni non comunicate preventivamente alla Marina Italiana. Tali attivazioni venivano eseguite mediante motoscafi, fregate e corvette statunitensi che trainavano frammenti metallici abbastanza grandi da provocare delle reazioni nelle apparecchiature di difesa dei sommergibili, nonché degli apparati in grado di registrare gli echi sonar ricevuti ed emessi dai sommergibili. Il Digilio riferisce di aver partecipato personalmente ad una di queste operazioni insieme al Capitano Carrett, al Bandoli ed al Soffiati. Digilio sostiene che l'operazione definita "Delfino attivo" sia stata una creazione del Carrett dal quale il Richard l'aveva poi ereditata; questo particolare è circostanziato da un episodio riferito dal Digilio che vide ed udì il Carrett rimproverare il Richard per non aver ben condotto una parte dell'operazione. Carrett infatti teneva molto all'operazione che considerava come una sua creatura. Il Richard conosceva anche il Soffiati ed il Bandoli in quanto spesso questi ultimi, insieme al Digilio, si incontravano in Verona e Vicenza con il Richard.» A differenza del suo predecessore, Teddy Richard ha lasciato tracce giudiziarie del suo passaggio in Italia, dove è stato implicato in un traffico d'armi. Il primo a parlarne è stato il colonnello Amos Spiazzi. «Il noto Spiazzi Amos» si legge in un rapporto del ROS6 «riferisce che un certo Teddy Richard era solito vendere e scambiare armi con i noti Besutti e Massagrande e che il Digilio ha confermato trattarsi della stessa persona coinvolta in quel traffico d'armi. La vicenda della cessione di armi, peraltro nota perché si concluse con la denuncia di Richard, Besutti, Massagrande e Soffiati Marcello, non fu mai chiarita con precisione. Infatti il fascicolo processuale relativo al procedimento penale, richiesto nel novembre del 1985 dal G.I. Felice Casson che indagava sulla strage di Peteano, risultava non presente presso la Pretura di Verona ed il cancelliere dirigente dell'ufficio non era in grado di spiegarne la mancanza. Gli atti venivano comunque parzialmente ricostruiti dal citato G.I. tramite quelli già centi presso la D.I.G.O.S. di Verona. Veniva quindi accertato che dalle indagini relative ad una rapina a mano armata avvenuta il 14.4.66, venivano sospettati, quali autori, Besutti, Soffiati e Massagrande. Le successive perquisizioni effettuate presso le abitazioni di questi consentivano di rinvenire "...decine di armi, fucili automatici, mitragliatori, bombe a mano, 134 saponette di tritolo, micce detonanti alla pentrite e a lenta combustione, detonatori al fulmine di mercurio, T4 e gelatinizzante israeliano..."» «In un appunto trasmesso a questo Reparto dal Dott. Salvini in data 5.3.96» prosegue il rapporto «si legge che il dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Verona, Dott. De Stasio Lelio, in data 2.11.1974, attivato a seguito di un appunto della G.d.R, prese contatto con il Soffiati che gli confidò: "...di aver partecipato, intorno al 1966, con i noti Besutti e Massagrande ed altri, a riunioni che si tenevano in una villetta a San Massimo, nei pressi di Verona. In tali occasioni un sedicente militare americano, tale Ted Richard, avrebbe scambiato armi da collezione con armi moderne ed efficienti..."» Interrogato riguardo agli ufficiali americani, Carlo Digilio ha precisato che Teddy Richard doveva rendere conto soltanto al suo superiore, il colonnello Frederick Tepaski, un ufficiale polaccoamericano di stanza in Germania. Ma Tepaski era «ufficialmente dipendente dai Reparti Cozzati dell'US Army», il che significherebbe che Richard non faceva parte dell'Office of Naval Intelligence, che conta nelle sue file solo agenti della Navy [Marina]. A meno che la «manipolazione» di Digilio non sia stata un'operazione interforze posta sotto la diretta responsabilità dello stato maggiore dell'esercito americano o di quello della NATO. Cosa che, considerata la presenza nella storia di altri servizi segreti militari statunitensi, non è da escludere. L'istruttoria del giudice Salvini sulle stragi del 1969 ha fatto uscire dall'ombra anche un servizio segreto, di cui si trovano tracce in tutte le fasi dell'inchiesta, che i poliziotti italiani credevano sciolto dopo la fine della Seconda guerra mondiale: il Counter Intelligence Corps (CIC). Presente in più di sessanta paesi, il CIC era un corpo collegato allo stato maggiore dell'esercito americano incaricato delle operazioni di sabotaggio e «sovversivo» in caso di conflitto (freddo o caldo). Soprannominati «Gmen», vestiti in cachi, i suoi agenti, tra cui vi furono durante la guerra Henry Kissinger e il futuro romanziere J.D. Salinger, erano militari. Li si ritrova nei vari sbarchi in Europa, a opporsi agli uomini di Otto Skorzeny nella battaglia delle Ardenne, a garantire la sicurezza della fabbricazione delle prime bombe atomiche americane (progetto Manhattan), a dare la caccia agli agenti inviati dai nazisti dietro le linee dopo lo sbarco di Anzio (nel 1945 il CIC arresta e respinge una ventina d'infiltrati alla settimana), o a fronteggiare i commandos di sabotatori giapponesi nel Sud-est asiatico. La guerra non è ancora finita, e già il Counter Intelligence Corps si lancia alla caccia dei criminali nazisti: a esso si deve la famosa operazione Paperclip («recupero» degli scienziati nazisti, tra cui il padre del programma Apollo, Wernher von Braun, responsabile della fabbricazione delle V1 e V2 nei campi di concentramento). L'operazione Bloodstone (194750) vede l'arrivo in massa negli Stati Uniti di criminali di guerra nazisti per organizzare sabotaggi e assassinii di personalità dell'Europa dell'Est. Ma quando il CIC infiltrava nei commandos in Unione Sovietica, l'operazione si conclude in un massacro. Il

Counter Intelligence Corps elabora anche dei piani per assassinare agenti sovietici in Occidente, e negli anni Cinquanta braccia l'Orchestra Rossa, la mitica organizzazione di Leopold Trepper rimessa in attività dal KGB alla fine della Seconda guerra mondiale. È presente inoltre in diversi conflitti, a partire dalle guerre di Corea e del Viet Nam. Va notato infine che il CIC ha fatto spesso ricorso a tecniche di guerra segreta (infiltrazione nei partiti di sinistra, addestramento di gruppi clandestini d'estrema destra) che ricordano stranamente quelle adoperate in Italia dai militari americani. Nel 1961 il servizio cambia nome e diviene l'US Army Intelligence Corps, ma la struttura e gli uomini restano gli stessi. Qualche anno dopo, al culmine della protesta pacifista negli Stati Uniti, è incaricato d'infiltrarsi nel movimento studentesco. Il compito sarebbe di norma spettato all'FBI, ma l'esercito, chiamato a domare le rivolte dei ghetti, preferì impiegare il proprio servizio, di cui amava vantare l'efficienza. La scoperta di questa operazione interna porterà allo scioglimento del CIC più o meno nello stesso periodo in cui la CIA, per l'operazione Chaos, incentrata anch'essa sul «nemico interno», verrà interamente riorganizzata. Gli inquirenti di Salvini s'imbattono nelle reti americane investigando su John Bandoli, un italoamericano che definiscono «un personaggio indecifrabile» posto «quasi al vertice della piramide che forma la rete operativa della struttura di intelligence». «Il suo nome viene fatto dal Digilio Carlo in più di una occasione» si legge nel rapporto del ROS. «Di lui il collaboratore ha riferito che sarebbe stato il referente del Soffiati in ambito FTASE anche se, in almeno una occasione, i due ebbero modo di lavorare insieme. Ci si riferisce alla missione che venne affidata al Digilio ed al Bandoli nel 1968 quando vennero inviati ad Avesa a seguire una esercitazione dei cosiddetti Nuclei di Difesa dello Stato, il cui principale artefice era il colonnello Spiazzi Amos. Al termine della missione, conclusasi positivamente, i due, a dire del Digilio, riferirono superiormente, ma separatamente, le informazioni raccolte. Questo potrebbe indicare l'appartenenza dei due a strutture ben distinte e separate oppure si potrebbe ipotizzare, molto più verosimilmente, alla stessa struttura cui facevano capo due reti, una informativa e l'altra operativa. Ad ogni buon conto il Digilio non ha mai descritto il Bandoli come suo superiore ma come il referente del Soffiati di una struttura parallela ma facente capo sempre ad ambienti atlantici.» Nel maggio 1995 una perquisizione rivela agli inquirenti che l'italoamericano John Bandoli è in contatto con un certo John Hall. Gli investigatori del ROS scoprono infatti il nome di quest'ultimo «in calce ad una attestazione di servizio rilasciata a nome di Bandoli, su carta intestata del Trieste United States Troop Exchange Service di Trieste. Informazioni fornite dal SISMI su questo personaggio e sul t.e.s. consentivano di identificarlo in John Luis Hall, noto al Servizio italiano come elemento dei Servizi Informativi statunitensi. L'Hall risultava al SISMI, anche PreSIDENTe, dal 1947, della società aviap (American Sales and Import Agency) nonché gestore del garageofficina denominato t.e.s. (tr.u.s.t. Exchange Service) Garage Concession, corrente in via Ghiberti di Trieste. All'interno di tale garage stazionavano, oltre ad automezzi militari dell'u.s. Army, anche autovetture con targa civile condotte da Ufficiali americani. Da tale gestione l'Hall traeva notevoli guadagni avvantaggiato dal fatto che ad essa facevano capo la maggior parte dei militari statunitensi del Territorio Libero di Trieste (t.l.t.). È emerso anche che la società aviap, di cui come abbiamo detto era PreSIDENTe l'Hall dal 1947, fu oggetto, nel 1952, di interesse informativo da parte del Servizio militare dell'epoca in quanto segnalata per attività sospetta non meglio definita, ma i successivi accertamenti svolti non evidenziarono elementi di interesse. Il nominativo della predetta società è citato in calce al suddetto documento del t.e.s. Garage, preceduto dalla parola Telegram. Altro particolare emerso dagli accertamenti del SISMI è che, nel medesimo comprensorio di via Ghiberti, erano situati numerosi uffici dell'Esercito USA, il circolo Ufficiali ...». Informazioni raccolte negli Stati Uniti presso ex agenti segreti di stanza nel Nord Italia (anche a Trieste) ci permettono di affermare che l'aviap faceva parte di una rete di controspionaggio della NATO diretta da uno dei responsabili locali del CIC, Joseph Leo Pagnotta. Tra le coperture stilizzate dall'aviap c'era l'attività di import-export di frigoriferi americani, una delle occupazioni «rivindicate» da Sergio Minetto ex repubblicano accusato da Carlo Digilio di essere tra i responsabili delle reti statunitensi incaricate di inquadrare i neofascisti in Veneto per giustificare la sua frequentazione delle basi NATO.¹³ Ex agenti segreti asseriscono che il diretto superiore di Pagnotta era il colonnello Joseph Luongo. I due facevano parte del 430° distaccamento del CIC. Ex agenti di questo servizio di stanza a Trieste ricordano inoltre di aver lavorato con il padre di Carlo Digilio, l'agente «Erodoto». Joseph Luongo era un ufficiale del CIC, appartenente alla branca Special Projects (Reclutamento e Collegamento), incaricato negli anni Sessanta di stabilire il collegamento con il ministero italiano dell'Interno. Suo informatore era l'ex maggiore delle SS Karl Hass, uno degli ufficiali nazisti implicati insieme a Erich Priebke nel massacro delle Fosse Ardeatine. Karl Hass è un brillante ufficiale che ha saputo salire rapidamente i gradini della gerarchia militare. «Sono entrato nel servizio di

Sicurezza a Berlino nel 1934 come milita re semplice, lavoravo nell'ufficio stampa. Ivi sono rimasto fino al 1943» racconta Hass. «Il 25 luglio del 1943 vengo prescelto, insieme a circa altre 15 persone, per la mia piccola conoscenza della lingua italiana, agli ordini di Otto Skorzeny al fine di arrestare i Ministri italiani che si erano opposti al Duce. Atterrammo a Pratica di Mare dove al loggiammo in alcune baracche in quanto la missione era impossibile da compiere. Dopo due o tre giorni venni prelevato da personale dell'Ambasciata tedesca che mi portò nella rappresentanza diplomatica facendomi presente che ero stato trasferito all'Ufficio sesto del servizio di sicurezza, che si occupava dello spionaggio estero. Avrei dovuto in pratica raccogliere informazioni sulla situazione italiana da trasmettere a Berlino. Ad esempio, faccio presente che tramite i miei agenti riuscii ad anticipare a Berlino la fuga di Badoglio. Ebbi poi il compito di creare una rete di radiotrasmissioni denominata in codice "Rete Ida" che avrebbe dovuto trasmettere dati a Berlino una volta che gli americani avessero occupato Roma. Era composta da sei radiotelegrafisti tutti italiani. Questa attività durò fino al 4 giugno del 1944,. aggiungo comunque che vi era un tenente alle mie dipendenze, Schubernig, che aveva il compito di istruire italiani al sabotaggio che avrebbero dovuto operare in territorio occupato dagli americani. Faccio presente che nel frattempo ero divenuto Maggiore. Dopo il 4 giugno mi trasferii a Parma dove c'era la sede del mio comando, alla quale affluivano le informazioni da Roma. Il flusso ad un certo punto s'interruppe perché uno dei nostri agenti, tale Scaccia, consegnò agli americani tutta la rete. Le informazioni che giungevano a Parma venivano poi girate a Verona, sede centrale del Servizio di Sicurezza in Italia, comandante il Generale Harster. Il mio compito proseguì con l'invio di italiani, in prevalenza della X MAS che mi venivano mandati dal Dottor Massimo Uffreduzzi di Milano, che dopo aver istruito inviavo in missione nell'Italia occupata dagli americani. Alcuni, dopo aver raccolto le informazioni, venivano a Parma ed al tri andavano direttamente a Verona, per la precisione dal capo dell'Ufficio 6 di Verona, dottor Huegel. Costui non sempre mi confermava il rientro degli agenti. Il 23 aprile 1945, arrivati gli americani a Modena scappammo verso il nord per ritrovarci a Bolzano. Ovviamente data la precaria situazione bellica finirono i miei compiti informativi in quanto l'esigenza primaria era divenuta quella di salvare quanti più uomini possibile. «Nel novembre del 1947 vivevo in clandestinità nel convento, forse del Sacro Cuore, a Fermo (AP) dove vivevo facendo l'insegnante di lingua inglese e matematica. Mi trovavo a Fermo proveniente da Roma dove ero stato accompagnato da un amico del Movimento Sociale Italiano. Mentre ero lì arrivò una Jeep americana con a bordo la mia futura moglie, che conosceva l'indirizzo ed un capitano americano del EIE. Testualmente egli mi fece presente che avevano altro da fare che starmi a cercare per le mie varie fughe e mi chiese se volevo collaborare con loro a fronte della comune minaccia marxista. Fui molto contento perché mi si offriva l'opportunità di non vivere più in clandestinità ed accettai. Direttamente con quella Jeep il capitano mi portò a Gmunden [tenuta di caccia del principe di Hannover requisita dagli americani dove si riunivano i capi del CIC in Austria], senza soste in altri comandi del CIC. «[...] «Per attraversare il settore francese dell'Austria, gli americani mi fecero indossare una loro divisa. Senza un periodo d'istruzione, poiché avevo conoscenze specifiche, il Luongo mi mandò in Italia con compiti informativi in vista delle elezioni dell'aprile del 1948. Io in pratica ero inserito in una rete di numerosi agenti che operava sotto la responsabilità di padre Morlion. Io mi avvalevo o meglio ricevevo le informazioni che riferivo agli americani negli ambienti dell'MSI, in particolare da Mario Tedeschi e Giorgio Almirante con il suo Ufficio stampa. Faccio presente che Mario Tedeschi era un agente del CIC ed appresi questa circostanza nel corso di una accesa discussione che questi ebbe con Almirante sulla destinazione di fondi americani che erano giunti all'MSI. Altra collaborazione di valore si ebbe da De Boccard ...» Hass si riferisce qui a Enrico De Boccard, un ex repubblicano. Enrico De Boccard è uno dei partecipanti al convegno del Parco dei Principi (si veda il capitolo V) nel corso del quale fu elaborata la strategia della tensione. Non è di certo un caso che questo «eminente collaboratore» del CIC fu autore di un intervento molto apprezzato sull'OAS. Nel corso della perquisizione presso John Bandoli, nel maggio 1995, gli investigatori hanno sequestrato anche un biglietto da visita a nome Bob Jones che, secondo il ROS, «lo indicava come collaboratore di una agenzia di viaggi statunitense e riportante il seguente motto: "The professional travel agent serving the professional person". Il cartoncino appariva recente e, peraltro, non riportava né utenze né indirizzi italiani. Tuttavia sul retro vi era mano scritto un numero telefonico di Trieste con l'indicazione "Jones Trieste new phone number"». Un colpo di fortuna per gli inquirenti. Robert Edward Jones, detto Bob, anche se ha conservato la cittadinanza americana, risiede in Italia, a Maniago (Pordenone), e il 17 gennaio 1996 è stato «raggiunto ... da avviso di garanzia per spionaggio politico e militare». Per la prima volta dall'inizio dell'inchiesta sulle stragi degli anni Settanta, un cittadino americano è ufficialmente perseguito dalla giustizia italiana. L'evento, tuttavia, è passato stranamente inosservato sia in

America che in Italia. L'interrogatorio di Bob Jones è deludente; più interesante risulta quello di sua moglie, che «suggerisce la possibilità» che Jones abbia lavorato per i servizi segreti americani: «... in quei sei mesi, del 1973, mio marito svolse l'attività di agente di viaggi poiché mentre era militare aveva svolto un corso per questa professione. Venne quindi riassunto dal Governo come impiegato civile e lui mi ha riferito che continuava a svolgere le stesse mansioni che aveva quando era militare». Da parte sua il SISMI «riferiva che la sigla "The professional travel agent", rinvenuta sul biglietto da visita di Bob Jones, coincideva con il nome di un'agenzia di viaggi un tempo situata in un comprensorio di via Ghiberti nel Territorio Libero di Trieste, che veniva utilizzata negli anni '50 da non meglio precisate "persone importanti" e professionisti. Tale agenzia era diretta da tale Bob Jones». Gli inquirenti del KOS notano una strana coincidenza: «l'agenzia di viaggi condotta dal Jones era sita in via Ghiberti», cioè «nel medesimo comprensorio del t.e.s. Garage Concession» di John Luis Hall. «Il Jones, sentito a verbale» prosegue il rapporto del KOS «ha negato ogni addebito ed ha affermato che il motto "The professional travel agent" era quello da lui personalmente usato presso l'agenzia di viaggi in cui fu impiegato per un breve periodo negli USA ma che mai aveva lavorato in Trieste e nel t.l.t. e che mai aveva prestato servizio per conto di strutture di intelligence degli Stati Uniti d'America. È evidente che un motto personale trae origine da un ricordo o da un ragionamento della persona che lo adotta (non fu imposto dall'agenzia di viaggi) che, in questo caso, ben può trovare spiegazione nel nome dell'agenzia di viaggi che Bob Jones diresse a Trieste. Tuttavia Robert Edward Jones, benché qualificantesi pubblicamente come Bob Jones, ha negato di essere il Bob Jones rintracciato dal SISMI.» Senza poterle ancora nominare con certezza, e senza ancora conoscerne tutti i segreti, gli inquirenti sono ormai convinti di essersi imbattuti nelle reti statunitensi che hanno manovrato i terroristi neofascisti degli anni Settanta. Gli americani avevano infatti riattivato una rete clandestina che operava nel 1943 a Verona sotto la direzione dei servizi segreti nazisti, una sorta di Gestapo in ombra. Secondo gli inquirenti l'organizzazione era diretta dall'inizio degli anni Sessanta da Marcello Soffiati e Sergio Minetto. Carlo Digilio ha aggiunto che Minetto era il superiore di Soffiati, e avrebbe avuto ai suoi ordini diversi militanti di Ordine Nuovo, tra cui Giulio Malpezzi. Questo gruppo, su richiesta degli americani, operò in Germania: la sua missione era far saltare ambasciate dei paesi dell'Est e cimiteri ebraici e, a tale scopo, poteva di spesse di C4 l'esplosivo usato dalle forze armate della NATO. Ma la polizia tedesca venne in possesso di un ordigno inesplosivo e, con grande imbarazzo dei commissari statunitensi, risalì fino all'organizzazione atlantica. Sempre su richiesta della NATO il gruppo si mobilitò, inoltre, per ritrovare il generale americano James Lee Dozier, rapito dalle Brigate Rosse. Sergio Minetto, che abbiamo raggiunto per telefono, afferma di non avere mai fatto parte delle reti americane e, con altrettanta energia, nega di avere mai incontrato Carlo Digilio. Eppure i due appaiono insieme in una foto scattata al matrimonio di Marcello Soffiati, altro italiano infiltrato dagli americani nelle reti neofasciste del Veneto. Martino Siciliano, anch'egli presente al matrimonio di Soffiati, ricorda di aver visto Minetto in compagnia di Carlo Maria Maggi e di Delfo Zorzi. La vita di Sergio Minetto è piena di ombre e di misteri. A credere alle sue parole, fu costretto a aderire alla Repubblica Sociale Italiana arruolandosi nella marina. Non fece, dice, che il proprio dovere. Ma quando lo s'interroga sui suoi viaggi all'estero nell'immediato dopoguerra, rifiuta categoricamente di rispondere. Sappiamo tuttavia che andò in Argentina, dove avrebbe ripreso contatto tanto con agenti americani quanto con ex nazisti. E i criminali di guerra nazisti riparati in Argentina, va notato, erano stati fatti uscire dall'Europa da reti che erano controllate dai servizi segreti alleati, il più attivo dei quali era il eie. Carlo Digilio ha parlato a lungo delle missioni all'estero di Sergio Minetto, che, a suo dire, si sarebbe recato in Cecoslovacchia, dove avrebbe utilizzato reti croate per raccogliere informazioni. Interrogato dagli inquirenti, Minetto ha negato di avere mai compiuto missioni all'estero, ammettendo però di essere stato in contatto in Spagna con la figlia di Ante Pavelic, il capo degli ustascia croati. Criminale di guerra tra i più temibili, responsabile della morte di 400.000 serbi ed ebrei, Pavelic fuggì in Argentina con l'aiuto del CIC. Digilio ha affermato che Minetto era incaricato di far pervenire fondi americani ai croati rifugiati a Valencia. Secondo Digilio, l'essere stato un ex repubblicano era valso a Minetto l'ammissione a un'associazione segreta paramilitare tedesca, Elmetti d'acciaio (Stahlhelme), integrata nei «Piani di sopravvivenza» di cui facevano parte i «Nuclei di difesa dello Stato». L'associazione, sciolta nel 1966 dal governo tedesco per attività contrarie alla costituzione, contava più di duemila membri, tra cui numerosi militari. In Italia vi aderivano, fra gli altri: il maggiore Marcello Tivolacci, posto sotto sorveglianza nel 1975 dai servizi di controspionaggio perché sospettato di aver partecipato a complotti contro lo stato e stabilitosi negli anni Ottanta negli Stati Uniti; Carlo Fabbri, ex comandante della 96a Legione della Guardia nazionale repubblicana; e Adelmo Cesaretti, ex comandante della prima Legione delle Camicie Nere.

Legata alle strutture clandestine della NATO, l'associazione Elmetti d'acciaio aveva tutte le caratteristiche dei gruppi clandestini paramilitari dei quali il CIC, negli anni Cinquanta, curava l'addestramento in vista della resistenza a un'eventuale invasione sovietica dell'Europa. Secondo Carlo Digilio, Marcello Soffiati era il secondo di Sergio Minetto. Militante di Ordine Nuovo, Soffiati è un personaggio ben introdotto. Marco Affatigato, militante di estrema destra e nel tempo libero trafficante d'armi, detenuto insieme a Soffiati, ha raccontato di essere stato messo in contatto da quest'ultimo con diversi responsabili della CIA nel 1980 per attività di infiltrazione nelle reti iraniane. Si sa inoltre che Soffiati aveva rapporti stretti con un eminente collaboratore di AginterPresse, Mariano Sanchez Covisa, fondatore dei Guerrilleros de Cristo Rey. E i suoi contatti spagnoli non finivano qui, perché, come il suo superiore Sergio Minetto, era in relazione anche con gli ambienti degli ustascia croati riparati in Spagna. Secondo gli inquirenti, Minetto era responsabile delle reti informative, mentre Soffiati si occupava della parte operativa, il che lo portò a lavorare in stretto collegamento con Carlo Malia Maggi e Delfo Zorzi e a essere coinvolto in un traffico d'armi con Teddy Richard, uno degli ufficiali americani incaricati di controllare Digilio. «Questi rapporti del Soffiati» si legge in un'annotazione del ROS «lo indicano sempre più come un personaggio con possibili agganci in diverse strutture di intelligence (CIA, NATO, Servizi Spagnoli).» Non stupisce quindi scoprire che frequentava assiduamente le basi NATO, né che partecipò a operazioni delicate come il recupero di barre d'uranio non arricchito, azione condotta da équipes NATO di Verona e Vicenza di cui facevano parte, fra gli altri, Teddy Richard, Giovanni Bandoli e Carlo Digilio. Soffiati comunicava con la sua rete d'informatori servendosi di Pietro Gunnella, un professore di filosofia ex re pubblico rifugiato negli anni Cinquanta in Argentina. Arrestato alla fine degli anni Settanta per traffico d'armi, Soffiati ha confidato ai compagni di carcere i suoi riscontri per aver trasportato esplosivi serviti a compiere una strage, forse quella di piazza della Loggia a Brescia, in collegamento con il gruppo di neofascisti di Ordine Nuovo del Triveneto. Oltre alle prove concrete, nell'inchiesta sulla strategia della tensione si trovano altre tracce del CIC. La prima porta a criminali di guerra. È la più flebile. Ma è interessante rilevare che fu il CIC a salvare dalle grinfie dei servizi segreti francesi Klaus Barbie, il capo della Gestapo di Lione, permettendogli di rifugiarsi in America latina. Nel rapporto Ryan sui legami tra Barbie e il governo americano, redatto nel 1983 su richiesta del dipartimento di Giustizia di Washington, si afferma che di suoi contatti con la CIA non è stata trovata traccia (cosa che appare estremamente improbabile) ma che, in compenso, negli anni Sessanta Barbie risulta citato in rapporti del CIC come possibile agente per la lotta anticomunista in America latina. Lo stesso Klaus Barbie affiderà il comando in seconda del suo squadrone della morte, los Novios de la muerte, finanziato dai baroni della droga e dai militari neofascisti, a Stefano delle Chiaie. È interessante inoltre osservare che uno dei dirigenti di AginterPresse, l'ex SS francese Robert Leroy, ha lavorato all'uscita di prigione per le reti Gehlen, reti messe in piedi con l'aiuto del CIC. Così, quando Leroy precisa che dagli anni Cinquanta la vora per i servizi segreti della NATO, ci si può chiedere se non si tratti per caso del CIC. Niente permette di affermarlo con certezza, ma non sembra impossibile. Si osservi poi che Carlo Rocchi, il misterioso industriale agente segreto al cuore del complotto contro Massimo Giraud, era in contatto all'inizio degli anni Cinquanta con le reti del CIC a Trieste, e frequentava con assiduità ex nazisti reclutati dal CIC quali il colonnello Otto Skorzeny o il colonnello Dollman. Interrogato dalla Commissione parlamentare stragi, il generale Maletti, ex capo del settore difesa del SID, si è lasciato sfuggire qualche ammissione sui contatti intercorsi tra alcuni suoi agenti e il CIC. Spiega Maletti: «Il Counter Intelligence Service [sic] aveva collegamenti istituzionali con i centri di controspionaggio di Verona, e quindi con Pignatelli, e di Milano, con Burlando, e probabilmente anche con Bottallo di Padova, soprattutto per questioni di polizia militare. Non so di collegamenti tra il Counter Intelligence Service ed elementi dell'estrema destra, ma bisogna tener presente che il Counter Intelligence Corps è in un certo senso, se non un'emanazione della CIA che è tutt'altra organizzazione, una segreteria militare e quindi riflette l'orientamento politico dell'organizzazione militare alla quale appartiene; quindi non escludo che ci possa essere stati dei contatti. L'orientamento politico era conservatore e anticomunista». A proposito dei contatti tra i servizi segreti americani e i responsabili di Ordine Nuovo in Veneto, Maletti ha risposto: «Sapevo di contatti piuttosto strani che l'addetto militare degli Stati Uniti aveva con giovani ufficiali italiani (mi pare intorno al 1969/1970) nel nord Italia». Segnaliamo infine che Ryoichi Sasakawa, uno dei protettori di Delfo Zorzi, è tra quei criminali di guerra dell'impero del Sol Levante che, nel 1945, vennero reclutati dal CIC. Sasakawa era uno dei rappresentanti giapponesi della World Anti Communist League (WACL), inquietante organizzazione internazionale che ha giocato anch'essa un ruolo importante nella strategia della tensione. Sostenuta finanziariamente dai governi di Taiwan, della Corea del Sud, delle

Filippine e dell'Arabia Saudita, la WACL venne fondata nel 1967 a Taipei sotto l'egida del governo di Taiwan. Le attività della WACL sono state oggetto di attento esame da parte degli inquirenti da quando hanno scoperto che il generale Magi Braschi, che nel 1981 sarebbe divenuto presidente della sezione italiana, intratteneva rapporti con esponenti di Ordine Nuovo. Non è certo un caso che il generale, come il suo predecessore alla presidenza della WACL, Edgardo Beltrametti, abbia partecipato al convegno del Parco dei Principi in cui vennero gettate le basi della strategia della tensione. Da parte sua Suzanne Labin, ex membro della sfio (Section Franchise de l'Internationale Ouvrière) e presidente della sezione francese della WACL, organizzò all'inizio degli anni Sessanta incontri simili a quello del Parco dei Principi. È interessante notare che Suzanne Labin e suo marito Edouard figurano sulla lista dei contatti di Aginter e Ordre et Tradition redatta dalla commissione d'inchiesta dell'SDCI portoghese (contatto stabilito il 17 dicembre 1966). La pista WACL porta direttamente alla NATO e alla miriade di organizzazioni paramilitari clandestine sorte attorno all'alleanza nel quadro della guerra fredda. Tutto indica ormai che le stragi degli anni Settanta siano state concepite in questo ambito di riferimento. Ma troppe domande rimangono ancora senza risposta perché sia possibile tracciare il quadro completo e preciso del coinvolgimento dei servizi segreti americani nella strategia della tensione. Il ruolo della CIA, che vari elementi nelle deposizioni di Carlo Digilio inducono a ritenere non trascurabile, è tutt'altro che chiaro. Ulteriori indizi suggeriscono che forse presero parte all'operazione altri servizi segreti statunitensi. I referenti di Carlo Digilio (che egli indica come David Carrett e Teddy Richard) appartenevano, secondo Digilio, entrambi alla marina statunitense, mentre il CIC dipendeva dall'esercito di terra. Vi sono forti dubbi sulla reale identità dei referenti di Digilio: sebbene la loro esistenza sia certa (di David Carrett c'è, fra l'altro, una fotografia e Teddy Richard risulta implicato in una storia di traffico d'armi con neofascisti), è stato però finora impossibile accertare la veridicità dei loro nomi; molto spesso, infatti, gli agenti segreti si servono come copertura di appellativi falsi. Resta possibile, infine, che un'altra struttura segreta, celata nell'ombra, abbia manovrato tutti attendendo di trarre profitto dall'operazione. Ma, in questo caso, di quale organizzazione si tratta? Della CIA, o forse del terzo dei grandi servizi dell'esercito americano, la DIA (Defence Intelligence Agency)? Per il momento l'inchiesta si ferma alle porte del Pentagono, i cui archivi racchiudono gli elementi necessari per ricostruire nei dettagli il coinvolgimento dei servizi segreti dell'esercito americano nelle grandi stragi degli anni Sessanta e Settanta. E questa volta gli inquirenti sanno in quali dossier andare a frugare.

Allegato 1 Annotazione sulle emergenze investigative relative al coinvolgimento di strutture di intelligence straniere nella cosiddetta "strategia della tensione" (Dal Procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo e altri.)

Annotazioni base 1995/1996 Nell'ambito delle indagini relative al procedimento penale indicato in oggetto, sono emerse una serie di risultanze che inducono a ipotizzare un coinvolgimento di organismi di intelligence straniere in un'opera di infiltrazione dei gruppi di estrema destra italiani in funzione apparentemente non esclusivamente informativa. Tali strutture erano chiaramente organizzate in maniera molto comparimentata, in modo da garantire un alto grado di sicurezza. Ciò ha prodotto elevate difficoltà per la loro individuazione, accentuate altresì dal lungo tempo trascorso. Le indagini sono quindi procedute con lentezza, ma hanno consentito di individuare alcune delle linee dinamiche di funzionamento delle strutture, tali da poter delineare con sufficiente precisione una sorta di organigramma delle reti d'intelligence informative. In merito alle modalità di reclutamento si è potuto fare ben poco, ma alcuni elementi portano a ritenere non escludibile che le azioni di controspionaggio condotte dagli angloamericani (soprattutto anche dal Chief of Station dell'o.s.s. di Roma, James Jesus Anclenton, artefice anche del noto "Piano chaos") per smantellare la "stay behind" costituita dalla R.S.I., abbiano offerto il destro per convertire delle strutture informative già esistenti, funzionanti e ideologicamente orientate, alla lotta contro il comunismo. A riguardo, anche il noto Bonazzi Edgardo, in uno dei suoi verbali, conferma tali circostanze: "...Fumagalli spiegò che intendeva occupare militarmente la Valtellina con i suoi uomini in anticipo rispetto ai piani concordati con gli Americani per la realizzazione delle operazioni militari che avrebbero portato ad una Repubblica Presidenziale. Fumagalli

Procedimento penale sulla strage di Piazza della Loggia Nuovo Rito Raggruppamento operativo speciale carabinieri Reparto eversione

li ci spiegava che gli Americani ritenevano il nord molto sensibile e ritenevano che il Patto di Varsavia potesse avere nei Settentrione possibilità di successo ... sia vinciguerra che sinatti mi dissero che il controllo CIA sulle formazioni di destra nasceva da una rete di spionaggio nazista operante nella Repubblica Sociale Italiana, in particolar modo nel Veneto, e che gli americani, in quella regione, riuscirono a convertire quasi completamente. Mi fu esplicitamente accennato che i gruppi stragisti Veneti erano sotto il controllo di questa rete già operante in Veneto ...". Di notevole importanza è anche l'atto nr.501754/5/I del 17.3.1954, esibito dal SISMI., con il quale il SIOS Esercito informava il SIFAR di un implemento dell'apparato informativo statunitense in funzione atlantica anticomunista. Il SIOS riferiva della costituzione di Centri, già attivi, in Milano, Bolzano e Napoli e, in via di realizzazione, in Venezia, Trieste e Roma. Il Servizio Informazioni dell'Esercito accennava anche a civili e militari, nella "riserva", che avrebbero svolto, più o meno, attività informativa al soldo degli Americani. Tra questi, sulla piazza milanese, compaiono alcuni ignoti civili in servizio presso Enti Americani su Verona, selezionati in base ad informazioni fornite dalle Questure. È intuibile come condurre una «guerra non ortodossa» nei confronti dei promotori e sostenitori dell'ideologia marxista-leninista potesse trovare un fertile terreno nell'ambiente degli appartenenti alla R.S.I. il cui credo politico era evidentemente anticomunista. Appare logico ritenere, infatti, che nella pianificazione alleata dell'occupazione italiana, si sia tenuto conto della necessità di reclutare immediatamente soggetti da inserire in reti di intelligence da lasciare al momento del ritiro dal territorio delle armate liberatrici. Nella presente annotazione si fa riferimento a due reti, una operativa e l'altra informativa; è anche probabile che le interconnessioni fossero tali da realizzare, in pratica, una sorta di sovrapposizione infooperativa, tuttavia ci si è voluti attenere alla distinzione operata dal Digilio Carlo nel verbale del 6.4.1994 e nei successivi. Nulla toglie che esistessero, come è più probabile, due distinte reti spionistiche, l'una con maggiori proiezioni operative dell'altra, o pure che il Digilio abbia voluto dipingere la propria come meno operativa per allontanare da sé più pesanti responsabilità penali. [...] Come si vedrà più avanti, si è scelto di parlare di reti CIA / NATO perché, se è vero che Digilio ha sempre parlato di CIA, tranne nella microfotografia dell'incontro avvenuto in data 2.2.1996 con il maggi Carlo Maria, ove dice di aver lavorato per la NATO, i riscontri operati e, comunque, le stesse persone alle quali si rapportava il Digilio, hanno portato le investigazioni in direzione Atlantica. Anche sotto l'aspetto prettamente logistico, bisogna considerare che il miglior posto ove in ipotesi collocare un agente CIA clandestino era certamente da ricercare all'interno delle varie basi NATO, sia per l'ottima copertura che offrivano ad un cittadino statunitense in territorio italiano e sia per la loro concentrazione (come basi e siti) nel Triveneto, luogo chiave per la creazione di reti informative. La presente annotazione è stata quindi articolata in capitoli dedicati agli appartenenti alle due citate reti, chiamati o meno in causa dal collaboratore Digilio Carlo, ove sono illustrati gli elementi raccolti nell'inchiesta. Non sempre è stato possibile, ove non si è avuta testimonianza specifica, inquadrare un soggetto in un contesto informativo o operativo.

1. DIGILIO MICHELANGELO (Deceduto) Ruolo Fiduciario statunitense Criptonimo Erodoto
DIGILIO Michelangelo era il padre del collaboratore Carlo. Durante il secondo conflitto mondiale prestò servizio nella Guardia di Finanza con il grado di Tenente. Nel corso della guerra di liberazione, rientrando dalla Grecia, collaborò con formazioni di «partigiani bianchi» della "Brigata bianchetto" e divenne componente di un distretto composto da sei persone volontarie facenti parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Venezia. Partecipò quindi alla liberazione di Venezia ed al disarmo e alla conseguente cattura della guarnigione tedesca di stanza a Venezia. Successivamente, al termine del conflitto, venne arruolato, in circostanze sconosciute ma intuibili per la sua militanza in formazioni di "partigiani bianchi", nell'O.S.S., in qualità di informatore con il nome in codice di "Erodoto". Tale appellativo venne scelto proprio dal Michelangelo in ricordo delle sue prime missioni per conto degli statunitensi compiute in Atene e durante l'attacco tedesco all'isola di Creta. In quell'epoca il Digilio aveva fatto in modo, tramite agenti greci, che fosse agevolato il transito senza danni dei sommergibili americani che a Creta dovevano portare in salvo i militari inglesi. Uno dei suoi superiori diretti fu il Capitano David Carrett della Marina degli Stati Uniti d'America di stanza a Verona presso la base delle F.T.A.S.E.10 Il figlio Carlo ha dichiarato che fu il Michelangelo a presentarlo al Capitano Carrett nel 1967 consentendo così di succedergli e di entrare a far parte della rete informativa."

2. DIGILIO CARLO (Vivente) Ruolo Fiduciario statunitense Criptonimo Erodoto
RAGGIUNTO
IN DATA 2.11.95 DA AVVISO DI GARANZIA PER SPIONAGGIO POLITICO E MILITARE Digilio

Carlo iniziò la sua attività nel 1967 quando subentrò a suo padre Michelangelo nel ruolo di fiduciario CIA nel Veneto. Il nome in codice di "Erodoto", che fu del padre, venne da lui ripreso alla morte di questi. L'attività del Digilio Carlo si concretizzò principalmente nel Triveneto anche se non mancarono incarichi per missioni all'estero. Il personaggio era inoltre ben inserito nella struttura ordinovista del Veneto. Il Digilio, direttore [sic] del polo gono di tiro di Mestre dalla seconda metà degli anni '70 fino alla sua latitanza, nel gruppo veneto era inserito come fiancheggiatore e consulente in virtù della sua esperienza nel campo delle armi e degli esplosivi in genere. Per tale maestria ed anche perché particolarmente affezionato ad una pistola francese di marca "Otto Lebel", il Digilio venne soprannominato con l'appellativo "Zio Otto". Da quanto egli ha riferito è stato possibile comprendere che il suo referente CIA era tale Minetto Sergio, un ex marinaio della Repubblica Sociale Italiana NATO a Colognola ai Colli (VR) che il Digilio descrive come caporente CIA per il Triveneto. I suoi superiori di nazionalità statunitense inseriti all'interno delle basi NATO furono il Capitano David Carrett, a sua disposizione dal 1966 al 1974 presso la base FTASE di Verona, ed il Capitano Theodore Richard, detto Teddy, a sua disposizione dal 1974 al 1978 presso la base setaf di Vicenza. Entrambi gli ufficiali facevano parte della U.S. Navy (Marina Militare Statunitense). Digilio ci parla anche di un superiore del Capitano Richard, un colonnello americano dell'U.S. Army, di origine polacca rispondente al nome di Frederick Tepaski. Tale ufficiale, a sua disposizione in una base NATO della ex Germania Federale, a dire del DIGILIO, era un appartenente alla rete d'intelligence della CIA. Il suo compito era quello di reclutare uomini. A tutt'ora non si è ancora riusciti ad identificare compiutamente il Tepaski. Di lui si parlerà comunque più diffusamente nel capitolo nr.7. Il Digilio ha riferito di dipendere informativamente dal Capitano Carrett ma che, per le sue conoscenze nel campo delle armi, veniva periodicamente sottratto alla Sezione Informativa diretta dal Carrett, che nulla aveva a che vedere con aspetti politici ma che era destinata a questioni di mera sicurezza militare, per essere impiegato nella sezione ove era inserito il Soffiati Marcello del quale non era però in grado di indicare i superiori statunitensi. Fu proprio il Carrett ad addestrare il Digilio all'esecuzione dei pedinamenti con esercitazioni per strada utilizzando degli estranei sia a Verona che a Venezia. L'attività del Digilio quindi si alternò fra l'infiltrazione in Ordine Nuovo, della quale riferiva al Minetto e le sue missioni informative in Italia ed all'estero, di cui riferiva al Soffiati ed al Franco Lino. Fu proprio questo duplice impiego che creò al Digilio dei problemi collocandolo nella pericolosissima situazione di una fonte informativa facente parte di una sezione non operativa che, per motivi di perizia nel campo delle armi e degli esplosivi, era dovuto entrare in contatto con una sezione operativa, della quale nulla doveva sapere. Riguardo al Minetto Sergio, il Digilio ha dichiarato in uno dei suoi verbali che, oltre ad essere il suo capo, questi era il referente della CIA per il Triveneto, cioè il fiduciario al quale facevano capo tutti gli informatori stanziati in quella regione geografica. Così come gli ufficiali americani che avevano reclutato e gestito il Digilio Carlo facevano capo alle basi NATO dislocate nel Veneto, anche il Minetto era solito frequentarle, secondo il DIGILIO. [...] Sempre secondo il Digilio, il Minetto si recava periodicamente presso la base FTASE di Verona, solitamente utilizzando una bicicletta o recandosi a piedi visto che non vedeva di buon occhio l'uso dell'auto. In una occasione il Digilio ha affermato di essersi recato presso la base f.t.a.s.e. di Verona, unitamente al Soffiati Marcello. Entrambi furono agevolati all'ingresso dal Bandoli Giovanni che garantì per loro. [...] Il DIGILIO ha anche narrato di numerosi incontri avvenuti fra il gruppo ordinovista Veneto ed il maggi Carlo Maria, avvenuti presso la trattoria gestita dai Soffiati a Colognola ai Colli. In particolare risultano interessanti i rapporti fra il Minetto Sergio ed il maggi Carlo Maria. Infatti in tale contesto si inserisce un episodio narrato negli ultimi tempi dal Digilio Carlo e relativo a tali rapporti che erano, a detta del DIGILIO, molto stretti e caratterizzati dalla dipendenza del MAGGI che si era reso disponibile a rispettare le direttive impartite dagli statunitensi attraverso il Minetto. Il Digilio ha affermato che, "...quando nel 1963 il Generale Westmoreland emanò una direttiva secondo la quale il comunismo doveva essere fermato ad ogni costo, in Italia furono formate le legioni dei Nuclei di Difesa dello Stato e la scelta strategica fu quella di contattare ed avvicinare, ad opera della rete informativa americana, tutti gli elementi di destra che fossero in qualche modo disponibili a questa lotta e coordinarli. Persone come il Dr. Maggi, quindi, pur non entrando certo a far parte direttamente della struttura americana, ne costituirono la connessione con l'ambiente esterno. La direttiva era di non tralasciare di informare gli americani di qualsiasi situazione, come movimenti di armi ed esplosivi o attentati, che in qualche modo avessero rilevanza. ...La attività di controllo era svolta personalmente da Minetto che, sul piano organizzativo, era un personaggio di alto livello. Minetto e Maggi si incontravano molto spesso sia a Colognola ai Colli, in trattoria o a casa di Bruno Soffiati, sia a Verona, nell'appartamento di Marcello Soffiati in via Stella nr.13, sia a Venezia." Il Digilio stesso vide Maggi e Minetto insieme circa

una decina di volte, anche all'interno di una pizzeria di via Mazzini a Verona, non distante da via Stella. Inoltre, dieci giorni prima della strage di Piazza della Loggia a Brescia, si incontrarono presso la trattoria di Colognola ai Colli, i due Soffiati, Digilio, Minetto ed il Dott. Maggi. Ad un certo punto della cena il Maggi, in rispetto di quei doveri di informazione che aveva nei confronti del Minetto, annunciò che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un grosso attentato terroristico. [...] 3. FRANCO LINO (decaduto) Ruolo Fiduciario statunitense con responsabilità di caporette Criptonimo Sconosciuto Franco Lino è stato uno dei fiduciari degli statunitensi nell'ambito della rete operativa. Il Digilio lo indica come un informatore della CIA attribuendogli anche un doppio ruolo, quello di appartenente al cosiddetto "Gruppo Sigfried". Arruolatosi nelle file della R.S.I. dopo l'8 Settembre del '43, venne inquadrato, a dire della moglie, nel Battaglione "Barbarigo" della Divisione "Decima M.A.S.", il primo ad entrare in combattimento contro gli Alleati. Partecipò quindi sul fronte meridionale alle battaglie di Anzio e Nettuno fino a quando il suo Reparto non venne travolto dagli Angloamericani e lui si trovò sbandato. Riuscì a rientrare in Veneto ma a Padova venne fatto prigioniero dagli Americani. Da questo punto la sua storia si fa nebulosa al punto che nemmeno la moglie è riuscita a ricostruire precisamente le sue vicende. Secondo Digilio il Franco combattè la battaglia di Cassino a fianco dell'Alleato Germanico giungendo persino, a soli 17 anni, a dare consigli sulle modifiche da apportare ad una mitragliatrice aeronautica di fabbricazione tedesca convertita per l'impiego terrestre con l'adozione di calciolo e bipiede, la machinegewehr 15. Per tale abilità nel maneggio e nella costruzione delle armi, venne immediatamente notato dagli Americani quando lo fecero prigioniero. Questi non si fecero scappare l'occasione di cooptare l'uomo giungendo, sempre secondo il Digilio, ad arruolarlo quale fonte infooperativa affidandogli il compito di lavorare leghe metalliche per elicotteri ed aerei all'interno di un capannone industriale sito nei pressi di Monfalcone ed in altro nei pressi di Trieste. In questo compito venne coadiuvato anche dal Minetto Sergio, a quel tempo già fonte CIA, che grazie alla sua attività in proprio poteva spostarsi facilmente ed occuparsi del trasporto dei pezzi lavorati dal Franco. Tutto ciò avvenne, secondo il Digilio, a partire dalla seconda metà degli anni '50. Si è avuto solo tanto qualche parziale riscontro a tale fase della vita del Franco. Sua moglie riferisce gli avvenimenti in modo chiaramente diverso dal Digilio, ma, per certi versi coincidente.²⁶ [...] Secondo il Digilio, Sergio Minetto aveva fatto vari viaggi in Grecia, intorno al 1970, per i suoi contatti politici. In quell'epoca in fatti era al potere, in Grecia, il regime dei Colonnelli. In occasione di questi viaggi aveva saputo che il Prof. Franco Lino aveva inviato, tramite il Porto di Venezia, armi al generale Grivas di Cipro ed il Minetto lo aveva quindi ammonito a stare molto attento ad operazioni del genere e ad attenersi comunque alle disposizioni. Le armi che Franco aveva mandato a Cipro erano quelle che il "Gruppo Sigfried" ancora conservava nei depositi di Pian del Cansiglio ove dei reparti scelti della Decima M.A.S. avevano fermato il Corpo d'Armata Titino che minacciava l'Italia. Riguardo alla sua attività nell'ambito della rete clandestina, al Franco venne affidato, dai suoi superiori della rete, il delicato incarico di tenere sotto controllo i movimenti e le iniziative del noto Giovanni VENTURA.²⁸ Il Franco, a dire di Digilio, pensò inizialmente di affidare la missione di infiltrazione al Soffiati Marcello, ma poi, per non esportare, visto che era noto per le sue simpatie di destra, in una operazione di contatto con una persona il cui credo politico in pubblico era dubbio, scelse proprio il Digilio. [...] 4. Gunnella PIETRO (decaduto) Ruolo Fiduciario Criptonimo Il Professore Il ruolo di Gunnella Pietro non è stato ancora ben chiarito. Il Digilio Carlo ha infatti riferito che il suo compito era quello di fungere da raccordo fra i vari componenti della rete informativa, procurando appuntamenti e fungendo praticamente da quella che, in gergo, viene detta "buca della posta". Infatti quando un membro dell'organizzazione aveva bisogno di contattarne un altro, inviava al Gunnella un biglietto su cui veniva riportato l'appuntamento da effettuarsi. Il Professore provvedeva quindi ad inoltrare il biglietto al destinatario. Per tali motivi è chiaro che il Professore doveva offrire elevate garanzie di sicurezza essendo ovviamente a conoscenza dei nominativi e della dislocazione della maggior parte degli appartenenti alla rete. Tale sistema era particolarmente utilizzato per città di limitate dimensioni, quali Verona o Vicenza, ove non era facile evitare di farsi notare, mentre a Venezia Digilio, Soffiati ed il Carretti si potevano incontrare direttamente senza timore di essere notati in luoghi di grande affluenza turistica. [...] Da rilevare che il Digilio indica il Professore Gunnella anche come il "contatto" fra Minetto Sergio ed il noto Colonnello Amos Spiazzi, che in quel periodo era il responsabile del "Nucleo di Difesa dello Stato" di Verona, nonché fra questi ed il noto Elio Massagrando. Digilio dichiarò che fu il Soffiati Marcello a fargli il nome del Gunnella quale uomo di contatto della rete. Il Soffiati disse inoltre al Digilio che "il professore" manteneva i contatti, oltre che tra gli agenti statunitensi e le persone da loro dipendenti, anche tra questi ed estremisti di destra a loro collegati, anche latitanti e situati all'estero. [...] Il

figlio del professor Gunnella, Giovanni, nato a Verona il 17.10.61 e residente a Firenze, viene citato quale attore di una conversazione telefonica circa il "terzo uomo" del gruppo ludwig di Verona all'interno della sentenza ordinanza pronunciata dal Giudice Istruttore di Bologna, Dott. Leonardo Grassi, in data 2.4.90, con riferimento all'organizzazione di estrema destra denominata "ronde pirotecniche antidemocratiche" attiva negli anni '80 (1987-1990). Dalla lettura della sentenza emergono contatti tra le "ronde" ed i "nuclei sconvolti per la sovversione urbana", nonché l'eversione di destra veronese. Come si legge alla pagina 5 della sentenza, la filosofia delle "ronde" viene illustrata nel documento "Piroacastasi", redatto da Tubertini Luca, estremista in stretto collegamento con Toffaloni Marco, materiale detentore del documento. Questo si ispira alla teoria del fuoco purificatore che presenta alcuni punti in comune con l'ideologia della setta "ananda marca". Benché lo stesso Giudice Istruttore affermi che, nonostante le analogie, non vi sono elementi per ritenere che la strategia pirotecnica delle "ronde" e dei "nuclei" sia maturata nella setta, va tenuto conto che essa è stata redatta nel 1990 e non ha quindi potuto usufruire degli elementi, successivamente emersi, e del ruolo, ora da sottoporre a nuova attenzione, del figlio di un presunto agente CIA all'interno di una formazione eversiva, anche se, certamente, di secondo piano. [...] Molte delle persone coinvolte nel procedimento relativo alle "ronde" appartengono all'organizzazione "ananda marca", strutturata con estensione in vari Paesi ed obiettivi non soltanto filosofici e religiosi, ma anche rivoluzionari, con una struttura formata non soltanto di monaci ed adepti, ma anche da un servizio d'ordine e da regole molto rigide, di carattere quasi militare, cui erano costretti a sottoporsi gli adepti, con una simbologia nazista ed una partecipazione molto vasta di ex appartenenti all'organizzazione neofascista di carattere eversivo, denominata ordine nuovo. Questo Reparto, a fronte della emersa centralità strategica dal punto di vista della penetrazione informativa statunitense in Italia, della città di Verona, in relazione alla presenza del figlio del giurista nella "ronde", in virtù dei legami emersi tra Ordine Nuovo e Ananda Marga, nonché del fatto che il Tubertini Luca ed il Toffaloni Marco sono stati chiamati in causa dal notaio Albertini Giampaolo come coinvolti nella strage di Bologna, ha inteso verificare, con richiesta decontestualizzata, la presenza di ananda marca negli Stati Uniti d'America ed approfondire, alla luce delle ultime acquisizioni, le dichiarazioni del fisanotti. Interpol Washington si limitava, essendo stata decontestualizzata la richiesta, a riferire che la setta religiosa denominata "ananda marca" era a loro nota per "... essere stata segnalata diverse volte per reati violenti ed altri reati...". I.] 5. Carrett DAVID (sconosciuta esistenza in vita) Ruolo Agente operativo statunitense Criptonimo forse Davide Il Capitano David Carrett della Marina degli Stati Uniti d'America, (secondo il Digilio), prestò servizio presso la base f.t.a.s.e. di Verona dal 1965 al 1974, quando venne sostituito dal Capitano Richard. Carrett fu il reclutatore del Digilio Carlo che lo aveva conosciuto quando suo padre era ancora vivo, poiché era stato proprio lui a presentarglielo. Digilio chiamava convenzionalmente il Capitano con il nome di "Davide" Fu proprio questi ad addestrarlo a servizi di pedinamento ed osservazione ed in genere alla raccolta di informazioni, utilizzando, per questo scopo addestrativo, semplici passanti in Verona. A tutt'oggi non è stato possibile identificare compiutamente il Carrett del quale si sconosce anche l'attuale domicilio. L'unico dato importante sul suo conto viene dal Persico Dario che è riuscito a fornire anche una fotografia dell'Ufficiale Americano. "Carrett era un uomo alto circa un metro e 85, robusto, con i capelli biondi tendenti al rossiccio, di tipico temperamento gioviale come molti americani. Portava spesso occhiali da sole di varie gradazioni, credo che fosse sposato."; questa è la descrizione fornita dal Digilio del suo superiore. Per contattare il Digilio a Venezia, il Carrett lasciava o faceva mettere un bigliettino nella sua cassetta della posta a S. Elena. Alcune volte non c'era bisogno di questo espediente perché i due si davano un appuntamento direttamente da una volta all'altra, soprattutto in occasione di festività. Il Digilio ha riferito anche un particolare molto importante relativo ai superiori del Carrett. Egli infatti udì più volte l'ufficiale fare riferimento ad un ammiraglio molto importante che si chiamava Samuel Graham e che tra il 1974 ed il 1976 era diventato famoso nel suo ambiente poiché, tramite battiscari o sottomarini in grado di scendere molto in profondità, era riuscito a recuperare delle parti di un sommergibile nucleare sovietico affondato nell'Atlantico. Fra queste anche tre missili con testata nucleare ed i codici cifrati che permettevano al sottomarino di comunicare con le basi navali sovietiche. Fino ad ora non si è riusciti ad identificare compiutamente il Graham. Il Digilio ha riferito di dipendere informativamente dal Capitano Carrett ma che, per le sue conoscenze nel campo delle armi, veniva episodicamente sottratto alla Sezione Informativa diretta dall'ufficiale, che nulla aveva a che vedere con aspetti politici ma che era destinata a questioni di mera sicurezza militare, per essere impiegato nella sezione ove era inserito il Soffiati Marcello del quale non era però in grado di indicare i superiori statunitensi. Il Soffiati conosceva il Carrett e forse anche il suo successore Capitano Teddy Richard. Delle conferme ci vengono dall'esame del Persico

Dario. Questi ha riferito che il Carrett gli venne presentato dal Bandoli Giovanni nel 1974 circa. Era sposato con una donna americana e la descrizione fornita dal Persico dell'ufficiale si avvicina molto a quella data dal Digilio. In quella occasione il Carrett venne presentato anche al Soffiati Marcello che poi divenne suo amico. Il Persico Dario ha riferito che il Bandoli usava chiamare tutti gli americani con il nome di Charlie Smith e questo avvenne anche con il Carrett. Il Carrett fu anche l'ideatore ed il promotore dell'esercitazione "Delfino sveglio" o "Delfino attivo" della quale si parlerà più diffusamente nel seguente capitolo dedicato al suo successore, il Capitano Teddy Richard, il quale subentrò anche nella conduzione di tale operazione. Il Carrett fu notato da Enzo Vignola presso il bar Boomerang corrente in via Colombo di Verona, unitamente al noto Bandoli e ad un suo amico, tale Arcangeli Leale. Il Vignola però lo conobbe con l'alias di "Charlie" e lo vide quella sola volta alla guida di una Buick con targa api. 6. RICHARD THEODORE detto TEDDY (sconosciuta l'esistenza in vita) Ruolo Agente operativo statunitense Crip-tonimo forse Riccardo II Capitano Richard Teddy, del quale peraltro si sconosce ogni dato anagrafico, sarebbe stato l'ufficiale che sostituì, nel 1974, David Carrett alla guida della rete informativa statunitense. Anch'egli faceva parte della Marina Militare Statunitense ma, anziché a Verona, egli era di stanza presso la base setaf di Vicenza. Il Digilio ha riferito che quest'uomo, da lui chiamato convenzionalmente "Riccardo", lo fece partecipare all'operazione "Delfino Sveglio" o "Delfino Attivo", che aveva lo scopo di verificare e valutare le capacità di vigilanza e la reattività della flotta sommergibilistica italiana mediante attivazioni e provocazioni non comunicate preventivamente alla Marina Italiana. Tali attivazioni venivano eseguite mediante motoscafi, fregate e corvette statunitensi che trainavano frammenti metallici abbastanza grandi da provocare delle reazioni nelle apparecchiature di difesa dei sommergibili, nonché degli apparati in grado di registrare gli echi sonar ricevuti ed emessi dai sommergibili. Il Digilio riferisce di aver partecipato personalmente ad una di queste operazioni insieme al Capitano Carrett, al Bandoli ed al Soffiati. Digilio sostiene che l'operazione definita "Delfino Attivo" sia stata una creazione del Carrett dal quale il Richard l'aveva poi ereditata; questo particolare è circostanziato da un episodio riferito dal Digilio che vide ed udì il Carrett rimproverare il Richard per non aver ben condotto una parte dell'operazione. Carrett infatti teneva molto all'operazione che considerava come una sua creatura. Il Richard conosceva anche il Soffiati ed il Bandoli in quanto spesso questi ultimi, insieme al Digilio, si incontravano in Verona e Vicenza con il Richard. Quando questi venne trasferito nel Bosforo, nel 1978, il Digilio si rifiutò di seguirlo cessando, di fatto, la propria attività per la C.i.A. Il Persico Dario ricorda di aver conosciuto presso il ristorante del Soffiati un soldato americano che si faceva chiamare Terry. È molto probabile che si tratti della stessa persona e che il lungo tempo trascorso abbia modificato l'esatta dizione del nomignolo del Richard nei ricordi del Persico. Da notare che il noto Spiazzi Amos riferì che un certo Teddy Richard era solito vendere e scambiare armi con i noti Besutti e Massa grande e che il Digilio ha confermato trattarsi della stessa persona coinvolta in quel traffico di armi. La vicenda della cessione di armi, peraltro nota perché si concluse con la denuncia di Richard, Besutti, Massagrande e Soffiati Marcello, non fu mai chiarita con precisione. Infatti il fascicolo processuale relativo al procedimento penale, richiesto nel novembre del 1985 dal G.i. Felice Casson che indagava sulla strage di Peteano, risultava non presente presso la Pretura di Verona⁴⁴ ed il cancelliere dirigente dell'ufficio non era in grado di spiegarne la mancanza. Gli atti venivano comunque parzialmente ricostruiti dal citato G.i. tramite quelli giacenti presso la d.i.g.o.s. di Verona. Veniva quindi accertato che dalle indagini relative ad una rapina a mano armata avvenuta il 14.4.66, venivano sospettati, quali autori, Besutti, Soffiati e Massagrande. Le successive perquisizioni effettuate presso le abitazioni di questi consentivano di rinvenire "...decine di armi, fucili automatici, milragliatori, bombe a mano, 134 saponi neri di tritolo, micce detonanti alla pentrite e a lenta combustione, detonatori al fulminato di mercurio, T4 e gelatinizzante israeliano". In un appunto trasmesso a questo Reparto dal Dott. Salvini in data 5.3.96, si legge che il dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Verona, Dott. de Stasio Lelio, in data 2.11.1974, attivato a seguito di un appunto della G.d.E, prese contatto con il Soffiati che gli confidò: "...di aver partecipato, intorno al 1966, con i noti Besutti e Massagrande ed altri, a riunioni che si tenevano in una villetta a San Massimo, nei pressi di Verona. In tali occasioni un sedicente milite americano, tale Teddy Richard, avrebbe scambiato armi da collezione con armi moderne ed efficienti..." Poiché non c'è il riscontro che il Richard di cui parla il Digilio si identifichi in quello coinvolto nel citato procedimento come da lui affermato, anche se molto probabile, si è chiesto al SISMI di consultare gli archivi in relazione al nome generico "Richard", inizialmente riferito dal Digilio. L'Ente ha rinvenuto due evidenze d'archivio relative alle soprammentate persone che potrebbero anche identificarsi nell'ufficiale statunitense referente del Digilio visto che il grado di Maggiore da esse rivestito, è quello immediatamente successivo a quello di Capitano:

Major (Maggiore) REHARD D. FLECK, SFD A, il quale risulta aver partecipato» all'esercitazione di evasione filtrazione denominata "altane" Italia USA, svoltasi nella zona di Aviano (PN) dal 2 al 16 dicembre 1974;

Major (Maggiore) RICHARD L. MASTERS, il quale risulta aver partecipato' ad una riunione preparatoria, tenutasi a Roma dal 4 all'8 maggio 1970 dell'esercitazione Italia USA denominata "sil ver star" svoltasi nel Lazio e nel Friuli dal 21 al 28 novembre 1970. Si segnala che è noto che a tale tipo di esercitazioni fra paesi alleati partecipavano, oltre ad appartenenti alle reti "stay behind" anche dei membri dei servizi di sicurezza.

7. TEPASKI FREDERICK (sconosciuta esistenza in vita) Ruolo Agente operativo statunitense con funzioni di coordinamento a livello sovranazionale Criptonimo Sconosciuto Il colonnello Frederick Tepasky viene indicato dal Digilio come il superiore del Capitano Theodore Richard. Questo ufficiale superiore sarebbe stato un americano di origine polacca, di stanza in una base NATO della ex Germania Federale, ufficialmente dipendente dai Reparti Corazzati dell'u.s. army, ma clandestinamente operante anche in Italia quale agente della c.i.A.46 Il tepasky avrebbe frequentato spesso la trattoria di proprietà del Soffiati in Cologno la ai Colli (VR) ed in genere tutta la zona veronese. Il suo compito era quello di effettuare una supervisione e reclutare uomini anche offrendo in cambio del denaro. Il Digilio sostiene di averlo notato spesso presso l'Arena di Verona e presso il citato ristorante in compagnia del Soffiati Marcello e del Minetto Sergio. Quest'uomo appariva come un "vero duro" di provata fede anticomunista, tanto che era soprannominato tra i suoi amici "Der Wolfe Il Lupo" per il suo carattere. Il noto cavallaro Roberto ha affermato di aver sentito parlare, nell'ambiente ordinovista, di un ufficiale polacco di mezza età sul quale, però, non sapeva dare altre indicazioni.

8. Soffiati MARCELLO (deceduto) Ruolo Agente operativo Criptonimo Sconosciuto Marcello Soffiati era un membro di spicco della rete operativa clandestina operante nel Triveneto. Dapprima, cioè dai primi anni agente operativo a tutti gli effetti. Un suo superiore era il Minetto Sergio, mentre il suo referente all'interno della FTASE di Verona era il Bandoli Giovanni. Questi spesso si recava in Cologno la ai Colli per far visita al Soffiati, unitamente ad altri militari americani e quasi sempre con autovetture con targa a.f.i. Il Soffiati aveva anche la possibilità di ingresso alla base essendo dotato di un apposito tesserino di riconoscimento. Di questo e di altro parla a lungo il Digilio Carlo nei suoi interrogatori indicandolo quindi come per sonaggio a cui faceva capo una rete composta non soltanto da cittadini italiani. Il Digilio infatti riferisce di un contatto spagnolo del Soffiati che indica con il nome di Mariano Sanchez Covisa, personaggio legato, fra l'altro, ai servizi segreti spagnoli ed alla nota "AGINTER PRESSE" essendo il capo del movimento dei "GUERRIGLIERI DI CRISTO RE" che a questa sedicente agenzia di stampa faceva capo. Di tale personaggio ha riferito anche il noto Zapponi Francesco descrivendolo come persona di grande intelligenza e di altissimo livello che si muoveva con la massima discrezione negli ambienti della sicurezza e dei Servizi spagnoli. L'influenza del Covisa era tale che riuscì a calmare la notevole irritazione del Ministero degli Interni spagnolo per la fabbrica di armi che faceva capo ad Eliodoro. Lo Zapponi ha anche riferito che il Covisa si incontrava periodicamente con un americano alto e biondo che diceva essere un exberretto verde. Sul conto del Covisa il noto Gaetano Orlando ha riferito di averlo conosciuto molto bene durante la sua permanenza in Spagna e di ricordarlo come il capo dei "Guerriglieri di Cristo Re" in stretti rapporti con la Guardia Civil e con per sonaggi a livello governativo. L'Orlando ha riferito inoltre di aver assistito personalmente ad incontri del Covisa con più cittadini statunitensi. In buona sostanza si può affermare che, mentre il Minetto Sergio era a capo della rete informativa, il Soffiati era il maggior responsabile italiano di quella operativa, anche se in una occasione ante cedente al 1976, e cioè prima che avvenisse la sua promozione ad agente operativo, il Digilio ebbe a riferire alcune importanti informazioni da lui raccolte, direttamente al Soffiati anche se non si trattava di attività operativa. Si tratta di una relazione scritta che il Digilio ebbe a comporre al suo ritorno da un viaggio in Spagna, nel 1975 o '76, in occasione di una celebrazione commemorativa della scomparsa del Generale Franco. Il Digilio consegnò la relazione direttamente al Soffiati che la fece pervenire ai suoi superiori all'interno della base f.t.a.s.e. di Verona. L'importanza di tale relazione era notevole in quanto contenente delicate notizie sul conto dell'ingegner Pomar Eliodoro e della sua fabbrica di armi, di Stefano delle Chiaie e sulla localizzazione di numerosi personaggi dell'estrema destra in Spagna. Un passaggio estremamente importante da sottolineare parlando del Soffiati Marcello è che questi era sicuramente un militante molto ben inserito nel movimento politico Ordine Nuovo, in ottimi rapporti con i noti Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi. A causa di ciò non è stato possibile discernere con chiarezza quanto delle varie attività del Soffiati fosse da attribuire alla sua militanza ordinovista e quanto all'appartenenza alla struttura di intelligence. [...] Un altro personaggio con il quale il Soffiati era in contatto e che riferisce interessanti

particolari della sua attività è il noto estremista di destra affatigato Marco. Questi dichiarò a verbale di aver conosciuto il Soffiati in carcere e di aver da lui ricevuto confidenza riguardo la sua collaborazione con la CIA. Il Soffiati, una volta uscito dal carcere, lo mise in contatto con un americano, agente della CIA in Milano, che lo presentò al capo stazione CIA, di Parigi, tale George. [...] Questi rapporti del Soffiati lo indicano sempre più come un personaggio con possibili agganci in diverse strutture di intelligence (CIA NATO Servizi Spagnoli). Lo stesso Persico Dario fornisce delle dichiarazioni coincidenti con quelle dell'affaticato anche se molto meno dettagliate poiché egli non era inserito nella rete informativa. Panizza Franco ha riferito che entrambi i Soffiati asserivano di appartenere alla CIA e frequentavano basi della NATO. In particolare l'uomo ha ricordato che parlavano più spesso di "Camp Derby" a Livorno che non della seta di Vicenza; entrambi dicevano di frequentare la base di Livorno a fine di propaganda e che li assistevano alla proiezione di filmati.

9. Bertoni Giancarlo (vivente) Ruolo Fiduciario e collaboratore SID Criptonimo Sconosciuto. Il Bertoni Giancarlo venne indicato dal Digilio Carlo come persona in contatto con strutture di intelligence italiane e statunitensi nonché in buoni rapporti con il citato Soffiati Marcello. Dei primi riscontri sono emersi dalle evidenze fornite dal SISMI, anche se molto sommarie in quanto la documentazione del Centro C.S. di Verona riguardante il Bertoni è stata distrutta. Da queste evidenze scaturisce chi effettivamente il Bertoni è stato collaboratore del Centro C.S. di Verona "...sino al 197..." e non è dato di sapere l'ultima cifra decimale per la troncatura della fotocopia. Ciò conforta circa una collaborazione del Bertoni anche in anni cruciali della strategia della tensione. Altre evidenze del Servizio annotano alcuni viaggi compiuti dal Bertoni in Cecoslovacchia che hanno comportato il contatto fra questi e cittadini Cechi. A seguito della perquisizione operata a suo carico in data 17.5.95, si ebbe un buon riscontro di quanto dichiarato dal Digilio. Infatti venne rinvenuta una premura in originale indirizzata al Capo del personale civile della r.t.a.s.e. di Verona e due domande di assunzione presentate da carabinieri che avevano prestato servizio presso la suddetta base NATO [...] Sulla presunta appartenenza del Bertoni al gruppo sigfried riferita dallo SPIAZZI, 64 una buona conferma viene da alcune dichiarazioni, mai formalizzate, rese dallo stesso BERTONI. 65 Questi affermò di non voler parlare del Gruppo sigfried poiché gli uomini che all'epoca ne tiravano le fila sono gli stessi che attualmente gestiscono i canali americani di accesso in alcuni paesi dell'Est Europeo, ove egli si recava per delle operazioni di intelligence. Aggiunse che egli doveva tutto all'Arma dei Carabinieri e che quindi non avrebbe detto nulla che avrebbe potuto danneggiare l'Istituzione o gli appartenenti ad essa. Soprattutto precisò che gli Americani hanno tuttora dei fortissimi interessi in Italia e che sarebbe stato un suicidio parlare del Gruppo sigfried. Sostenne inoltre che rivangare il passato era un errore e che allora si era ritenuto che solo certe "strategie" erano utili a fermare il comunismo. Secondo il Bertoni il Gruppo sigfried era stato creato dal Generale di Lorenzo e da un altro parigrado dell'Arma dei Carabinieri, e che, successivamente, era stato attirato nell'orbita statunitense. Tale Gruppo era anche coinvolto, secondo il Bertoni, nella strage di Piazza Fontana. L'organizzazione non esisteva più come tale, ma i militari, sia italiani che statunitensi, che ne avevano fatto parte, erano tuttora attivi ed animati da ideologie di destra e perseguivano gli stessi scopi di intelligence di allora. In questa occasione il Bertoni rappresentava anche di aver lavorato per il SID con il Colonnello Pignatelli ed il maresciallo Indracolo del Centro C.S. di Verona. In seguito era passato al SISMI e, tuttora, collaborava con il S.I.S.DE. Il suo reclutamento nel Servizio era avvenuto attraverso il Generale Trinchieri dell'Arma dei Carabinieri. L'ipotesi che il Bertoni sia a conoscenza di molti particolari circa il Gruppo Sigfried, veniva ulteriormente rafforzata quando, alcuni giorni dopo aver rilasciato le suddette dichiarazioni al Capogirardo, il Bertoni cercava di contattarlo più volte telefonicamente e, una volta raggiunto, spiegava che tutto quello che aveva detto nei giorni precedenti era falso e, pertanto, non se ne doveva tenere conto.

10. Minetto Sergio (vivente) Ruolo Caporete Criptonimo Sconosciuto. RAGGIUNTO IN DATA 29.10.95 DA AVVISO DI GARANZIA PER SPIONAGGIO POLITICO E MILITARE. Minetto Sergio viene chiamato in causa dal collaboratore Digilio Carlo che, in uno dei suoi verbali, lo indica come il referente della C.I.A. per il Triveneto, cioè il fiduciario al quale facevano capo tutti gli informatori stanziati in quella regione geografica. Così come gli ufficiali americani che avevano reclutato e gestito il Digilio facevano capo alle basi NATO dislocate nel Veneto, anche il Minetto era usato per frequentarle... Cercando di ricostruire la vita del Minetto è emerso, dall'esame del suo foglio matricolare, che dopo l'8 settembre del '43 lo stesso aderì alla Repubblica Sociale arruolandosi nella Marina Repubblicana. Non si è riusciti a capire chiaramente quali furono i suoi compiti durante la guerra, né cosa fece il Minetto quando si trovò sbandato. Al termine del conflitto comunque, venne sottoposto a giudizio di discriminazione e congedato con disonore dalla Marina. Nel 1950 circa, come il Franco ed il Gunnella, emigrò per l'Argentina ove rimase

per circa cinque anni. Il Digilio ha affermato che il Minetto gli disse che in gioventù aveva risieduto in Argentina dove aveva imparato ad esercitare il mestiere di frigoriferista. In Argentina il Minetto era entrato in contatto sia con elementi della CIA sia con tedeschi, ex combattenti, che avevano lasciato la Germania dopo la guerra. Nell'ambito della sua attività di spionaggio aveva quindi mantenuto forti contatti con personaggi in Sud America ed in Germania. Tale attività in direzione dei citati Paesi potrebbe configurare, verosimilmente, lavoro svolto per conto dell'organizzazione denominata "Il Ragno Nero", meglio nota come "Odessa", struttura di appoggio costituitasi tra gli ex aderenti al Terzo Reich. Digilio ha anche affermato che il Minetto era il superiore gerarchico del Soffiati e che, poco prima di trasferirsi nella Repubblica Dominicana, il Minetto lo aveva autorizzato ad usare il suo nome in qualsiasi legazione diplomatica statunitense del paese ove si fosse recato, specificando che avrebbe dovuto rivolgersi ad un addetto alla sicurezza, intendendo con ciò riferirsi al personale della CIA. Ebbe ad avvalersi di tale aiuto nel 1992, nella prima settimana di settembre, quando il Digilio si presentò presso il Consolato degli Stati Uniti d'America a Santo Domingo e fece il nome di Minetto all'Ufficiale della Sicurezza. L'Ufficiale lo invitò a ripassare dopo tre o quattro giorni, necessari alle opportune verifiche. Tale atto ebbe esito positivo e l'Ufficiale gli propose una nuova forma di collaborazione in Santo Domingo. [...] Altra indicazione che da il Digilio relativamente al Minetto è inerente la sua appartenenza all'associazione combattentistica denominata "der Stahlhelmen" [sic] o "Elmetti d'Acciaio". Il Minetto, come ex repubblicano, amava partecipare a raduni di associazioni di ex combattenti e reduci della r.s.i. ed il Digilio ebbe a notarlo più volte recarsi a tali manifestazioni munito di una macchina fotografica tipo Leica, con un esposimetro particolare. Una macchina fotografica di tale tipo viene infatti rinvenuta durante una perquisizione operata presso l'abitazione del MINETTO nel Gennaio 1996. [...] Giova far presente che una ulteriore possibile connessione con ambienti della NATO del Minetto si rileva dalla sua appartenenza, secondo il Digilio, all'organizzazione degli "Elmetti d'Acciaio". Come si ricorderà, lo Spiazzi aveva affermato di aver partecipato ad una esercitazione in Germania, in località Gemundeifel, organizzata proprio dagli "Elmetti d'Acciaio" e che vi aveva visto partecipare componenti dei "Piani di Sopravvivenza" eurooccidentali nonché dei "Piani di Resistenza" euroorientali. Tale circostanza, se veridica, non può prescindere da una conoscenza a livello atlantico di quanto si stava verificando a Gemundeifel. D'altra parte, lo stesso Roberto Cavallaro ha specificato⁷³ che "Der Stahlhelmen" [sic] era una struttura paramilitare tedesca facente capo ad un certo Paul Cook, che sarebbe stata disponibile a partecipare ad un eventuale golpe in Italia (Cavallaro in un memoriale allegato al verbale parla di una forza di 2000-3000 uomini). Il SISMI ha fornito in merito degli importanti elementi identificando il cook di cui parla il Cavallaro in un certo Paoul Koch, vicepresidente dell'organizzazione "Der Stahlhelmen" nonché responsabile della stessa nella regione del Rheinland. Lo Spiazzi ha anche affermato di essersi recato all'esercitazione unitamente a civili a lui sottoposti nell'ambito del "Nucleo di Difesa dello Stato" di Verona, inserito nel "Piano di Sopravvivenza" italiano e comunque sotto l'egida dell'organizzazione "der Stahlhelmen" [sic]. Lo Spiazzi precisò di aver effettuato il viaggio da Verona a Gemundeifel con due autovetture Fiat 124 prese a noleggio da un autonoleggio maggiore scaligero e targate Latina (LT), in quanto al raduno bisognava recarsi in forma anonima. Gli accertamenti esperiti hanno potuto dimostrare che, effettivamente, la maggiore di Verona possedeva Fiat dello stesso tipo e targa. [...]

10.1 GLISENTI GIANCARLO (deceduto) Ruolo Probabile agente di elevato livello Criptonimo Sconosciuto Glisenti Giancarlo viene inserito quale sotto paragrafo del capitolo dedicato al Minetto poiché non viene mai indicato nelle dichiarazioni rilasciate dal noto collaboratore. Il suo nome invece fuoriesce dall'attività di osservazione, controllo e pedinamento e dalle intercettazioni operate nei confronti del Minetto Sergio.

10.2 Kessler Guido (vivente) Ruolo Fonte Criptonimo Sconosciuto Anche questo personaggio viene inserito quale sottoparagrafo del capitolo di Minetto poiché il nome di Kessler Guido emerge nel corso delle attività svolte nei confronti del suddetto e di Glisenti Giancarlo, quale conoscente e frequentatore di quest'ultimo. Informazioni ed attività esperite sul suo conto consentivano di accertare che si trattava di un imprenditore, ex dirigente della "Montedison S.p.A." negli anni '60, e già appartenente al Battaglione San Marco della Marina Militare Italiana. Un approfondito esame del suo fascicolo permanente, esistente presso il Comando Provinciale Carabinieri di Verona, consentiva di rinvenire una richiesta di informazioni riservate sul suo conto originata dall'Ufficio Sicurezza Patto Atlantico del SID nel 1968. Tale tipo di informazioni veniva nuovamente richiesto nel 1969. Altro dato interessante rilevato dal fascicolo del Kessler è quello relativo alla sua appartenenza alla nota Loggia Massonica denominata "Propaganda 2". Il suo nominativo era infatti inserito negli elenchi della citata Loggia rinvenuti durante una perquisizione a Castiglione Fibocchi presso la villa di Gelli Licio. Sempre a verbale il Kessler dichiarava di

essersi recato una volta in Bruxelles (B) presso la base NATO s.h.a.p.e. durante il quin quennio 1966/71 ma di non ricordare i motivi che ce lo avevano condotto. Un particolare che, secondo il kessler, potrebbe giustificare le richieste di informazioni è il fatto di aver lavorato nell'ambito di un importante programma nucleare tra il '63 ed il '65 in quanto rappresentante della "montedison" nel consorzio internazionale con la "G3A" francese e la "interatom" tedesca (tale programma era relativo al progetto ed alla costruzione di una centrale nucleare ad Ispra), ma la data di richiesta delle informazioni è di diversi anni posteriore. Anzi meraviglia il fatto che in occasione della sua partecipazione al progetto di Ispra, peraltro di notevole importanza, non venne richiesta alcuna informazione né alcuna conferma di quelle precedentemente ottenute. 11. BANDOLI GIOVANNI (vivente) Ruolo Fiduciario Criptonimo John RAGGIUNTO IN DATA 4.12.1995 DA AVVISO DI GARANZIA PER SPIONAGGIO POLITICO E MILITARE Con Bandoli Giovanni⁷⁹ si giunge quasi al vertice della piramide che forma la rete operativa della struttura di intelligence. Descrivendo il Bandoli viene fuori un personaggio indecifrabile, per metà italiano e per metà americano, o meglio un italiano fortemente pervaso da una cultura angloamericana. Si fa chiamare John, veste l'uniforme dell'u.s. Army anche a diporto (secondo numerose testimonianze, fra cui quella del Minetto, ma lui nega di averlo mai fatto), viaggia su vetture targate a.f.i, ma, per contro, ha una conoscenza molto superficiale della lingua inglese, una cultura medio bassa e soprattutto, quale cittadino italiano privo della doppia nazionalità, non può far parte dell'esercito U.S.A. Il suo nome viene fatto dal Digilio Carlo in più di una occasione. Di lui il collaboratore ha riferito che sarebbe stato il referente del Soffiati in ambito FTASE anche se, in almeno una occasione, i due ebbero modo di lavorare insieme. Ci si riferisce alla missione che venne affidata al Digilio ed al Bandoli nel 1968 quando vennero inviati ad Avesa a seguire una esercitazione dei cosiddetti Nuclei di Difesa dello Stato, il cui principale artefice era il Colonnello spiazzi Amos. Al termine della missione, conclusasi positivamente, i due, a dire del Digilio, riferirono separatamente, le informazioni raccolte. Questo potrebbe indicare l'appartenenza dei due a strutture ben distinte e separate oppure si potrebbe ipotizzare, molto più verosimilmente, alla stessa struttura cui facevano capo due reti, una informativa e l'altra operativa. Ad ogni buon conto il Digilio non ha mai descritto il Bandoli come suo superiore ma come il referente del Soffiati di una struttura parallela ma facente capo sempre ad ambienti atlantici. A seguito delle perquisizioni operate nel maggio '95, presso l'abitazione del (Bandoli, vennero rinvenute diverse indicazioni di interesse per le indagini⁸⁰ e cioè un documento militare americano, una dichiarazione e datata 16.8.1950 che attestava l'appartenenza del Bandoli al Trust: Exchange Service di Trieste a firma di tale John Hall, ed un biglietto da visita di un agente di viaggi statunitense, tale Bob Jones "the professional travel agent serving the professional person", con il suo recapito telefonico di Trieste mano scritta sul retro in inglese. Il primo è risultato essere appartenente a struttura di intelligence statunitense. Infatti, informazioni fornite dal SISMI consentivano di aggiungere all'identificazione di John Luis Hall, nato a Tokoma (Washington) il 24.11.1906, cittadino statunitense, noto al Servizio come elemento dei Servizi Informativi nordamericani. L'Hall risultava al SISMI anche Presidente, dal 1947, della società Avipa (American Sales and Import Agency) e gestore del garage officina denominato t.e.s. (tr.u.s.t. Exchange Service) garage concession, sito in via Ghiberti di Trieste, al cui interno stazionavano, oltre ad automezzi dell'u.s. army, anche autovetture con targa civile condotte da Ufficiali americani. La società Avipa fu oggetto, nel 1952, di interesse informativo da parte del Servizio in quanto segnalata per attività sospetta non meglio definita. Gli accertamenti successivi non evidenziarono nulla di particolare. Il SISMI riferiva, inoltre, che un'agenzia di viaggi denominata "the professional travel agent serving the professional person" era anch'essa sita in via Ghiberti, nel medesimo comprensorio del t.e.s. garage e veniva utilizzata, all'epoca, da non meglio precisate "persone importanti". La stessa era diretta da tale Bob Jones. Successive indagini esperite da questo Reparto sul conto del Bob Jones di cui al biglietto da visita in possesso del Bandoli, hanno permesso di appurare che questi si identifica in Robert Edward Jones, NATO a Worcester (Massachusetts Usa) il 19.8.32, cittadino statunitense residente a Maniago (pn) in Via U. Saba nr.9/E, coniugato con tale Taucer Ni vea. La moglie, opportunamente sentita,⁸² dichiarava di aver conosciuto il Jones a Trieste nel 1962 mentre questi prestava servizio presso la base S.E.D.A.F di Vicenza. Dopo vari trasferimenti in basi NATO in Europa e negli USA, il Jones veniva collocato in congedo e, il 10 maggio 1980, tornava in Italia. In attesa di trovare una sistemazione i coniugi Jones andavano ad abitare a Trieste nella casa del cognato TAUCER Omero a cui corrisponde il numero telefonico riportato sul biglietto da visita del Jones rinvenuto durante la perquisizione. Appare chiaro quindi che il biglietto da visita risale al periodo in cui il Jones abitava a Trieste e disponeva di quel numero di telefono, cioè da Maggio a Luglio del 1980. Il fatto che sul biglietto da visita sia riportato l'aggettivo "new" (nuovo)

attesta che i due si conoscessero da tempo. Infatti il Jones ed il Bandoli risulta no aver lavorato entrambi nella stessa sezione, quella dedicata ai sistemi audiovisivi, della base setaf di Vicenza. Quanto dichiarato dalla moglie in sede di verbale e che vedremo analizzato nel capi tolo dedicato al JONES, rafforza ulteriormente l'ipotesi che questi sia stato o sia tuttora un agente della CIA clandestino in Italia. Da notare che l'incarico che aveva il Bandoli nell'ambito della base setaf era quello di tecnico di sistemi audiovisivi, praticamente lo stesso del citato Bob Jones. Sentito a verbale⁸³ il Bandoli ha negato ogni addebito confermando però di conoscere sia il Minetto che il Soffiati. Ha aggiunto anche che suo padre svolse l'attività lavorativa di interprete per un alto comando Germanico di stanza a Verona durante il secondo conflitto e che lui svolse l'attività di barbiere nel Territorio Libero di Trieste. Successivamente presentò domanda alla Prefettura di Vicenza e fu assunto presso la N.A.T.O. grazie anche al fatto di aver già lavorato nel t.l.t. per gli americani. Si noti l'assonanza tra l'assunzione del Bandoli alla NATO tramite la Prefettura ed il documento s.i.o.s. di cui si è già parlato nella premessa della presente annotazione ove si parla di un implemento dell'apparato informativo statunitense in funzione atlantica anticomuni sta con l'impiego anche di civili e militari, nella "riserva", selezionati in base ad informazioni fornite dalle Questure, che svolgerebbero, più o meno, attività informativa al soldo degli Americani. Del Bandoli, il Persico Dario ha riferito delle circostanze analoghe a quelle narrate dal Digilio, aggiungendo che, in una occasione, il Bandoli condusse con sé il Soffiati Marcello presso la base setaf di Livorno a Camp Derby e che i due si trattennero lì per circa tre giorni. L'assenza di evidenze informative sul Bandoli da parte del Centro C.S. di Trieste, pur attivissimo all'epoca nell'individuare penetrazioni informative anche da parte alleata, può essere spiegata con l'atto nr.15963 del 21.11.1954 di quel Centro, esibito dal s.i.s.Mi,⁸⁵ nel quale il capocentro fa presente che, qualche giorno prima del trapasso dei poteri all'Amministrazione Italiana, gli uffici informativi USA trasferirono gli archivi relativi agli informatori a Livorno. Inoltre, all'atto del licenziamento di quest'ultimi, l'organismo USA avrebbe fatto loro firmare una dichiarazione che li impegnava a non rivelare l'attività svolta con il Servizio Americano e a non legarsi, in futuro, con nessun altro servizio informativo. L'acquisizione del fascicolo personale del Bandoli Giovanni, effettuata presso il casellario del Comando Provinciale Carabinieri di Verona, non ha permesso di rinvenire atti di fondamentale importanza, tranne per quanto riguarda un atto del Gruppo Carabinieri di Verona del 28.12.1974 con il quale, a seguito di una telefonata anonima che segnalava la presenza di armi presso l'abitazione del BANDOLI, veniva richiesto un decreto di perquisizione del soggetto. La richiesta veniva però respinta dall'A.G. di Verona. 12. JONES ROBERT EDWARD (vivente) Ruolo Agente operativo Criptonimo Bob RAGGIUNTO IN DATA 17.1.96 DA AVVISO DI GARANZIA PER SPIONAGGIO POLITICO E MILITARE Il suo nome⁸⁷ emerge dalle indagini che vennero condotte nei confronti del maggiore responsabile italiano della rete operativa del Triveneto, il Giovanni Bandoli. Una perquisizione operata nei confronti di quest'ultimo, il 17 maggio del 1995, consentiva di rinvenire un biglietto da visita del citato Jones che lo indicava come collaboratore di una agenzia di viaggi statunitense e riportante il seguente motto: "the professional TRAVEL AGENT SERVING THE PROFESSIONAL PERSON". Il Cartoncino appariva recente e, peraltro, non riportava né utenze né indirizzi italiani. Tuttavia sul retro vi era manoscritto un numero telefonico di Trieste con l'indicazione "Jones trieste new phone number". Poiché il Bandoli parla un inglese stentato con errori anche elementari,⁸⁸ è verosimile che l'appunto, vergato in maniera corretta sul retro del biglietto, sia stato redatto dallo stesso Jones che doveva già da tempo conoscere il Bandoli poiché definisce il numero italiano fornito, "nuovo" presupponendo, quindi, che dovesse sostituirne uno vecchio. Indagini esperite sull'utenza e sul nome di Bob Jones, presso il capoluogo friulano, hanno consentito di appurare che il numero è stato acceso il 21.2.78 ed è intestato al signor tacer Omero, risulta to essere il successore del Jones. Questi, coniugato con la cittadina italiana tajcek Nivea, ha mantenuto la cittadinanza statunitense e vi ve tut'ora in Italia in Maniago (pn). Quanto riferito a verbale dalla moglie⁸ suggerisce la possibilità che il Jones sia o sia stato un agente della CIA clandestino in Italia: "...in quei sei mesi, del 1973, mio marito svolge l'attività di agente di viaggi poiché mentre era militare aveva svolto un corso per questa professione. Venne quindi riassunto dal Governo come impiegato civile e lui mi ha riferito che continuava a svolgere le stesse mansioni che aveva quando era militare...". Tale ipotesi viene ulteriormente rafforzata dalle evidenze del SISMI, che opportunamente interessato dal Giudice Istruttore tramite questo Reparto, riferiva che la sigla "the professional travel agent", rinvenuta sul biglietto da visita di Bob Jones, coincideva con il nome di un'agenzia di viaggi un tempo situata in un comprensorio di via Ghiberti nel Territorio Libero di Trieste, che veniva utilizzata negli anni '50 da non meglio precisate "persone importanti" e professionisti. Tale agenzia era diretta da tale Bob Jones. Il SISMI, nell'esaminare la documentazione rinvenuta nell'abitazione del Bandoli

unitamente al citato biglietto da visita, riferiva che tale John Hall, persona che gli attesta le referenze da parte del tr.u.s.t. Exchange Service di Trieste, era noto al SISMI come elemento dei Servizi Informativi americani. Il John Luis Hall, che vedremo successivamente, risulta al SISMI, oltre a quanto già detto, Presidente, dal 1947, della società avipa (American Sales and Import Agency), con sede in Trieste, contrada del Corso nr.7; già ad detto all'u.N.R.A. del capoluogo giuliano, nonché gestore del garage officina denominato "t.e.s. (tr.u.s.t. Exchange Service) garage con cession", sito in Trieste, via Ghiberti, al cui interno stazionavano, oltre ad automezzi dell'u.s. army (Jeep) anche vetture americane con targa civile condotte da ufficiali statunitensi. La citata società avipa fu oggetto, nel 1952, di attività informativa da parte del Servizio militare dell'epoca in quanto segnalata per attività sospetta non meglio definita, ma gli accertamenti successivamente svolti non evidenziarono elementi di specifico interesse. Come si è visto precedentemente, anche l'agenzia di viaggi con dotta dal Jones era sita in via Ghiberti nel medesimo comprensorio del t.e.s. garage concession. Nella stessa via Ghiberti e strade limitrofe erano situati, all'epoca, numerosi uffici dell'Esercito USA, nonché il Circolo Ufficiali. Il Jones, sentito a verbale, ha negato ogni addebito ed ha affermato che il motto "the professional travel agent" era quello da lui personalmente usato presso l'agenzia di viaggi in cui fu impiegato per un breve periodo negli USA ma che mai aveva lavorato in Trieste e nel t.l.t. e che mai aveva prestato servizio per conto di strutture di intelligence degli Stati Uniti d'America. È evidente che un molto personale trae origine da un ricordo o da un ragionamento della persona che lo adotta (non fu imposto dall'agenzia di viaggi) che, in questo caso, ben può trovare spiegazione nel nome dell'agenzia di viaggi che Bob Jones diresse a Trieste. Tuttavia Robert Edward Jones, benché qualificantesi pubblicamente come Bob Jones, ha negato di essere il Bob Jones rintracciato dal SISMI 13.

HALL JOHN (sconosciuta esistenza in vita) Ruolo Agente operativo Criptonimo Sconosciuto John HALL è il nome di un personaggio la cui firma venne rinvenuta in calce ad una attestazione di servizio rilasciata a nome di BANDO LI, su carta intestata del Trieste United States Troop Exchange Service di Trieste. Informazioni fornite dal SISMI su questo personaggio e sul t.e.s. consentivano di identificarlo in John Luis Hall, noto al Servizio italiano come elemento dei Servizi Informativi statunitensi. L'Hall risultava al SISMI, anche Presidente, dal 1947, della società avipa (American Sales and Import Agency) nonché gestore del garage officina denominato t.e.s. (tr.u.s.t. Exchange Service) garage concession, corrente in via Ghiberti di Trieste. All'interno di tale garage stazionavano, oltre ad automezzi militari dell'u.s. army, anche autovetture con targa civile condotte da Ufficiali americani. Da tale gestione l'Hall traeva notevoli guadagni avvantaggiato dal fatto che ad essa facevano capo la maggior parte dei militari statunitensi del Territorio Libero di Trieste (t.l.t.). È emerso anche che la società avipa, di cui come abbiamo detto era Presidente l'Hall dal 1947, fu oggetto, nel 1952, di interesse informativo da parte del Servizio militare dell'epoca in quanto segnalata per attività sospetta non meglio definita, ma i successivi accertamenti svolti non evidenziarono elementi di interesse. Il nominativo della predetta società è citato in calce al suddetto documento del t.e.s. GARAGE,92 preceduto dalla parola telegram. Altro particolare emerso dagli accertamenti del S.I.S.M.I. è che, nel medesimo comprensorio di via Ghiberti, erano situati numerosi uffici dell'Esercito USA, il circolo Ufficiali nonché la presunta agenzia di viaggi denominata "the professional travel agent serving the professional person" gestita dal Robert Edward Jones di cui al capitolo precedente.

14. Soffiati BRUNO (deceduto) Ruolo Fiduciario o Fonte Criptonimo Sconosciuto Soffiati Bruno era il padre del già esaminato Soffiati Marcello. Durante il ventennio fascista fu il segretario del Partito Fascista Repubblicano a Verona, in contatto con vari personaggi dei comandi tedeschi della zona. Il Persico Dario⁹³ ha, peraltro, riferito di aver saputo, proprio dal Soffiati, che era stato un personaggio di rilevante importanza in seno al p.f.r., in contatto con un alto comando tedesco della Gestapo, della zona di Verona e che il Bruno aveva conservato per lungo tempo i verbali del processo a ciano, tenutosi a Verona nel 1944, poi bruciati dalla moglie. Secondo il Persico il vecchio Soffiati era a conoscenza di ogni attività del figlio del quale però non approvava gli ideali eccessivamente filonazisti. Il Bruno propendeva più verso una collaborazione con gli ambienti americani della zona e più volte infatti si recava presso le basi NATO del Veneto, sempre in compagnia di Marcello. [...] Carlo Maria Maggi, invece, ha riferito che entrambi i Soffiati erano no al servizio degli americani, tant'è che una volta gli mostrarono anche un tesserino di appartenenza alla C.i.A.⁹⁴ [...]

15. AFFATIGATO MARCO (vivente) Ruolo Fonte CIA/s.d.e.c.e. Criptonimo Sconosciuto affatigato Marco⁹⁵ ha dichiarato a verbale di aver collaborato, per un certo periodo, con lo s.d.e.c.e. e con la C.I.A.⁹⁶ La collaborazione con quest'ultimo Ente iniziò verso la metà del 1980, quando il Soffiati Marcello, che lo aveva conosciuto in carcere, dichiarandosi un collaboratore della CIA, lo invitò a cooperare con l'organo statunitense e lo mise in contatto con un agente americano che operava in Milano. Di questi

putroppo, abbiamo soltanto la descrizione fisica. Tale agente, una volta stabilito il contatto, lo presentò a tale George che affatigato descriveva come il Capo Stazione CIA a Parigi. At traverso George gli venne procurato quindi un contatto a livello territoriale a Montecarlo, tale I.h. Stevenson. L'affatigato precisò che il George in questione era anche ben conosciuto dal Soffiati Marcello. La collaborazione dell'affatigato con la CIA e lo s.d.e.c.e. durò, a suo dire, soltanto tre mesi, in quanto questi venne poi tratto in arresto in relazione alla strage del 2 agosto 1980. Gli incarichi che gli vennero affidati nel corso della sua collaborazione consistevano nel rintraccio di esuli cileni ed argentini residenti in Italia. Per questo lavoro il citato George pagava l'affatigato in contanti e, in una occasione, gli venne anche consegnato del denaro, da lui stesso richiesto, per finanziare la latitanza del Graziani e del Massagrande in Sud Africa. Una richiesta dell'affatigato simile, relativa però alla cauzione da pagare per il ventura Giovanni detenuto in Argentina, non venne accolta dallo Stevenson poiché questi sosteneva che il ventura, nel corso dei suoi interrogatori, aveva danneggiato gli interessi americani. La causa del ventura venne perorata anche dal Soffiati Marcello con esito negativo. Da sottolineare la continua presenza del Soffiati in Francia che andava e veniva dall'Italia raccogliendo informazioni che poi, a suo dire, trasmetteva ai suoi referenti CIA. In una occasione il Soffiati Marcello, per favorire la latitanza dell'affatigato in Francia, gli consegnò una carta di identità italiana ed una patente di guida in bianco, per consentirgli di rientrare brevemente in Italia a far visita ai suoi familiari. Un altro particolare emerso dai verbali dell'affatigato è quello relativo ad una presunta dipendenza del Soffiati Marcello dal colonnello spiazzi Amos. La circostanza, affermata dall'affatigato, pare piuttosto inverosimile se si considera che tale personaggio non è mai emerso come possibile referente CIA. Potrebbe trattarsi piuttosto di una operazione del Soffiati tendente a nascondere all'affatigato il vero nome del suo referente (Bandoli). Infatti, se è vero che il Soffiati lo mise in contatto con l'agente milanese e con quello parigino, è anche vero che non gli svelò mai alcun particolare relativo alla sua rete di fonti in Italia, delle quali l'affatigato è completamente all'oscuro.

16. AGENTE SCONOSCIUTO SU BRESCIA Ruolo Fiduciario o Fonte Criptonimo Sconosciuto Il noto BONAZZI Edgardo, sentito in ordine ai fatti relativi alla Strage di Piazza della Loggia, ha riferito di aver sentito parlare, dal Fumagalli, della presenza stabile a Brescia di un referente C.I.A. ma di non averlo mai conosciuto.⁹⁷ Allo stato l'identificazione di detto referente non è possibile, si ritiene tuttavia utile segnalare che l'attività che questo Reparto ha in corso sul noto estremista di destra deceduto Buzzi Ermanno, sta fornendo prospettive di ruolo e contatti di quest'ultimo mai emerse prima e che sembrano relazionarlo ad ambiti di intelligence italiani e statunitensi. Da scandagliare, in tal senso, è anche la figura di Manfredi Giovanni. Il BONAZZI Edgardo nel verbale sopra citato ha anche precisato che il Capitano Delfino Francesco, dei Carabinieri, era vicino agli americani a che quindi doveva conoscere l'identità del "contatto" CIA su Brescia. Il Bonazzi ha poi precisato che, dalle affermazioni

del Fumagalli, si deduceva che il Capitano Delfino ed il contatto non si identificavano. Il Capitano Delfino è indicato anche in altri atti come persona vicina all'ambiente statunitense: Pitarresi Biagio,⁹⁸ in merito al noto attentato che avrebbe dovuto eseguire per conto del fiduciario CIA Rocchi Carlo contro un magistrato del pool "mani pulite", ha riferito che, proprio il Rocchi, in merito alle protezioni delle quali avrebbe potuto usufruire dopo l'azione omicidiaria, gli parlò del prossimo incarico del Generale dei Carabinieri Francesco Delfino presso il SISMI, "...mi precisò che, non appena avuto il grado di Generale di Divisione, il Delfino avrebbe occupato quello che lui definiva 'il più importante ufficio', mi precisò che tale ufficio avrebbe comportato gli stessi poteri che aveva il Generale Maletti quando comandava l'Ufficio "D"... il Rocchi mi promise che, appena giunto il Generale Delfino al Servizio Militare, mi avrebbe portato personalmente da lui ed avremmo potuto affrontare qualunque genere di discorso. Dicendo ciò mi sottolineò che il Delfino era uomo loro [Ideila CIA] e che non aveva la mentalità del poliziotto ma quella mia e sua...". Sempre Pitarresi, in altro verbale, ha ribadito: "... in quel periodo, peraltro, si attendeva che il Generale Delfino prendesse servizio presso il SISMI Rocchi infatti mi aveva detto che mi avrebbe portato a conoscere il Generale, che era "uno dei loro", ossia persona legata ai servizi statunitensi e che avrebbe dovuto provvedere alla mia copertura dopo l'esecuzione dell'attentato.". Il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri SM Ufficio Personale Ufficiali, il 15.6.78 informò, con foglio nr.2002/14813, il Direttore del SISMI che il giornalista americano Pepper Bill Curtis Gordon si dichiarava grande amico del Maggiore Delfino e che sarebbe risultato che l'Ufficiale godeva della protezione dell'Am basciatore USA Gardner che ne avrebbe magnificato le eccellenti qualità al signor Ministro della Difesa. Il Comando Generale concludeva precisando che il 6.6.1978, convocato l'Ufficiale dal Comandante Generale e propostogli: il

trasferimento ad altre incarico in qualsiasi parte d'Italia, di suo gradimento; il trasferimento al SISMI, nell'intesa che avrebbe poi suggerito al Generale Santovito di assegnarlo in un posto all'estero disponibile; lo stesso ricusava entrambe le soluzioni richiedendo genericamente un posto all'estero, indicando preferenzialmente gli Stati Uniti dove, a suo dire, sarebbe stato agevolato dall'Ambasciatore USA in Italia.

17. MAGI BRASCHI ADRIANO GIULIO CESARE (deceduto) Ruolo Fiduciario CIA di elevato livello Criptonimico Sconosciuto Il nome del Generale di Corpo d'Armata Magi Braschi Adriano Giulio Cesare emerse per la prima volta dalle dichiarazioni fornite dal noto malcangi Ettore. Questi riferì di aver avuto stretti rapporti con il Digilio che gli confidò di avere delle conoscenze in ambito CIA. Fra i vari episodi gli parlò della conoscenza con un generale dei Carabinieri a nome Frasca, che era il responsabile della sicurezza della base NATO di Verona nonché il capo della CIA per il Mediterraneo. Digilio riferì al malcangi, inoltre, che lo conosceva di persona e che con lui aveva partecipato ad una riunione tenutasi a Verona, nel 1973, alla quale parteciparono anche il maggi, lo spiazzi, il bovolato, i fratelli ferrari e Fumagalli Carlo. Il malcangi, successivamente riferiva che il nominativo del generale poteva essere Frasca o Brasca o Fraschi o Braschi e che la riunione si tenne presso il circolo Carlo Magno di Verona, facente capo al noto Amos Spiazzi di Corte Regia. Un accertamento speditivo svolto presso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri dava esito negativo. Venivano quindi avviati accertamenti mirati presso le tre ff.aa. per l'individuazione dell'Ufficiale ed in data 12.10.95 il Giudice Istruttore chiedeva di valutare se il generale potesse identificarsi nel Tenente Colonnello Magi Braschi che fu tra coloro che presiedettero al noto convegno del Parco dei Principi del 1965. Il Magi Braschi veniva quindi identificato nel Generale di Corpo d'Armata Adriano Giulio Cesare Magi Braschi, del ruolo d'onore, dell'Esercito, NATO a Genova il 23.9.1917 e deceduto presso l'Ospedale Civile di Bracciano (rm) alle ore 21.30 del 22.5.1995. È stato acquisito il foglio matricolare del citato Generale C.A., dal quale si evince che lo stesso: ha prestato giuramento alla Repubblica Italiana il 24.7.47 presso il distretto militare di Verona; si è sposato il 7.3.43 in Lavagne (vr); dal 13.6.45 è stato a disposizione del Distretto di Verona; in data 8.1.59 veniva destinato al 2° r.a.m. (Reparto Autonomo ministeriale) poi divenuto R.U.S. (Raggruppamento Unità Speciali del S.I.F.Ar.) in data 1.7.1960; il 24.4.64 ha aggiunto al proprio casato magi quello materno braschi; il 30.6.71 è stato trasferito al S.I.O.S. Esercito; il 28.1.74 è nominato Generale di Brigata; 298 Piazza Fontana

dal 10.8.71 al 31.5.75 è stato Addetto Militare in India; è stato decorato con la Croce di Ferro tedesca; qualificato interprete della lingua tedesca nonché ottimo conoscitore della lingua inglese; ha frequentato, nel semestre invernale 1960/61, il Corso di "Psicologia Sociale" presso l'Università di Bonn (D); ha frequentato, nello stesso semestre e presso la stessa Università, un corso di "Politica Internazionale". Altri accertamenti, tuttora in corso e sui quali si riferirà in parti collegate alle ss.vv., svolti su evidenze d'archivio del s.i.s.Mi.105 permettevano di appurare che: il Magi Braschi rivestì la carica di presidente della WACL (World Anti Communist League) dal 1981, per un lungo periodo, succedendo al noto beltrametti Eggardo; nel 1962, nel grado di Maggiore, era considerato dal SIFAR uno dei maggiori esperti di guerra psicologica; nel 1963 venne espresso un compiacimento dai superiori del Maggiore Magi Braschi per l'attività del Nucleo "Guerra non Ortodossa"; Quanto accertato documentalmente appare di eccezionale importanza se messo in relazione a quanto riferito dal malcangi. Si aggiunga anche che questo Reparto effettuava un'attività di riscontro "a contrario" identificando tutti gli Ufficiali delle tre Forze Armate con i quattro possibili cognomi indicati dal malcangi ed acquisendone i relativi fogli matricolari, dal cui esame si ricavava l'ulteriore certezza che il Magi Braschi potesse essere l'unico ufficiale attagliante ai dati forniti. Il noto cavallaro Roberto ha riferito di aver conosciuto, durante la sua militanza, il Colonnello Braschi che era, a suo dire, legato a Jacques SOUSTELLE, dirigente dell'O.A.S. Il colonnello era noto con il soprannome di "forte Braschi" e "forte braccio". Il soprannome Forte Braschi derivava dai legami che aveva l'Ufficiale con la nota sede del SID. Le notizie sul conto del Braschi giungevano a cavallaro attraverso gli aderenti alla "Rosa dei Venti", dal Colonnello Amos spiazzi e dal Tenente Colonnello dominioni, capo del Reparto di Guerra Psicologica della Caserma Passalacqua di Verona, nonché dal Generale Nardella. Il cavallaro ricordava inoltre di aver sentito parlare del Braschi anche durante il pranzo che fece con gli emissari liguri dell'Ingegnere Piaggio, De Marchi ed altri, nel contesto di un discorso sul golpe borghese. Il Braschi, a dire del cavallaro, era presente anche alla nota riunione tenutasi nel vicentino alla presenza di un ufficiale

americano a nome Jonson o Johnstone. In tale riunione il Braschi attaccò violentemente Michele Sindona, anche lui presente, non condividendo la disponibilità economica offerta dall'avvocato-finanziere, in tema di preparazione per il tentato golpe del 1973. A tale riunione non avrebbero partecipato personaggi appartenenti a movimenti eversivi ma soltanto figure istituzionali fra cui, oltre a quelle citate, l'onorevole Giulio Andreotti. Il Braschi non condivideva affatto che il golpe usufruisse dei finanziamenti del Sindona, ciò perché egli riteneva che in realtà Sindona volesse utilizzare la causa politica per suoi interessi personali in grosse transazioni commerciali e finanziarie. L'atteggiamento del Magi Braschi mirava a far sì che venisse salvaguardata la centralità politica di quanto si andava programmando. Da notare che il cavallaro ha anche riconosciuto in una effigie mostratagli nel corso di una discussione, il volto del Generale Magi Braschi. Il Digilio Carlo ha riferito di aver sentito parlare di un alto ufficiale rispondente al nome di Magi Braschi, soprattutto nell'ambiente

di Ordine Nuovo di Verona e Mestre, nonché dal noto Elio Massagrande. Egli ha ricordato che questo nominativo faceva riferimento all'ambiente militare veronese e si occupava di tenere i contatti fra l'ambiente militare e quello ordinovista nella prospettiva di un colpo di stato che doveva essere attuato dopo il fallito golpe Borghese, fra il 1973 ed il 1974. "...Era considerato, nell'ambiente ordinovista, un ufficiale di grande prestigio ed il rapporto del gruppo con i militari era essenziale per la riuscita del progetto...". Il Digilio aggiungeva che non aveva mai incontrato personalmente il Magi Braschi che tuttavia era ben conosciuto dal Colonnello spiazzi Amos. Il malcangi ha anche riferito che il generale Braschi/Fraschi/Brasca/Frasca (Magi Braschi) gravitò su Verona nel 1982/83, poiché il Digilio gli disse di averlo incontrato poco prima dell'arrivo a Villa D'Adda. [...] |Si fa| notare la singolare coincidenza della presenza del Braschi, esperto di guerra psicologica, in India, luogo di nascita della setta "ananda marca", quale Addetto Militare, proprio nel periodo in cui veniva importata nel veronese dal Massagrande Elio e dal bariarani. La teoria del "fuoco purificatore", che presenta analogie con la filosofia della setta, che non disdegna di praticare la violenza, ha annesso formazioni eversive quali il "gruppo ludwig", le "ROHDE PIROGESIE ANTIDEMOCRATICHE", ed i "NUCLEI SCONVOLTI PER LA sovversione Urbana". Non deve essere scartata a priori l'ipotesi chelì Veneto e l'Emilia Romagna, per le connessioni con Ordine Nuovo, con la rete CIA e con l'accesso anticomunismo delle tre formazioni eversive citate, siano state laboratorio di sperimentazione di tecniche di guerra non ortodossa basate sull'uso terroristico di devianze esotericoreligiose a connotazione politica estremista.

18. FUMAGALLI CARLO (vivente) Ruolo Fonte Criptonimo Sconosciuto Fumagalli Carlo, leader del gruppo eversivo denominato M.A.R., emerge come possibile fonte della CIA dalle dichiarazioni rese dal noto Orlando Gaetano. Questi ha riferito che il Fumagalli aveva lavorato per la CIA durante la sua permanenza nello Yemen, nel biennio 66/68, ed in Germania, pur escludendo che fosse un agente di tale Servizio di intelligence. Di ritorno dallo Yemen il Fumagalli, che precedentemente lavorava per la Mercedes, passò a lavorare per l'American Motors. L'Orlando ha riferito di alcune riunioni, alle quali partecipò unitamente al Fumagalli, alle quali erano presenti ufficiali americani, militari italiani, fra cui il Colonnello Dogliotti, Carabinieri e civili di provata fede anticomunista provenienti da varie regioni d'Italia. Il senso di tali riunioni era che i militari volevano la certezza che vi fosse una buona organizzazione di civili pronta a ricevere le armi che sarebbero state distribuite dai Carabinieri ed anche pronti ad affiancare quest'ultimi quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale. Alle riunioni gli ufficiali americani partecipavano annotando tutto ma senza intervenire nelle discussioni.

Allegato 2 Cronologia delle indagini* Gennaio 1986 Durante le indagini relative all'assassinio dello studente di destra Sergio Ramelli (p.m. Dameno G.i. Salvini), funzionari della Digos di Milano, diretti dal dr. Aldo Madia, scoprono in un abbaino a Milano un documento attribuibile all'ordinovista milanese Nico Azzi, in cui viene descritto il quadro dei rapporti fra la cellula milanese e la cellula veneta, si fa riferimento a numerosi attentati avvenuti a Milano e in Veneto e si riconosce la disponibilità in capo al gruppo milanese dei timers usati per la strage di Piazza Fontana. Febbraio 1986 Luglio 1988 La dr.ssa Dameno inizia le indagini relative a tale documento, sempre avvalendosi del dr. Madia, e acquisisce vari accertamenti e varie dichiarazioni relative a Piazza Fontana e ai contatti con gli elementi veneti. Il procedimento così costituito viene riunito ad altri spezzoni concernenti Ordine Nuovo e provenienti da altre città. Il p.m. effettua i primi interrogatori. Luglio 1983 A seguito del trasferimento della dr.ssa Dameno ad altra sede, il procedimento viene trasmesso in formale istruzione al dr. Salvini. 1988 1991 Le indagini proseguono

inizialmente con sviluppi significativi, ma non clamorosi, approfondendo comunque la struttura logica di Ordine Nuovo. p.m. è il dr. Fabio Napoleone, sostituito nel 1991 dal dr. Armando Spataro: he tuttavia, molto impegnato in procedimenti di criminalità organizzata, non è in grado di seguire direttamente le indagini. 1991 A seguito dell'emergere della struttura gladio, le indagini nel campo della destra riprendono vigore ed interesse in varie sedi giudiziarie. *Estratto dal dossier inviato da Guido Salvini al Consiglio superiore della magistratura Si svolgono varie riunioni fra Colleghi con rapporti e scambi di interrogatori particolarmente fitti con il g.i. di Bologna, dr. Leonardo Grassi, (istruttoria sulle stragi dell'Italicus e della Stazione di Bologna), il G.I. di Brescia, dr. Giampaolo Zorzi, (istruttoria sulla strage di Piazza della Loggia), il p.m. di Roma, dr. Giovanni Salvi, (attività di Ordine Nuovo a Roma) e il G.i. di Milano, dr. Antonio Lombardi, (istruttoria sulla strage dinanzi alla Questura di Milano). 1992 Il g.i. dr. Grassi trasmette a questo Ufficio, per competenza territoriale, il procedimento poi divenuto 2/92F concernente Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale, qualificate come bande armate finalizzate a commettere stragi, in sintonia con quanto emerso nell'istruttoria della dr.ssa Dameno. Lo stesso dr. Grassi dà avvio al programma di colloqui investigativi (prevalentemente affidati al R.o.s. Carabinieri di Roma) con soggetti sia detenuti sia liberi già appartenenti al mondo della destra eversiva e dei vecchi servizi segreti degli anni '70. Questo Ufficio, il dr. Zorzi, il dr. Lombardi e altri Colleghi si uniscono all'iniziativa ricevendo le relative relazioni e indicando al personale del R.o.s. i soggetti ritenuti più interessanti. 1991/1992 Vincenzo Vinciguerra, condannato per l'attentato di Peteano, riprende il dialogo con la magistratura (escludendo però il dr. Casson che lo ritiene erroneamente un "gladiatore" o comunque una persona vicina ai servizi segreti) e ricomincia a rendere interrogatori di notevole interesse. Questo Ufficio verbalizza quasi 150 pagine in cui Vinciguerra parla de "La Fenice" (struttura milanese di Ordine Nuovo) e dei contatti di questa con il Veneto e fornisce i primi elementi nuovi sulle stragi di Piazza Fontana e di Brescia quali espressioni di tali strutture. Rende inoltre moltissime dichiarazioni sull'attività in Spagna del gruppo milanese. Metà 1992 Comincio ad avvertire la necessità di essere concretamente affiancato da un P.M. a causa dei nuovi e promettenti sviluppi. Trasmetto quindi al dr. D'Ambrosio copia dei verbali di Vinciguerra al fine di avere una sua opinione, ma il dr. D'Ambrosio non ha modo di leggerli essendo nel frattempo esplosa "mani pulite". Fine 1992 Il SISMI, dimostrando grande impegno e utilizzando il dr. Madia, nel frattempo passato a tale struttura e dislocato in Francia, inizia i tentativi di localizzare Martino Siciliano e di acquisirlo come "fonte" convincendolo a staccarsi dai suoi ex camerati.

Febbraio 1993 Il baricentro delle indagini in corso nelle varie città si sposta definitivamente da gladio a ordine nuovo. Ciò indispette il dr. Casson dal quale Vinciguerra rifiuta di farsi interrogare. Il dr. Casson mi insulta in una riunione fra Colleghi a Firenze. Metà 1993 Carlo Digilio, estradato da Santo Domingo, inizia a collaborare con questo Ufficio rendendo dichiarazioni sempre più importanti sulla struttura associativa e sulle attività di Rognoni, Maggi, Freda e Ventura. Anche Carlo Digilio rifiuta invece il contatto con il dr. Casson. Fine 1993 Le testimonianze acquisite dal dr. Grassi e dal mio Ufficio portano alla luce i nuclei di difesa dello stato, struttura di versa da gladio e, a differenza di essa, con fini dichiaratamente eversivi. Nei nuclei erano infatti presenti molti ordinovisti ed il programma era apertamente golpistico. Inizio 1994 A seguito di numerosi contatti con il dr. Borrelli (in merito alla necessità di disporre di un p.m. meno impegnato e in grado di approfondire gli elementi nuovi che via via emergono sulla struttura associativa e su Piazza Fontana), il dr. Spataro (assorbito dagli impegni della d.d.a.) viene sostituito dal dr. Po marici. Questi, tuttavia, non assume alcuna iniziativa concreta e non partecipa ad alcun interrogatorio, mantenendo un atteggiamento passivo. Aprile 1994 Carlo Digilio continua a rendere dichiarazioni e, su parere favorevole del dr. Borrelli, che richiama anche i nuovi elementi su Piazza Fontana, viene approvato il programma di protezione. Estate/Autunno 1994 Grazie all'impegno del dr. Madia, Martino Siciliano si distacca dai suoi ex camerati che vogliono trasferirlo in Giappone, fornisce le prime informazioni e infine accetta di rientrare in Italia per testimoniare. Il quadro probatorio sulle stragi e gli attentati circostanti si allarga così ulteriormente. Effettuati gli interrogatori, Siciliano rientra nella località (un altro Continente) dove ha la famiglia per sfuggire alla caccia dei suoi ex camerati. Marzo 1995 Viene depositata la sentenza-ordinanza che conclude il primo troncone di indagini. Gli interrogatori contenenti nuovi elementi su Piazza Fontana vengono mantenuti nel secondo troncone al fine di non renderli pubblici e di attendere le iniziative della Procura.

Contestualmente sollecito numerose volte il dr. Borrelli a designare un Sostituto che valuti l'opportunità di aprire un procedimento nuovo rito anche perché il 30.6.1995 è prevista la chiusura delle istruttorie con rito formale (che tuttavia, solo pochi giorni prima della scadenza, saranno ulteriormente prorogate). Gennaio/Febrero 1995 Il dr. Carlo Maria Maggi, capo di Ordine Nuovo per il Triveneto, resosi conto della gravità degli elementi di prova che stanno emergendo a suo carico, in occasione di alcuni colloqui investigativi con il capitano Giraudo del R.o.s., manifesta la disponibilità a dissociarsi al fine di evitare più gravi conseguenze. Alcune settimane più tardi, tuttavia, nel corso di un ultimo colloquio, recede da tale proposito (certamente aiutato anche finanziariamente da camerati all'estero, come risulta dall'interrogatorio di Piero Andreatta e dalle intercettazioni in seguito disposte dalla dr.ssa Pradella). Poiché, tuttavia, la voce di una sua possibile "dissociazione" si è sparsa nell'ambiente ed egli intende riaccreditarsi dinanzi ai camerati, il dr. Maggi presenta un esposto, comunque molto generico, contro il capitano Giraudo. Aprile 1995 Trasmetto per competenza alla Procura di Roma gli atti relativi ai nuclei di difesa dello stato. Il procedimento è in corso presso il dr. Salvi. Altri atti vengono inviati alla Procura di Reggio Calabria (dr. Vincenzo Macrì). Aprile 1995 Il dr. Pomarici chiede di essere sostituito e al suo posto viene designata la dr.ssa Grazia Pradella. Aprile/Luglio 1995 A seguito delle dichiarazioni di Carlo Digilio in merito all'attività di controllo da parte della struttura CIA del Veneto sul gruppo di Ordine Nuovo negli anni '60/'70, viene arrestato per falsa testimonianza il caporegime veronese della c.i.a, Sergio Minetto, che aveva fatto seguire, senza impedirle, la preparazione di stragi e attentati da parte di militanti di Ordine Nuovo. Sergio Minetto si rifiuta sostanzialmente di rispondere, ma, a seguito di numerosi interrogatori condotti congiuntamente da me e dalla dr.ssa Pradella, agli accertamenti del r.o.s. e agli elementi informativi forniti dal SISMI, l'intera rete c.i.a. viene disvelata per la prima volta (vedi rapporto r.o.s. in data 8.5.1996 già prodotto). Luglio 1995 La dr.ssa Pradella, terminato l'esame degli atti, compresi quelli ereditati dal dr. Pomarici e mai esaminati in precedenza dalla Procura, recupera il tempo perduto e, d'intesa con

questo Ufficio, iscrive alcune persone, fra cui Maggi e Zorzi, nel registro degli indagati per il reato di strage. In realtà l'iscrizione sarebbe già potuta avvenire un anno prima. Settembre 1995 La dr.ssa Pradella si reca a Venezia per interrogare Pietro Battiston, rientrato in Italia dopo moltissimi anni, senza peraltro avvertirmi benché Battiston, gravante in passato sia su Milano sia su Venezia, fosse uno dei miei imputati originari del gruppo La Fenice. Nell'occasione prende contatto con il dr. Casson e da quel momento si rende "inaccessibile" a questo Ufficio, negandosi anche al telefono benché sia delegata, come Sostituto, a seguire il secondo troncone della mia indagine dalla quale, per di più, conti su atti utili anche per il nuovo rito. 28 ottobre 1995 Scoop del giornalista Giorgio Cecchetti su La Nuova Venezia, relativo all'attività del dr. Casson conseguente all'esposto del dr. Maggi e alla collaborazione di Martino Siciliano, indicato dal Cecchetti come "depistatore" secondo la logica in base alla quale il SISMI può compiere solo "deviazioni". Non tanto l'attività del dr. Casson, peraltro esorbitante rispetto al tenore dell'esposto, quanto il suo stravolgimento e la pubblicità attuate dal Cecchetti paralizzano i possibili testimoni e alzano obiettivamente una barriera difensiva intorno agli indagati di Ordine Nuovo, al di là di una più rosea prospettiva degli stessi (cfr. mia relazione alla Commissione Stragi in data 30.10.1995). Il dr. Casson omette di smentire sulla stampa che egli, in realtà, non sta indagando su alcuna ipotesi di "depistaggio", ma solo su alcune generiche ipotesi di irregolarità formali. L'effetto dello scoop, tollerato dall'A.G. veneziana, è devastante. Dicembre 1995/Estate 1996 Nonostante le difficoltà, le indagini riprendono: Carlo Digilio, pur colpito da un ictus, rende nuove dichiarazioni e così Martino Siciliano, rientrato in Italia nel marzo 1996 e sottoposto nel nostro Paese ad un programma di protezione. Digilio e Siciliano forniscono moltissimi elementi diretti sulla strage di Piazza Fontana e gli attentati precedenti, sulla strage di Piazza della Loggia, sulla strage dinanzi alla Questura di Milano e molti altri episodi sia a questo Ufficio sia ai Colleghi che man mano intervengono secondo un meccanismo coordinato. Solo la dr.ssa Pradella omette qualsiasi interrogatorio utile dei due collaboratori puntando sulle intercettazioni dei fiancheggiatori mestrini di Delfo Zorzi. Luglio 1996 Quattro fiancheggiatori mestrini, già indicati da Martino Siciliano e sottoposti a precise intercettazioni, vengono arrestati dal g.i.p. su richiesta della Procura di Milano per favoreggiamento aggravato dalla finalità di terrorismo.

Purtroppo, anche in ragione del sostegno economico ricevuto dal Giappone, nonostante l'evidenza delle prove relative alla loro conoscenza dei fatti più gravi, si rifiutano sostanzialmente di rispondere e in ottobre

raggiungono la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia. Settembre 1996 Alla dr.ssa Pradella viene affiancato il dr. Massimo Meroni, delegato anche a seguire le indagini vecchio rito condotte dal mio Ufficio. L'intesa con il Collega è immediata; egli partecipa agli interrogatori vecchio rito che si susseguono, e che poi riprende con il nuovo rito, non appena acquisiti gli elementi fondamentali di conoscenza, e ancora vengono acquisiti nuovi importanti elementi. Gli autori desiderano ringraziare gli investigatori italiani, francesi, svizzeri, spagnoli, portoghesi e americani che li hanno aiutati nel corso delle ricerche. Sono inoltre riconoscenti alla loro agente Donatella Barbieri, a Marco Vigevani, Valentina Vegetti, Lydia Salerno della Mondadori e a Massimo Parizzi per l'accurato lavoro di traduzione. Un ringraziamento particolare infine a Leo Sisti e a Paolo Cucchiarelli, uno dei maggiori, se non il maggiore, esperto di strategia della tensione.